Patrick O'Brian

Missione Sul Baltico

The Surgeon's Mate © 1999

Mariae sacrum

NOTA DELL'AUTORE

I grandi possono permettersi anacronismi e in verità è abbastanza piacevole scoprire Criseide a leggere le vite dei santi o Amleto andare a scuola a Wittenberg; ma forse il comune scrittore non dovrebbe prendersi molte libertà col passato. Facendolo, sacrifica sia l'autenticità sia la volontaria sospensione della diffidenza, e sicuramente riceverà lettere da quanti hanno un amore più grande del suo per l'esattezza. Solo l'altro giorno un colto olandese mi ha rimproverato di aver spruzzato acqua di Colonia nel gavone di prua della nave di Sua Maestà *Shannon* nel mio ultimo libro: il primo riferimento inglese all'acqua di Colonia, ha detto, citando l'*Oxford Dictionary*, si trova in una lettera di Byron datata 1830. Io credo che si sia sbagliato nel pensare che nessun inglese abbia mai *parlato* dell'acqua di Colonia prima di quella data; ma la sua lettera mi ha creato un certo disagio, tanto più che nel presente romanzo ho deliberatamente tenuto Sir James Saumarez nel Baltico alcuni mesi dopo che era già tornato in patria con la *Victory* e aveva ammainato la sua insegna. Nella prima stesura mi ero basato sul *Dictionary of National Biography*, secondo il quale l'ammiraglio era ancora al comando durante il periodo da me scelto: in seguito, però, controllando nelle memorie di un suo subordinato, ho scoperto che in realtà un altro aveva preso il suo posto. Volevo tuttavia dire qualcosa di Saumarez, un esempio significativo del tipo particolare di ufficiale di marina del tempo, profondamente religioso, di grandissima capacità e diplomatico di grande efficienza; perciò, non potendo in verità modificare ulteriormente il calendario, ho deciso di lasciare le cose come stavano, anche se ho omesso ogni riferimento alla *Victory*, per un qualche oscuro sentimento di rispetto per quella nobile nave. La sequenza storica dunque non è del tutto esatta, ma confido che il lettore fiducioso mi

VISIT…

concederà una simile licenza.

CAPITOLO I

Il lungo porto di Halifax nella Nuova Scozia in una lunga, lunga giornata estiva e due fregate che scivolavano sull'onda di marea con le sole gabbie: quella in testa, essendo appartenuta fino a pochi giorni prima alla marina statunitense, aveva la bandiera a stelle e strisce sotto quella bianca, mentre l'altra, che la seguiva inalberando soltanto i propri colori sbiaditi, era la nave di Sua Maestà *Shannon*, la vincitrice della breve e cruenta azione contro la *Chesapeake* [* Cfr. Patrick O'Brian, Bottino di guerra, Longanesi, Milano, 1999. (N.d.T.)]*

L'equipaggio della *Shannon* aveva già avuto sentore dell'accoglienza che avrebbe ricevuto, poiché le nuove della vittoria si erano diffuse e dory, yacht, battelli armati per la guerra di corsa e piccolo naviglio di ogni genere erano venuti loro incontro al di là della lontana imboccatura del porto, veleggiando di conserva, tra uno sventolare di cappelli e di grida festose: «Bravo! *Huzzay*! Ben fatto! *Shannon*!*Huzzay*, *huzzay*!» Gli uomini della *Shannon* non facevano gran caso ai civili, solo qualche cenno distante, qualche saluto discreto con la mano da parte della guardia in turno di riposo; ma gli uomini sulle imbarcazioni facevano al contrario gran caso a loro e, sebbene un osservatore casuale non trovasse niente di veramente sbalorditivo nella *Shannon* stessa, col sartiame quasi interamente rinnovato, le nuove vele inferite nei pennoni e la pittura più o meno nelle stesse condizioni di quando la nave era salpata da quello stesso porto qualche settimana prima, gli sguardi più esperti degli uomini che si trovavano sui velieri armati per la guerra di corsa notavano le profonde ferite sul bompresso e sugli alberi, quello di mezzana lapazzato con le barre del cabestano, le palle di cannone ancora piantate nelle murate e i fori turati dove le palle avevano sfondato: ma perfino il meno attento era costretto ad accorgersi dello squarcio aperto sulla poppa e sull'anca di sinistra della *Chesapeake*, dove la bordata di dritta della *Shannon* l'aveva investita in pieno più e più volte, spedendo quintali di ferro a spazzarla in tutta la sua lunghezza a ogni scarica. Com'era naturale non vedevano il sangue che era stato versato in quel combattimento selvaggio, che era

scorso a fiotti dagli ombrinali, poiché i marinai della *Shannon* avevano ripulito entrambe le navi da cima a fondo, lucidando i ponti; ciò nonostante, dallo stato degli alberi, dei pennoni e dello scafo della *Chesapeake*, chiunque avesse mai assistito a una battaglia riusciva a immaginare quale terribile spettacolo fossero state le due navi alla fine dello scontro.

Gli uomini della *Shannon* sapevano dunque in che modo sarebbero stati ricevuti e i marinai in turno di riposo erano già riusciti a indossare la migliore tenuta da franchigia, i cappelli lucidi dalla tesa larga, col nome della nave ricamato sul nastro, le giacche azzurro vivo coi bottoni dorati, le brache bianche con i nastri alle cuciture e le scarpette nere e brillanti; e tuttavia furono sbalorditi dal prodigioso volume di suono che li investiva man mano che si avvicinavano ai moli, dalle ondate di applausi e di grida festose che si succedevano e si sovrapponevano e dalle acclamazioni dalle navi da guerra alla fonda nella rada, acclamazioni ancora più fragorose, più regolari e tenute in maggiore stima, ogni nave con i pennoni e il sartiame impavesato, gli equipaggi che ruggivano all'unisono: «*Shannon*, *huzzay*, *huzzay*, *huzzay*!» con una tale forza da far tremare l'aria e sconvolgere il mare sul quale la fregata scivolava al colmo di marea, per portarsi al suo consueto ormeggio. Tutta Halifax si era radunata là per festeggiare loro e la loro vittoria, la prima in una guerra che era iniziata così disastrosamente per la Royal Navy, con tre orgogliose fregate sconfitte l'una dopo l'altra dagli americani in combattimenti singoli, per non parlare della sorte subita dalle navi più piccole: ovviamente i marinai erano i più estasiati da quel successo, e si comprendeva la loro profonda amarezza per tutte quelle sconfitte dalla rauca enormità della gioia attuale; ma le migliaia e migliaia di giubbe rosse e di civili esprimevano anch'esse la loro felicità, tanto che il giovane signor Wallis, al comando della *Shannon*, quasi non riusciva a farsi sentire mentre dava l'ordine d'imbrogliare le vele.

E tuttavia, pur essendo gli uomini della *Shannon* compiaciuti e sbalorditi, il loro atteggiamento rimaneva grave, erano gioiosi e seri al tempo stesso: il comandante da loro così profondamente rispettato giaceva tra la vita e la morte nella sua cabina, avevano dato sepoltura al comandante in seconda e a ventidue compagni, e nell'infermeria, che occupava adesso anche parte del ponte di corridoio, si trovavano cinquantanove feriti, tra i quali gli uomini più popolari della nave.

Quando l'ammiraglio comandante del porto salì a bordo, dunque, vide un numero ridotto di marinai, vestiti a festa, ma non del tutto festosi, e un cassero poco affollato: pochi ufficiali ad accoglierlo. «Ben fatto, per Dio!» gridò, riuscendo a farsi sentire al di sopra del trillo del fischietto del nostromo che gli dava il benvenuto. «Ben fatto, *Shannon*!» soggiungendo: «Dov'è il comandante Broke?»* [* Sir Philip Bowes Vere Broke (1776-1841). Ammiraglio inglese, noto soprattutto per la battaglia contro la fregata americana *Chesapeake*, avvenuta al largo di Boston il 1° giugno 1813. (N.d.T.)]

«Sottocoperta, signore», rispose Wallis, «ferito, purtroppo. Ferito molto gravemente alla testa. È quasi in stato d'incoscienza.»

«Ah, mi dispiace molto! Dannazione, mi dispiace molto. Sta molto male? Alla testa, avete detto? L'intelletto è lucido? Sa della sua magnifica vittoria?»

«Sì, signore, lo sa. Credo che sia questo a farlo resistere.»

«Che cosa dice il chirurgo? Si può fargli visita?»

«Questa mattina, signore, non me l'hanno permesso, ma invierò subito qualcuno a informarsi sul suo stato.»

«.*Aye*, fatelo.» Una pausa. «Dov'è il signor Watt?» domandò a proposito del primo ufficiale, un tempo allievo a bordo della sua nave.

«Morto, signore», ripose Wallis.

«Morto», ripeté l'ammiraglio, abbassando lo sguardo. «Ne sono addoloratissimo... Un magnifico marinaio. Le perdite sono state gravi, signor Falkiner?»

«Ventitré morti e cinquantanove feriti, signore, un quarto dell'equipaggio, ma la *Chesapeake* ha avuto più di sessanta morti e novanta feriti. Il suo comandante è spirato a bordo della nostra nave mercoledì. Posso precisare, signore», soggiunse abbassando la voce, «che il mio nome è Wallis? Il signor Falkiner è al comando della nave catturata.»

«Certo, certo», disse l'ammiraglio. «Una faccenda cruenta, signor Wallis, una faccenda cruenta: ma ne è valsa la pena. Sì, per Dio, ne è valsa la pena.» Fece scorrere lo sguardo sul ponte lindo e ordinato sebbene segnato dalla battaglia, sulle scialuppe, due delle quali già riparate, sul sartiame, indugiando per un momento sull'albero di mezzana lapazzato. «E così voi e Falkiner con i pochi uomini che vi sono rimasti avete riportato qui tutte e due le navi. Un'ottima prova davvero, signor Wallis, da parte

vostra e dei vostri compagni. Ora vi prego di farmi un breve resoconto informale dell'azione: lo metterete per iscritto quanto prima, se il comandante Broke non si sarà ripreso in tempo per l'invio dei dispacci. Per il momento vorrei sentirlo dalla vostra voce.»

«Be', signore», cominciò Wallis, arrestandosi subito. Ottimo combattente, non era però un oratore altrettanto bravo e il rango dell'ammiraglio lo intimidiva, così come lo intimidivano la presenza di un pubblico che comprendeva l'unico ufficiale americano sopravvissuto in grado di tenersi in piedi, per quanto anch'egli ferito. Il racconto fu perciò zoppicante e sconnesso, ma l'ammiraglio lo ascoltò con un piacere che gli illuminava visibilmente la faccia, poiché coincideva perfettamente con ciò che aveva già sentito, era ancor meglio delle voci che circolavano ed erano già arrivate a lui. Ciò che Wallis disse confermava tutto: Broke, trovando la *Chesapeake* sola nel porto di Boston, aveva fatto allontanare le altre navi della sua squadra e aveva sfidato il comandante americano a uscire per affrontarlo in mare aperto. La *Chesapeake* era in effetti uscita dal porto nel modo più cavalleresco e commendevole; il combattimento era stato leale e ad armi pari, bordata contro bordata, senza manovre complicate e dopo aver spazzato il cassero della *Chesapeake*, uccidendo o ferendo la maggior parte degli ufficiali nei primi minuti della battaglia, la *Shannon* l'aveva cannoneggiata, abbordata e catturata. «Quindici minuti in tutto, signore, dal primo colpo di cannone all'ultimo.»

«Quindici minuti, per Dio! Questo non lo sapevo», esclamò l'ammiraglio; e, dopo qualche altra domanda, intrecciò le mani dietro la schiena e cominciò a passeggiare avanti e indietro, digerendo in silenzio la sua soddisfazione.

Il suo sguardo colse una figura dalla statura alta in uniforme di capitano di vascello, in piedi accanto agli ufficiali della fanteria di marina, e gridò: «Aubrey! Ma è proprio Aubrey, parola mia!» Si fece avanti con la mano tesa: il comandante Aubrey si mise rapidamente il cappello sotto il braccio sinistro, sfilò la destra dalla fascia che sosteneva il braccio e ricambiò meglio che poté la stretta cordiale dell'ammiraglio. «Ero sicuro di non sbagliare quando ho visto il colore dei capelli», riprese l'ammiraglio, «anche se devono essere anni da quando... siete stato ferito. Vi sapevo a Boston, ma come mai vi trovate qui?»

«Sono fuggito, signore», rispose Jack Aubrey.

«Ben fatto!» gridò di nuovo l'ammiraglio. «Allora eravate a bordo per

assistere a questa nobile vittoria! Valeva un braccio o due, per Dio. Mi rallegro con voi di tutto cuore. Signore Iddio, come avrei voluto esserci anch'io! Ma sono addoloratissimo per il povero Watt, e per Broke. Bisogna che lo veda, se il chirurgo... Il vostro braccio, è una cosa seria?»

«Solo una pallottola di moschetto durante l'azione della *Java*, signore. Ma ecco i medici, signore, se volete parlare con loro.»

«Signor Fox, come state?» disse l'ammiraglio, rivolgendosi al chirurgo di bordo della *Shannon* che sbucava dal boccaporto principale con un collega, entrambi in abito da lavoro. «E come sta il vostro paziente? È in grado di ricevere una visita, una breve visita?»

«Veramente, signore...» rispose Fox scuotendo dubbioso il capo, «noi temiamo la minima eccitazione o sforzo mentale a questo stadio. Siete d'accordo con me, collega?»

Il collega, un individuo smilzo dal colorito pallido in un abito nero sporco di sangue, con una camicia poco pulita e una parrucca mal sistemata sul capo, disse: «Certamente, certamente», in un tono di leggera impazienza. «Nessuna visita finché la pozione non avrà avuto effetto», e stava per allontanarsi senza un'altra parola quando il comandante Aubrey lo prese per un gomito e gli disse a voce bassa: «Attento, Stephen: è l'ammiraglio, sai».

Stephen fissò Aubrey con i suoi strani occhi chiarissimi, cerchiati di rosso dopo giorni e notti di attività quasi ininterrotta. «Ascolta, Jack, ho un'amputazione urgente e non mi fermerei a parlare nemmeno con l'arcangelo Gabriele in persona. Sono salito in coperta solo per prendere il mio piccolo divaricatore dalla cabina. E di' a quell'uomo di non parlare a voce così alta.» Con questo se ne andò, lasciandosi dietro sorrisetti imbarazzati e occhiate ansiose in direzione dell'ammiraglio: ma quell'importante personaggio non parve minimamente scosso. Il suo sguardo percorse la nave per posarsi infine sulla *Chesapeake*, rivelando la sua gioia profonda al di sotto dell'afflizione del momento per il comandante della *Shannon* e per gli uomini che non c'erano più. Chiese a Wallis il ruolo dei prigionieri di guerra e, mentre lo andavano a prendere, si fermò con Jack Aubrey accanto al tambuccio improvvisato sopra l'osteriggio della cabina e disse: «So di aver già visto quella faccia, ma non riesco a darle un nome».

«È il dottor...» cominciò il comandante Aubrey.

«Un momento, un momento! Ci sono. Saturnin, ecco chi è! Ero andato

con l'ammiraglio Bowes al palazzo per informarmi sulla salute del duca e lui ci è venuto incontro e ci ha dato sue notizie. Saturnin: sapevo che me lo sarei ricordato.»

«Proprio lui, signore. Stephen Maturin era stato chiamato al capezzale del principe William e io credo che gli abbia salvato la vita, mentre gli altri medici avevano fallito. Un medico prodigioso, signore, e mio amico carissimo: navighiamo insieme dal 1802. Ma temo che non sia ancora abituato del tutto agli usi della marina e talvolta reca offesa senza volerlo.»

«Be', non si può dire che sia eccessivamente rispettoso, ma io non sono affatto offeso. E non mi considero Dio Onnipotente, capite, Aubrey, anche se ho la mia insegna; comunque sia, occorrerebbe parecchio per farmi venire il cattivo umore oggi... Signore Iddio, Aubrey, che grande vittoria! E poi quell'uomo deve essere eccezionale nel genere medico, per essere chiamato dal duca. Come vorrei che potesse salvare il povero Broke! Servo vostro, signora», esclamò, contemplando con rispettosa ammirazione una giovane donna di straordinaria eleganza, sbucata all'improvviso dal tambuccio improvvisato con un catino in mano e seguita da un aiuto chirurgo con gli abiti macchiati di sangue. Era pallida, ma in quella circostanza il pallore le si addiceva, conferendole una grande distinzione.

«Diana», disse il comandante Aubrey, «permettetemi di presentarvi l'ammiraglio Colpoys; mia cugina, Diana Villiers. La signora Villiers era a Boston, signore, ed è fuggita con Maturin e con me.»

«Vostro umile e devoto servitore, signora», disse l'ammiraglio, inchinandosi. «Come v'invidio, per aver partecipato a un'azione così brillante!»

Diana posò il catino, fece la riverenza e rispose: «Oh, signore, mi hanno tenuta sempre sottocoperta! Ma quanto avrei voluto», soggiunse, con un bel lampo negli occhi, «quanto avrei voluto essere un uomo, per andare all'abbordaggio insieme con gli altri!»

«Sono sicuro che avreste fatto strage, signora», ribatté l'ammiraglio. «Ma ora che siete qui, dovete assolutamente venire a stare da noi. Lady Harriet ne sarà felicissima. La mia lancia è a vostra disposizione, nel caso vogliate scendere subito a terra.»

«Siete molto gentile, ammiraglio», disse Diana, «e io sarei estremamente contenta di fare visita a Lady Harriet, ma devo portare a termine un compito che mi terrà occupata ancora per qualche ora.»

«Vi rendo onore per questo, signora», replicò l'ammiraglio, poiché un'occhiata al catino gli aveva rivelato di quale natura fosse quell'occupazione, «ma, non appena pronta, dovete venire da noi. Aubrey, non appena la signora Villiers sarà pronta, dovrete accompagnarla alla residenza.» Il sorriso raggiante svanì quando un urlo acuto e tremulo, quasi disumano nella sua agonia, salì dall'infermeria, fendendo come una lama il clamore delle acclamazioni; ma l'ammiraglio aveva visto parecchie battaglie, conosceva il prezzo che bisognava pagare e, con un buon umore quasi inalterato, soggiunse: «È un ordine, Aubrey, mi avete sentito?» Poi, rivolgendosi al giovane ufficiale, disse: «E ora, signor Wallis, mettiamoci al lavoro».

Trascorsero le ore: il comandante Broke era stato trasportato nella casa del Commissario* [* Ufficiale a capo di ogni arsenale del re. (N.d.T.)] e gli altri feriti all'ospedale, dove quanti di loro non erano fuori di senno per il dolore rimasero sdraiati pacificamente nei loro letti accanto ai feriti della *Chesapeake*, con i quali si scambiarono in qualche occasione tabacco da masticare e rum di contrabbando; i prigionieri americani erano stati trasportati a terra, i pochi ufficiali sopravvissuti liberi sulla parola e gli uomini inviati alle baracche; e i più infelici di tutti, i disertori inglesi catturati sulla *Chesapeake*, erano stati rinchiusi in prigione, senza nessuna probabilità di uscirne se non per andare al patibolo. Per il momento, comunque, l'aspetto più crudele della guerra era stato nascosto e a bordo della fregata gioia ed eccitazione cominciavano ad avere la meglio sulle riflessioni e sul dolore mentre i comandanti delle navi vicine inviavano a bordo squadre di volontari in numero sufficiente a fornire una guardia in porto, affinché gli uomini della *Sbafinoti* potessero scendere a terra; e la gaiezza dei nuovi arrivati, unita al protrarsi delle grida festose dai moli, accrebbe l'allegria dei marinai più giovani, che ridevano forte, pestandosi i piedi sul passavanti mentre i loro compagni, muovendosi con cautela per non sporcare di catrame gli abiti pulitissimi, calavano in mare le scialuppe.

«Cugina Diana», disse Jack Aubrey, «volete scendere a terra? Chiamerò la *Tenedos* perché mandi la iole del comandante.»

«Grazie, Jack», rispose Diana, «ma preferirei aspettare Stephen. Non ci metterà molto.» Seduta su un piccolo baule verde con le borchie di ottone, unico oggetto che aveva portato con sé nella fuga precipitosa da Boston, stava contemplando Halifax al di sopra dei resti di un cannone da nove

libbre schiantato. Accanto a lei anche Jack guardava nella stessa direzione, un piede appoggiato sull'affusto; ma soltanto lo strato più superficiale della sua attenzione era in quello sguardo, il resto dei suoi pensieri fluttuava libero, tutto il suo essere pervaso da una profonda felicità; sebbene infatti quella vittoria non fosse stata sua, egli era un ufficiale di marina in tutto e per tutto, s'identificava totalmente con la Royal Navy fin dall'infanzia e la serie di sconfitte dell'anno precedente erano gravate sul suo animo in modo quasi insostenibile. Adesso quel peso era scomparso; le due navi si erano affrontate in un combattimento alla pari, la marina britannica aveva vinto, l'universo era stato ricollocato sulle sue naturali fondamenta, le stelle avevano ripreso il loro cammino e non appena tornato in Inghilterra esisteva una reale probabilità che gli fosse affidato il comando dell'*Acasta*, da quaranta cannoni, il che avrebbe contribuito a rendere il cammino di quelle costellazioni ancora più naturale. Inoltre, non appena a terra, sarebbe corso a ritirare la sua corrispondenza: non aveva avuto notizie di Sophia, sua moglie e prima cugina di Diana, per tutto il tempo in cui era stato prigioniero di guerra a Boston e non vedeva l'ora di sapere qualcosa di lei, non vedeva l'ora di sapere come stessero i bambini, di avere notizie dei suoi cavalli, del giardino, della casa... e tuttavia, al di sotto di tutto questo, non mancava una punta, anzi qualcosa di più di una punta, di ansia. Sebbene fosse un comandante di marina eccezionalmente benestante, un ufficiale che aveva guadagnato con le prede più della maggior parte dei comandanti della sua classe di anzianità, e più in effetti di molti ammiragli, aveva lasciato i suoi affari in una situazione molto complicata e la possibilità di sbrogliare quella matassa dipendeva dall'onestà di un uomo di cui né Sophia né il suo amico Maturin si fidavano. Quell'uomo, un certo signor Kimber,* [* Cfr. Patrick O'Brian, *L'isola della Desolazione*, Longanesi, Milano, 1998. (N.d.T.)] aveva assicurato a Jack che le antiche miniere abbandonate che si trovavano sulla sua terra potevano produrre non soltanto piombo, ma anche una sorprendente quantità d'argento grazie a un sistema di estrazione, noto al solo Kimber, garantendo un reddito molto allettante rispetto all'investimento iniziale; ma le ultime lettere che il comandante Aubrey aveva ricevuto dalla moglie nelle lontane Indie Orientali, prima di essere catturato dagli americani durante il viaggio di ritorno in Inghilterra,** [** Cfr. Patrick O'Brian, *Bottino di guerra*, Longanesi, Milano, 1999. (N.d.T.)] non avevano fatto cenno né a produzione, né a guadagno, ma piuttosto agli oscuri maneggi del signor

Kimber, a nuovi investimenti molto grossi in strade, in attrezzature minerarie, in una macchina a vapore, in pozzi profondi... Era ansioso di poter chiarire tutta la faccenda; ed era abbastanza fiducioso di poterla chiarire, poiché, se Sophia e Stephen Maturin non avevano mai capito niente di affari, egli aveva al contrario fondato il suo giudizio su fatti concreti e cifre, non sul mero intuito: in ogni caso la sua esperienza del mondo era di gran lunga superiore alla loro. Ma ancor più desiderava avere notizie dei bambini, delle due gemelle e del piccolo George, il quale ormai doveva aver imparato a parlare; non sapere nulla di loro era stata la cosa più dura da sopportare durante la sua prigionia. Non una sola lettera gli era mai arrivata e più di tutto egli agognava a vedere la scrittura di Sophia e di udire da presso la sua voce; le sue ultime missive, datate da prima dello scoppio della guerra americana, lo avevano raggiunto a Giava ed erano state lette e rilette fino a lacerarsi nelle piegature, lette e rilette fino a quando, insieme con tutte le altre sue cose, non erano finite in mare. Da allora, nemmeno una parola. Da centodieci gradi di longitudine est a sessanta gradi di longitudine ovest, quasi metà del mondo e mai una sola parola. Era la sorte dei marinai, lo sapeva, con i mezzi di trasporto della corrispondenza così poco sicuri, ma ciò nonostante talvolta Jack si era sentito maltrattato.

Maltrattato dal fato più che da Sophia. Il loro matrimonio, solidamente ancorato in un affetto profondo e reciproco, era riuscito più della maggior parte degli altri; e, sebbene uno dei suoi aspetti non fosse pienamente soddisfacente per un uomo dalla robusta vitalità animale come Jack Aubrey e sebbene si potesse forse giudicare Sophia in certo modo possessiva, in certo modo incline alla gelosia, lei era nondimeno parte fondamentale di lui. Non era priva di difetti, come lui stesso d'altronde, e in verità in alcuni momenti il comandante Aubrey trovava più facile scusare i suoi che quelli di lei; ma tutto ciò era dimenticato mentre con gli occhi della mente contemplava il pacchetto di lettere che lo aspettava lì a Halifax, al di là delle acque immobili del porto.

«Ditemi, Jack», domandò Diana, «Sophia ha avuto difficoltà con l'ultimo bambino?»

«Eh?» esclamò Jack, ritornando all'improvviso da molto lontano, «difficoltà con George? Spero di no, per... Spero di no, davvero. Non ne ha mai fatto menzione. Io ero a Mauritius, allora. Ma immagino che possa essere molto doloroso, sì.»

«Così mi dicono», disse Diana; una pausa e poi: «Ecco Stephen».

Pochi minuti dopo la scialuppa era accostata alla murata ed essi dissero addio alla *Shannon* più che alla sua gente, dato che si sarebbero incontrati di nuovo tutti a terra per le celebrazioni della vittoria: l'ammiraglio aveva già accennato a un ballo. Diana rifiutò l'offerta di Wallis di un bansigo e scese velocemente dietro Stephen, agile e svelta come un ragazzo, mentre l'armo della scialuppa guardava con aria inespressiva verso il largo, per evitare d'intravederle le gambe; ma dalla scialuppa raccomandò a quelli sul ponte di avere la massima cura del suo bauletto. «È tutto ciò che ho, sapete, il mio piccolo tutto», disse, sorridendo al viso incantato di Wallis.

Formavano un curioso gruppetto là, a poppa della scialuppa che si dirigeva verso terra, tre persone legate da rapporti solidi e intricati; poiché non soltanto in passato i due uomini erano stati rivali nell'ottenere i favori di Diana* [* Cfr. Patrick O'Brian, *Costa sottovento*, Longanesi, Milano, 1996. (N.d.T.)] al punto di rischiare di rompere la loro amicizia, ma Diana era stata il grande amore della vita di Stephen, la sua più grande illusione. In India lo aveva respinto, preferendogli un americano, un uomo ricchissimo di nome Johnson la cui compagnia aveva trovato sempre più sgradevole una volta trasferitasi negli Stati Uniti e, dopo la dichiarazione di guerra, assolutamente intollerabile. Quando Maturin era stato portato a Boston come prigioniero di guerra avevano ripreso a incontrarsi ed era stato allora che Maturin aveva fatto una scoperta: pur ammirando ancora la sua bellezza e il suo spirito, era come se il suo cuore fosse diventato insensibile. Quali cambiamenti in lei o in se stesso avessero prodotto quello stato di cose, non sapeva con esattezza, ma sapeva che la sorgente della vita si sarebbe inaridita completamente in lui a meno che il suo cuore non avesse ritrovato la sensibilità di un tempo. Erano fuggiti insieme, tuttavia, raggiungendo con una piccola imbarcazione la *Shannon*; e si sarebbero sposati, una cosa che Stephen sentiva di doverle, non fosse che per permetterle di riprendere la sua nazionalità, e una cosa di cui, con sua sorpresa, Diana era sembrata felice, sebbene fino a quel momento l'avesse ritenuta la donna più dotata d'intuizione che avesse mai conosciuto. E in verità, se non fosse stato per la battaglia, sarebbero diventati marito e moglie per la legge inglese, se non per la Chiesa cattolica (poiché Maturin era papista), dal momento che Philip Broke avrebbe dovuto esercitare i suoi poteri di comandante e sposarli in mare, dopodiché Diana sarebbe tornata a essere suddita britannica, invece che cittadina americana com'era

sulla carta.

A dispetto di queste correnti sotterranee di emozioni, i tre conversarono molto allegramente e tranquillamente durante tutta la traversata del porto fino al molo e addirittura fino alla residenza dell'ammiraglio, dove si separarono da ottimi amici, Jack per presentarsi al Commissario e poi per provvedere al ritiro della corrispondenza e alla loro sistemazione, e Stephen per dirigersi chissà dove, con un pacchetto avvolto in tela da vele sotto il braccio, suo unico bagaglio, mentre Diana sarebbe rimasta con Lady Harriet Colpoys, una buona signora corta di gambe.

Stephen non aveva rivelato la sua destinazione, ma i suoi due compagni non avrebbero avuto difficoltà a indovinarla, se avessero riflettuto. Nel corso del loro lungo servizio insieme, il comandante Aubrey aveva dovuto necessariamente venire a conoscenza del fatto che il dottor Maturin, per quanto medico eminente che aveva scelto di diventare chirurgo di bordo per le opportunità che offriva di fare scoperte nel campo della filosofia naturale (la sua più grande passione, seconda soltanto al rovesciamento del regime di Napoleone), era anche uno dei più apprezzati agenti segreti dell'Ammiragliato. Subito prima della loro fuga Diana lo aveva visto prendere le carte ora contenute in quel pacchetto dalle stanze che aveva occupato con Johnson a Boston, affermando che avrebbero potuto interessare un agente del servizio d'informazioni che per caso lui conosceva a Halifax. Stephen ne era perfettamente consapevole, ma l'abitudine di lunga data, la sua seconda natura di discrezione estrema alla quale doveva di essere ancora in vita, lo rendeva vago nelle spiegazioni in ogni circostanza; e lo induceva adesso a seguire un percorso tortuoso per recarsi all'ufficio del suo corrispondente, fermandosi davanti alle vetrine dei negozi, approfittando di quelle che gli permettevano la vista della strada alle sue spalle. Una precauzione automatica, ma a Halifax ancora più necessaria dell'usuale: nessuno più di lui sapeva quanto fossero numerose in città le spie americane, e la furia di Johnson per essere stato derubato dell'amante e delle sue preziose carte lo avrebbe sicuramente spinto a compiere straordinari sforzi per vendicarsi.

Raggiunse tuttavia senza essere stato seguito l'ufficio del corrispondente e, con l'animo leggero, comunicò il suo arrivo. Il maggiore Beck, l'ufficiale della fanteria di marina responsabile dei servizi d'informazione nel settore nordamericano, lo ricevette subito. Non si erano mai incontrati prima e Beck lo osservò con viva curiosità: il dottor Maturin godeva di grande

reputazione nel dipartimento quale uno dei pochi agenti assolutamente volontari e al tempo stesso effettivi professionisti; e, sebbene l'origine di Maturin, origine mista irlandese e catalana, ne facesse essenzialmente un esperto sulle questioni della Catalogna, Beck sapeva che di recente il dottor Maturin aveva realizzato l'impresa di decimare i ranghi dello spionaggio francese per mezzo d'informazioni false e compromettenti fatte arrivare a Parigi in perfetta buona fede dagli americani. Dal momento che questo riguardava il suo settore, Beck ne era stato informato ufficialmente; ma gli erano anche giunte notizie più vaghe, meno ufficiali, di colpi altrettanto notevoli in Spagna e in Francia e scoprì di essere deluso nel modo più irrazionale dall'uomo magro, trasandato e poco appariscente, il quale, seduto davanti a lui dall'altra parte della scrivania, svolgeva lentamente un pacchetto avvolto in tela da vele. Contro ogni logica Beck si era aspettato una figura più eroica; certamente non una che portasse occhiali dalle lenti azzurre per proteggersi dal sole.

Le riflessioni di Stephen erano ugualmente poco lusinghiere mentre osservava Beck, trovandolo un individuo stranamente malformato, con occhi sporgenti e acquosi, capelli radi di un biondo rossiccio, mento inesistente, pomo d'Adamo sporgente e, a dispetto della fronte spaziosa, l'espressione stolida di chi si sentisse spaesato ovunque. Siamo tutti esseri così distorti? si domandò, pensando a qualcun altro dei suoi colleghi.

Parlarono per un po' della vittoria, Beck con un entusiasmo che gli colorì la faccia dalla pelle sottile di un gialliccio malsano e Stephen negando con ostinazione di avere una conoscenza diretta dell'azione: era stato sottocoperta dalla prima cannonata all'ultima, non sapeva niente delle manovre, non aveva idea del numero dei disertori inglesi che avevano servito sulla nave americana, né dei metodi usati per sedurli. Beck parve deluso.

«Ho ricevuto il vostro avvertimento sui francesi presenti a Boston», disse alla fine Stephen, lottando con un nodo, «e vi ringrazio. Mi ha permesso di affrontarli con l'animo preparato.»

«Confido che non sia accaduto niente di sgradevole, signore. Si dice che Durand sia un ufficiale molto duro, assolutamente privo di scrupoli.»

«Pontet-Canet era peggiore di lui: un personaggio molto attivo e pericoloso che per un certo tempo mi ha dato del filo da torcere. Sono però riuscito a sventargli la nave, come diciamo noi.» Il dottor Maturin era fiero delle sue espressioni marinaresche: qualche volta erano corrette, ma,

corrette o no, le pronunciava sempre con una leggera enfasi soddisfatta, come altri avrebbero fatto con una citazione latina o greca particolarmente azzeccata. «E l'ho assalito da poppa», soggiunse. «Non avreste per caso un coltello? Non vale la pena di recuperare questo spago.»

«Come ci siete riuscito, signore?» gli domandò Beck, porgendogli un paio di forbici.

«Gli ho tagliato la gola», rispose Maturin, tagliando lo spago. Il maggiore Beck era abituato agli spargimenti di sangue nella guerra aperta o segreta, ma il tono placido e di conversazione del suo visitatore gli diede un brivido, tanto più che Maturin si era levato gli occhiali proprio in quel momento e lo guardava con occhi chiarissimi e privi di espressione, l'unica cosa notevole nel suo aspetto.

«Ecco qui, signore», riprese Stephen, avendo finalmente liberato le carte dal loro involucro. «Senza dubbio siete a conoscenza del ruolo del signor Harry Johnson nei servizi d'informazione americani.»

«Oh, certamente!» Beck non poteva ignorare le attività in Canada della sua principale controparte: fin dal primo giorno in cui aveva preso servizio, si era trovato a dover lottare contro la rete di spie di Johnson, una rete ben organizzata e ben rifornita. «Molto bene. Queste carte le ho prese dalla sua scrivania e dalla sua cassaforte a Boston. I francesi le stavano consultando quando io ho posto fine alle loro macchinazioni.» Le posò una per una sulla scrivania del maggiore: un elenco degli informatori americani in Canada e nelle Indie Occidentali, con commenti; cifrari da usare in diverse occasioni; lettere al ministro contenenti un resoconto dettagliato dei rapporti passati e presenti tra i servizi segreti americano e francese; osservazioni sul carattere, sulle capacità, sulle intenzioni dei colleghi francesi; progetti per future operazioni; una valutazione completa della posizione della Gran Bretagna nei Grandi Laghi...

Quando l'ultimo documento fu sulla scrivania, la statura del dottor Maturin aveva raggiunto e superato quella eroica che il maggiore si era aspettato di vedere in lui. Beck lo guardò al di sopra del mucchio di carte con profondo rispetto, con qualcosa di non molto dissimile dal timore reverenziale. «La cosa più perfetta», disse, «la cosa più perfetta che abbia mai avuto tra le mani. Piazza pulita, per Dio! Basterà questo primo elenco a tenere occupato il plotone di esecuzione per settimane. Bisogna che digerisca tutto, queste carte mi faranno compagnia per molte notti davvero.»

«Non proprio queste, signore, se permettete. Dovranno averle anche Sir Joseph e i suoi crittografi...» - il maggiore s'inchinò alla menzione di Sir Joseph - «... e io mi ripropongo di portarle a Londra con la prima nave disponibile. Copie, naturalmente, anche se ciò può creare qualche difficoltà, come sapete molto bene. Tuttavia, prima di parlare di copie o di qualsiasi altra cosa, ho un'osservazione da fare: un'osservazione e una richiesta. Avete sentito parlare della signora Villiers?»

«Diana Villiers, l'amante di Johnson, una rinnegata inglese?»

«No, signore», ribatté Stephen, fissandolo con occhi immobili e freddi, «la signora Villiers non era l'amante di Johnson, ha semplicemente accettato la sua protezione in terra straniera. Né può essere considerata in nessun modo una rinnegata. Non soltanto hanno litigato aspramente quando lui ha cercato di servirsi di lei nella guerra contro la sua patria, ma è stato grazie alla signora Villiers che sono venuto in possesso di questi documenti. Mi dispiacerebbe sentire il suo nome pronunciato con leggerezza.»

«Sì, signore», disse Beck dopo un attimo di esitazione, «e vi prego di correggermi se sbaglio: senza volerle mancare minimamente di rispetto, sembra che sia stata naturalizzata cittadina americana.»

«È stato un atto sconsiderato, la signora ha creduto che si trattasse di una trascurabile formalità che non avrebbe avuto nessun effetto reale sulla naturale appartenenza alla sua patria. Le era stato dichiarato che la cosa avrebbe facilitato il divorzio del signor Johnson.» Nello sguardo del maggiore, Stephen notò una certa aria d'intesa o di complicità o perfino di connivenza e continuò in tono più freddo: «Ma dal momento che è tecnicamente cittadina di una nazione nemica, vorrei osservare... vorrei affermare, secondo il mio giudizio meditato, che la signora dovrebbe avere i consueti certificati in suo favore, come se fosse uno dei nostri; anche se al tempo stesso devo sottolineare il fatto che essa non è a conoscenza, o lo è in minima parte, dei miei contatti col dipartimento. L'ho portata con me e a parte ogni altra considerazione non è il caso che sia molestata o messa in difficoltà in nessun modo».

«Provvedo subito, signore», disse Beck, suonando un campanello. «Mi fa piacere che me l'abbiate detto. Archbold l'avrebbe certamente fermata prima di sera. Abbiamo avuto una quantità di femmine... Certamente la signora in questione appartiene a un'altra categoria.» Entrò il suo assistente, un uomo brutto quanto il maggiore Beck, con un'evidenza

ancora maggiore di deformità nascosta, ma con un'evidenza molto minore di acutezza di mente. «Signor Archbold», disse il maggiore, «un certificato x a nome della signora Villiers, per cortesia.» Arrivò la carta che Beck completò col sigillo ufficiale e la sua firma, passandola poi a Stephen dicendo: «Mi permetterete di farvi notare, però, che questo certificato è valido solo per la mia regione. Se la signora dovesse tornare in Inghilterra, potrebbe imbattersi in notevoli difficoltà».

Stephen avrebbe potuto ribattere che intendeva eliminare tali difficoltà sposando Diana e rendendola così di nuovo suddita britannica, ma preferì tacere. In ogni caso era stanco, stanchissimo, sia per gli sforzi fisici eccezionali al momento della fuga, sia per l'attività quasi continua come chirurgo a bordo di entrambe le navi dall'inizio della battaglia. Non rispose, dunque, e dopo un breve silenzio Beck disse: «Credo, signore, che abbiate accennato a una richiesta».

«Sì, è così. Vorrei che autorizzaste l'ufficiale pagatore ad accettare una tratta sulla mia banca di Londra. Ho un immediato e pressante bisogno di denaro.»

«Oh, in quanto al denaro, dottor Maturin», esclamò Beck, «vi prego di lasciar stare l'ufficiale pagatore e il suo sette e mezzo per cento e le sue scartoffie. Ho fondi qui a mia disposizione che possono far fronte subito a qualsiasi difficoltà di questo genere. Sono destinati a procurare informazioni e per uno solo di questi documenti sarei assolutamente giustificato se...»

«Siete molto buono, signore», lo interruppe Stephen, «ma devo dirvi che fin dall'inizio del mio rapporto col dipartimento non ho mai accettato un mezzo penny per ciò che sono stato in grado di fare o di scoprire. No. Un vostro biglietto per l'ufficiale pagatore risponderà perfettamente allo scopo, se vorrete essere tanto gentile. E forse potreste farmi avere un paio di uomini robusti e discreti; la frontiera non è lontana e, finché non avrete sistemato gli agenti dell'elenco di Johnson, preferirei non girare per Halifax da solo.»

Preceduto da un uomo discreto, alto un metro e ottanta, seguito da un altro e accompagnato da un terzo, Stephen si recò dall'ufficiale pagatore e, a operazioni terminate, uscì con un rassicurante rotolo in tasca, rimanendo per qualche istante pensieroso. Poi fece qualche passo incerto, scortato dal suo accompagnatore, prima di fermarsi di nuovo all'angolo della strada. «Sono a un punto morto», annunciò.

«Signore?» disse il suo guardiano.

«Sono a un punto morto. Non so dove alloggio.»

La via era quasi deserta, dal momento che tutti coloro che potevano farlo erano scesi al porto per vedere la *Shannon* e la *Chesapeake*. In quel vuoto virtuale gli altri due guardiani avevano fatto del loro meglio per non farsi notare, passeggiando con aria noncurante, distaccata; ma ben presto colsero il cenno del loro collega e lo raggiunsero all'angolo. «Il gentiluomo qui presente è a un punto morto. Non sa dove alloggia.»

Gli occhi di tutti si puntarono su Stephen. «Ha dimenticato il nome della locanda?» suggerì uno.

«Avete dimenticato il nome della locanda, signore?» domandò il primo, chinandosi per parlare all'orecchio di Stephen, il quale si stava passando la mano sul mento irsuto, sprofondato nei suoi pensieri, sforzandosi di vincere l'estrema stanchezza mentale.

«Probabilmente alloggia al Bailey's», disse un altro, «è lì che scendono quasi tutti i gentiluomini medici.»

«È il Bailey's, signore?» domandò il primo, chinandosi di nuovo.

«Il White's? Il Brown's? Il Goat and Compasses?» dissero gli altri, rivolgendosi non al dottor Maturin, ma al loro compagno.

«Ci sono!» esclamò Stephen. «Ho trovato la soluzione. Conducetemi, prego, al posto dove gli ufficiali ricevono la corrispondenza.»

«Dobbiamo far presto, allora», disse il primo. «Correre addirittura. Altrimenti lo troveremo chiuso.» E qualche minuto, qualche centinaio di iarde dopo, ansimò: «Ecco! Come temevo. Le tendine sono abbassate».

Le tendine erano abbassate, ma la porta era aperta e se anche fosse stata ermeticamente chiusa sarebbe stato impossibile non sentire a grande distanza la voce robusta da marinaio del comandante Aubrey. «Che diavolo intendete dire col vostro 'dopo l'orario', ridicolo fannullone?» stava dicendo. «Per quant'è vero Iddio...»

Quando Stephen ebbe aperto del tutto la porta, il chiasso aumentò e apparve Jack, che aveva afferrato l'impiegato per le gale della camicia e lo scuoteva chiamandolo: «... infernale b...»

Le gale della camicia furono trascinate alla deriva mentre Jack si girava verso Stephen. «Dice che siamo fuori orario!» gridò.

«Non è solo questo, signore», protestò l'impiegato rivolgendosi a Stephen come al suo salvatore, «ma le chiavi le ha il signor Gittings. Nella posta già da distribuire non c'è niente e io non posso aprire la cassaforte

senza le chiavi, è naturale che sia così!» Si asciugò le lacrime sulla manica prima di soggiungere:

«E non c'è niente per il comandante Aubrey, posso impegnarci la mia parola più sacra! Anche se sempre prontissimo a servire i gentiluomini che ci trattano civilmente».

Stephen contemplò la cassaforte, un arnese antiquato, con un cilindro della serratura di sicurezza che probabilmente non gli avrebbe resistito per più di pochi minuti, ma non era quello né il luogo né il tempo di dimostrare la sua perizia in quel settore. «Sono felice di vederti, Aubrey. Mi era sfuggito il nome della nostra locanda o albergo e sono stanco morto, darei tutto ciò che posseggo per potermi coricare.»

«In verità hai l'aria alquanto affaticata», disse Jack, mollando le gale, «sembri esausto. Alloggiamo al Goat e ti ci porterò subito. In quanto a voi...», aggiunse, rivolto all'impiegato, in un ultimo assalto di furia delusa, «... badate bene, signor mio. Sarò qui come prima cosa domattina, mi avete capito?»

In strada Stephen ringraziò la scorta, rimandandola dal maggiore Beck con i suoi complimenti, e proseguì il cammino con Jack.

«Uno stramaledetto pomeriggio», borbottò Jack, «una delusione dopo l'altra... accoglienza agli eroi, davvero! La città è gremita di soldati e sono riuscito a trovare una sola stanza al Goat.»

«Peccato», commentò Stephen, che aveva diviso spesso la cabina col comandante Aubrey, famoso per il russare più stentoreo di tutta la marina.

«Poi, quando sono andato dal Commissario non l'ho trovato. Erano in molti ad aspettarlo e chiacchierando con loro ho saputo un paio di cose maledettamente sgradevoli. Harte è di nuovo nel Consiglio dell'Ammiragliato e quel tale Wray è sostituto del secondo segretario.»

Madre di Dio, si disse Stephen; e ne aveva ben donde: Jack, da scapolo gaudente a Minorca,* [* Cfr. Patrick O'Brian, *Primo comando*, Longanesi, Milano, 1995. (N.d.T.)] aveva messo ripetutamente le corna all'ammiraglio Harte e i mariti becchi tendevano a usare le corna anche molto tempo dopo averle ricevute; non solo, ma Jack aveva giustamente accusato in pubblico il signor Wray di barare alle carte, un uomo che già allora occupava una posizione elevata nella pubblica amministrazione. Un'accusa alla quale sul momento Wray non aveva reagito nei modi consueti, ma era poco probabile che quell'uomo fosse disposto a ingoiare l'offesa per sempre.

«Ho aspettato più che ho potuto, ma quando sono arrivato di corsa in

questo dannato ufficio, e posso assicurarti, Stephen, che correre così alla mia età non è una fatica da poco, ho trovato soltanto un'altra delusione. Uno stramaledetto pomeriggio.»

«Oh-oh, bel marito!» cinguettò una graziosa prostituta nella luce del crepuscolo. «Vieni con me e ti darò un bacio!»

Jack sorrise, scosse il capo e tirò dritto. «Hai notato che mi ha chiamato marito?» domandò dopo qualche passo. «Lo fanno spesso. Suppongo che il matrimonio sia lo stato più naturale per l'uomo, è meno... facile che si sbaglino, così.»

La parola matrimonio ricordò a Stephen che aveva avuto l'intenzione di portare da un prete il certificato di Beck, documento necessario per il matrimonio con Diana; ma in quel momento riusciva a malapena a trascinarsi. Ora che la crisi interminabile era finita, tutta la stanchezza accumulata negli ultimi giorni lo sommergeva come una nebbia che lo avvolgesse tutto. In lui sopravviveva soltanto lo spirito di contraddizione. Disse: «Niente affatto. Al contrario, come ha osservato uno dei vostri grandi del passato, lo stato matrimoniale è così poco secondo natura che tutti i motivi per rimanerci, tutti i vincoli che la società civile impone a questo scopo, difficilmente bastano a tenere insieme i mariti e le mogli».

«Ascolta!» esclamò Jack, arrestandosi di botto. Giù al porto una banda aveva attaccato *Heart of Oak* e un gran numero di astanti faceva eco, tra canti, grida e applausi. Al di sopra dei tetti si vedevano fumo e bagliore rosato di torce, finché all'improvviso non comparvero le fiamme vere e proprie: laggiù in fondo un corteo non ufficiale di marinai e di civili attraversò di corsa il breve tratto di strada, saltando e facendo capriole, seguito da un codazzo di gente che si affrettava a unirsi a loro, tra gli altri la graziosa prostituta.

Il buon umore tornò a illuminare il volto di Aubrey. «Così va meglio», esclamò, «così assomiglia di più a un benvenuto agli eroi. Signore Iddio, Stephen, come sono contento, a parte queste piccole seccature! E domani, quando avrò la lettera di Sophia, sarò ancora più contento. Senti, sta arrivando un'altra banda!»

«Tutto ciò che chiedo», disse Stephen, «è che diano il benvenuto agli eroi a una certa distanza dal Goat... che non si avvicinino a più di duecento iarde dalla locanda. Anche se il buon Dio sa che probabilmente potrei dormire anche con dieci bande che suonano nel corridoio.»

Suonarono praticamente nel corridoio o perlomeno sotto le finestre della

loro camera, poiché gli uomini della *Starinoti* celebrarono la vittoria con lo stesso slancio con cui si erano battuti, e Halifax risuonò della loro allegria fino all'alba e oltre; ma il dottor Maturin giacque immobile come un masso fino a quando un raggio di sole non saettò attraverso le cortine del letto e lo solleticò fino a svegliarlo. Le membra meravigliosamente inerti e distese, la mente riposata, placida, rilassata, Stephen stava per girarsi, allontanandosi dal raggio di sole, per restarsene lì a spilluzzicare piacevolmente tra i suoi pensieri finendo forse per riaddormentarsi, quando udì un colpo di tosse dal suono artificioso, come di chi non volesse svegliarlo ma soltanto segnalare la sua presenza se egli fosse stato già desto.

Scostò la cortina del letto e vide gli occhi di Jack, occhi cupi in modo sorprendente. In piedi davanti alla finestra, il comandante Aubrey appariva innaturalmente alto, perfino più alto del solito, e Stephen comprese che l'effetto era causato dal braccio, che, non più appeso al collo ma disteso lungo il fianco, aveva cambiato le proporzioni della sua figura. Jack sorrise nel vedere Stephen, gli augurò il buongiorno, o piuttosto la buonasera, e disse: «Ho qualche lettera per te».

Stephen rifletté per un momento. Almeno in parte l'aria triste di Jack derivava dal fatto che portava una fascia nera a lutto sul braccio; ma c'era dell'altro. «Che ore sono?»

«Mezzogiorno passato e io devo andare», rispose Jack, allungandogli un pacchetto di lettere.

«Sei in piedi da un bel pezzo, senza dubbio», osservò Stephen, dando un'occhiata alle lettere senza eccessivo interesse.

«Sì. Ero davanti alla porta di quel dannato ufficio quando hanno aperto. Il loro capo non c'era, ma io li ho costretti ugualmente a frugare ovunque... Un disordine da non credere. Ma per me nemmeno un rigo.»

«Parecchi postali sono stati catturati dagli americani o sono finiti ai pesci, fratello».

«Lo so, lo so!» ribatté Jack. «Eppure... Ma i piagnistei non servono a niente. Dopo sono andato dal Commissario. È stato molto cortese, molto premuroso, e mi ha dato buone notizie di Broke: Philip è rimasto seduto per un'ora buona, ha parlato in modo perfettamente lucido e dovrebbe essere in grado di redigere personalmente il suo rapporto. E il Commissario mi ha invitato a cena dopo il funerale; ma io avevo notato che era a disagio e alla fine, dopo un bel po' di mettere a collo e di far

portare, è saltato fuori il rospo: non avrò più il comando dell'*Acasta*, ma devo rientrare in Inghilterra. Sono stato via troppo a lungo e l'hanno data a Robert Kerr.»

L'Acasta era una fregata da quaranta cannoni particolarmente bella, una delle poche che potevano competere con le pesanti fregate americane, e Stephen sapeva quanto Jack avesse desiderato comandarla in quelle acque. Cercò qualche parola che potesse confortarlo, ma non ne trovò e disse soltanto: «Sono addolorato per te, Jack. Ma, ascoltami, al più piccolo accenno di dolore o di pulsazioni, devi tenere sollevato il braccio... puoi infilartelo nella giacca». Si stirò, sbadigliò, si tolse il berretto da notte. «Hai parlato di un funerale?» domandò infine.

«Sì, certo. Non sei ancora completamente sveglio, Stephen. È il funerale del povero Lawrence, della *Chesapeake*.»

«Posso partecipare anch'io? Potrei essere pronto in un attimo. Vorrei davvero dimostrare il rispetto che sento, se l'usanza lo consente.»

«No, l'usanza è che partecipino al corteo soltanto gli ufficiali di pari grado, a parte quelli distaccati ad assistere alla cerimonia e i suoi ufficiali. Stephen, devo andare. Dimmi, hai ricevuto del denaro? Non avrò molto tempo per prepararmi per la cena dopo il funerale e non vorrei fare brutta figura.»

«È nella tasca della giacca appesa nel ripostiglio.»

Jack tirò fuori il rotolo di banconote, contò quelle di cui aveva bisogno, gridò: «Grazie, Stephen!», si allacciò la spada e corse giù per le scale.

Tutti i capitani di vascello presenti a Halifax si stavano radunando sul molo di batteria; Jack li conosceva quasi tutti, ma ebbe appena il tempo di salutarne uno o due prima che l'orologio battesse l'ora e in quel preciso istante la bara fu sbarcata con la sua scorta di fanti di marina; il corteo si formò dietro di essa, i pochi ufficiali americani in grado di camminare, i soldati, i comandanti in fila per due, i generali e l'ammiraglio.

Marciarono al rullo di un tamburo con le bacchette fasciate e, al loro passaggio, dove un attimo prima regnava l'allegria si fece il silenzio. Jack aveva preso parte a molti cortei funebri come quello, alcuni davvero commoventi: compagni di navigazione, amici fraterni, un cugino, suoi propri ufficiali e allievi, ma non aveva mai pianto un nemico come ora piangeva il comandante Lawrence, un uomo a lui così affine per natura, un comandante che aveva portato la sua nave a combattere con così grande valore. Il passo regolare e ritmato della marcia scacciò dalla sua mente il

pensiero delle amare delusioni della mattina e la cerimonia, col suo rituale rigoroso, le formule sacre del cappellano, il rumore della terra gettata sulla bara, lo rese molto grave davvero. La salva della guardia d'onore, gli estremi onori militari lo strapparono alle sue riflessioni ma non alla sua gravità di spirito. Sebbene la morte avesse una parte così grande nella sua vita di marinaio, Jack non riusciva a liberarsi dell'immagine del comandante Lawrence in piedi sul cassero nell'attimo che aveva preceduto le devastanti bordate, e trovò particolarmente urtante l'allegria subito rinata tra i suoi compagni. Il loro rispetto per il caduto non era finto né era stato ipocrita il loro atteggiamento formale fino al momento in cui il corteo non era stato sciolto, ma si trattava di rispetto per uno sconosciuto, anche se un comandante certamente coraggioso e capace, si trattava di rispetto per un nemico astratto, per una condotta degna di un ufficiale.

«Voi lo conoscevate, vero?» domandò il suo vicino, Hyde Parker, della *Tenedos*.

«Sì», rispose Jack, «veniva a trovarmi a Boston. Aveva preso prigioniero uno dei miei ufficiali al tempo della cattura della *Peacock* ed era stato molto buono con lui. Comandava la loro *Hornet*, sapete. Un uomo degnissimo, di grande valore. Sì, di grandissimo valore.»

«Già», osservò Parker, «proprio questa è la cosa più brutta. Ma non si fa una frittata senza rompere le uova, non è vero? Una vittoria importante non manca mai di presentare il conto del macellaio. E questa è una nobile vittoria, per Dio! Non credo di essere mai stato tanto felice come quando ho avvistato la *Shannon* che stava rientrando con la sua preda; certamente non ho mai gridato tanto e tanto a lungo. Sono ancora rauco a furia di urlare.»

La felicità generale era ancora più evidente alla splendida cena del Commissario e contagiò nuovamente Jack quando, una volta sparecchiata la tavola, rivisse tutti i momenti di quella memorabile azione mostrando ai commensali rapiti ogni assetto delle vele, ogni sartia tranciata, ogni mossa delle due fregate con l'aiuto di un paio di modellini fatti venire dall'arsenale.

E ugualmente evidente era anche nella residenza dell'ammiraglio comandante del porto dove un gaio e animato Colpoys cantava salendo le scale e un'allegra e ciarliera padrona di casa sprizzava felicità nonostante l'agitazione per il grande ballo da organizzare in così breve tempo. Tanta gaiezza aveva contagiato anche Diana, poche donne amavano le feste da

ballo quanto lei, e salutò quindi Stephen con grande slancio, baciandolo su entrambe le guance. «Sono così felice che siate venuto!» disse, «potrò darvi il vostro invito invece di spedirlo. È dall'ora di colazione che aiuto Lady Harriet a scrivere gli indirizzi. La marina quasi al completo e non so più quanti ufficiali dell'esercito.»

«Il mio invito?» ripeté Stephen, tenendo il cartoncino a distanza con aria sospettosa.

«L'invito al ballo, mio caro. Il ballo, sapete: una grande riunione dove la gente balla. Voi sapete ballare, non è vero, Stephen?»

«A modo mio. L'ultima volta è stato a Melbury Lodge, durante la pace. Eravate stata tanto buona da accettare di farmi da dama in un minuetto e non ci eravamo troppo disonorati. Spero che vorrete ballare con me anche questa volta.»

«Ahimè, Stephen, io non ci sarò. Non ho niente da mettermi. Ma guarderò dalla galleria. Mi porterete ogni tanto un sorbetto e potremo criticare i ballerini.» , «Non vi siete portata niente in quel vostro piccolo baule?»

«Oh, non c'è stato tempo di scegliere e poi non ero in me in quel momento. A parte i gioielli, ho ficcato nel baule qualche indumento di ricambio, calze... le cose a portata di mano. E comunque non potevo prevedere che sarei stata invitata a un ricevimento.»

«Non ci sono sartorie a Halifax, Villiers?»

«Sartorie a Halifax!» esclamò Diana, ridendo di cuore; era la prima volta che Stephen la sentiva ridere da quando si erano incontrati in America. Ne fu stranamente commosso. «No, in questo deserto esisterebbe una sola speranza: Lady Harriet ha una bravissima francese che fa venire cose da Parigi di contrabbando. Ne ha portato una quantità stamattina, compreso un abito azzurro di shantung che è piaciuto a tutte e due. Naturalmente Lady Harriet non potrebbe indossarlo: ha le maniche fin qui e pochissimo sul dietro e sul davanti e come ha detto lei stessa la farebbe sembrare un monumento. Ha scelto un abito di mussola di un orrendo colore *merde d'oie*, ma perlomeno la copre tutta. Glielo stanno provando in questo momento. Avrei dovuto comprare io quello azzurro, ma Madame Chose ha prezzi mostruosi e io devo far durare fino all'inverosimile i pochi spiccioli che ho portato con me. Lo sapete, mio caro, che ieri sera sono arrivata a rammendarmi un paio di calze? Se fossimo a Londra o a Parigi o perfino a Philadelphia venderei una o due perle, il filo mi si è rotto. Ma in questo

deserto non c'è che princisbecco e filigrana. L'unica cosa di cui m'intendo veramente sono i gioielli e sarebbe una sciocchezza colossale venderli a Halifax. Le perle del nababbo a Halifax? Riuscite a immaginarlo?»

Sulla bocca di un'altra donna quelle parole sarebbero state una vera e propria richiesta di denaro, alquanto volgare anche; ma con Diana non era così. Essa aveva, e da quando Stephen la conosceva aveva sempre avuto, una maniera di parlare assolutamente franca con lui, senza nessuna riserva, nessuna furbizia, come se loro due appartenessero a una stessa specie di persone e fossero perfino in un certo senso complici; e Diana fu quindi sinceramente sorpresa nel sentirgli dire: «Siamo ricchi. Ho potuto farmi scontare una tratta su Londra e l'abito azzurro deve essere vostro. Facciamolo portare subito».

L'abito arrivò e Madame Chose e il suo prezzo strabiliante si ritirarono. Diana si drappeggiò addosso il vestito davanti allo specchio sopra il camino. Non era in una forma smagliante, ma il sincero piacere che le procurava l'abito nuovo, un piacere quasi per nulla attenuato da anni di una vita di agi, le animava gradevolmente il viso. Scrutò la sua immagine riflessa, aggrottando la fronte: «La scollatura è deprimente», disse accennando allo specchio, «nelle intenzioni doveva essere ravvivata da qualcosa, perle, direi. Metterò i miei diamanti.»

Stephen abbassò gli occhi. I diamanti, una riviere di diamanti con un pendente azzurro pallido di eccezionale bellezza al centro, erano stati regalati a Diana da Johnson nei primi tempi della loro relazione; per qualche processo mentale tutto suo, però, essa li aveva dissociati dalla loro fonte. Stephen no. Provò nel sentirli nominare un dolore che non era lo strazio della gelosia, ma piuttosto il dispiacere di sentirle dire una volgarità. Aveva sempre dato per scontato che, qualsiasi cosa Diana facesse, il suo tatto fosse comunque infallibile e che non potesse dire senza volerlo qualcosa di offensivo. Forse si era sbagliato: e forse quel lungo soggiorno in America tra i ricchi amici di Johnson, in un ambiente di costumi liberi, unito alla sua difficile situazione personale, l'aveva indurita temporaneamente così come le aveva conferito un leggerissimo accento coloniale e un certo gusto per il bourbon e per il tabacco... Aveva trovato un rifugio nella volgarità, per così dire. D'altronde, rifletté, Johnson si era in realtà ripreso i diamanti e Diana, che era riuscita a trovarli e a portarli via a suo grande rischio nella fuga da Boston, forse poteva sentirsi autorizzata a possederli indipendentemente da quell'uomo, un po' come un

pirata che ne avesse sconfitto un altro si sarebbe sentito autorizzato a impossessarsi del suo tesoro senza nessun problema di coscienza. Rialzando lo sguardo, disse: «Non sarebbero un po' eccessivi in quella che dopotutto è una festicciola di provincia?»

«Niente affatto, Maturin», ribatté Diana. «Qui vivono parecchie dame eleganti, a parte il resto. Molte mogli di ufficiali dell'esercito hanno seguito i mariti, ho visto perlomeno una dozzina di nomi che conoscevo, scrivendo gli indirizzi per gli inviti; e anche tra gli ufficiali di marina ce ne sono: la signora Wodehouse, per esempio, e Charlotte Leveson-Gower e la stessa Lady Harriet. Non sarà Afrodite, ma possiede smeraldi grossi come scodelle ed è decisa a sfoggiarli e a sfoggiare tutto ciò che il suo ampio seno riuscirà a sostenere; e non sarà poco.»

Passato il primo dispiacere, Stephen si disinteressò della questione: senza dubbio Diana comprendeva certe faccende meglio di lui; aveva frequentato gente della buona società, o perlomeno gente molto in vista, a Londra e in India. Si frugò in tasca e tirò fuori alcune carte: la prima non era quella che cercava, ma sorrise nel vederla e invece di riporla disse: «È arrivata per me stamattina e curiosamente meno di mezz'ora prima io avevo sognato Parigi». Le porse la lettera.

«Vi chiedono di parlare all'*Institut de France*... Mio Dio, Stephen, non avevo idea che foste un così grand'uomo. Vogliono che raccontiate tutto sull'avifauna estinta di Rodriguez. Che cos'è un'avifauna?»

«Uccelli.»

«Che peccato che non possiate andarci! Vi sarebbe piaciuto tanto. Suppongo che vi abbiano creduto un neutrale o un americano.»

«Eppure forse ci andrò. Come potete vedere, la data è ancora lontana e se riusciremo a lasciare Halifax su una nave ragionevolmente veloce, credo che potrò andarci. È il loro secondo invito e l'altra volta mi è dispiaciuto enormemente non averlo potuto accettare. È forse l'onore più lusinghiero che abbia mai ricevuto e avrei modo d'incontrare gli uomini più interessanti d'Europa. Sicuramente saranno presenti i Cuvier* [* Georges Cuvier (1769-1832), naturalista francese, gettò le basi dell'anatomia comparata e, opponendosi alle tesi lamarckiane, elaborò la teoria del catastrofismo, secondo la quale le variazioni riscontrabili nei fossili sono dovute a sconvolgimenti del globo. Anche il fratello minore, Frédéric (1773-1838), era un naturalista. (N.d.T.)] e ho qualche osservazione sui cetacei dell'Antartico che stupirebbe Frédéric.»

«Ma com'è possibile che andiate a Parigi nel bel mezzo di una guerra?»

«Oh, in quanto a questo, con i salvacondotti e le autorizzazioni necessari non c'è nessuna difficoltà. La filosofia naturale non ha nessun interesse per questa guerra né per nessun'altra e gli scambi sono del tutto normali. Humphry Davy,** [** Sir Humphry Davy (1778-1829). Sovrintendente del Thomas Beddoes's Pneumatic Institute dal 1798, pubblicò nel 1800 un saggio intitolato *Researches*, *Chemical and Philosophical*: *Chiefly Conceming Nitrous Oxide*, in cui sostenne, quasi mezzo secolo prima di Horace Wells, che l'inalazione di ossido di azoto (detto volgarmente «gas esilarante») poteva aiutare a ridurre il dolore durante gli interventi chirurgici. (N.d.T..)] per esempio, ha potuto discutere dell'ossido di azoto ed è stato molto apprezzato. Ma non è di questo che volevo parlarvi.» Prese la seconda busta e la posò sul tavolo davanti a lei, dicendo con un certo imbarazzo: «Questa è per gli spilli». «Spilli, Stephen?»

«Ho sempre creduto che le donne avessero bisogno di una certa somma per gli spilli.»

«Stephen!» esclamò Diana, ridendo di piacere, «voi state arrossendo. Parola mia e sul mio onore, state veramente arrossendo! Non avrei mai pensato di vedervi arrossire. No. È infinitamente gentile da parte vostra, ma siete stato già abbastanza generoso. Possiedo centoventicinque dollari, più che sufficienti per gli spilli. Teneteli, Stephen caro, e vi prometto che ve lo dirò, quando sarò senza un soldo.»

«Bene», disse Stephen, prendendo la terza carta. «Ecco, questo è il certificato per voi dove si dichiara che, sebbene apparteniate a una nazione nemica, potete entrare in Canada e risiedervi fin tanto che terrete una buona condotta.»

«Oh, mi comporterò benissimo», esclamò lei, ridendo di nuovo. «Ma che sciocchezza è questa, Stephen, io sono già sul suolo canadese. Ho sempre pensato che i documenti e le formalità legali fossero grandi assurdità, ma non avevo mai visto un'idiozia simile. *Per benevolenza di Sua Maestà*...» lesse. «Ah», esclamò poi, «la povera cara Maestà non ha la minima idea di dove io mi trovi. Oh, che stupidaggini!»

«Non ce l'ha, ma i suoi servitori, sì. Vi dico nel modo più serio, Villiers, che questo documento è importantissimo. Senza di questo sareste stata imprigionata, ammiraglio o non ammiraglio. Per la legge voi siete cittadina americana e in quanto tale in circostanze ordinarie sareste stata imprigionata e forse rimandata negli Stati Uniti.»

«A chi può importare della legge e di cavilli del genere? Chiunque capirebbe che io sono in tutto e per tutto inglese e che lo sono sempre stata e lo sarò sempre. Ma ditemi, come l'avete avuto, questo documento?»

«Mi sono rivolto ovviamente alla persona giusta, al funzionario che si occupa di queste faccende.»

«Siete stato gentile a pensarci!» disse Diana, esclamando subito dopo: «Oh, Stephen, me lo ero proprio dimenticato...» e Stephen avrebbe giurato che il pensiero fosse trasmigrato dalla propria testa a quella di lei, «...sono stati contenti delle carte che avete portato da Boston? Mi avevate detto che erano per un funzionario del servizio d'informazioni di qui, se ben ricordo. Spero tanto che gli siano state utili.»

«Ahimè, sembra che fossero scritti di natura politica più che militare. Mi dicono che un certo valore ce l'hanno, ma sembra che io non abbia fatto la scelta giusta. Come spia non sarei granché, temo.»

«No», confermò Diana ridendo, «non so immaginare nessuno meno adatto di voi. Non che non siate intelligente, caro Maturin», soggiunse con uno sguardo gentile, «a vostro modo siete uno degli uomini più intelligenti che io abbia mai conosciuto, ma sareste molto più felice tra i vostri uccelli. Immaginarvi come una spia... Mio Dio!» Il divertimento le colorò graziosamente le guance. Raramente Stephen l'aveva vista così gaia.

«Volete ridarmi il certificato ora?» disse. «Devo farlo vedere al sacerdote. Non può sposarci senza. Venerdì andrebbe bene per voi? Venerdì mattina presto? Non credo che desideriate una grande cerimonia; ma Jack potrà accompagnarvi all'altare e voi sarete di nuovo una suddita britannica.»

Ogni gaiezza era scomparsa, completamente scomparsa, il viso pallido adesso, di un pallore malsano, quasi terreo. Diana si alzò, si mise a passeggiare avanti e indietro, poi si fermò accanto alla grande finestra che dava sul giardino, rigirando la carta tra le mani.

«Ma adesso che ho questo certificato, perché tanta fretta?» domandò. «Che cosa importano certe formalità? Non dovete credere che non voglia sposarvi, Stephen... è solo che... Stephen, volete farmi uno dei vostri piccoli sigari di carta?»

Stephen prese un sigaro, lo tagliò in due e preparò due piccoli rotoli di tabacco in una carta sottile tolta dal suo taccuino, uno per lei e uno per sé. Prese una brace per accenderlo, ma Diana lo fermò. «No. Non posso fumare qui, Lady Harriet potrebbe entrare e non voglio che pensi... che

sappia di avere sotto il suo tetto una creatura dissoluta che beve e fuma. Accendete il vostro e venite in giardino: io fumerò lì. Sapete, Stephen», disse aprendo la porta finestra, «da quando mi avete parlato del bourbon e della carnagione, non ho bevuto che vino e pochissimo anche di quello; ma, per Dio, adesso mi farebbe veramente bene bere qualcosa.»

Tra le siepi che li nascondevano passeggiarono insieme, seguiti da un filo di fumo. «Con tutta questa agitazione», riprese Diana, «il ballo, le chiacchiere con Lady Harriet, il pensiero di che cosa mettermi... Non ero più io. Non sapevo più raccapezzarmi. Maturin, non dovete restare male se vi dico che vorrei aspettare.» Una pausa. «Voi siete l'unico uomo di mia conoscenza che non faccia mai domande... che non sia mai impertinente anche quando avrebbe il diritto di esserlo.» Guardava per terra parlando, il capo chino; e, sebbene Stephen la conoscesse da molti anni e ne conoscesse i molti e diversi stati d'animo e di temperamento, non l'aveva mai vista tanto turbata o confusa. Era in piedi, col sole che le batteva in fronte, e lo sguardo penetrante e obiettivo di Stephen ne studiò le fattezze, ma prima che avesse il tempo di rispondere: «Niente affatto», o: «Prego, come preferite», un valletto comparve in fondo al vialetto, avanzando rumorosamente sulla ghiaia e annunciando con voce robusta: «L'onorevole signora Wodehouse e la signorina Smith per voi, signora».

Diana lanciò a Stephen una rapida occhiata di scusa e corse in casa. Per quanto in una strana agitazione di spirito, si muoveva tuttavia con la grazia perfetta e inconsapevole che aveva sempre incantato Stephen, il quale avvertì uno slancio di tenerezza, compagna dell'amore appassionato di un tempo; il suo fantasma, forse.

La gamba di legno piantata saldamente sulla ghiaia, il valletto non si era mosso, in attesa di Stephen; vale a dire che era ferma là una persona vestita da valletto nella bruttissima livrea arancione e viola dell'ammiraglio, ma l'atteggiamento niente affatto servile, il lungo codino, la faccia simpatica, rugosa e segnata rivelavano la sua vera natura e origine a una gomena di distanza.

«Spero che stiate bene, signore», disse l'uomo, toccandosi un sopracciglio con la nocca dell'indice.

«Benissimo, grazie», rispose Stephen, guardandolo attentamente. L'ultima volta che aveva visto quella faccia l'aveva vista esangue, imperlata di sudore, le mascelle serrate per impedirsi di urlare sotto il suo coltello mentre la *Surprise* avanzava faticosamente in direzione ovest

verso Fort William, crudelmente tartassata da un vascello da settantaquattro cannoni. «Ma voi non eravate un'amputazione», disse.

«No, signore. Bullock, marinaio prodiero, guardia di dritta sulla vecchia *Surprise*.»

«Naturalmente», affermò Stephen, stringendogli la mano, «intendevo dire che quella gamba ve l'avevo salvata. Non l'avevo amputata.»

«Voi no, signore», confermò Bullock, «ma quand'ero sulla *Benbow* al largo delle Cays, mi sono beccato una palla incatenata e siccome il chirurgo di bordo non era il dottor Maturin, me l'ha tirata via senza cerimonie.»

«Sono certo che non si potesse fare altrimenti», disse Stephen.

L'osservazione, l'appoggio ai colleghi, era perlomeno una necessità; ma non suonò affatto convincente, forse perché il chirurgo della *Benbow* era quasi sempre ubriaco e, quando non lo era, notoriamente incapace. Il valletto guardò con affetto il dottor Maturin e disse: «E spero che anche il comandante Aubrey stia bene, signore. Ho sentito che è sceso a terra dalla *Shannon* allegro come un papa e alto il doppio del solito».

«A meraviglia, Bullock, a meraviglia. Sto andando a raggiungerlo all'ospedale.»

«I miei saluti più rispettosi, signore, se non vi dispiace. John Bullock, marinaio prodiero sulla vecchia *Surprise*.»

Quali prigionieri di guerra a Boston, Aubrey e Maturin erano stati trattati molto cavallerescamente; erano senza soldi, non avevano abiti pesanti e a tutti i loro bisogni avevano provveduto gli ufficiali americani della *Constitution*. Non intendevano certamente essere da meno e, come Stephen si era aspettato, trovò Jack con un ufficiale americano ferito.

«Ti ricordi di un certo Bullock, della *Surprise*?» domandò mentre si allontanavano a piedi.

«Mi ricordo», rispose Jack. «Marinaio prodiero, molto bravo.»

«Manda i suoi rispetti al suo vecchio comandante.» «Davvero gentile», esclamò Jack. «John Bullock: sapeva puntare un cannone magnificamente, una mira precisa, anche se un po' lento. Era capopezzo del cannone prodiero di dritta. Ma ti dirò una cosa, Stephen, anche con *vecchio comandante* ha azzeccato il tiro: tra i funerali, le paturnie e la decrepitezza naturale mi sento il nonno di Matusalemme.»

«Tu mangi troppo, fratello, bevi troppo e rimugini troppo. Una

passeggiata di buon passo nelle umide ma interessanti foreste del Nuovo Mondo, camminando più in fretta delle tue paturnie, ti rimetterà in sesto, risveglierà i tuoi spiriti animaleschi. Ponce de Leon* [* Nato a San Tervas de Campos, in Spagna, nel 1460, prese parte al secondo viaggio di Colombo (1493). Esplorò il Portorico (1510) e nel 1513 scoprì la Florida, di cui divenne governatore. Nel 1521, durante la seconda spedizione in Florida, morì a causa di una freccia avvelenata. (N.d.T.)] era del parere che la fonte della giovinezza si trovasse da queste parti. E devi anche considerare che un postale potrebbe entrare in porto da un momento all'altro.»

«È possibile che tu abbia ragione sulla fonte della giovinezza, Stephen, ma ti sbagli per quanto riguarda il postale. Nessun postale salperà dall'Inghilterra prima del tredici e con questi sempiterni venti occidentali potremmo non vederne per chissà quanto tempo. E comunque alle passeggiate non posso pensare oggi, nemmeno per una dozzina di fonti della giovinezza più un'osteria in fondo alla strada. Mi aspetta un compito maledettamente sgradevole alla prigione: devo identificare i disertori inglesi catturati sulla *Chesapeake*, quasi tutti fuggiti dalle nostre navi da guerra. Ma prima vedrò il loro secondo nocchiere, l'unico degli americani che non si è preso un colpo in testa. Vieni anche tu?»

«Nossignore. I combattenti sono il tuo campo d'azione, i non combattenti il mio. Oggi mi dedicherò al loro chirurgo, un uomo d'insolita cultura.»

L'uomo d'insolita cultura era seduto con un boccale di birra di abete* [* Bevanda fermentata a base di estratto di aghi e rami di abete canadese, melassa o zucchero, (N.d.T.)] nella sala operatoria vuota, con un'aria stanca, preoccupata e seria, ma risoluta. Accettò di buona grazia l'offerta di Stephen e per un po' parlarono di alcuni casi interessanti, sorseggiando a turno la birra. Quando la birra fu terminata, «un antiscorbuto di dubbia efficacia, signore, ma un beveraggio gradito in un giorno come questo e senza dubbio leggermente carminativo», Stephen continuò: «Credo che mi abbiate detto, signore, che prima di andare in mare avevate come pazienti principalmente le dame di Charleston».

«Sì, signore. Ero un ostetrico o, se preferite, un *accoucheur*.»

«Proprio così. La vostra esperienza in questo campo è dunque molto maggiore della mia e vi sarei grato se vorreste illuminarmi. A parte gli ovvi sintomi classici, quali sono i primissimi segni di una gravidanza?»

Il chirurgo strinse le labbra, riflettendo. «Be', vediamo... Non c'è niente di veramente sicuro, naturalmente. Ma credo che la *facies* generale non mi abbia mai ingannato: l'ispessimento della pelle, il colorito spento dei primissimi stadi, prontamente schiarito, l'aspetto ceroso delle palpebre e della plica orbicolare; il pallore della caruncola lacrimale e non è nemmeno da disprezzare il metodo che usavano le levatrici di esaminare le unghie e i capelli. E quando il medico conosce bene il comportamento ordinario della sua paziente, si può formare un'opinione fondandosi sulle variazioni di questo comportamento, in particolare nel caso di donne molto giovani. I cambiamenti di umore bruschi e apparentemente senza motivo, un passare dalla tristezza ansiosa a una vera e propria esaltazione di spirito, sono molto indicativi.»

«Signore», disse Stephen, «vi sono davvero debitore per queste osservazioni.»

CAPITOLO II

Nel corso dei suoi anni di servizio nella Royal Navy, Stephen Maturin aveva spesso riflettuto sulla varietà di tipi esistente tra gli ufficiali: aveva navigato con uomini di grandi famiglie e con uomini venuti dalla gavetta; con compagni che non aprivano mai un libro e con amanti della poesia, con comandanti in grado di citare i classici e con altri a malapena capaci di scrivere un rapporto coerente senza l'aiuto di un segretario; e sebbene la maggior parte di questi ufficiali provenisse dalla classe media, vi era tra essi una serie così sconcertante di sottospecie che soltanto un osservatore cresciuto tra le complicazioni del sistema inglese di caste avrebbe potuto orientarsi e stabilire con sicurezza l'origine e il rango sociale di quegli ufficiali. Esisteva tra loro anche una grande diversità di censo, in particolare tra i comandanti, dato che, quando i mercantili abbondavano, un comandante intraprendente o fortunato poteva farsi una fortuna col denaro delle prede in poche ore d'inseguimento accanito, mentre per converso coloro che dovevano vivere soltanto con la paga conducevano una vita difficile e piena di ansie, facendo in molte occasioni una ben magra figura. Tutti recavano però l'impronta del loro mestiere, ricchi o

poveri, rozzi o educati, tutti avevano dovuto subire l'assalto degli elementi e molti di loro anche quello dei nemici del re. Perfino l'ufficiale di nomina più recente aveva trascorso tutta la giovinezza sul mare e molti capitani di vascello di anzianità pari a quella di Jack Aubrey avevano navigato quasi senza interruzione dal 1792. Erano tutti accomunati da una lunghissima guerra marittima, con le sue interminabili attese sulle distese degli oceani e le occasionali esplosioni di attività frenetica.

Niente di tutto questo poteva applicarsi tuttavia alle loro mogli, tra le quali le diversità si facevano ancora maggiori. Alcuni ufficiali, forse spinti da famiglie apprensive, si sposavano con donne del loro stesso ambiente o forse anche di un ambiente più elevato, ma altri, tornati in patria dopo il lungo e pericoloso tedio delle operazioni di blocco di Brest o di Tolone o dopo una missione di tre anni nelle Indie Occidentali od Orientali, talvolta si gettavano tra le braccia più strane. E sebbene in molti casi simili unioni si rivelassero sufficientemente felici, essendo i marinai ottimi mariti, spesso lontani e utili in casa quand'erano presenti, l'insieme delle coppie formava uno spettacolo piuttosto curioso nei raduni nei quali erano invitate anche le spose.

Stephen contemplava la scena al riparo delle piante in vaso: a dispetto delle differenze di dimensioni e di forme, le divise rendevano gli ufficiali di marina un corpo unico e qualcosa di simile lo si poteva dire anche degli ufficiali dell'esercito; ma le mogli avevano scelto autonomamente i loro vestiti e i risultati erano interessanti. Stephen aveva già riconosciuto una cameriera del Keppel's Head di Portsmouth, ora immersa nella mussola rosa e adorna di fede nuziale; e altre signore avevano una faccia vagamente familiare, forse viste in altri tempi in qualche locanda o sul palcoscenico o in una fabbrica di sigari.

Per quanto riguardava gli abiti la distinzione era netta tra quelle che potevano scegliersi e permettersi la bella roba e quelle che non potevano, una distinzione netta quasi quanto quella tra i gioielli indossati dalle signore, che andavano dal pendente di granata al collo di una fanciulla sposata con un ufficiale che viveva della sua paga di cento sterline l'anno ai rubini della signora Leveson-Gower, che avrebbero potuto pagare la costruzione di una fregata da trentadue cannoni e approvvigionarla per sei mesi, o agli strabilianti smeraldi di Lady Harriet. Ma Stephen non s'interessava a questo mentre osservava la folla, occupato invece a studiare il comportamento, gli atteggiamenti delle signore, in parte come lezione

sull'adattabilità della donna in una società così sensibile al rango in modo esplicito o sottinteso e in parte per verificare una sua teoria, secondo la quale più il passato di una donna era stato libero e perfino dissoluto, più riservato, corretto e perfino *prude* era il presente.

Le sue osservazioni, interrotte di tanto in tanto da un'occhiata alle scale per vedere se Diana avesse finalmente finito di prepararsi, non confermarono la sua teoria e l'unica conclusione che riuscì a trarre fu che quante avevano naturalmente stile lo conservavano qualunque fosse la loro origine, mentre quelle che non ne avevano si comportavano in modo goffo o affettato o tutte e due le cose insieme; ma anche queste ultime si stavano già divertendo moltissimo. La gaiezza generale, l'universale esultanza per la vittoria della *Shannon* permeavano a tal punto la riunione che quasi tutte le signore apparivano belle e le ordinarie preoccupazioni per l'abbigliamento, l'importanza e il grado del marito contavano meno del solito. In breve, quell'occasione di gioia condivisa e il forte senso di solidarietà di gruppo abolivano per il momento ogni distinzione, nonostante le gerarchie talvolta conflittuali ma sempre potenti del servizio, dell'origine sociale, del censo e della bellezza.

Non era una scoperta che meritasse un prolungato ritiro tra le piante, poco interessanti d'altronde, felci e bromeliacee per la maggior parte, e Stephen fu costretto a uscire dal suo rifugio per immergersi nella corrente principale di folla dove quasi subito incontrò Jack in compagnia di un uomo altrettanto alto ma assai più massiccio, nella divisa del Primo reggimento delle Guardie, fiammeggiante di scarlatto e di oro. «Ah, eccoti qui!» lo salutò Jack, «ti stavo cercando. Conosci mio cugino Aldington? Il dottor Maturin, il colonnello Aldington.»

«Molto lieto, signore», disse il militare nel tono che riteneva più adatto all'abito meschino di chirurgo della marina. Stephen si limitò a inchinarsi. «Il ballo si annuncia splendido», disse il colonnello a Jack, «lo avverto nell'aria. L'ultimo al quale ho partecipato... Ah, dimenticavo di dirtelo... Sophia e io abbiamo ballato insieme, è stato al raduno di Winchester, una cosa modestissima, meno di trenta coppie e nemmeno una giovane donna degna di nota. Mi sono rifugiato nella sala da gioco e ho perso dieci sterline.»

«Sophia era là?» domandò Jack.

«Sì, con sua sorella, e aveva un aspetto magnifico: abbiamo ballato insieme due volte. Mi vanto di dire che noi... Per Dio, ecco una donna

bella sul serio!» esclamò, guardando verso la scalinata. Diana stava scendendo nel suo vestito azzurro e in uno scintillio di diamanti che eclissò tutti gli altri gioielli nella sala grande, elegante e gremita di bella gente; aveva sempre avuto un portamento regale e in quel momento, mentre scendeva lenta, dritta e snella, era davvero superba. «Con lei non mi dispiacerebbe ballare», concluse il colonnello.

«Ti presenterò, se vuoi», disse Jack. «È cugina di Sophia.» «Se è tua cugina, sono anch'io suo cugino in un certo senso», disse Aldington. E poi: «Che io sia dannato se non è Diana Villiers! Che cosa ci fa qui? L'ho conosciuta a Londra, anni fa, non ho bisogno di una presentazione».

Partì alla carica, fendendo la folla come un bufalo, e Stephen si avviò sulla sua scia. Jack li seguì con lo sguardo: si sentiva estremamente urtato all'idea di Sophia alla festa da ballo. In qualsiasi altra occasione sarebbe stato contento di sapere che non restava a immalinconirsi in casa, ma in quel momento il pensiero si aggiungeva alla delusione amara di non aver ricevuto nessuna lettera da lei e della perdita dell'*Acasta* e, sebbene poco portato all'indignazione virtuosa, non poteva fare a meno di provare collera, immaginandola ballare spensieratamente, senza mai prendere la penna in mano mentre, per quanto ne sapeva, lui stava languendo in America, prigioniero, ferito, ammalato, senza un soldo. Era sempre stata una pessima corrispondente, ma fino a ora mai priva di cuore.

Il colonnello Aldington aveva raggiunto Diana. Rivolse a Stephen un'occhiata sorpresa, di disapprovazione, e poi, cambiando completamente espressione mentre si girava verso di lei, disse: «Forse non vi ricorderete di me, signora Villiers: Aldington, un amico di Edward Pitt. Ho avuto l'onore di farvi da cavaliere a una cena a Hertford House e abbiamo ballato insieme da Almack. Posso chiedervi l'onore di un ballo questa sera?» Parlando, il suo sguardo passò dal suo viso ai diamanti e, con ammirazione ancora più grande, di nuovo al viso.

«*Desolée*, colonnello. Sono già impegnata col dottor Maturin e poi, credo, con l'ammiraglio e con gli ufficiali della *Shannon*.» Il colonnello non era una persona di grande educazione: dapprima parve non capire ciò che Diana gli diceva e poi non seppe uscire di scena con garbo, tanto che lei soggiunse: «Ma se vorrete andarmi a prendere un sorbetto, per amore dei vecchi tempi, ve ne sarò eternamente obbligata».

Prima che l'ufficiale potesse tornare, la musica era cominciata. Si formò la lunga linea di coppie e l'ammiraglio aprì la danza con la più graziosa

sposina di Halifax, una dolce creatura bionda e minuta di diciassette anni, con gli occhi a tal punto scintillanti di felicità, di salute e di piacere che tutti sorrisero quando avanzò danzando verso il centro della sala.

«Non avrei ballato con quell'uomo per tutto l'oro del mondo», disse Diana mentre attendeva con Stephen il loro turno. «È una specie di cucciolone di mezz'età, un bellimbusto, non conosco un individuo più pettegolo. Ecco: ha trovato una dama, Miss Smith. Spero che le piacciano i pettegolezzi maligni.» Stephen si guardò in giro e vide il colonnello prendere posto tra i ballerini con una giovane donna in rosso, piuttosto magra, ma con un seno splendido e un'aria elegante, un viso non bello in senso stretto e nemmeno grazioso ma enormemente espressivo, capelli neri, begli occhi scuri e una carnagione rosea per l'animazione. «Il vestito è alquanto *outré* e il trucco assolutamente eccessivo, ma pare che si stia divertendo. Stephen, sarà un ballo stupendo. Vi piace il mio vestito?»

«Vi dona moltissimo e la fascia nera intorno al torace è un colpo di genio.»

«Ero sicura che l'avreste notata. L'idea mi è venuta all'ultimo momento, per questo ci ho messo tanto a prepararmi.»

Quando venne il loro turno, eseguirono le evoluzioni richieste dalla danza, Diana con la sua solita incantevole grazia, Stephen perlomeno correttamente; e quando si ritrovarono di nuovo vicini, lei gli disse, riuscendo a farsi sentire al di sopra del rumore di fondo d'innumerevoli voci e della musica: «Stephen, ballate benissimo. Come sono felice!» Era rossa in viso per effetto dell'esercizio e per il caldo, forse per la magnificenza dei suoi gioielli e per la bellezza del vestito, certamente per l'atmosfera di esaltazione generale, per l'ebbrezza della vittoria; ma Stephen la conosceva bene e credette di capire che non molto al di sotto di quell'allegria esisteva la possibilità di un sentimento ben diverso.

Stavano avanzando di nuovo lungo la fila dei ballerini quando Stephen notò l'assistente del maggiore Beck che parlava con l'aiutante di bandiera dell'ammiraglio, e con sua meraviglia notò che quell'ometto dall'aspetto sgradevole era già ubriaco, barcollava, la faccia chiazzata di un viola che stonava in modo deprimente con l'uniforme; gli occhi sporgenti si posarono per un istante su Stephen, poi si spostarono su Diana e l'uomo si leccò le labbra.

«Sembrano tutti meravigliosamente felici», osservò Diana. «Tutti tranne il povero Jack. Eccolo là, accanto a quel pilastro, con una faccia da

giudizio universale.»

Ma altre evoluzioni erano richieste a quel punto e quando il ballo finì, Jack aveva abbandonato la sua postazione. Stephen e Diana si allontanarono insieme amichevolmente, per andarsi a sedere su un divanetto accanto alla porta, dove arrivava l'aria piacevolmente tiepida del mare.

Jack si era diretto a un lungo tavolo sul quale si allineavano bottiglie e bicchieri, per il momento non molto frequentato. Avendo già bevuto una certa quantità di champagne, disse: «Buonissimo, sì, ma vi dirò una cosa, Bullock, preparatemi un bel bicchiere di grog, se non vi dispiace».

«*Aye*, *aye*, *Sir*», rispose Bullock, «un bel bicchiere di grog. Quello che vi ci vuole, signore, è qualcosa con un po' di sostanza; si finirebbe per gonfiarsi come una vacca in un prato con quella robetta piena di bollicine.»

La sostanza non mancava di sicuro nella mistura di Bullock e Jack si allontanò di lì col fuoco nelle viscere. Scambiò qualche parola nel chiasso generale con alcuni ufficiali, assumendo la corretta espressione sorridente, e andò a fermarsi vicino all'orchestra. Era un angolo meno frequentato, quello, e Jack riuscì a distinguere nettamente il la leggermente troppo acuto che un suonatore grasso stava dando ai colleghi per intonare gli strumenti; da molto tempo non aveva messo il violino sotto il mento, rifletté, chiedendosi fino a che punto le dita del braccio ferito avrebbero potuto ritrovare la loro agilità, quando udì una voce cristallina alle sue spalle dire: «Chi è quell'uomo così bello accanto alla finestra?» Jack guardò da quella parte ma non vide che due allievi allampanati e foruncolosi, con la divisa ormai troppo piccola per loro, che ridacchiavano in un cantone; e poi, quando la voce disse: «No, più vicino all'orchestra», si rese conto con vera sorpresa che forse si stava parlando di lui.

Ne ebbe l'immediata conferma dalla voce più discreta ma ugualmente udibile di Lady Harriet. «È il comandante Aubrey, mia cara, uno dei nostri migliori comandanti di fregata. Volete che vi presenti?»

«Oh, sì, vi prego. Era a bordo della *Shannon*, vero?»

A quel punto li divise una corrente di folla che lottava con perseveranza per raggiungere i sorbetti appena comparsi e Jack studiò attentamente l'orchestra. Il comandante Aubrey *era* un bell'uomo, ma poiché nessuno glielo aveva mai detto, non ne era consapevole; ma fu molto contento, felice addirittura, di apprenderlo, incantato all'idea che qualcuno lo

trovasse di bell'aspetto. Era bello, vale a dire, agli occhi di chi non cercava lo splendore o le proporzioni della giovinezza, ma ammirava un uomo dalle spalle larghe, il colorito acceso, brillanti occhi celesti e i capelli biondi, e non trovava da eccepire in una faccia sfregiata da una sciabolata che aveva lasciato una cicatrice da un orecchio allo zigomo e da un'altra cicatrice, di una scheggia questa, che seguiva la linea della mandibola fino all'altro orecchio. Evidentemente Miss Smith non ci trovava niente da eccepire, poiché quando Jack si voltò e le presentazioni furono fatte, lo guardò con una tale ammirazione da soddisfare l'animo più vanitoso. Jack si sentì immediatamente ben disposto verso di lei; ricambiò il suo sguardo con una deferenza particolarmente attenta e benevola; e in effetti vide davanti a sé una giovane donna bella e vivace, piena di brio, proprio secondo i suoi gusti: in particolare le notò il seno.

Le chiese subito un ballo e anche il successivo e quando, a metà del secondo, lei disse: «Non è una splendida festa?» rispose con sincera convinzione: «La migliore cui abbia mai partecipato».

L'atmosfera non era più opprimente, il chiasso non era più l'insensato cicaleccio di una congrega d'imbecilli, ma la giusta gaiezza di gente molto simpatica che festeggiava una vittoria: e quale vittoria! Tutta la gloria di quella battaglia lo investì di nuovo e con forza ancora maggiore. E l'orchestra era veramente buona, il fraseggio del minuetto notevolmente grazioso. E la sua dama ballava bene: a lui piaceva una dama piena di brio che sapesse ballare e godere del ballo. Un ballo splendido.

Una sola nube oscurò la serata e fu quando Miss Smith, indicando Diana e Stephen, domandò: «Conoscete anche voi la signora col vestito azzurro e quegli splendidi diamanti?»

«Sì, è Diana Villiers, la cugina di mia moglie.»

«E chi è quell'uomo smilzo che balla con lei? È un tipo molto curioso... Hanno già ballato insieme parecchie volte. E che uniforme è la sua? Non la riconosco.»

«Indossa la giacca da chirurgo di bordo della marina, ma deve essersi dimenticato le brache regolamentari. È il dottor Maturin e loro due sono fidanzati, stanno per sposarsi.»

«Oh, ma non è possibile che una donna di quella classe si abbassi a sposare un misero chirurgo di bordo!» esclamò Miss Smith.

In tono fermo, ma non privo di gentilezza, Jack disse: «Nessuna donna che io abbia mai conosciuto si abbasserebbe sposando Stephen Maturin.

Navighiamo insieme da anni... Siamo molto amici... E io ne ho una grandissima stima».

Non appena ebbero finito di parlare, la danza li portò a risalire la fila delle coppie di ballerini tenendosi per mano e lei gli strinse la sua con forza; quando furono tornati al loro posto nella fila gli disse: «Sono certa che avete ragione. Sono certa che in lui ci sia più di quanto non appaia a prima vista. I chirurghi della marina devono essere molto superiori agli altri. Era solo perché lei è di una tale eleganza... Non so dirvi quanto ammiri la bellezza in una donna».

Jack replicò all'istante che egli stesso ammirava la bellezza in una donna ed era felice di averne un esempio assolutamente perfetto nella sua dama, il più perfetto di tutta la sala. Miss Smith non arrossì né abbassò il capo, ma disse: «Suvvia, comandante Aubrey», ma quando Jack le prese un'altra volta la mano per farle fare la piroetta, non c'era nessuna riprovazione nella sua stretta.

Al momento in cui l'accompagnò a cena, conosceva già molte cose di lei: era cresciuta nel Rutlandshire, dove suo padre aveva una muta... Adorava la caccia alla volpe, ma sfortunatamente la maggior parte degli uomini che praticavano la caccia erano spaventosi libertini... Era stata sul punto di sposarne uno, ma poi si era scoperto che aveva un irragionevole numero di figli naturali. Aveva partecipato a molte stagioni a Londra, dove sua zia viveva a Hannover Square; e dai suoi discorsi Jack dedusse, con sorpresa, che doveva avere trent'anni. Al momento badava alla casa di suo fratello Henry, il quale, sebbene fosse nell'esercito, era così miope che avevano dovuto metterlo nei servizi sedentari; non era lì adesso, si occupava dei magazzini dell'esercito a Kingston, un impiego privo di gloria. Ma anche i soldati che combattevano veramente non erano molto meglio; marce e contromarce senza concludere un granché, nemmeno da paragonare alla marina. Non era mai stata tanto emozionata come quando aveva visto la *Shannon* che aveva catturato la *Chesapeake*. Era entusiasta della marina, esclamò, e Jack, guardando il suo viso colorito e animato e udendo la sua voce vibrante e rapita, le credette di tutto cuore.

A tavola essa lo pregò di descrivergli la battaglia in tutti i particolari ed egli l'accontentò molto volentieri: era stata un'azione relativamente semplice, durata soltanto un quarto d'ora; Miss Smith lo seguì con la massima attenzione e, così gli parve, con insolito buon senso e comprensione. «Chissà come sarete stato felice di vedere ammainare i loro

colori! Dovete essere così fiero della vostra vittoria! Sono sicura che a me sarebbe scoppiato il cuore», esclamò, premendosi le mani sul seno che cedette sotto la pressione.

«Ne sono stato felice», disse Jack, «ma non si è trattato di una mia vittoria, sapete. È stata di Philip Broke.»

«Ma non eravate tutti e due al comando? Siete tutti e due comandanti.»

«Oh, no, io ero solo un passeggero, una persona di nessuna importanza.»

«Sono sicura che siete troppo modesto. Sono sicura che siete andato all'arrembaggio con la sciabola sguainata.»

«Be', mi sono effettivamente avventurato a bordo della nave nemica, a un certo punto. Ma la vittoria è stata di Broke e soltanto di Broke. Brindiamo alla sua salute.»

Libarono con i bicchieri colmi e i vicini si unirono a loro, gente dell'esercito ma pieni di buona volontà: uno di essi aveva evidentemente già augurato parecchie volte una pronta guarigione al comandante Broke, così tante volte che pochi minuti dopo quell'ultimo brindisi i compagni dovettero portarlo via di peso, lasciandoli soli al tavolo. Miss Smith tornò alla marina, mostrando un vivo interesse per il servizio: ne sapeva ben poco, ahimè, avendo sempre vissuto lontano dal mare, ma aveva adorato il povero Lord Nelson e aveva portato il lutto per mesi dopo Trafalgar. Il comandante Aubrey condivideva la sua ammirazione e aveva mai conosciuto l'eroe? «Sì, la condivido e l'ho conosciuto», rispose Jack, sorridendo con grande benevolenza, perché non c'era modo migliore per arrivare al suo cuore dell'amore per la marina e l'adorazione per Nelson. «Ho avuto l'onore di cenare con lui quand'ero un semplice ufficiale: la prima volta mi ha detto soltanto: 'Posso chiedervi di passarmi il sale?', anche se lo ha detto con una tale gentilezza! Ma la seconda volta ha detto: 'Non preoccupatevi delle manovre; puntate dritto contro di loro'.»

«Quanto lo onoro» gridò Miss Smith trascinata dall'entusiasmo. «'Non preoccupatevi delle manovre; puntate dritto contro di loro'. È esattamente ciò che sento... È l'unico modo di agire per chi abbia sangue nelle vene. E come capisco Lady Hamilton!» Dopo una pausa durante la quale assaggiarono l'aragosta fredda, riprese: «Ma come mai eravate un passeggero a bordo della *Shannon*?»

«È una storia lunga», rispose Jack.

«Non sarà mai troppo lunga per me», ribatté Miss Smith.

«Un altro sorso di vino?» propose Jack, prendendo la bottiglia.

«No, grazie. Per essere sincera, mi gira la testa. Ma forse è stato il ballo o la musica o la mancanza d'aria o l'essere seduta accanto a un eroe. Non mi sono mai seduta accanto a un eroe prima d'ora. Ma, quando avrete finito l'aragosta, forse potremmo fare due passi al fresco.»

Jack assicurò di avere già saziato l'appetito; l'aragosta l'aveva soltanto spilluzzicata e anche lui trovava insopportabile l'ambiente affollato.

«Allora possiamo uscire da questa porta finestra. Sono veramente contenta, avevo promesso a quell'odioso colonnello Aldington il prossimo ballo e adesso potrò sfuggirgli.»

In giardino prese il suo braccio e disse: «Mi stavate per raccontare come mai vi trovavate sulla *Shannon*. Per favore, cominciate dal principio».

«Per partire proprio dal principio bisognerebbe risalire alla vecchia *Leopard*, sapete: cinquanta cannoni e due ponti. L'avevano ricostruita di sana pianta, più o meno, e me ne avevano dato il comando, con l'ordine di portarla a Botany Bay e di lì proseguire per le Indie Orientali. Avrebbe dovuto essere una traversata tranquilla, ma era una nave sfortunata. Prima scoppiò un'epidemia a bordo quand'eravamo nella zona delle calme equatoriali, poi un vascello olandese da settantaquattro cannoni ci ha dato la caccia nelle latitudini meridionali, molto a sud e a est del capo di Buona Speranza; e infine riuscimmo a urtare una montagna di ghiaccio nella nebbia fitta e a fracassarci il timone. Fummo costretti a navigare col vento al lasco, semiaffondati, in cerca di qualche isola ancora più a sud e a est; e abbiamo corso il rischio di non farcela, con gli uomini alle pompe notte e giorno. Ma ce l'abbiamo fatta e, per non farla tanto lunga, abbiamo raddobbato la *Leopard*, attrezzato un nuovo timone e l'abbiamo portata prima nella Nuova Olanda e poi attraverso lo stretto di Endeavour all'appuntamento con l'ammiraglio Drury* [* William O'Bryen Drury fu comandante in capo della base delle Indie Orientali dal 1808 fino alla sua morte, avvenuta a Madras nel marzo 1811. (N.d.T.)] al largo di Giava.»

«Giava! È nelle Indie Orientali, non è vero? Com'è romantico! Le spezie e la gente nei palanchini! Anche gli elefanti, mi pare. Quanto avete viaggiato e quanto mondo avete visto! Le giavanesi sono belle come si dice?»

«C'erano alcune graziose creature, sì; ma nessuna che stesse alla pari con le signore di Halifax. L'ammiraglio fu molto contento del vascello olandese da settantaquattro cannoni...»

«Perché, che cosa gli era successo?»

«Oh, l'avevamo affondato: un tiro fortunato può fare meraviglie in mare, col vento in poppa: sto parlando dei quaranta gradi di latitudine, capite, e con una vera burrasca. Nell'istante in cui l'albero di trinchetto fu abbattuto, il vascello si traversò e affondò. Ma l'ammiraglio non fu troppo contento delle condizioni della *Leopard*. Avevamo dovuto gettare a mare i cannoni e in ogni caso il ghiaccio le aveva distorto la struttura in modo tale che non avrebbe più potuto sostenere il peso del metallo: era diventata inutile per gli uomini e per le bestie, poteva servire solo come nave da trasporto. Ma la cosa non ci riguardava più, io avevo avuto il comando di un'altra nave, la fregata *Acasta*, e così ci siamo imbarcati in fretta e furia per l'Inghilterra sulla *Flèche*. Una bellissima traversata...»

Uno strilletto acuto e Miss Smith gli si aggrappò al braccio. La luce proveniente dalle finestre faceva luccicare la pelle di un rospo che stava attraversando con determinazione il sentiero. «Oh oh!» gridò Miss Smith, «l'ho quasi toccato!»

Jack aiutò gentilmente il rospo a raggiungere l'erba, impedito in certo modo nei movimenti dal braccio di lei. Quando il rospo se ne fu andato, Miss Smith disse che non poteva sopportare i rettili e nemmeno i ragni: la facevano star male. Poi scoppiò in una risata che in una donna brutta Jack avrebbe trovato isterica e suggerì di trovare un posto tra i cespugli dove sedersi. Ma la vittoria, il vino, il buon cibo e forse il caldo della sala da ballo avevano suggerito la stessa idea a così tanti invitati che non c'era un sedile libero tra le siepi di alloro, mentre nel padiglione furono costretti a tornare indietro rapidamente prima di commettere una grave indiscrezione. Si dovettero accontentare di una panchina accanto alla meridiana e là, seduti nell'aria tiepida della sera profumata d'erba e d'estate e di fiori notturni, Jack alzò lo sguardo sull'Orsa Maggiore per avere un'idea dell'ora; e vedendo le costellazioni offuscate da veli di foschia bassa proveniente dal mare, osservò: «Credo che tra poco avremo un acquazzone».

Miss Smith non badò minimamente a quella frase. «Stavate dicendo che avevate avuto una bellissima traversata», gli ricordò.

«Proprio così, coprendo perlomeno duecento miglia da un mezzogiorno all'altro, un giorno dopo l'altro di facile navigazione fino a quando non doppiammo il capo di Buona Speranza e attraversammo il tropico. Ma poi successe una dann... una cosa estremamente sgradevole. La nave s'incendiò, bruciò fino alla linea di galleggiamento e saltò in aria.»

«Santo cielo, comandante Aubrey!»

«Poi le scialuppe si separarono nel buio e, dato che non erano state approvvigionate, passammo un brutto momento fino a quando non fummo raccolti dalla *Java* non lontano dalle coste del Brasile. Ma anche allora i nostri guai non finirono, perché qualche giorno più tardi la *Java s'imbatté* nella *Constitution*, che come sapete l'ha sconfitta in un batter d'occhio.»

«Ah, se me lo ricordo! La gente ha pianto, veramente pianto, quand'è arrivata la notizia. Ma avevano detto che il combattimento non era stato leale, che la fregata americana non era davvero una fregata o che aveva più cannoni o non so che cosa.»

«No. Era senza ombra di dubbio una fregata, un fregata pesante; e il combattimento è stato leale, ve lo assicuro. Sarebbe stata una noce dura da rompere in ogni caso e in conclusione ha saputo usare i cannoni meglio di noi: e così siamo stati catturati.»

«Ma la cara, valorosa *Shannon* ha rimesso a posto le cose», disse lei, posandogli la mano sul ginocchio.

«Certamente!» confermò Jack, ridendo di piacere. «E adesso mi è difficile ricordare come ci sentivamo infelici a quel tempo. Be', gli americani furono molto gentili, rimandarono in patria quasi tutti gli uomini della *Java* e trasportarono a Boston quanti di noi erano stati feriti. Maturin si offrì molto cavallerescamente di restare con me e con gli altri suoi pazienti...»

«Siete stato ferito?» esclamò Miss Smith.

«Oh, solo una palla di moschetto nel braccio», minimizzò lui. «Ma fece infezione, come succede in questi casi, e avrei perso il braccio se non fosse stato per lui. Le trattative per il nostro scambio andarono per le lunghe e alla fine Maturin e io decidemmo di prendere una barca e fuggire, insieme con Diana Villiers...»

«Come mai si trovava là, in nome del cielo?»

«Era ospite di amici prima della dichiarazione di guerra. Raggiungemmo con la barca la *Shannon* che si era avvicinata al porto in perlustrazione e Broke fu tanto gentile da prenderci a bordo e offrirci un passaggio fino a Halifax, ed ecco come...»

La pioggia prevista da lui, la pioggia annunciata dal rospo, cominciò a scrosciare e dovettero rientrare di corsa nella sala dove il loro ingresso non fu particolarmente notato; erano solo una coppia tra numerose altre ed erano stati preceduti da una giovane donna che aveva attirato assai più

commenti, il suo abito bianco essendo cosparso generosamente di muschio sul dietro e perfino di macchie d'erba. E tuttavia non passarono del tutto inosservati. Il colonnello Aldington li guardò cupo e risentito e, mentre Jack stava bevendo un punch al rum per combattere l'umidità, essendosi Miss Smith ritirata per un momento, disse: «Stammi a sentire, Jack, va tutto bene, ma tu mi hai portato via la dama. Ti ho visto che me la sottraevi mentre io venivo a prenderla per farla ballare... Ti ho visto benissimo... E me ne sono dovuto stare come un idiota ad aspettare per tutto il ballo e anche per quello dopo. Non è giusto: no, non è giusto». «La bellezza è giusto che sia degli audaci», affermò Jack; e soddisfatto di quel pensiero si mise a cantare con la sua voce profonda, sorprendentemente intonata: «Agli audaci la bellezza! La bellezza agli audaci! Ah, ah, ah! Che te ne pare, Tom?» «Non so che cosa intenti tu per 'audaci'», ribatté il colonnello, arrabbiatissimo, «ma se è questa la tua idea di ciò che è giusto, ti dico che non corrisponde affatto alla mia. Ma potrei dirti di più: potrei dirti che me l'aspettavo, dopo quanto ho appena sentito, e potrei dirti qualcosa anche sulla reputazione e avvertirti di stare attento a non scottarti, ma non lo farò. E potrei dirti di posare il bicchiere e di non bere più, hai già bevuto abbastanza, ma non farò neanche questo. Sei sempre stato un testardo...»

La ricomparsa di Miss Smith troncò sul nascere qualsiasi replica che Jack avesse avuto in mente: la musica era ricominciata e mentre accompagnava la giovane donna nella danza osservò che il vino aveva effetti stranamente diversi sugli uomini, rendendo alcuni cupi e ipercritici, altri litigiosi o piagnoni; in quanto a lui, aveva scoperto che il vino non gli faceva nessun effetto, a parte forse fargli apprezzare di più la gente e considerare il mondo un luogo più allegro. «Non che possa essere più allegro di così», soggiunse, sorridendo alla folla in mezzo alla quale la giovane donna dalle macchie verdi ballava felice, del tutto inconsapevole di essere stata scoperta, accrescendo di parecchio la gaiezza generale.

«Certamente, Maturin», mormorò Diana mentre la serata si prolungava nella notte, «mi sembra che Jack e Miss Smith si facciano troppo notare, non sembra anche a voi? Quando non svaniscono in qualche angolo, fanno coppia fissa.»

«Speriamo che si divertano», fu il commento di Stephen.

«Veramente, Stephen, come amico non dovreste metterlo in guardia?»

«Non dovrei.»

«No, suppongo di no. Ma, parola mia, quella donna m'indigna: sedurre il

povero Aubrey è come prendere monete dal cappello di un mendicante cieco... Guardatelo, tutto raggiante, che piroetta come un giovane torello! Se si fosse trattato di quella ragazza allegra dalla schiena verde, non avrei detto niente, ma con una scaltra come Amanda Smith...»

«Scaltra, Villiers?»

«Sì. L'ho conosciuta in India prima di sposarmi. Era arrivata con la flotta per la pesca dei mariti, abitava con una zia, una donna con un naso altrettanto lungo e l'abitudine di truccarsi in modo eccessivo. Vengono dal Rutlandshire, gente volgare: cavalli lenti e donne svelte. Si è data troppo da fare laggiù e si è data troppo da fare qui; ma l'esercito è molto più cauto quando si tratta di matrimonio, sapete. Non come la marina. E adesso la sua reputazione è... be', non molto migliore della mia. Jack dovrebbe davvero stare attento.»

«Effettivamente sembra una donna molto compiacente. Ma non è anche un tantino sciocca, un po' troppo incline all'entusiasmo?»

«Non credeteci. Può essere un'isterica, volubile e squilibrata, ma quando si tratta di cogliere la grande occasione l'intelligenza non le manca. Di lui si sa che sta molto bene economicamente, in marina lo chiamano tutti Jack Aubrey il Fortunato. Vi dirò una cosa, Stephen: a meno che il soffitto non ci caschi sulla testa, Jack finirà la serata tra le braccia di quella donna, e allora potrebbe trovarsi in un vero guaio. Non potreste metterlo sull'avviso?»

«No, signora.»

«No, forse no. Non siete il guardiano di vostro fratello,* [* Cfr. *Genesi*, *4*, 9. (N.d.T.)] dopotutto; e può darsi che sia soltanto una scappatella.»

«Ditemi, mia cara», disse Stephen, «che cosa è successo che vi ha fatto cambiare umore?»

Diana fece una pausa, tre passi a sinistra, tre passi a destra, seguendo esattamente il ritmo della musica, poi gli diede la risposta diretta che lui si aspettava: «Oh, non è stato niente», disse, «era solo che stavo parlando con Lady Harriet e la signora Wodehouse quand'è arrivata Anne Keppel. Mi ha squadrato e ha finto di ammirare i miei diamanti, non si ricordava di averli visti a Londra, ha detto, non si sarebbe mai dimenticata di una riviere e un pendente come quello, li avevo già quando sono arrivata in America? Che cosa avevo fatto in tutto questo tempo? Che donna impertinente. E avevo notato una certa freddezza anche prima. Il colonnello Aldington o qualche altra pettegola devono aver chiacchierato, ci giurerei».

Alcune osservazioni di Stephen sui diamanti e sulla gelosia non distrassero Diana dal corso dei suoi pensieri. «Ah, in una notte come questa», disse, «perfino la più accanita *prude*, anche se Dio sa che Anne Keppel non può certo scagliare la prima pietra, non dovrebbe mancare di un po' di bontà. Ma come spero che possiamo trovare presto una nave! Lady Harriet è molto cara e gentile, ma la vita in un posto come questo, con gente meschina come Aldington e Anne Keppel a spargere i loro *ragots* a piene mani, diventerebbe ben presto un inferno. Bah!» esclamò, «su, venite, Stephen.»

Danzarono, risalendo il centro della sala, e quando Stephen ebbe ceduto la sua dama per riprenderla dopo qualche momento, si accorse che il suo umore era cambiato di nuovo. Lo scintillio minaccioso degli occhi, la fronte rialzata in un atteggiamento di sfida avevano lasciato il passo alla felicità nella danza, al piacere del ballo tra la folla gioiosa immersa nella musica e nell'esaltazione della vittoria. Era più bella che mai e una volta di più Stephen si stupì della sua insensibilità; e quando Diana, guardandosi intorno, disse con un'espressione di grande divertimento: «Adoro quella ragazza con la schiena verde», se ne stupì ancora di più, poiché Diana sinceramente divertita, cosa alquanto insolita in lei, era ancora più affascinante. Forse quell'insensibilità era soltanto un modo divenuto ormai abituale di proteggere se stesso, un sistema per rendere il vuoto interiore quasi tollerabile: sentiva certamente il cuore muoversi per così dire involontariamente. E d'altronde anch'egli si stava divertendo e molto più di quanto si fosse aspettato: il vuoto era là, certo, un nulla simile alle pagine bianche di un libro dopo la parola *finis*, ma era come sepolto profondamente, lontano dalla sua coscienza del presente. L'orchestra era nel bel mezzo di un minuetto, un minuetto di Clementi in do maggiore che con Jack avevano arrangiato per violino e violoncello e che spesso avevano suonato insieme; e adesso che vi era immerso, immerso per la prima volta come ballerino, la musica familiare assumeva una nuova dimensione ed egli ne faceva parte, nel cuore vero e proprio della musica era una delle figure che eseguivano i movimenti formali del disegno che essa creava: si sentiva vivere in un mondo nuovo, nel presente assoluto. «Adoro quella ragazza», disse di nuovo Diana al di sopra della vibrazione profonda del violoncello, «è talmente felice. Oh, Stephen, come vorrei che questa notte durasse per sempre!»

Durò soltanto qualche altra ora in più, giusto il tempo necessario per far

addormentare profondamente il comandante Aubrey nel prevedibile letto di Miss Smith. A oriente il cielo era già chiaro quando lei lo svegliò, scuotendolo con forza e dicendo a voce bassa e urgente: «Dovete andare, la servitù è già in piedi. Presto! Ecco la vostra camicia».

La testa gli era appena sbucata dal colletto quando Jack si accorse costernato che Miss Smith era in lacrime e lo abbracciava stretto, dicendo: «Non dobbiamo farlo mai, mai più!» Poi, calmandosi, soggiunse: «Ecco le brache».

Il braccio era ancora impedito nei movimenti e Jack ebbe qualche difficoltà con la cravatta. Gliela annodò lei, ridendo in un modo che lo sorprese, una risata instabile e frammista di osservazioni incoerenti su Lady Hamilton, la quale aveva fatto la stessa cosa per Nelson; e di nuovo ripeté: «Non preoccupatevi delle manovre, puntate dritto contro il nemico, ah, ah, ah!» La giacca era stata indossata, i capelli legati; Miss Smith bisbigliò: «Passate dal cancello del giardino, basta tirare il chiavistello. Stanotte lo lascerò aperto».

Stephen lo vide entrare di soppiatto nella stanza che condividevano e nonostante lo scricchiolio del pavimento di legno, quasi impossibile da ignorare, lo avrebbe lasciato arrivare indisturbato al suo letto se, in un eccesso di cautela, Jack non avesse fatto cadere la rozza bacinella di metallo nella quale si lavavano. Risuonò come una campana, piroettando in un'ampia spirale finché non andò a fermarsi contro il tavolino accanto a Stephen. Non sarebbe stato credibile ignorare un fracasso del genere e Stephen si rizzò a sedere.

«Sono veramente dispiaciuto di averti svegliato», disse Jack, sorridendogli raggiante. «Sono andato a fare una passeggiata.»

«A giudicare dalla faccia, direi che hai trovato la fonte della giovinezza, fratello. Ma c'è da sperare che tu abbia preso un mantello o perlomeno un panciotto di lana: con la tua ferita e alla tua età la rugiada del mattino può avere effetti molto nocivi. Gli umori naturali dell'organismo è meglio non disturbarli, Jack. Fammi vedere il braccio. Proprio così. *Tumor*, *rubor*, *dolor*. C'è stato un affaticamento sconsiderato, vedo; e dovrai rimettertelo al collo. Non lo senti anche tu? Non senti un irrigidimento dell'articolazione?»

«Mi fa un po' male», ammise Jack. «Ma, a parte questo, sto straordinariamente bene. Mi sento giovane come quando ho avuto il mio primo comando, nonostante tutte le tue storie di età e di panciotti di lana:

anche più giovane mi sento. Una passeggiata di primo mattino ti rimette al mondo; è questa la fonte della giovinezza, di sicuro. Credo che ne farò un'altra stanotte.» «Hai incontrato molta gente?»

«Una quantità sorprendente di gente che andava in ogni direzione... Parecchi ufficiali che conosco.»

«Quanto mi dici conferma le mie supposizioni. Halifax è una città che si sveglia presto. Mi sono formato questa opinione prima di tutto dal rumore in strada e poi dall'arrivo di un ragazzino gracile, un caso manifesto di scoliosi, povero piccolo, con questo biglietto per te da parte del signor Gittings.» «Chi è il signor Gittings?» «È il responsabile della posta.»

Jack strappò la busta, si avvicinò alla finestra e lesse: «*Un errore deplorevole... La corrispondenza del comandante Aubrey era stata messa da parte... Subordinati non al corrente... Le lettere attendono... A vostro piacere...* Che Dio mi aiuti. Che Dio mi strafulmini. Non avrei mai... Stephen, devo andarci immediatamente.»

«Prima che tu esca», disse Stephen, «ti sistemerò il braccio al collo. E forse sarebbe meglio che ti lavassi: alla luce del giorno la gente potrebbe pensare che tu sia stato in non so che battaglia.»

Jack si guardò nello specchio. Nella semioscurità della camera da letto né lui né Miss Smith avevano notato le grottesche tracce di belletto sulla sua faccia; penosamente grottesche ora che aveva un'espressione così seria. Si lavò vigorosamente, restò fermo, in silenzio, sforzandosi di essere paziente mentre Stephen si occupava del suo braccio, poi si precipitò fuori della locanda.

Sembrò che fosse passato solo un momento quando si sentì di nuovo il suo passo rumoroso sulle scale, dopodiché Jack entrò con due pacchetti avvolti in tela e una quantità di lettere appena arrivate. «Perdonami, Stephen», mormorò, «sono quasi tutte di Sophia e non posso leggerle davanti alla gente.»

Stephen si vestì per andare in ospedale e Jack s'immerse nella pila di lettere, intento a dividerle e sistemarle secondo la data in modo da leggerle nell'ordine giusto: la sua espressione sorpresa e colpevole si era mutata in una di aspettativa ansiosa e felice. Al ritorno di Stephen il mucchio era stato messo in perfetto ordine e letto due volte; accanto alle lettere, sotto una caraffa d'acqua, si vedevano alcuni fogli di conti e la faccia di Jack mostrava un curioso miscuglio di gioia profonda e di preoccupazione.

«Sophia ti manda il suo affetto in tutte», annunciò. «E a casa va tutto

bene, a parte quel dannato Kimber. George porta i calzoni e le bambine stanno imparando il portamento e il francese. Signore Iddio, Stephen, pensare a quelle due buffe creaturine che studiano il francese!»

«Aveva ricevuto qualche tua lettera da Boston?»

«Sì, due. Dalle copie dei dispacci dell'ammiraglio Drury aveva già saputo che la *Leopard* era salva e quel bravo Chads si era recato nello Hampshire non appena finita la corte marziale per dirle che la *Java* ci aveva raccolto e per riferirle circa la *Java* e la *Constitution*. Ha usato molto tatto nel parlarle della mia ferita, le ha detto che non era niente di grave e che non mi avrebbe messo fuori combattimento a lungo, ma che era stata ritenuta miglior cosa che andassi in America con te per essere scambiato da lì e non correre il rischio di una traversata nel caldo del sud su una nave affollata di prigionieri. Gliene sono molto obbligato. Sophia gli ha creduto, ovviamente, e non si è preoccupata.»

«Ne sono sicuro. Sono sicuro che gli ha creduto.»

«I signori desiderano la colazione?» domandò una cameriera, affacciandosi alla porta.

«Certamente, mia cara, se non vi dispiace», disse Stephen. «E, sentite, bambina mia, pregateli di fare il caffè più forte il doppio del solito, volete?»

«Sono sicuro che gli ha creduto», ripeté poco dopo, sorseggiando la bevanda acquosa. «Un detto latino, che naturalmente tu conoscerai, afferma che gli uomini sono portati a credere ciò che vogliono credere. Riflettevo a questo non più tardi dell'altro giorno», continuò, guardando dalla finestra Diana Villiers e Lady Harriet che camminavano sull'altro lato della strada, seguite da un valletto carico di pacchi. «Riflettevo a questo e al suo corollario e cioè che gli uomini spesso non vedono ciò che non vogliono vedere. Non se ne accorgono, nella più perfetta buona fede. Vi riflettevo, perché ne ho avuto l'esempio più clamoroso in me stesso. Per settimane ho avuto davanti agli occhi l'evidenza di un particolare stato fisico eppure non me ne sono accorto. Il medico che è in me deve avere perlomeno notato alcuni sintomi e, per quanto volatili e inconcludenti presi separatamente, non può non aver notato che il loro insieme, la loro convergenza, era decisamente significativo; e invece no, l'uomo in me non ne ha voluto sapere ed è stato genuinamente sorpreso quando lo stato cui accennavo si è imposto alla sua attenzione. *Nosce te ipsum* va benissimo, Jack, ma come arrivarci? Siamo esseri fallibili e bravissimi nell'ingannare

noi stessi.»

«Così mi diceva la mia vecchia nutrice», disse Jack; Stephen tendeva talvolta alla prolissità e l'attenzione di Jack si era nel frattempo spostata sui fogli zeppi di cifre accanto alle lettere di Sophia.

«Accennavi al dannato Kimber», gli ricordò Stephen. «Sì. Continua a combinare guai, insiste affinché Sophia gli dia altro denaro, giura che con qualche migliaio di sterline in più salverà la situazione e trasformerà una secca perdita in un buon profitto... Parla di migliaia di sterline come se fossero l'unità di misura normale... Non riesco a capire un'acca nei conti che Sophia mi ha mandato, eppure con i numeri sono piuttosto bravo... Vuole farle vendere Delderwood. Non credo che quello stramaledetto foglio che ho firmato prima che lasciassimo l'Inghilterra fosse una procura generale, altrimenti il dannato Kimber potrebbe farlo senza il suo consenso.»

«Quali sono i termini del contratto di matrimonio?» «Non ne ho idea. Io ho semplicemente accettato tutto ciò che proponeva la madre di Sophia o piuttosto l'uomo che curava i suoi affari, e ho firmato dove mi è stato detto: J. Ocone, comandante della Royal Navy.»

Stephen conosceva da lungo tempo la signora Williams e fu in parte confortato dal pensiero che la signora in questione, una delle donne più avide che avesse mai conosciuto, aveva probabilmente stretto nelle sue grinfie il patrimonio di Jack nei limiti concessi da una legge più rigorosa di quella di Radamanto.* [* Figlio di Zeus e di Europa, giudice dell'Ade. (N.d.T.)]

«Amico mio», disse, «tanto tempo fa, quando hai saputo per la prima volta dei maneggi di questo individuo, quand'eravamo nei lontani mari delle Indie Occidentali, io ti ho invitato a distogliere deliberatamente il pensiero dal problema fino a quando la *Flèche* non ci avesse riportato a casa. Ho insistito affinché tu non sprecassi tempo ed energie vitali in vane congetture e recriminazioni, ma mettessi da parte il problema fino a quando non avessi potuto affrontarlo in modo utile e con i dati necessari alla mano, fino a quando non avessi potuto avere il parere di un esperto di diritto e affrontare quell'individuo insieme con un uomo abile nelle questioni di affari almeno quanto lui. Era un consiglio sensato e adesso, signor mio, lo è anche di più. Ormai per noi è una questione di giorni, di settimane al massimo, e trascorrere questo tempo in preda a una rabbia impotente, per arrivare in Inghilterra con l'intelletto in agitazione, sarebbe

veramente da sciocchi. Pochi giorni soltanto. Il rapporto del comandante Broke sarà certamente inviato appena pronto, la notizia giungerà infinitamente gradita al governo.»

«Sì, per Dio!» gridò Jack, la faccia di nuovo raggiante mentre il ricordo della vittoria si rinverdiva di colpo. «E beato l'uomo che la porterà, Stephen. Seguirò il tuo consiglio: farò come uno di quei vecchi stoici, conserverò un giudizio imparziale e non penserò a Kimber. E poi», soggiunse sottovoce, lo scintillio negli occhi meno vivo, «potrei avere già di che preoccuparmi qui a Halifax.»

Parole più vere non avrebbe potuto pronunciare: poiché, sebbene l'obbligo assoluto imposto da Stephen di tenere il braccio al collo, i postumi della ferita, la dieta stretta e le medicine lo esentassero dalla visita notturna, durante il giorno Miss Smith reclamò con penosa insistenza la sua compagnia, se non la sua persona. Pareva trarre un piacere perverso nel compromettersi pubblicamente e nel far sapere a tutti della loro relazione. Si presentava alla locanda quando Jack vi cercava rifugio, per leggere al capezzale del suo letto di ammalato; e quando Jack cercava un po' d'aria e di esercizio fisico, incapace di sopportare più a lungo la lettura del *Childe Harold* [* Il Childe Harold's Pilgrimage è un poema di Byron in quattro canti, pubblicati tra il 1809 e il 1818: è una sorta di guida emozionale ai luoghi «canonici» del Romanticismo (Spagna, Grecia, Albania, Venezia, Arquà, Ferrara...).]* in quel tono enfatico, esaltato, lei lo accompagnava, aggrappandoglisi al braccio, nelle vie più frequentate di Halifax o lo conduceva con mano inesperta in giro per la città sul calesse del fratello. Jack si accorgeva che gli altri uomini, in specie suo cugino Aldington, non lo invidiavano ed era in verità obbligato ad ammettere che la compagnia di una giovane donna volubile, instabile, posatrice, ostinata, in continua agitazione e portata a giudicare il prossimo non era una compagnia particolarmente invidiabile; doveva ammettere che Miss Smith aveva delle proprie attrattive e della propria intelligenza un'opinione infondata e riconoscere che in alcuni momenti egli desiderava che Lord Nelson non avesse mai e poi mai conosciuto Lady Hamilton.* [* Lord Nelson e Lady Emma Hamilton s'incontrarono a Napoli nel 1793, durante la guerra tra Inghilterra e Francia. Grazie alla donna, che spesso interveniva negli affari politici perorando la causa del governo inglese, Lord Nelson ottenne dal governo di Napoli aiuti sufficienti per poter trionfare sui francesi nello scontro navale di Abukir. Tornati in Inghilterra,

Nelson ed Emma divennero amanti ed ebbero anche una figlia, Horacia. La loro relazione, tollerata dai rispettivi coniugi, ma bollata dalla società britannica, finì soltanto con la morte di Nelson, avvenuta durante la battaglia di Trafalgar. Il fratello di Nelson, William, impugnò il testamento dell'ammiraglio ed escluse la donna da qualsiasi lascito. Emma morì in miseria nel 1815. La storia dell'amore tra Emma e Horatio è stata narrata in numerosi libri e film, tra cui il più noto è *Il grande ammiraglio* (1941) di Alexander Korda, con Laurence Olivier e Vivien Leigh. (N.d.T.)]

In nessun momento lo desiderò più ardentemente quanto nel giorno in cui la condusse a visitare la *Shannon* dove Miss Smith parlò della coppia famosa con tale entusiasmo e con un tale ardore che Jack fu certo che anche il più ottuso dei presenti dovesse comprendere l'allusione. Nessuno degli ufficiali della *Shannon* era ottuso e Jack colse un'occhiata significativa scambiata tra Wallis ed Etough. A dispetto delle proteste di lei, degli strilli acuti con cui insisteva per vedere il luogo dov'era caduto l'eroico comandante, la riportò immediatamente a terra. A bordo di una nave Jack ritrovava in parte la sua naturale autorevolezza, ma sulla terraferma era di una debolezza miseranda. E ciò per il fatto che, sebbene non fosse un novellino in fatto di donne e ben lungi dal provare indifferenza per loro, aveva trascorso in mare una parte così grande della sua vita da essere relativamente senza difese: non riusciva a mostrarsi deliberatamente rude o scortese. A dispetto della reputazione che si era guadagnato nel Mediterraneo negli anni della giovinezza, non era un li bertino nell'animo, non aveva mai elaborato una strategia per quella specie d'incontri e quindi fu sorpreso, preoccupato e sorpreso, nel constatare che una strategia era necessaria.

S'incontravano molto spesso alle cene alle quali Jack non poteva mancare e dove essa lo metteva nel più grande imbarazzo davanti a tutti con la sua inopportuna sollecitudine; al punto che fu costretto a esimersi dal partecipare al ballo del Commissario, sebbene questa fosse una grave infrazione dell'etichetta navale. Il ritorno del maggiore Smith era sempre più probabile e, sebbene pochi uomini possedessero il coraggio fisico di Jack Aubrey, l'idea di una spiegazione con quell'ufficiale dell'esercito non lo solleticava affatto, almeno non con ciò che gli pesava sulla coscienza.

I giorni passavano: dall'Inghilterra arrivò il postale, *Diligence*, con una nuova messe di lettere e alcune paia di calze di lana. E un giorno dopo l'altro il postale restò all'ancora accanto alla nave di Sua Maestà *Nova*

Scotia e ancora il rapporto del povero comandante Broke non era stato scritto.

«La sua mente divaga penosamente dopo pochi minuti di concentrazione dolorosa», spiegò Stephen. «La ferita alla testa, la frattura depressa del cranio, era più grave ancora di quanto avessimo supposto e sarebbe sbagliatissimo oltre che estremamente crudele insistere per avere da lui un resoconto coerente della sua vittoria ancora per un bel pezzo.»

«Mi domando perché non chiedano al giovane Wallis di redigerlo», osservò Jack.

«L'hanno fatto, ma ha chiesto di essere esentato: non vuole sminuire né usurpare in nessun modo la gloria del suo comandante.»

«Molto corretto, gli fa molto onore, certamente», disse Jack in tono cupo, «ma talvolta si corre il rischio di un eccesso di scrupoli. Penso comunque che l'ufficiale più alto in grado e il Commissario metteranno insieme qualcosa, se Broke non si rimette tra un giorno o due. Devono essere sulle spine dal desiderio di far arrivare la notizia in patria. Io lo sono di sicuro. Smanio dalla voglia di essere a bordo della *Diligence*... Guardala là che dondola sulla marea e il vento non potrebbe essere più favorevole. Mi chiedo perché la tirino tanto per le lunghe.»

«Perché il postale, di grazia? Dovrà portare solo le copie e la corrispondenza mentre Wallis o Falkiner rientreranno in patria con gli originali sulla *Nova Scotia* e, secondo l'ordine naturale delle cose, il dispaccio dovrebbe arrivare prima della sua eco.»

«Sembrerebbe ovvio, non è vero? Ma la *Diligence* è velocissima, mentre la corvetta non lo è. Inoltre la *Diligence* non è uno dei normali postali di Falmouth, è un veliero preso a nolo dalla marina e va diritta a Portsmouth, proprio sulla porta di casa, e io scommetto tre contro uno che arriverà prima, anche se Capei darà probabilmente una marea di vantaggio alla corvetta, non fosse che per salvare le apparenze.»

«Una dama per voi, signore», annunciò un servitore.

«Oh, mio Dio», gemette Jack, affrettandosi verso la camera da letto: ora che tutti nei dintorni avevano visto la *Chesapeake*, la locanda non era più così affollata e i due amici avevano a disposizione un salottino, nel quale salottino fu fatta entrare Diana.

«Siete splendida, mia cara», disse Stephen.

«Mi fa piacere», rispose lei e, nell'istante in cui i loro sguardi s'incontrarono, Stephen capì che cosa aveva in mente. Aveva spesso

sperimentato quella specie di trasmissione del pensiero, ma mai così spesso come con Diana: il fenomeno avveniva in modo irregolare e non certamente a comando, ma quando si verificava era assolutamente conclusivo. Funzionava in entrambe le direzioni e una volta avvenuto non esisteva nessuna possibilità di mentire, il che poteva essere imbarazzante per lui sia come medico sia come agente segreto: pensava che la cosa fosse resa possibile, se non addirittura causata, dall'interazione degli sguardi e per questo motivo talvolta Stephen portava occhiali dalle lenti azzurre o verdi. Tuttavia le prime parole di Diana furono per dire che sarebbero partiti prestissimo. «Lady Harriet mi ha detto, in gran segreto, che il comandante Capei e il Commissario avevano scritto il rapporto del comandante Broke, rapporto che doveva partire subito, gli originali sulla *Nova Scotia* e le copie sul postale. Ma dal momento che lo sapranno tutti non appena dato l'ordine di salpare, ho pensato che avrei potuto dirvelo.»

La seconda notizia che Diana portava era che Miss Smith aveva fatto ribaltare 0 calesse, prendendo una curva a velocità troppo elevata. «Sono passata di lì poco dopo l'incidente e l'ho visto, rovesciato a terra, con un uomo seduto sulla testa del cavallo. Come disprezzo le donne che non sanno fare un capitombolo senza farsi prendere da una crisi isterica.»

«È stato un incidente grave?»

«No. Il calesse ha perso una ruota e la signora si è strappata la sottoveste, tutto qui. L'ho accompagnata a casa... Ditemi, Stephen, chi è Didone?»

«Se ben ricordo, era la regina di Cartagine che aveva concesso a Enea i suoi favori e si era molto rattristata quand'era partito... quando aveva salpato l'ancora, come diciamo noi in marina.»

«Ah. Be', perlomeno è un cambiamento rispetto a Lady Hamilton. In gran segreto anche lei, mi ha detto: 'Sarò una seconda Didone'. Come Jack abbia potuto essere così ingenuo, non riesco a capirlo. Davvero, sul mio onore, una come Amanda Smith! Io gli avrei potuto dire subito come sarebbe andata a finire questa storia.»

«Vi avrebbe dato grande soddisfazione, Villiers.»

Prima che Diana potesse replicare, Jack entrò nella stanza. «Come state, cugina? Ho riconosciuto la vostra voce e ho pensato di salutarvi prima di uscire. Avete un colorito magnifico: pesca e crema.»

«Grazie, Jack. Stavo dicendo a Stephen che Miss Smith si è ribaltata col calesse; e che noi partiremo prestissimo, sulla *Nova Scotia* o sul postale.»

«Per Dio, davvero?» esclamò Jack; e poi: «Spero che non si sia fatta male. Niente braccia o gambe rotte o cose del genere?»

«No. Se l'è cavata con un po' di paura e con una sottoveste strappata. Ma giacché stiamo per lasciare Halifax, è il momento di fare gli addii e di preparare i bagagli.»

«Oh, in quanto a questo, non ho che quello che mi porto addosso. Farò un giro per ritirare gli ordini per partire col postale e poi salirò a bordo per prendere cuccette decenti per noi.» Esitò un attimo, chiedendosi se fosse il caso di domandare se volessero una cabina per loro due: avevano chiesto al comandante Broke di sposarli quand'erano a bordo della *Shannon* e per quanto la battaglia e la ferita di Broke avessero posto fine a ciò, Jack aveva creduto di capire che la cerimonia avrebbe avuto luogo a Halifax. Ma visto che nessuno dei due aveva più detto niente, si sentiva imbarazzato nel sollevare l'argomento: preferì tacere.

Il silenzio cadde quando Jack fu uscito. «Che cos'è?» domandò alla fine Diana, indicando i resti della loro colazione.

«Tecnicamente viene definito caffè», rispose Stephen. «Ne volete una tazza? Non posso raccomandarlo, a meno che non vi piaccia in modo particolare un infuso in acqua tiepida di orzo e di ghiande tostati e macinati.» Dopo un'altra pausa di silenzio, riprese: «Qualche tempo fa abbiamo parlato del nostro matrimonio. Mia cara, dal momento che la nave salperà così presto, non potremmo arrivare alla canonica adesso? Non è ancora mezzogiorno: io sono in ottimi rapporti con padre Costello, che è dispostissimo a pronunciare il *coniungo* senza nessuna difficoltà».

Diana sbiancò in viso, poi si alzò e si mise a passeggiare avanti e indietro nervosamente. Passando accanto al tavolo, prese uno dei sigari che vi erano posati. Stephen glielo accese e, al riparo della nuvola di fumo, Diana disse: «Stephen, vi voglio molto bene e se mai dovessi chiedere la carità a un uomo la chiederei a voi. Ma, mio caro, io so benissimo che voi non volete affatto sposarmi; lo so fin da quando ho ritrovato il senno dopo i giorni tremendi di Boston. Avrei dovuto capirlo subito, non appena vi ho rivisto, se non fossi stata a tal punto distrutta, terrorizzata da quell'uomo. No, non mentite con me, Maturin. È infinitamente gentile da parte vostra, ma non serve. Non serve affatto. E in ogni caso», continuò, guardandolo con aria di sfida e arrossendo violentemente, «non sposerei mai un uomo mentre aspetto un figlio da un altro. No, per Dio, nemmeno per salvarmi la vita. Ecco. Ora datemi da bere, Stephen: queste confessioni sono

assolutamente atroci».

«C'è soltanto del rum qui», disse Stephen, guardandosi in giro alla ricerca di un bicchiere pulito, «e il rum è l'ultima cosa di cui avete bisogno. Ho dimenticato di dirvelo qualche settimana fa: niente alcolici. E sono da evitare anche i busti troppo stretti e il tabacco.»

«Lo sapevate?» esclamò lei.

Stephen annuì. «Mia cara, voi esagerate l'importanza della cosa», disse poi, «esagerate davvero. Ma non è innaturale che lo facciate, poiché dovete considerare che non soltanto le vostre attuali condizioni fisiche distorcono notoriamente il giudizio, e qui parlo come medico, Villiers, ma che il recente turbamento di spirito, la fuga, il salvataggio, la battaglia contro la *Chesapeake* hanno necessariamente esasperato il naturale processo, provocando una grave alterazione nel raziocinio. Vi sbagliate, per esempio, nel valutare i miei sentimenti. Può darsi che io non appaia supplichevole e tremante come in passato, nei giorni della mia quasi gioventù; ma ciò è un effetto dell'età, niente di più. Una dimostrazione esteriore dell'emozione è indecente quando i capelli cominciano a ingrigire, ma, sul mio onore, il mio attaccamento profondo non è cambiato.»

Diana gli posò una mano sul braccio senza dire una parola e gli rivolse uno sguardo così triste, così privo d'illusioni che Stephen ne fu turbato: si diresse alla finestra, tornò indietro, inforcò gli occhiali dalle lenti azzurre e si accese un sigaro prima di continuare. «Ma anche se aveste ragione, cosa che nego recisamente, rimane la questione dell'opportunità, la questione del vostro stato civile. Un matrimonio, anche soltanto nominale, vi farebbe immediatamente riassumere la vostra nazionalità: e, cosa forse più importante ancora, darebbe un nome a vostro figlio. Riflettete, mia cara, alla condizione del bastardo. Il suo stato in se stesso è un insulto. Nasce con gravi svantaggi secondo tutte le leggi che conosco, è penalizzato fin dalla nascita. Molte professioni gli sono vietate; se è ammesso in società, cosa che non sempre avviene, vi è soltanto tollerato, durante tutta la vita la sua origine gli sarà rimproverata, qualsiasi decimo discendente di una schiatta d'idioti, qualsiasi imbecille concepito nella legalità gliela rinfacceranno sempre ed egli non potrà reagire. Credo sappiate che sono io stesso un bastardo e parlo quindi a ragion veduta quando dico che è una crudeltà estrema infliggerlo a un bambino.»

«Ne sono sicura, Stephen», disse Diana, profondamente commossa. Gli

prese una mano e per un po' rimasero tutti e due in silenzio; alla fine disse a bassa voce: «Ma per questo sono venuta da voi, l'unico amico sul quale posso contare. Voi comprendete queste cose, siete un medico. Stephen, io non posso sopportare di avere un figlio da quell'uomo. Sarebbe un mostro. So che in India le donne prendono una radice che si chiama *boli*...»

«Ecco, mia cara, la prova sicura che la vostra capacità di giudizio è compromessa, altrimenti non avreste mai pensato a una simile soluzione, né avreste mai detto a me una cosa simile. La mia unica funzione è di conservare la vita, non di toglierla. Il giuramento che ho fatto e ogni mia convinzione...»

«Stephen!» lo interruppe lei, «Vi prego di non abbandonarmi.» Rimase seduta a torcersi le mani, mormorando a voce bassa, supplichevole: «Stephen, Stephen...»

«Diana», disse lui, «dovete sposarmi.»

Diana scosse il capo. Entrambi sapevano che ognuno di loro era irremovibile e restarono quindi muti e infelici fino a quando la porta non si spalancò e un ufficiale giovanissimo, dalle guance rosee ed estremamente allegro, annunciò: «Vi ho trovato, signora e anche voi, signore! Così posso riferire subito il messaggio a tutti e due insieme». Poi, molto rapidamente, in modo meccanico e in tono ufficiale, proseguì: «L'ammiraglio Colpoys presenta i suoi vivi complimenti e omaggi alla signora Villiers, ha l'onore d'informarla che il postale salperà subito e la prega di salire a bordo al più presto possibile». Trasse un profondo respiro e riprese: «Il comandante in capo informa il dottor Maturin che la *Diligence* salperà con la prima marea e gli chiede di recarsi al molo della marina con la più grande urgenza. Eccola là, signore», continuò in un tono di voce naturale, puntando il dito, «è il brigantino proprio dietro la *Chesapeake*. Ha già issato il segnale di partenza.»

CAPITOLO III

La Diligence scivolò nella notte sulle acque del lungo porto prima dell'alba aveva doppiato il Little Thrumpcap: quando il sole velato cominciò a imbiancare il cielo a oriente era già al largo e con una brezza moderata al traverso faceva rotta con mure a dritta leggermente a nord di

est spiegando la velatura ordinaria, per lasciarsi South Island ben a sud. A poppa non c'era niente da vedere: anche se non vi fosse stata foschia, il postale aveva perduto di vista già da molto tempo capo Sambro. Ma circa sessanta gradi a dritta si distingueva un veliero, scuro sullo sfondo luminoso, una goletta dall'alberatura alta, a meno di cinque miglia. Non una corvetta, non una nave da guerra, ma senza ombra di dubbio una goletta: e in ogni caso la *Nova Scotia*, salpata con un'intera marea di vantaggio, era almeno quaranta miglia al di là dell'orizzonte.

La goletta stava là, senza abbrivo, prendendo l'onda di prua con le rande terzarolate; eppure era chiaro che non si trattava di un peschereccio, dal momento che non aveva dory intorno e in ogni caso nessun comandante a caccia di merluzzi avrebbe mai portato in un luogo dove i pesci scarseggiavano una goletta così stretta e lunga, senza spazio sufficiente per immagazzinare il pescato.

Il secondo, che era di guardia, l'avvistò contemporaneamente alla vedetta sul castello di prua e, dopo averla osservata attentamente nella luce crescente, scese nella cabina dove il comandante e Jack Aubrey stavano affrontando una bistecca. «Credo che abbiamo la *Liberty* sopravvento, signore», annunciò.

«Davvero, signor Crosland?» disse il comandante. «E a che distanza potrebbe essere?»

«Più o meno cinque miglia, signore.»

«Allora poggiate, signor Crosland, e spiegate i velaccini. Salirò in coperta quanto prima.»

Il signor Dalgleish, il comandante proprietario (letteralmente il proprietario) della *Diligence*, vuotò con calma la tazza, prese il suo cannocchiale dalla rastrelliera e salì la scaletta interna.

La goletta sconosciuta aveva già spiegato le vele e si era messa sulla loro stessa rotta e, mentre essi la osservavano dall'anca di dritta, un segnale comparve in testa all'albero maestro e un cannone sopravvento fece fuoco.

Studiandola, a Jack apparve chiaro che esisteva una forte probabilità che si trattasse di una corsara americana: chi altri avrebbe potuto trovarsi là, al centro della rotta principale tra l'Inghilterra e il Canada? Non fu particolarmente sorpreso quando Dalgleish, passandogli il cannocchiale, confermò: «Sì, è la *Liberty* e a quanto vedo il signor Henry le ha dato un'altra mano di pittura. Tom», disse poi a un ragazzo agile, suo figlio, «corri in testa d'albero e dimmi se il segnale del signor Henry vuol dire

qualcosa o è soltanto un altro dei suoi trucchi malvagi. Signor Crosland, controfiocco...»

Mentre Dalgleish dava gli ordini per aumentare la velatura, Jack osservò attentamente la *Liberty*: una goletta lunga e bassa sull'acqua, dipinta di nero, di circa settantacinque piedi di lunghezza e venti al traverso, un veliero più o meno di centocinquanta tonnellate di stazza, costruito per la velocità. Da quanto si riusciva a vedere portava otto cannoni per bordo, probabilmente carronate da dodici libbre e qualcosa a prua. Il ponte era gremito di gente. Aveva spiegato la gabbia e stava avanzando con le vele a farfalla, ma nessuna goletta poteva dimostrare la sua velocità procedendo col vento in poppa, a farfalla o no, e durante il lungo esame non parve a Jack che guadagnasse molto su di loro, se mai guadagnava.

«Buongiorno, signore», disse una voce al suo fianco.

«Buongiorno, signor Humphreys», rispose Jack con una certa freddezza. Humphreys era l'ufficiale scelto per portare le copie del dispaccio al posto di uno qualsiasi degli aiuti del nocchiere che avevano combattuto nell'azione contro la *Chesapeake*. La cosa era stata vista piuttosto male nel servizio, considerata come intesa soltanto ad assicurare a Humphreys una promozione. Non esistevano dubbi che gli ufficiali della *Shannon* sarebbero stato promossi e Falkiner si trovava infatti a bordo della *Nova Scotia* diretto senza fallo verso un brevetto di comandante: tuttavia era opinione comune che sarebbe stato giusto che anche i più giovani potessero partecipare alla gloria in patria.

«Che cosa vedi, Tom?» domandò il signor Dalgleish.

«Be', papà», gridò il ragazzo, «mi sembra di vedere una vela molto bassa sull'acqua, poco a poppavia del traverso. Ma c'è una gran foschia che abbaglia controluce e potrebbe essere un iceberg.»

«E che vedi sottovento, Tom?»

«Niente, papà, a parte le balene... Eccola che soffia di nuovo! E anche a nord l'orizzonte è libero.» Una pausa, poi: «Papà! È davvero una vela sopravvento. Una goletta anche quella».

«Grazie a Dio», mormorò il padrone del postale; e rivolto a Jack, disse: «Sono un bel po' contento di aver detto che dovevamo passare a sud di Sable Island. Con l'altra che bordeggia sottovento, saremmo stati presi nel mezzo come...» Un occhio al cannocchiale e il cannocchiale puntato sulla *Liberty*, cercò un paragone che potesse rendere efficacemente l'idea di due velieri che si avvicinassero a un terzo dai due lati di un'enorme distesa di

mare, non ne trovò nessuno e ripeté: «... presi nel mezzo come...», la mano che imitava i movimenti delle chele del granchio.

«Pensate abbiano avuto sentore che avevate preso il largo?»

«Che Dio vi benedica, certamente», rispose il signor Dalgleish, «a Halifax non si può nemmeno pisciare contro un muro senza che gli Yankee lo sappiano il giorno dopo. Mentre aspettavamo i dispacci, io sono stato al King's Head, pieno zeppo di gente, e mi è capitato di buttare lì che avrei fatto rotta a sud appena avessi avuto il sacco a bordo, ah, ah!»

«Allora non siete per nulla sorpreso di trovarli ad aspettarvi sulla rotta sud?»

«Nossignore, per nulla sorpreso. Non di vedere la *Liberty*, in ogni caso. Il signor Henry laggiù...» - e qui indicò il vasto tratto di mare - «... mi ha fatto la posta un bel po' di volte, sperando di prenderci sottovento. Perché è una buona boliniera davvero, stringe bene il vento e corre veloce anche, e così spera di abbordarci e catturarci. È così che ha preso la *Lady Albermarle* e la *Probus*, due bei postali veloci; per non parlare delle altre prede. Un bravo marinaio, quel signor Henry, lo conoscevo bene prima della guerra, era anche lui comandante di un postale prima di darsi alla guerra di corsa. Ma l'altra, la compagna, quella mi meraviglio di vederla. Non vanno mai a caccia in coppia, a meno che non ci sia nei paraggi un mercantile bello grasso, e nessun mercantile, grasso o magro, salperà o entrerà in porto per quindici giorni o più. E un postale... Be', è vero che sarebbe una piuma sul cappello, per così dire, e un postale che se ne va dritto da re Giorgio poi; ma copre a malapena le spese quando si ha un centinaio di uomini a bordo, con le paghe degli americani e la quantità di roba che mangiano, per non parlare dell'usura e del rischio di perdere un'asta o due. E per non parlare della batosta che rischiano di prendersi subito prima dell'abbordaggio.»

«Credo che potreste darle una gran bella batosta, comandante Dalgleish», disse Jack, osservando la fila di carronate del brigantino, cinque pezzi da dodici libbre per lato.

«Potrei, sì», confermò Dalgleish, «e gliela darò anche, se mi si accosta. Ma non abbiate paura, comandante, la battiamo in velocità col vento in poppa e non ho ancora spiegato i coltellacci. Con quest'arietta pungente si può star sicuri che ci sarà nebbia sul Middle Bank o sul Banquereau e là ce ne libereremo e continueremo sulla nostra rotta, se non rinunciano prima come direi che faranno. Un postale non è una grossa preda: niente carico e

nessun mercato per lo scafo negli Stati Uniti, niente che valga la pena di un inseguimento accanito per tutto il giorno, per non dire della notte, con tutti questi ghiacci galleggianti che scendono da nord.»

Dopo una pausa di silenzio, Jack disse: «Avete mai pensato al trucco dell'anatra ferita, comandante Dalgleish? Mollare un po' le scotte... Il timone meno fermo, calare una spera sul lato nascosto, mandare una metà degli uomini sottocoperta? Se riuscite ad attirarla nella prossima ora o giù di lì, potreste affrontarla prima che arrivi la sua compagna. Potreste catturarla, *prendervi la Libertà*, per così dire, ah, ah, ah!»

Dalgleish rise, ma Jack capì che era stato come dirlo al muro. Il comandante del postale rimase del tutto indifferente, assolutamente soddisfatto del suo ruolo: un uomo forte, sicuro di sé, fiducioso di fare la cosa giusta. «Nossignore», disse, «non funzionerebbe mai col signor Henry. Lo conosco e lui conosce me, fiuterebbe l'imbroglio immediatamente. E anche se non lo facesse, comandante Aubrey, anche se non lo facesse, non spetta a me *prendermi la Libertà*, come avete detto così spiritosamente. Non sono un combattente e il mio brigantino non è una nave da guerra, ma un postale privato e temporaneo, temporaneo da dodici anni e più: un veliero sotto contratto, diciamo. Per voi gentiluomini del genere gloria, per così dire, è ben diverso, voi dovete rispondere a re Giorgio, mentre io devo rispondere al signor Dalgleish e quei due vedono le cose in un modo molto differente. E poi, voi potete andare all'arsenale e farvi dare una mezza dozzina di alberi di gabbia, una quantità di aste, che dico, un'intera muta di vele quando e come volete. Ma se io andassi dal direttore generale delle Poste e gli chiedessi un pezzetto di tela da tre once, mi riderebbe in faccia e mi ricorderebbe il mio contratto. E il mio contratto prevede che io fornisca un veliero a mie spese per la posta di Sua Maestà e che trasporti i sacchi della corrispondenza alla massima velocità compatibile con la loro sicurezza, perché la corrispondenza è sacra, signore. Le lettere e i dispacci sono sacri, in particolare questo benedetto dispaccio della vittoria.» A questo punto guardò in modo significativo il signor Humphreys, il quale annuì con aria solenne; ma non disse niente, poiché Jack, oltre a essergli molto superiore in grado, era una figura che ispirava un timore reverenziale; e Humphreys, che certamente non avrebbe rinunciato per nulla al mondo al suo ruolo, era però consapevole, dolorosamente consapevole, che avrebbe potuto essere considerato un intruso che godeva di protezioni e perfino un miserabile. «Inoltre»,

continuò Dalgleish, «questo brigantino mi dà da vivere e nessuno me ne farà avere un altro, se perdessi questo.»

«Ed è anche un gran bel brigantino», disse Jack, «dubito di aver mai visto una linea più elegante.» Dalgleish gli era simpatico e sebbene tutto il suo essere vibrasse alla prospettiva di un'azione preparata con astuzia, portata a termine in un'esplosione di violenza estrema e molto probabilmente con la cattura della *Liberty*, trovava convincente e in verità degno di rispetto l'atteggiamento del comandante del postale, un atteggiamento calmo, deciso.

Lo disse a Stephen quando s'incontrarono a metà mattina davanti a una caffettiera tutta per loro. «Non avrei mai pensato che mi sarebbe piaciuto un uomo che fugge così platealmente, che scappa come una lepre senza menare il can per l'aia e senza farsi nessuno scrupolo, anche se ha una bordata niente affatto da disprezzare, sufficiente a mettere in ginocchio la goletta, a saperla usare.»

«Fratello», disse Stephen, «tu parli di lepri e di cani, ma io ne so come prima.»

«Ma come, non sai che siamo inseguiti?»

«No.»

«Dove sei stato fino a ora?»

«Sono stato da Diana. Sono salito sul ponte una volta, ma stavano sistemando le vele e mi hanno chiesto di scendere sottocoperta; così, vedendo che tu eri in conversazione col signor Dalgleish, sono tornato da lei.»

«Come sta?»

«Del tutto prostrata. È senza eccezione la persona meno adatta a sopportare il mare che abbia mai conosciuto.»

«Povera Diana», commentò Jack, scuotendo la testa. Ma erano passati trent'anni da quando aveva avvertito un accenno di mal di mare e la sua comprensione per lei non poteva essere che remota e teorica, perciò dopo un momento riprese: «Be', si dà il caso che all'alba abbiamo avvistato una goletta corsara americana, distante cinque miglia, lo scafo appena visibile sull'acqua lontano sopravvento: Dalgleish ha poggiato e adesso stiamo fuggendo: come lepri, appunto. Direi che stiamo correndo quasi a undici nodi. Ti piacerebbe salire in coperta a dare un'occhiata?»

«Con piacere.»

A uno sguardo disattento la situazione pareva immutata. La *Liberty* era

ancora visibile all'anca di dritta del postale e lontano sul mare grigio e grosso l'altra goletta procedeva ancora sulla rotta est sud-est. Ma l'atmosfera era diversa a bordo, si avvertiva una tensione maggiore e l'espressione del signor Dalgleish era di gran lunga più accigliata. Il brigantino aveva già spiegato coltellacci e coltellaccini e correva veloce, l'acqua cantava lungo la murata comunicando allo scafo una risonanza vibrante a metà udita, a metà sentita. La *Liberty* aveva spiegato però una velatura molto maggiore, guadagnando sul postale, e in quanto alla sua compagna aveva fatto ancora meglio: lo scafo era quasi tutto visibile adesso e la goletta era sul punto di tagliare la rotta di un lungo iceberg frastagliato che scintillava laggiù nel grigio del mare e del cielo, simile a una squadra compatta di vascelli di linea.

Dalgleish stava parlando col suo primo ufficiale e col signor Humphreys, il quale stava misurando l'angolo sotteso dagli inseguitori con la massima concentrazione. «Non ho mai visto il signor Henry così accanito», disse Dalgleish, rivolgendosi a Jack. «Sta correndo come se la tela e le aste fossero gratis. O come se noi fossimo un dannato galeone spagnolo. Prego, signore, prendete il mio cannocchiale e ditemi che ve ne sembra dell'altra.»

Jack fissò la goletta lontana, reggendosi alle sartie più a poppa, e la studiò mentre scivolava davanti all'iceberg. «Ha spiegato le vele di straglio da entrambi i lati. Non l'ho mai visto prima, con quella velatura. Deve avere una fretta del diavolo.»

«L'ho pensato anch'io», confermò Dalgleish, «era parso anche a me di vederle. Da quando comando questo postale, avanti e indietro centinaia di volte, mai visto niente di simile dopo che è stata dichiarata la guerra. Si direbbe che abbiamo la stiva piena d'oro.»

Stephen osservò sottovento alcune sule che si tuffavano sul pesce, il lampo bianco della loro picchiata, il tonfo nell'acqua, ascoltando senza troppa attenzione i discorsi dei marinai. Pareva che ci fosse un problema col vento che calava, che girava a nord-ovest... col barometro... Parlavano di stragli volanti, di scopamare, robaccia fragile, uno spreco, costava un occhio della testa, secondo Dalgleish, e il vento te le portava via come ridere... Parlavano di un metodo impiegato dal comandante Aubrey in un'emergenza, per rafforzarli per mezzo di paterazzi volanti doppi, fatti passare per un bozzello in testa d'albero, assicurati solidamente a poppa, manovrati da gente capace e mollati solo all'ultimo momento o mai. Udì

Dalgleish dire che, «a differenza di qualche comandante di postale, lui non si riteneva così bravo da non poter imparare dai gentiluomini della Royal Navy; che per quanto vecchi si fosse, si poteva apprendere qualcosa di nuovo ogni giorno; e che lui avrebbe provato il metodo del comandante Aubrey».

A quel punto l'attenzione di Stephen fu totalmente assorbita da un banco di balene, balene franche all'anca di sinistra; si fece prestare un cannocchiale e le osservò mentre seguivano una rotta costante che convergeva con quella del brigantino; le osservò finché non furono così vicine che la lente non fu più a fuoco e si udì distintamente non soltanto il loro soffio possente mentre affioravano alla superficie, ma anche la loro mostruosa inspirazione. A un tratto avvertì un cambiamento nel moto del brigantino, una spinta più forte modificò la musica del vento che si fece di mezzo tono più acuta e guardando in alto scoprì che erano state spiegate le vele di straglio volanti, che la *Liberty* era distintamente più lontana e che tutti a bordo parevano molto compiaciuti.

«Adesso possiamo cenare in pace», annunciò Dalgleish con grande soddisfazione. «Un'idea davvero buona la vostra, signore, davvero buona. Credo, però, che ci metterò un paio di stroppi, con una passata esterna e interna *al di sopra* delle maschette...»

Le balene scomparvero in una delle loro lunghe, misteriose immersioni; i marinai erano tutti presi dai loro ganci e dalle loro redance, dai vantaggi e dagli svantaggi degli sbirri fatti con la sagola rispetto ai passerini per quanto riguardava i paterazzi; Stephen ritornò da Diana. Era un grande assertore delle virtù della tintura di laudano e questa volta essa era riuscita a trattenerne una quantità sufficiente a fare effetto; giaceva là, sfinita, ma perlomeno non più in preda ai conati di vomito, in una specie di dormiveglia.

Mormorò qualcosa quando lo sentì entrare ed egli le raccontò delle balene. Per quanto non gli sembrasse del tutto presente, soggiunse: «Sembra che siamo inseguiti da due corsare: distanti e inefficaci corsare, tuttavia. Il signor Dalgleish è contentissimo: confida di potersene liberare». Diana non rispose. Stephen la contemplò. Distesa sulla branda, i capelli umidi e spettinati, il colorito verdastro, afflitta dalla nausea incipiente e da una generale sofferenza, totalmente incurante dell'aspetto che poteva avere, non era una vista esaltante o adatta a un ardente innamorato. Cercò di dare un nome al suo sentimento per lei, ma non trovò

nessuna parola, né insieme di parole, che lo soddisfacesse. Certamente non era la passione dei suoi verdi anni; né niente che le assomigliasse e nemmeno era un sentimento che ricordasse l'amicizia: la sua amicizia per Jack Aubrey, per esempio. Aveva a che fare con l'affetto, con la tenerezza e perfino, forse, con una specie di complicità, come se fossero stati entrambi per lungo tempo impegnati in una stessa impresa. «Sembra che queste golette ci aspettassero, che sapessero quale rotta avremmo preso, a sud di non so quale isola, mentre il saggio signor Dalgleish si è diretto a nord: la loro presenza difficilmente può essere stata effetto del caso.» Avrebbe potuto essere l'effetto di un'intuizione geniale degli americani; oppure l'elenco dei loro agenti in Canada non era stato completo: Stephen dubitava che un uomo come Beck avesse lasciato il lavoro a metà. D'altro lato bisognava considerare le persone che lavoravano per lui e Stephen stava pensando all'individuo ubriaco che aveva visto al ballo, quando Diana all'improvviso parlò, uscendo dall'apparente coma. «Certo che non è stato un caso», disse, «Johnson farebbe qualsiasi cosa, spenderebbe qualsiasi somma per riprenderci. È capacissimo di aver noleggiato quelle navi corsare a qualsiasi prezzo, di aver fatto scorrere fiumi di denaro, di aver smosso cielo e terra pur di riavermi. E pur di riavere i miei diamanti», soggiunse. Si rigirò nella branda, agitata. «Sono tutto ciò che ho», disse dopo un po': e poi: «Non sfuggirò mai a quell'uomo terribile». Dopo un'altra pausa: «Ma non li riavrà mai, non finché avrò un filo di fiato in corpo. No, per Dio».

Stephen si accorse che stava stringendo a sé con forza la custodia. Aveva sempre saputo che Diana dava a quei diamanti un grandissimo valore, ma fino a quel punto... Disse: «Davvero non penso che dovreste preoccuparvi, siamo molto lontani e il signor Dalgleish, che conosce benissimo queste acque, mi assicura che troveremo la nebbia sui banchi: e là non potranno né vederci, né inseguirci. Ne sarò ben felice. Se c'è qualcosa che odio più della violenza sulla terra è la violenza sul mare, dal momento che i pericoli sono maggiori e a parte questo c'è sempre troppa umidità e fa spesso troppo freddo». Immersa nel sonno pesante del laudano, le lacrime ancora sulle ciglia, Diana non era più lì.

Quasi certamente aveva ragione, rifletté Stephen; Johnson era potente, influente e ricco, il suo orgoglio era stato ferito ed era un uomo vendicativo. Diana lo conosceva intimamente - chi più di lei? - e non poteva sbagliarsi sulla sua natura. E certamente era significativo che i due

velieri corsari avessero preferito inseguire la *Diligence*, lasciando indisturbata la *Nova Scotia*. E forse aveva ragione anche sulla collana di diamanti. Era un gingillo stupendo, così splendido che la sua pietra centrale aveva un nome, il Nababbo o il Moghul o qualcosa di simile; ed egli aveva notato in più di un'occasione che perfino gli uomini più ricchi erano imprevedibilmente attaccati a certi particolari oggetti che possedevano. Dopotutto era proprio quell'attaccamento a dare il loro valore a diamanti quali il Pitt, il Sancy, l'Orloff... Improvvisamente il nome di quello di Diana gli balzò alla mente: era il Blue Peter, una pietra a forma di perla del colore più straordinario, il colore di uno zaffiro pallidissimo, ma enormemente più vivo e pieno di fuoco. Un empio marinaio lo aveva rubato in un tempio al tempo di Aurangzeb* [* Sesto imperatore moghul dell'India (1618-1707), discendente del conquistatore Tamerlano. (N.d.T.)] e da allora la pietra aveva conservato il nome che il marinaio le aveva dato, un nome che a Stephen piaceva in modo particolare, poiché non soltanto aveva un bel suono rotondo, ma era anche quello di una delle poche bandiere di segnalazione che sapeva riconoscere con certezza, il segnale che veniva issato quando una nave era pronta a salpare: un nome associato a sensazioni piacevoli, evocatrici di viaggi, di nuove regioni, di nuove creature del mondo, di nuove vite, forse di una nuova vita.

Come aveva predetto il signor Dalgleish, cenarono in pace mentre il postale filava mantenendo la distanza sebbene il vento fosse calato e gli inseguitori ormai solo una lontana minaccia. E, come aveva predetto, sul Middle Bank trovarono la nebbia. Quando Stephen salì in coperta la vide, come una curva remota bassa e liscia sull'orizzonte settentrionale, come il profilo di una terra lontana: vide anche almeno quattro navi sparpagliate a non grande distanza dal postale e che si muovevano sulla stessa rotta verso nord. Per un istante credette che il signor Johnson avesse mobilitato la maggior parte della marina americana e che il brigantino fosse circondato, ma in un secondo momento notò l'aspetto disordinato delle navi in questione, l'assenza di portelli, la presenza di una vela latina sull'albero di mezzana e, sebbene non fosse un gran marinaio, si convinse che non si trattava di navi da guerra. In ogni caso nessuno sembrava minimamente preoccupato, la *Diligence* stava perfino scambiandosi convenevoli con la più vicina mentre Jack, il signor Dalgleish e il nostromo erano arrampicati sulle sartie come tante scimmie, intenti a un qualche loro compito. «Che cosa fa il comandante Aubrey lassù?» domandò al secondo ufficiale.

«Stanno sostituendo gli stroppi con i canestrelli», rispose il secondo, «diventeremo una nave da guerra da prua a poppa, se il comandante Aubrey riuscirà a fare a modo suo.»

«Deve avere cura del suo braccio. Stare in maniche di camicia con questo freddo pungente è follia. Credo che lo chiamerò. Tuttavia... Quei... vascelli laggiù, signore: curiosa attrezzatura, non è vero?»

«Sono battelli da pesca dei banchi, signore, venuti dal Portogallo: noi li chiamiamo terranova. Ne vedrete molti di più sul banco. Ammesso che si veda qualcosa, sembra piuttosto fitta laggiù, come diceva il padrone.»

«Terranova. Ne ho sentito parlare. E quella, suppongo, è la stessa Terranova?»

«Non esattamente, signore. Quello è il banco; o piuttosto la nebbia sul banco. Ma dato che là c'è quasi sempre nebbia, qualche volta noi chiamiamo la nebbia banco, non so se mi sono spiegato.» Il secondo aveva una bassa opinione della capacità di comprensione del dottor Maturin: da un individuo capace di confondere i coltellacci con le vele di straglio volanti non ci si poteva aspettare che sapesse distinguere il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, il gesso dal formaggio, per così dire; ma essendo un giovane di buon cuore rispose gentilmente alle domande di Stephen: perché la nebbia? Perché il vento non se la portava via? Perché vi si radunavano i portoghesi? Nelle parole più semplici che riuscì a trovare, spiegò che i portoghesi seguivano il merluzzo e quell'anno c'era più merluzzo sul Middle Bank che sul Saint Pierre e perfino sullo stesso Grand Bank non ce n'era altrettanto. Il dottore sapeva che cos'era il merluzzo? Un grosso pesce con un barbiglio sotto il mento che gradiva tutte le esche possibili e immaginabili, ma più di tutto gradiva calamari e cappellani. I papisti erano obbligati a mangiarlo, secco e sotto sale, il venerdì e per tutta la Quaresima, altrimenti andavano all'inferno. Per questo gli spagnoli e i portoghesi e anche i francesi in tempo di pace venivano ogni anno sui banchi, essendo tutti papisti, nell'insieme. Ma ci venivano anche i nasi blu, cioè gli abitanti della Nuova Scozia, e quelli di Terranova. Seguivano anche loro il merluzzo e il merluzzo si trovava sui banchi, dove il fondo del mare saliva di colpo, qualche volta fino a quindici braccia, non di più. E i portoghesi calavano le ancore e spedivano i loro piccoli dory con un paio di uomini su ognuno a pescare con la lenza per merluzzi. Da ragazzo il secondo era stato sui banchi con suo zio, un naso blu di Halifax, e aveva catturato 479 merluzzi in undici ore, qualcuno anche di cinquanta libbre.

In quanto alla nebbia era causata dalla corrente fredda del Labrador che si dirigeva a sud, poi risaliva sui banchi e incontrava l'aria calda della corrente del Golfo: il dottore aveva mai sentito parlare della corrente del Golfo? E così la nebbia non mancava quasi mai. Certi giorni sembrava che il mare fosse tutto fumante come una pentola tanto ribolliva: e per questo il vento non riusciva a portarsela via, si riformava subito. Naturalmente in certi periodi dell'anno la corrente si dirigeva più a est e allora la nebbia non c'era, poteva esserci il cielo limpido per giorni e settimane; ma lo si sapeva lo stesso dov'erano i banchi, anche senza usare lo scandaglio, lo si sapeva per via degli uccelli. C'erano sempre uccelli, uccelli particolari sui banchi, con la nebbia e col bel tempo.

«Che specie di uccelli?» domandò Stephen.

«Urie, gazze marine, alche, ogni specie di gabbiani, berte, fulmari, stercorari, pulcinelle di mare, pinguini...»

«Pinguini, mio caro signore?» gridò Stephen.

«Proprio così, dottore. Un uccello molto strano che non sa volare ma solo nuotare. Qualcuno lo chiama alca impenne, ma noi li chiamiamo pinguini. È logico, se un uccello non può volare, allora è un pinguino: basta chiederlo a qualsiasi baleniere che sia stato abbastanza lontano a sud.»

«Misura circa un metro di altezza... bianco e nero come una prodigiosa gazza marina?»

«È proprio quello, dottore; ma ha una chiazza bianca tra il becco e l'occhio.»

Senza ombra di dubbio era l'*Alca impennis* di Linneo, la grande alca di qualche autore popolare, un uccello che Stephen aveva desiderato vedere per tutta la vita, un uccello così raro ormai che nessuno dei suoi corrispondenti tranne Corvisart* [* Jean-Nicholas Corvisart (1755-1821), figura centrale della medicina dell'Ottocento, stabilì l'importanza dell'auscultazione come strumento diagnostico e scrisse un testo fondamentale sulle malattie cardiovascolari. Docente di medicina al Collège de France dal 1797, dal 1804 al 1815 fu il medico personale di Napoleone, il quale dichiarò: «Non credo nella medicina, ma in Corvisart sì». (N.d.T.)] ne aveva mai visto un esemplare; e Corvisart aveva una certa tendenza a mentire. «E davvero avete visto quel vostro pinguino, signore?»

«Che Dio vi benedica, moltissime volte», rispose il giovane, ridendo. «C'è un'isola là, in quella direzione», e puntò il dito in direzione di

Terranova, «dove covano a migliaia e mio zio, il naso blu, ci andava quando pescava sul Grand Bank. Andai con lui una volta e ne ammazzammo a decine. Chissà come avreste riso a vederli là dritti come birilli da buttare giù! La carne la usavamo come esca e mangiavamo le uova.»

«Nasi blu, cioè cani!» imprecò Stephen dentro di sé. «Goti, vandali, unni!» Ad alta voce e nel tono più cordiale che riuscì a trovare, domandò: «Esiste qualche probabilità di vederne uno su questo banco?»

«Direi di sì, dottore, stando bene attenti. V'interessano? Vi presterò il mio cannocchiale.»

Stephen stette ben attento a dispetto del freddo che annebbiava la lente e gli congelava le estremità; e quando il postale ebbe superato la punta meridionale del banco, scivolando nella nebbia e lasciandosi molto, molto indietro le golette, aveva visto non soltanto urie e gazze marine minori, ma ben due alche impenni. La nebbia s'infittì, la *Diligence* era completamente nascosta ai suoi inseguitori; il signor Dalgleish ammainò vele di straglio, controvelacci, velacci, trevi, tutto tranne il parrocchetto abbassato sulla testa di moro e un fiocco, il minimo sufficiente a governarla in quell'oscurità turbolenta; scese la sera e ancora Stephen stava là in piedi, rabbrividendo, nella speranza di una terza *Alca impennis*.

La *Diligence* avanzò spettrale, la campana che suonava continuamente, con vedette raddoppiate a prua e a poppa, l'ancora pronta e sospesa al capone di dritta, visto che, come aveva spiegato, il signor Dalgleish non era affatto intenzionato a navigare di notte con tutto quel naviglio intorno e col pericolo dei ghiacci galleggianti. Da lontano e da vicino arrivava la risposta di tamburi e fischietti e ovunque si udiva il muggire dei corni dalle invisibili barche da pesca. Da bianca la nebbia si fece grigia, sempre più grigia: a duecento iarde apparve l'alone dorato dei fanali di fonda e di poppa di un battello, un battello dotato di un fischio da nebbia particolarmente acuto e lacerante.

«Ohè del *Leviathan*!» chiamò il signor Dalgleish.

«Che nave siete?» gridò di rimando il *Leviathan* dalla nebbia.

«La *Diligence*, naturalmente. William, che fondo avete?»

«Trenta braccia.»

Il signor Dalgleish mise la barra sotto, il brigantino ruotò docilmente, portò la prua al vento, rinculò leggermente e calò l'ancora. «Il signor Henry è di nuovo a caccia», disse Dalgleish con voce forte, ma in tono di

conversazione.

«Leccapalle fottuto!» fu la risposta dal *Leviathan*, ora al traverso di dritta del postale.

«Come va il merluzzo, William?»

«Mica male, mica male, Jamie», disse il *Leviathan* con una risatina chioccia. «Niente cappellani, ma prendono i calamari. Manda una barca e avrai un po' di pesce per cena.»

La barca si allontanò col secondo e tornò tra grandi risate mentre i remi battevano l'acqua fumante, con due merluzzi lunghi quanto un uomo e il secondo che salì a bordo stringendosi al petto un uccello morto bianco e nero, molto grosso e molto bagnato. «Ecco, dottore», disse, «volevano usarlo come esca, ma hanno un mucchio di calamari e ho pensato che vi avrebbe fatto piacere.» Fino a quel momento le predizioni del signor Dalgleish si erano rivelate esatte; e durante la cena rallegrata dal miglior merluzzo del mondo, ammorbidito delicatamente in un secchio di acqua di mare, predisse che la *Liberty* e la sua compagna avrebbero rinunciato all'inseguimento nel corso della nottata; il signor Henry non poteva permettersi di restare in mare un giorno dopo l'altro con tutta quella gente a bordo, non ne valeva la pena per un semplice postale; il signor Henry non era un vero corsaro d'alto mare, le sue erano rapide incursioni dalla costa e a quell'ora probabilmente si stava già dirigendo su Marlbelhead a tutta velocità, perché il vento non sarebbe cambiato finché la luna non avesse cominciato a calare. Ebbe ragione per quanto riguardava il vento, che rimase da sud e da ovest, portando la *Diligence* ad attraversare con cautela il Middle Bank tra i richiami dei pescherecci spagnoli, portoghesi, della Nuova Scozia e di Terranova nella fioca luce dell'alba e in quella pallida del giorno. Ma si sbagliava sul signor Henry. Erano appena usciti dalla nebbia quando furono avvistate le golette, senza la minima possibilità di errore data la particolare alberatura inclinata, ma per fortuna ancora molto lontane a sud.

«Non ho mai visto tanta ostinazione», esclamò il signor Dalgleish e di nuovo disse che a giudicare da quella caccia accanita sembrava che il postale fosse zavorrato d'oro; e di nuovo la *Diligence* fuggì verso nord-est e verso i banchi Misaine e Artimon con tutte le vele a riva.

Eppure, qualsiasi trucco tentasse il signor Dalgleish, e ne ideò parecchi, il diabolico signor Henry li indovinava tutti. Quand'ebbero lasciato le nebbie del Misaine, era là, e sull'Artimon, nonostante una notte alla cappa,

la mattina seguente lo mostrò chiaro e netto a tre miglia. L'unica cosa che non poteva fare era cambiare il vento, che si mantenne da poppa, così che la *Diligence*, con le sue vele quadre, era avvantaggiata rispetto alle golette. Ma era un vantaggio mantenuto grazie a un'attenzione incessante all'assetto delle vele in ogni istante di quella corsa senza fine: fiocchi, coltellacci e stragli continuamente spiegati e rientrati e lo scarso equipaggio si sfiniva sempre di più. Il signor Dalgleish decise allora di cambiare rotta per dirigersi sul Grand Bank stesso e sulla sua famigerata nebbia ancora più spessa. E nel lungo tratto verso est e il Grand Bank, il vantaggio si annullò: col vento leggermente a poppavia del traverso le golette correvano veloci quanto il brigantino a dispetto delle scotte tesate a ferro e del padrone del postale al timone, un turno dopo l'altro. Procedevano tutti e tre, il capone sottovento che raramente si sollevava al di sopra della spuma bianca lungo la murata, i ponti inclinati come il tetto di una casa, gli alberi che gemevano, all'impavesata di dritta la musica del vento alta e forte tra le sartie, rigide fin quasi a spezzarsi.

Non c'era nebbia sul Grand Bank, nessuna possibilità di rifugiarvisi. Uccelli a centinaia di migliaia, pescherecci a decine e innumerevoli dory che issavano a bordo i merluzzi, ma niente nebbia. Qualche capriccio delle correnti aveva lasciato quella vasta distesa grande come il Mediterraneo completamente libera e la luna era quasi piena: nessun rifugio nemmeno nel buio della notte. Il signor Dalgleish maledisse il giorno in cui aveva deciso di non fare scalo a St. John, in Terranova, e mise di nuovo il brigantino col vento in poppa, un vento forte, irregolare, a raffiche. Mentre eseguiva la manovra, si udì uno scricchiolio sinistro e lacerante all'alberetto di parrocchetto e nella parte superiore si aprì una fessura nel senso della lunghezza. In un inseguimento così accanito non era possibile mettersi in panna il tempo necessario a issare un nuovo alberetto, così lo lapazzarono subito con le barre del cabestano, assicurandole strettamente intorno alla ferita con molti giri d'inghinatura; ma un albero in quelle tristi condizioni non avrebbe potuto sopportare una grande forza di vele e il loro vantaggio svanì. Adesso, perfino col vento esattamente in poppa, il brigantino avanzava alla stessa velocità delle golette e quando il vento si rafforzò e le gabbie dovettero essere terzarolate, le golette guadagnarono in distanza.

La corsa continuò sulla rotta a nord e a est, più a nord che a est per la maggior parte del tempo, per tutto il giorno limpido e sereno e per tutta la

notte scintillante da un orizzonte all'altro alla luce di una luna enorme.

Jack e Humphreys, e il famiglio di Humphreys, un vecchio fante di marina, già da un pezzo avevano provveduto a controllare i cannoni e la moschetteria del postale e avevano fatto esercitare ai pezzi i pochi uomini che potevano essere tolti all'arduo compito delle manovre, ma Jack non si faceva nessuna illusione sull'armamento della *Diligence*. Con quelle misere piccole carronate imprecise, più che mordere avrebbe abbaiato e, sebbene gli uomini fossero pieni di buona volontà, non erano minimamente addestrati e troppo pochi.

Il giovedì notte il vento calò di colpo, quasi una bonaccia, e dal barometro che scendeva, dalle nubi che si andavano accumulando a poppa e dal mare più grosso, si capiva che il vento avrebbe probabilmente girato a ovest, se non parecchio a nord di ovest, soffiando con forza molto, molto maggiore. Nelle folate indecise si avvertiva l'odore del ghiaccio e verso la fine della prima comandata, quando la luna era quasi allo zenit, si vide un iceberg torreggiarne, minato dalle correnti più calde, ribaltarsi completamente, lanciando blocchi di ghiaccio in tutte le direzioni: gli spruzzi s'innalzarono a cento piedi e più, lampi candidi sotto la luna e qualche secondo più tardi si udì il lungo schianto tonante e portentoso, infinitamente solenne.

Sui banchi la *Diligence* aveva allestito le aste rompighiaccio sporgenti dalle masche per attutire l'urto dei ghiacci alla deriva, ma questo aveva ridotto la velocità e, dopo la rottura dell'alberetto, erano state ritirate, tanto più che il brigantino si trovava adesso fuori della rotta seguita normalmente dai ghiacci estivi. «Non è naturale», fu l'unico commento del signor Dalgleish mentre ordinava di rimetterle; anche se forse fatale dal punto di vista della cattura, una mossa necessaria, dal momento che uno qualsiasi di quei blocchi frastagliati, quasi interamente sommersi e difficili da avvistare, avrebbe potuto sfondare le masche di una nave che corresse a soli cinque nodi, per non parlare poi dei quattordici e due braccia che aveva raggiunto il brigantino nella folle corsa; e altri ghiacci scintillavano a nord.

Da quand'era cominciato l'inseguimento Dalgleish non aveva quasi lasciato il ponte; non si era fatto la barba e sembrava molto invecchiato e stanco; e adesso, con la prospettiva di un vento che avrebbe favorito gli inseguitori, pareva quasi distrutto. Ma un lampo nuovo comparve il venerdì mattina negli occhi cerchiati di rosso quando una vela fu avvistata

a oriente, un oriente fiammeggiante d'oro, con i nembi alti rosseggianti e la promessa di una bella burrasca. Le membra irrigidite, salì sulle crocette col suo cannocchiale e quando fu di nuovo sul ponte disse a Jack: «Sembra brutto da dire, ma credo che possa trattarsi della nostra salvezza. Portatevi su il mio cannocchiale, signore, e vedete se la pensate come me».

Jack salì in testa d'albero con l'agilità di un ragazzo, un ragazzo pesante, e di lassù, giacché i raggi del sole nascente rendevano difficile vedere con chiarezza la vela sconosciuta, osservò la *Liberty* e la sua compagna, l'una leggermente a poppavia del traverso e l'altra all'anca del postale. Durante la notte si erano avvicinate e, pur restando al di là della portata massima del cannone, avevano già catturato le prime raffiche del vento da nord-ovest levatosi col sole; sapevano come sarebbero andate le cose e tutte e due avevano liberato i cannoni prodieri: da quanto poteva giudicare, quello del signor Henry era un lungo cannone di bronzo da nove libbre e nelle mani di gente esperta poteva essere un'arma micidiale. Si voltò poi a osservare la vela sconosciuta, libera adesso dai raggi abbaglianti. Era una nave che procedeva di bolina stretta con mure a dritta, il ventre capace appesantito dal carico: certamente un mercantile di notevoli dimensioni e valore, e a quello stadio della guerra certamente inglese. Navigando placidamente, con i trevi e le gabbie terzarolate, seguiva una rotta che l'avrebbe portato dritto tra le grinfie delle golette corsare, le quali avrebbero dovuto soltanto cambiare appena la barra, per prenderlo in una morsa, abbordarlo e catturarlo ancor prima che se ne accorgesse.

Ma avrebbero dovuto cambiare rotta rapidamente. Sul bordo attuale e col vento che ridondava e rafforzava, il mercantile si sarebbe trovato molto presto sopravvento rispetto a loro; e allora, per quanto riuscissero a stringere il vento, l'avrebbero certamente perduto.

A bordo del postale tutti osservavano con grande attenzione. Tre colpi: quattro colpi. Non c'era cannocchiale che non fosse puntato sulla *Liberty*, per cogliere il primo segno di un cambiamento di rotta. Nella luce chiara del giorno si vedevano gli uomini, il signor Henry tra loro senza dubbio, in piedi all'impavesata di dritta gremita di gente intenta a guardare il mercantile, la risposta alle più ferventi preghiere di una nave armata per la guerra di corsa. Da parte sua il mercantile pareva ancora immerso nel sonno: continuava ad avanzare tranquillamente come se si trovasse in un mare deserto. Jack aveva spesso constatato la scarsa vigilanza a bordo dei mercantili, ma non aveva mai visto niente di simile. «Svegliamola col

cannone!» disse indignato. «Col vostro permesso, signore, le darò un colpo di cannone.»

«Dategliene pure una dozzina, comandante Aubrey», rispose Dalgleish con una risata amara, «ma credetemi, signore, non corre nessun pericolo. Il signor Henry non ha intenzione di darle fastidio.»

Jack sparò due colpi, felice di poter scaldare le carronate; era quasi sicuro che il signor Dalgleish avesse ragione: un marinaio così bravo, un corsaro così accanito come il signor Henry, non avrebbe mai lasciato passare quelle miglia preziose, un giro di clessidra dopo l'altro, con una simile preda a portata di mano. No; evidentemente dava la preferenza al postale e ben presto i suoi cannoni si sarebbero fatti sentire. Alla prima cannonata, Stephen salì di corsa in coperta: la situazione era abbastanza chiara anche per l'occhio meno esperto, con le golette che manovravano come yacht da regata nel vento incostante, ma in ogni caso il primo ufficiale gli spiegò la faccenda con una sola frase incisiva. Dopo il secondo colpo di cannone, Stephen andò da Jack. «Posso fare qualcosa?» domandò.

«Scendi nel deposito e prepara la polvere col signor Hope» rispose Jack. «Poi potrai stare a questa carronata con me.»

Trascorsero alcuni minuti. Il mercantile si svegliò. Rispose con un solo cannone, spiegò i colori, li ammainò in segno di saluto, li issò di nuovo. Le golette corsare replicarono immediatamente con un colpo di cannone sottovento ciascuna e spiegarono la bandiera inglese. Jack sparò con le altre carronate di dritta, sperando che a quel punto il mercantile si rendesse conto che qualcosa non andava. L'odore familiare della polvere da sparo si diffuse sul ponte, i tozzi cannoni rotolarono docilmente dentro e fuori, le brache d'affusto tese vibrarono rassicuranti. Jack e i suoi aiutanti ricaricarono a palla e a mitraglia.

Il mercantile mollò i terzaroli delle gabbie e avanzò, quasi volesse buttarsi tra le braccia dei suoi amici. La *Diligence* aveva da tempo innalzato un segnale per avvertirlo del pericolo, ma la nave sconosciuta parve non accorgersi di niente; e in effetti non correva nessun pericolo.

Per quanto gli uomini delle corsare potessero mangiarlo con gli occhi, era ormai accertato che la loro preda era il postale e solo il postale. Avevano stretto il vento e stavano guadagnando sulla *Diligence*, allontanandosi dalla rotta del mercantile; il momento cruciale era quasi passato e tra poco la nave sconosciuta avrebbe tagliato la loro rotta e

sarebbe stata in salvo.

«Finché c'è vita c'è speranza», disse Dalgleish con un sorriso doloroso; diede ordine di spiegare velacci e controvelacci in barba all'albero lapazzato e si mise al timone, sticcando il più possibile e poi mollando appena la barra. Amava il suo brigantino e lo conosceva a fondo; gli chiese tutto ciò che poteva dare e il brigantino rispose in modo superbo. Ma una volta che il vento si fu stabilizzato e l'inseguimento fu entrato in quella nuova fase fu subito chiaro che la *Diligence* non avrebbe potuto sfuggire alle golette. Non avrebbe nemmeno potuto rimettersi col vento in poppa, perché le corsare erano già sottovento ancor prima di aver abbandonato il mercantile. Si stavano avvicinando costantemente con i loro sette nodi contro i sei del brigantino; e a mezzogiorno l'inseguimento sarebbe terminato in una prova di forza. I sacchi della posta erano già stati portati sul ponte e giacevano là, tre lunghi sacchi di pelle sottile, ognuno legato a due pesi di ferro, così che affondassero non appena gettati fuori bordo all'ultimo momento.

Un'ora dopo l'altra la corsa continuò sul mare grigio e grosso. Nubi pesanti si adunavano a ovest, oscurando l'intero orizzonte mentre il vento e i marosi crescevano e sempre più spesso gli sguardi degli uomini si alzavano verso l'albero lapazzato. Nonostante la forte inghinatura, l'orribile fessura occhieggiava al culmine del rollio. Il nostromo fece rinforzare la legatura, ma anche così Dalgleish non poteva virare contro un mare in prora, per portarsi sopravvento rispetto alle golette, non con un albero così malridotto; e abbattere significava finire loro in bocca.

«La parte gloria la lascio a voi, signore», disse a Jack, lo sguardo fisso sulla caduta di sopravvento della gabbia. «Quando avranno aperto il fuoco, la mia intenzione è di abbattere e di passare in mezzo a loro.» Sulla faccia grigia, segnata, irsuta si scorgeva un'espressione selvaggia mentre soggiungeva: «Gli daremo una bella spazzolata, fosse l'ultima cosa che facciamo».

Jack annuì: era l'unica cosa che potevano fare a parte ammainare i colori e, sebbene la probabilità di successo alla luce del giorno fosse quasi infinitamente remota, era meglio di una resa senza combattere: tutto era meglio di questo.

Con metodo lui e Humphreys, con la loro piccola squadra, liberarono le carronate di sinistra, fecero fuoco e ricaricarono: a Jack piaceva un cannone pulito, caldo e appena ricaricato. Fece fuoco con l'ultimo e,

mentre il pezzo saltava nel rinculo, un gran ruggito a poppa lo fece girare di scatto. Gli uomini saltavano sul ponte, dandosi pacche sulla schiena, gridando e acclamando. Qualcuno aveva mollato in bando la bolina del trevo, la *Diligence* aveva abbattuto e la *Liberty* si stava presentando al traverso; l'albero di trinchetto non c'era più, tranciato di netto alla mastra, e insieme col suo grande spiegamento di vele era caduto fuori bordo alla masca di dritta. Mentre Jack guardava, l'alberetto di maestra seguì e la goletta rimase al vento, la vela maestra che sbatteva impazzita.

Ma la voce furiosa di Dalgleish si fece sentire, imprecando, ruggendo contro gli «stramaledetti fannulloni. Drizze di controvelaccio, drizze di controvelaccio, filate! Tom e Joe, bordate quei fottuti bracci di sopravvento! Imbroglia laggiù a prua! Imbrogli di mezzo, imbrogli di mezzo, razza di sudici figli di sgualdrina impestati! Fateli muovere, signor Harvey, prendete a calci quei leccapalle, oh! Joe, la vuoi mollare, quella stramaledetta scotta, prima che ti spacchi la zucca?»

Un tumulto selvaggio durante il quale Jack si prese due calci e un colpo di cima, per la prima volta da quando, da adolescente, aveva cambiato voce, e la *Diligence* avanzò con la velatura ordinaria, ridotto lo sforzo sull'albero lapazzato, l'ordine a bordo ristabilito. Il signor Dalgleish cedette il timone e con Jack si dedicò a osservare la *Liberty*: a tutta velocità era finita dritta contro un blocco di ghiaccio, appruandosi molto più di quel che già era: apparentemente la prua era stata sfondata sotto la linea di galleggiamento. L'equipaggio cercava di calare in mare le scialuppe e l'altra goletta si dirigeva su di lei, allontanandosi dal postale e perdendo in cinque minuti un'ora di vantaggio.

Dopo un altro bordo verso nord il brigantino si mise col vento in poppa e le golette furono lasciate indietro. «Credete che il veliero rimasto continuerà a inseguirci?» domandò Stephen.

«No, signore», rispose Dalgleish, con uno sbadiglio. «Andate pure a dormire tranquillo: potete star certo che io lo farò. Dovrà prendere a bordo tutti gli uomini del signor Henry, se potrà... Dio del cielo, guardate quanti sono! E quell'imbecille che si butta in mare, ah, ah, ah! È come stare a teatro... Poi se ne tornerà a casa. E non sarà facile, bordeggiando verso ovest notte e giorno; si dovranno mangiare le cintole e le scarpe prima di rivedere Marblehead con tutta quella gente a bordo e senza aver salvato i viveri della *Liberty*.»

«Nelle disgrazie altrui troviamo un certo piacere», disse Stephen, ma

nessuno lo sentì nell'urlo generale di: «Eccola che affonda!» E la *Liberty*, lontana ormai, scivolò sotto la superficie grigia dell'oceano.

«No, signore», ripeté Dalgleish, «potete dormire tranquillo. E può dormire tranquilla anche la signora... la vostra promessa, la vostra *fiancée*. Mi sono dimenticato il nome della signora. Spero che non sia stata disturbata da tutto questo fracasso e queste grida.»

«Non credo», disse Stephen, «ma andrò giù a vedere.»

Si sbagliava. Diana era stata molto disturbata, in verità. La prima salva di artiglieria le aveva fatto passare di colpo il mal di mare, per altro già quasi passato; aveva male interpretato le cannonate successive e il ruggito sul ponte e Stephen la trovò vestita, seduta su uno stipo con una pistola carica in ciascuna mano, l'aria cattiva di una gatta selvatica in trappola.

«Posate subito quelle pistole», le disse freddamente. «Non sapete che è molto scortese puntare una pistola contro una persona, se non si ha intenzione di ucciderla? Mi meraviglio di voi, Villiers. Dove avete imparato l'educazione?»

«Vi chiedo scusa», disse Diana, intimidita dalla sua severità. «Credevo che ci fosse stato un combattimento... che ci avessero abbordato.»

«Niente affatto, niente affatto. La goletta corsara più testarda, la *Liberty*, si è dissolta completamente: è andata a finire contro il ghiaccio ed è affondata meno di cinque minuti fa; e l'altra, carica come l'arca di Noè, se ne sta tornando a casa. Mi rallegro con voi per averla scampata bella, mia cara. State meglio, vedo», disse tastandole il polso. «Sì, molto meglio. Vi piacerebbe salire sul ponte a prendere un po' d'aria e a vedere la sconfitta dei nostri nemici?»

Stephen la condusse sul ponte, un ponte ancora risuonante di allegria scatenata, non il minimo senso della gerarchia ormai, e la sua comparsa fu accolta da un applauso festoso e spontaneo. Mani premurose l'aiutarono a raggiungere l'impavesata e le mostrarono la goletta lontana, diretta a est adesso; il cuoco, quasi contro il suo gomito, le fece un racconto dettagliato degli avvenimenti in un rauco bisbiglio praticamente soffocato dalle spiegazioni dei due ufficiali e di un piccolo mozzo rachitico che voleva farle sapere che aveva previsto tutto fin dall'inizio. Arrivò anche il signor Dalgleish, si scappellò e le diede il benvenuto alquanto cerimoniosamente: «Siamo tutti felicissimi di vedervi in coperta, signora», disse, «e speriamo di avere l'onore della vostra presenza ogni giorno per il resto della traversata, quando il tempo lo consentirà. Non sarà molto lunga, tuttavia,

se questo vento tiene: quei cani ci hanno spinto così tanto a est e così in fretta che non sarei sorpreso di avvistare Rockall mercoledì». E vedendo che «Rockall» non le diceva niente, soggiunse: «Non sarei sorpreso se questa fosse la traversata più rapida mai effettuata, a parte quella della *Clytie* nel '94. E come saranno felici di vederci, signora, con le notizie che portiamo! Io stesso ho riso forte quando ho saputo che la *Shannon* aveva catturato la *Chesapeake*!»

CAPITOLO IV

Armato finalmente il nuovo alberetto, la *Diligence* si diresse a sud e a est col vento più favorevole che un marinaio potesse desiderare, un vento magnifico all'anca di dritta che spesso portava la pioggia, ma sempre costante e teso, costante come gli alisei un giorno dopo l'altro; e sebbene fosse di fatto una brezza da velacci, il signor Dalgleish spiegava anche i controvelacci non appena accennava a calare, deciso a non perdere una sola iarda di spinta. Nonostante le notti trascorse in panna sui banchi, dato che le golette corsare li avevano costretti a correre verso est così rapidamente e per così tanto tempo esisteva una reale possibilità che la traversata fosse straordinariamente rapida; Dalgleish era assolutamente convinto che la *Diligence* avesse sopravanzato di molto l'assai più tranquilla *Nova Scotia* che aveva seguito la rotta meridionale, aveva la convinzione che sarebbero arrivati per primi in patria e come tutti a bordo era in smanie all'idea di poter dare la grande notizia.

Il vento tenne; Dalgleish continuò a correre; il postale raggiunse le 269 miglia da un mezzogiorno all'altro; diciassette giorni dopo aver lasciato Halifax arrivarono a quota scandaglio e, mentre si trovavano all'imboccatura di ponente della Manica, diedero la notizia a un mercantile che stava rientrando dalla Guinea. «La *Shannon* ha catturato la *Chesapeake*!» gridò Dalgleish sotto la pioggia battente da ovest, passando sopravvento e lasciando il mercantile in preda a un parossismo di esultanza, come una nave di folli. Diede la notizia a un peschereccio della Cornovaglia, a una barca pilota al largo del Dodman, a una fregata vicino a Eddystone e a qualcun altro, per lo più in partenza dalla Gran Bretagna.

Secondo ragione, se mai la notizia aveva già raggiunto l'Inghilterra, era

normale che fosse rimasta confinata nella punta sud-occidentale di quell'isola umida; e in ogni caso la *Diligence*, risalendo il canale della Manica a gran velocità, sospinta da un forte vento da sud-ovest e dalla corrente di marea nell'ultimo tratto fino a Portsmouth, certamente avrebbe dovuto batterla in velocità. Niente affatto. Il postale stava entrando in rada col segnale dei dispacci al vento, Haslar al mascone di sinistra, Southsea Castle al traverso di dritta, quando la lancia dell'ammiraglio, con doppia fila di uomini che remavano con tutte le loro forze, uscì dal porto per venirgli incontro. «È vero?» gridò l'aiutante di bandiera.

«Sì, è vero», rispose Humphreys, un piede già sulla biscaglina dell'anca, i dispacci al sicuro sul petto sotto la giubba. La lancia eseguì la manovra per accostarsi, Humphreys saltò mentre il vento gli portava via il cappello, cadde bocconi e fu trasportato ridendo fino alla vettura di posta a quattro cavalli che avrebbe dovuto in un turbine condurlo all'Ammiragliato alla velocità di dieci miglia all'ora, una vettura ornata in fretta con rami di quercia: l'alloro scarseggiava, la richiesta essendo poca da quand'era cominciata la guerra con gli Stati Uniti.

Eppure, perfino ora che la notizia era di dominio pubblico, il postale non ormeggiò in un'atmosfera ormai sedata; la conferma delle voci era anzi servita ad accrescere l'eccitazione, a rafforzare il desiderio furioso di conoscere ogni dettaglio. I passeggeri dovettero sopportare l'assalto delle domande, anche se non l'ispezione, dei funzionari della dogana e quando finalmente scesero a terra, furono circondati da gente che li pregava di raccontare come, dove e quando. Le strade erano affollate, le attività sospese, tutta Portsmouth si riversava nelle vie cittadine e sull'Hard, la strada laterale al molo che portava all'arsenale, i marinai in franchigia e gli uomini degli arsenali stavano già ammucchiando il materiale per un enorme falò. I negozianti e i loro garzoni si facevano largo tra la folla per aggiungere al mucchio casse, barili e strane offerte quali un divano a tre gambe e un calessino con una sola ruota e in ogni taverna si udivano acclamazioni: era come se Portsmouth avesse appena appreso la notizia di una grande azione vittoriosa della flotta.

Naturalmente ciò stava a indicare quanto la nazione fosse stata profondamente afflitta, dolorosamente sorpresa, frustrata e risentita per la serie di batoste inflitte dagli americani alla marina inglese e forse rivelava anche l'amore del Paese per la Royal Navy; e tuttavia Jack lo trovò in certo modo eccessivo. Tanto per cominciare gli fece perdere tempo nelle tediose

formalità che dovette sbrigare per essere padrone di se stesso: fremeva con l'ardore dell'amante dal desiderio di rivedere sua moglie, e non vedeva l'ora di rivedere anche la sua casa, i bambini, i cavalli, e quegli ostacoli stendevano una patina d'irritazione sulla sua gioia profonda. Lo spirito di contraddizione non faceva veramente parte del suo carattere, ma il poco che era presente nel suo organismo ritornò in vita mentre si apriva il cammino a furia di gomitate verso l'ufficio dell'ammiraglio comandante del porto: i marinai potevano sgolarsi come volevano, essi sapevano bene ciò che significava una simile vittoria, ma l'aspetto trionfante dei civili non gli piacque e nemmeno gli piacquero le loro grida di «Yankee! Ve le abbiamo suonate e ve le suoneremo ancora!» Passando davanti al Blue Post un gruppo di ragazze esultanti lo costrinse a mettere il piede nel rigagnolo a lato della strada e lì si trovò a faccia a faccia con un certo Abse, del banco dei pegni, un individuo untuoso conosciuto in altri tempi, la prima volta che l'allievo Aubrey aveva avuto qualcosa da impegnare. Abse non era quasi cambiato; le stesse guance pendule e mal rasate, lo stesso naso bulbaceo, e in quel momento guance e naso erano di un colore viola del tutto innaturale. L'uomo riconobbe all'istante il suo vecchio cliente ed esclamò: «Comandante! Avete saputo la notizia? La *Shannon* ha catturato la *Chesapeake*!» Si erano già allontanati l'uno dall'altro, ma Jack lo sentì gridare: «Gliele abbiamo suonate e gliele suoneremo ancora!»

Quando uscì dall'ufficio, dopo essersi presentato a rapporto e aver riferito sull'azione nei minimi particolari per la centesima volta, il falò ardeva alto e l'esultanza generale si era fatta ancora più rumorosa. «A Halifax il baccano non mi aveva dato fastidio», rifletté, «anzi, mi era piaciuto... L'avevo trovato naturale: giusto e appropriato. Lì, però, erano sul posto, avevano sofferto a causa degli americani, le loro navi erano state catturate e poi avevano effettivamente visto sia la *Shannon* sia la *Chesapeake*.» Si ricordò all'improvviso che sbarcando a Halifax non aveva saltato la cena, mentre adesso, eccitatissimo per aver toccato terra, per aver dato la grande notizia, per aver rivisto la sua bella, una donna di Gosport, il cuoco del postale aveva perduto completamente la testa. Non c'era stata nessuna cena e lo stomaco vuoto di Jack era praticamente appiccicato alla colonna vertebrale: il caso era ben diverso. Attraversò la strada diretto al Crown e chiese pane, formaggio e un quartino di birra. «Ascolta», disse al cameriere, «manda un ragazzo sveglio da Davis a prendere un cavallo, un cavallo in grado di sostenere parecchio peso. Dovrà dire che è per il

comandante Aubrey e se sarà qui prima che abbia finito la mia birra, ci sarà una mezza corona per lui. Non c'è un momento da perdere.»

Nessun ragazzo normale avrebbe potuto guadagnare quella mezza corona, la folla essendo così numerosa e la sete del comandante Aubrey così terribile - la sua prima vera birra inglese forte dopo tanto, tanto tempo -, ma il garzone del Crown, cresciuto a fondi di bicchiere e assaggi di gin, era sveglio in modo preternaturale, sebbene invecchiato precocemente. Riuscì a portare la grossa cavalla di Davis per vie secondarie, con suo grandissimo pericolo saltò il cancelletto per entrare nel Parker's Close e ne saltò un altro per uscirne, lasciò la bestia colossale e sbuffante a fissare il vuoto nel cortile della stalla ed entrò con aria noncurante per annunciare la sua presenza nel preciso momento in cui Jack alzava il boccale per l'ultima volta.

«Vogliate scusarmi, signori», disse Jack al gruppo di ufficiali che si erano già radunati intorno a lui, «ho dispacci da portare a casa mia e non devo indugiare.»

La cavalla di Davis aveva trasportato un notevole numero di ufficiali di marina che avevano una gran fretta, un compito che l'aveva fatta invecchiare anzi tempo e le aveva rovinato del tutto il temperamento, ma nessuno era mai stato così pesante, né aveva avuto tanta smania di arrivare e quando ebbero raggiunto la cima di Portsdown Hill il povero animale era veramente irritato: le orecchie all'indietro, uno sguardo cattivo negli occhi, sudava copiosamente. Jack si fermò un momento per lasciarle riprendere fiato mentre contemplava ammirato il telegrafo,* [* In origine, il telegrafo consisteva di otto tavole ottagonali rotanti su un'asse visibili dalla successiva stazione della catena, e diverse combinazioni indicavano differenti lettere dell'alfabeto o numeri. Installato per la prima volta in Francia, fu adottato nel 1795 anche in Inghilterra tra l'Ammiragliato e la costa. Nel 1806 la catena fu estesa fino a Portsmouth. (N.d.T.)] i cui bracci ruotavano a tutto spiano, senza dubbio inviando altri particolari della vittoria lungo la catena fino a Londra. La cavalla ne approfittò per tentare di liberarsi di lui con un balzo sorprendentemente agile in una creatura delle sue dimensioni, un colpo di coda, uno scatto e una vivace imitazione del cavallo a dondolo; ma se Jack non era un cavaliere elegante, era però un cavaliere tenace. L'enorme pressione delle ginocchia tolse all'animale quasi tutto il fiato e parte della cattiveria, il morso cedette alla mano più forte ancora, l'animale tornò al suo dovere e Jack lo guidò ancora più

duramente sul pendio della verde collina. Poi, voltando a destra per lasciare la strada principale, galoppò lungo i sentieri erbosi, le scorciatoie che conosceva così bene, su per le salite e giù per le discese, finché, arrivato alla sommità dell'ultimo pendio, si trovò sulla sua terra, nelle sue piantagioni - com'erano cresciuti gli alberi! -, attraversò Delderwood, il bel boschetto, proseguì lungo la nuova strada di Kimber, dove la cavalla per poco non incespicò, e ancora più avanti, la mano ancora più ferma, superando le incomplete strutture delle miniere, una ciminiera alta e magra, gli edifici nudi, tutti disabitati. Ma non li vedeva nemmeno mentre volava conducendo il cavallo istintivamente, così come avrebbe governato un cutter tra le correnti di marea: poiché là, in un'apertura tra gli alberi, aveva intravisto il tetto di una casa e il cuore gli batteva all'impazzata come quello di un ragazzo.

Si era avvicinato ad Ashgrove Cottage dalla parte posteriore, scegliendo la strada più corta, ed era ormai arrivato nel vasto cortile delle scuderie, non ancora finito quando aveva lasciato l'Inghilterra, ma ora già ben consolidato, vissuto e perfino elegante, con la torre dell'orologio al di sopra della rimessa, i mattoni rosa, la fila di box imbiancati a calce e l'arco che dava sul giardino. Tirò le redini e un rapido sguardo in giro gli rivelò ovunque la stessa piacevole patina morbida del tempo: le nuove ali, risultato di una fortunata campagna nelle Mascarene e della ricattura di parecchie navi della compagnia delle Indie, ali che avevano trasformato il cottage in una dimora di campagna piuttosto grande, si erano ormai amalgamate con la parte più vecchia della casa; i rampicanti, miseri virgulti quando li aveva piantati, avevano gagliardamente superato le finestre del pianterreno e i meli spuntavano dal muro del frutteto. Eppure tutto era immobile e silenzioso come una visione di sogno. Dai box, chiusi d'altronde, non si affacciava nessuna testa di cavallo e non uno stalliere, non un'anima, si aggirava nel lindo cortile né s'intravedeva nessuno dietro i vetri scintillanti delle finestre: non un suono, se non il verso modulato di un cuculo lontano dietro i meli. Per un istante una strana premonizione frenò la sua gioia, l'idea vaga di un mondo diverso al quale egli non apparteneva; poi l'orologio della corte cominciò a ronzare, preparandosi a battere il quarto d'ora. Quel luogo era vivo e lui si trovava in sella a un cavallo madido di sudore che doveva essere accudito immediatamente. A voce alta chiamò: «Ohè, laggiù!» L'eco gli rispose da Delderwood: «Ohè, laggiù», debole ma distinta.

Di nuovo un silenzio stranissimo, come se egli stesso e il suo mondo reale fossero un'illusione: svanita l'espressione di eccitazione e di gioia sul suo viso, stava per smontare da cavallo quando due bambine e un maschietto piccolo e grassottello in mezzo a loro marciarono in fila sotto l'arco, sventolando una bandiera e gridando: «Wilkes e libertà,* [* Nel 1763, John Wilkes, sul settimanale *North Briton*, attaccò la politica di re Giorgio III, il quale lo fece arrestare e rinchiudere nella Torre di Londra. Durante il processo, Wilkes affermò che i suoi scritti difendevano la libertà della «gente considerata inferiore»; la corte gli diede ragione e condannò a pesanti multe coloro che avevano eseguito l'arresto. «Wilkes e libertà» divenne quindi il grido con cui il popolo esprimeva il proprio desiderio di riforme nella società e nel parlamento, nonché una sorta di slogan a favore della libertà di stampa. Nel 1774 Wilkes divenne sindaco di Londra e, nello stesso anno, finalmente riuscì a entrare in parlamento. (N.d.T.)] *huzzay*, *huzzay*! Per fianco destri *Huzzay*, *huzzay*!»

Bambine dalle gambe lunghe, i capelli riccioluti, notevolmente graziose; ma l'occhio affettuoso di Jack riusciva ancora a scorgervi tracce delle faccette a forma di rapa, delle testine quasi pelate, delle creaturine informi che ricordava; si assomigliavano ancora molto, ma quella leggermente più alta, a capo del trio, era quasi certamente Charlotte e con ogni probabilità il bambino grasso era suo figlio George, che aveva lasciato fantolino roseo, più o meno uguale a tutti i neonati. Il cuore gli balzò nel petto e gridò: «Ehilà!»

Fu uno slancio di affetto del tutto unilaterale, comunque. Charlotte si limitò a girarsi e a gridare: «Tornate domani! Sono andati tutti a Pompey»,** [** Soprannome usato dai marinai per Portsmouth. (N.d.T.)] riprendendo subito la sua marcia solenne e fanatica, seguita dagli altri due che cantavano in coro: «Wilkes e libertà!»

Scivolò giù da cavallo e provò parecchi box, tutti pulitissimi e nudi, finché non ne trovò uno in uso; allora tolse la sella alla giumenta, la strigliò e la coprì con una coperta. L'orologio batteva la mezza quando Jack, attraversato il cortile, entrava in casa dalla parte della cucina vuota, con i suoi rami luccicanti, fino al corridoio dalle pareti bianche. Nel silenzio, un silenzio lindo e pieno di luce, quasi non osava chiamare, sebbene la casa gli fosse così familiare, così intimamente nota che la mano trovava da sola le maniglie delle porte: non era uomo dotato di grande immaginazione, ma aveva la sensazione di essere ritornato dai morti solo

per trovare ad aspettarlo la morte, una morte immobile, illuminata dal sole. Si affacciò nella stanza da pranzo: silenzio, niente altro. La saletta della prima colazione, pulita e luminosa, nessun suono, nessun movimento: automaticamente il suo sguardo andò al pendolo, l'austero orologio regolatore col quale controllava le sue osservazioni astronomiche. Era fermo. Il suo studio: e là Sophia era seduta alla scrivania davanti a un mare di carte; e nell'attimo prima che alzasse gli occhi dai conti, Jack vide che il suo viso era smagrito, triste, preoccupato.

Felicità radiosa, una gioia pari alla sua: innumerevoli domande, quasi tutte lasciate senza risposta, racconti frammentari da una parte e dall'altra, interrotti da baci, da esclamazioni rapite o stupefatte. «Ma è vero?» gridò Sophia mentre lo portava in cucina, poiché dalle parole di suo marito era in qualche modo apparso chiaro che non aveva pranzato. «Oh, Jack, sono così felice di riaverti a casa!»

«Che cosa è vero, amor mio?» domandò Jack, sedendosi a tavola, una tavola immacolata, e adocchiando con ingordigia il prosciutto.

«Che la *Shannon* ha preso la *Chesapeake*. Sono corse voci stamane... Il postino si è fermato per riferirle e Bonden e Killick mi hanno pregato di lasciarli andare a Portsmouth. Sono andati anche gli altri col carretto. Mi domando come mai non siano ancora tornati, sono via da ore.»

«Sì, è verissimo, grazie a Dio. È quello che cercavo di dirti. Stephen, Diana e io eravamo a bordo... Un'azione magnifica, quindici minuti dal primo colpo di cannone all'ultimo... Siamo tornati a casa tutti e tre sul postale. Che traversata, dopo che ci siamo liberati delle corsare! C'è dell'altro pane, tesoro mio?»

«Caro Stephen!» esclamò Sophia. «Come sta? Perché non è qui anche lui? Prendi ancora prosciutto, mio caro. Sei così magro! Mi dispiace tanto che non sia rimasto del pasticcio di carne: l'hanno finito i bambini. Dov'è Stephen?»

«È ancora a Portsmouth, ma partirà domani per Londra con la vettura di posta e può darsi che faccia una capatina qui. C'è stata qualche difficoltà per Diana, per la sua nazionalità, e non potrà muoversi finché non sarà arrivata la risposta dall'ufficio del segretario di Stato. È ospite dei Fortescue. E Fortescue, Stephen e io abbiamo garantito per lei, versando cinquemila sterline a testa, che non si muoverà di lì. Non che abbia intenzione di farlo. Diana e Stephen si sposeranno, finalmente.»

«Si sposeranno?» esclamò Sophia.

«Sì. Mi sono meravigliato anch'io. La prima volta che ne ho sentito parlare è stato quando Stephen ha chiesto a Philip Broke di officiare la cerimonia: un comandante può sposare la gente, sai, a bordo della sua nave. Broke non poteva farlo quel giorno, visto che la *Chesapeake* stava uscendo dalla rada di Nantasket, ma so che lo avrebbe fatto dopo l'azione, se non fosse stato ferito così gravemente da non poter nemmeno scrivere il suo rapporto. Si sposeranno, sì, e forse è la cosa migliore: Stephen lo ha desiderato per così tanto tempo. E certamente Diana si è comportata benissimo durante la nostra fuga e anche dopo il combattimento: una donna di fegato, parola mia. D'altronde non le è mai mancato il coraggio; e io le sarò per sempre grato per averti fatto avere le notizie della *Leopard*.»

«Anch'io», affermò Sophia. «E le farò visita come prima cosa domattina. Cara Diana: spero tanto che siano felici.» I suoi sentimenti erano sinceri e se Jack avesse riflettuto, avrebbe applaudito alla vittoria del suo cuore su ciò che si sarebbe potuto definire il suo giudizio morale o forse i suoi principi: Sophia apparteneva a una famiglia tranquilla, tradizionale, provinciale, da sempre estranea agli scandali di natura amorosa, una famiglia che era stata rigidamente puritana al tempo di Cromwell e che anche adesso considerava con orrore ogni più piccola irregolarità. A dispetto dell'educazione impartitale dalla madre, era d'animo troppo gentile e generoso per essere *prude*; ma d'altro canto non aveva nessuna simpatia o comprensione istintiva per chi si smarriva nelle regioni più selvagge dell'amore (nemmeno quelle più addomesticate avevano per lei grande attrattiva, d'altronde) e le irregolarità di Diana non erano state di poco conto, tutt'altro. Avevano scandalizzato perfino la società pur molto liberale di Londra, dove aveva potuto conservare una certa posizione solo grazie alla bellezza, allo spirito e all'amicizia con persone che appartenevano all'*entourage* del principe di Galles. Ma Jack non si lasciò andare a riflessioni, la sua mente, nel turbinio delizioso che l'aveva afferrata, colse soltanto la menzione di Bonden, suo antico timoniere, e di Killick, il suo famiglio. «Come diav... Come mai Bonden e Killick sono qui?»

«Li ha mandati il comandante Kerr con un biglietto molto gentile. Siccome aveva avuto l'*Acasta* al posto tuo, ha detto, era più che giusto che tu avessi i tuoi da portare con te nel tuo prossimo comando.»

«Un gran bel gesto da parte di Robert Kerr, parola mia, un gran bel gesto davvero. Il mio prossimo comando, ah, ah! Ti dirò una cosa, Sophia, prima

di ritornare in mare riempirò la casa di orologi. Non c'è vita in un ambiente senza il ticchettio di un orologio a pendolo. Se ne trovano anche di quelli che funzionano per dodici mesi senza bisogno di essere ricaricati.»

«Il tuo nuovo comando», ripeté Sophia: ma sapeva che non doveva continuare a desiderare che non ne avesse più, che potesse restare per sempre a casa, mai, mai più esposto ai pericoli delle tempeste, delle battaglie, dei naufragi, della prigionia; sapeva che la condizione implicita del loro matrimonio era che lei restasse lì ad aspettare mentre suo marito era esposto a tutti questi pericoli, e così terminò, dicendo: «Ma spero per te, Jack caro, che tu non debba restare qui a sentire il ticchettio degli orologi per un anno, per un anno intero. Mi dispiace tanto per il pendolo: il ghiro di Charlotte vi si è installato e sta per avere i piccoli».

«Oh, in quanto alla nave», disse Jack, «non ho una gran fretta, a meno che non mi offrano la *Belvidera* o l'*Egyptienne* di stazione sulle coste americane. Mi piacerebbe avere una delle nuove fregate con i cannoni da ventiquattro libbre; e non credo che sarebbe chiedere troppo: dopotutto non succede spesso che una fregata di quarta classe affondi un vascello da settantaquattro cannoni. Così potrei restare a terra per qualche mese, in modo da poter controllare che sia attrezzata come piace a me e per sistemare le cose qui.» Una nube oscurò la loro felicità, perché le *cose qui* includevano necessariamente lo sciagurato Kimber; si compresero perfettamente tuttavia: Kimber poteva significare soltanto infinite complicazioni e forse una perdita finanziaria molto pesante, ma per il momento il ghiro di Charlotte era di gran lunga più importante. «Eppure il tempo delle fregate dovrebbe essere finito per me», continuò. «Un vascello di linea è molto più probabile e per questo non ho nessuna fretta.»

Avevano tante cose da dirsi, tante lettere che si erano incrociate tra le quali orientarsi, tali novità sul gelsomino e sul meraviglioso successo degli albicocchi a spalliera, che dopo un po' tra loro cadde un silenzio beato mentre si guardavano tenendosi per mano al di sopra del tavolo di cucina, contemplandosi con un piacere infinito, muti come due sempliciotti. Il silenzio fu interrotto dal canto di «Wilkes e libertà», ripetuto e sempre più vicino. «Sono i bambini», disse Sophia.

«Sì, li ho visti marciare trionfanti come troni e dominazioni. Ma che cosa stanno facendo?»

«Stanno giocando alle elezioni a Westminster. Tuo padre si presenta.» Esitò un istante prima di soggiungere in tono di scusa: «Rappresenta gli

interessi radicali».

«Buon Dio!» esclamò Jack. La carriera politica errabonda del generale Aubrey, che partiva lancia in resta una volta per denunciare la corruzione, una volta per parteciparne, lo aveva spesso portato a opporsi al governo, mai però in modo così spinto. Fin da quando il generale era stato eletto per la circoscrizione con pochissimi votanti di Gripe, proprietà di un amico, era riuscito a essere Tory quando il Primo Lord dell'Ammiragliato era Whig e a essere Whig, in una delle loro molte varietà, quando il Primo Lord era Tory. Il generale, la cui energia diabolica andava crescendo con l'età, capace di tuonare in parlamento in un flusso irrefrenabile di oratoria soldatesca e rozza, era stato una spina nel fianco per il ministero della Marina quand'era all'opposizione e un tremendo imbarazzo quand'era dalla parte della maggioranza. I suoi occasionali sforzi per aiutare il figlio con la sua influenza politica erano sempre stati mal giudicati e qualche volta si erano rivelati disastrosi; era vero che il generale pensava al figlio solo raramente, ma anche così Jack sarebbe stato promosso capitano di vascello molto prima, se non fosse stato per suo padre.

«Devo farli venire?» domandò Sophia.

«Ma sì, certamente, mia cara», disse Jack. «Vorrei fare la conoscenza di George.»

«Bambini!» chiamò Sophia, temendo che sarebbe restato male se non lo avessero riconosciuto, «venite a dare il benvenuto a vostro padre, è appena tornato dall'America.»

Nonostante tutte le sue precauzioni, i tre bambini lo fissarono senza la minima emozione, poi si guardarono intorno alla ricerca di una figura più riconoscibile, più rispondente alle loro aspettative: dopo qualche momento estremamente penoso, le gemelle si ricordarono delle buone maniere e avanzarono con gravità, fecero la riverenza, e dissero: «Buonasera, signore, benvenuto a casa», con una rapida occhiata alla mamma per vedere se erano state brave.

«George», mormorò Sophia, «dove hai lasciato le gambe?»

Il bambino arrossì, chinò la testa, fece appello a tutto il suo coraggio e si staccò dalla porta, fece un inchino rapido e allungò la mano dicendo: «Spero che stiate bene, signore».

«Benvenuto a casa!» gli bisbigliarono le sorelle.

«Benvenuto a casa», disse George, fissandolo a occhi sgranati, e poi, senza interruzione: «Sono tornati! Ho sentito il rumore del carro sul

sentiero. Se le notizie sono vere, Bonden ha promesso di portarmi un cerchio di ferro. Un cerchio di *ferro*., signore!»

«Direi che te lo porterà, George», gli disse il padre, sorridendo.

Charlotte, intuendo che il silenzio che era seguito potesse essere penoso, disse educatamente: «Il nonno è stato qui l'altro giorno con Sir Francis Burdett e ci ha spiegato delle elezioni a Westminster e di Wilkes e la libertà. Da allora abbiamo sempre votato per lui. Non vi farebbe piacere che fosse eletto?»

«Bambini, bambini», intervenne Sophia, «dovete cambiarvi le scarpe e lavarvi le mani e la faccia. Fanny e Charlotte, indossate i grembiuli puliti. Andremo in salotto.»

«Sì, mamma!» Ma in quel momento si udì il carro entrare nel cortile e tutti e tre si precipitarono fuori, per tornare un attimo dopo, gridando: «È vero! C'è stata una vittoria grandissima! La *Shannon* ha preso la *Chesapeake*! *Huzzay*! *Huzzay*!» e scapparono via di nuovo, le loro urla barbariche e acute alte al di sopra del basso profondo degli uomini; e Jack notò che nel cortile adottavano l'accento rozzo e le espressioni ancora più rozze della bassa forza. Fanny dava a Bonden del «dannato marinaio d'acqua dolce», ma allegramente, senza nessuna intenzione di offendere, e Charlotte stava dicendo che anche se Worlidge non fosse stato «ubriaco come un porco, qualsiasi ciurma di b... buoni a nulla avrebbe saputo bardare il pony meglio di così». Non aveva torto: dei quattro uomini che formavano il personale domestico di Ashgrove Cottage, tre erano cresciuti sul mare fin dall'infanzia e non sapevano niente di cavalli, e il quarto, il semideficiente Worlidge, garzone di fattoria prima di essere reclutato di forza venti anni prima, giaceva muto sul fondo del carretto, incapace di muovere un dito da quand'erano ripartiti da Portsmouth. Gli altri, trovandosi davanti a un Worlidge immobile, paralizzato, e alla perdita dei finimenti, avevano legato il pony alle stanghe nel modo più marinaresco; non esisteva la possibilità che andasse alla deriva; ma dal momento che la manovra corrente intorno al collo dell'animale rischiava di soffocarlo a ogni passo, erano stati costretti a spingere il carretto per tutta la strada dall'Hand and Racquet dove avevano festeggiato la vittoria.

L'esercizio sudorifero aveva però ridato loro la lucidità, perlomeno quella sufficiente a rispettare le regole d'altronde poco esigenti della marina, e quando Bonden, il più sobrio dei tre, si presentò nel salotto per ricevere gli ordini, la sua gioia fu dovuta solo in minima parte alla felicità

per la vittoria; ascoltò con grandissima attenzione il racconto che Jack fece della battaglia, seguendo ogni mossa con totale comprensione. «Se non era per il povero comandante Broke», disse, «sarebbe stato perfetto. Ho servito sotto di lui sulla vecchia *Druid* e anche allora era speciale con i cannoni. Guarirà, signore?»

«Lo spero, Bonden, ne sono sicuro, anzi», disse Jack, scuotendo la testa al ricordo di quella ferita terribile. «Ma il dottore potrà dirvelo meglio di me. Potrebbe passare di qui domani, perciò bisogna che la sua camera sia pulita da cima a fondo, nel caso che si fermi. E poi portate al signor Kimber i miei saluti e vorrei vederlo come prima cosa domattina, prima di partire.»

«*Aye*, *aye*, *Sir*», disse Bonden, «la camera del dottore e il signor Kimber a rapporto domattina dopo la prima colazione.»

«Hai detto prima di partire, mio caro?» esclamò Sophia, non appena la porta si fu richiusa alle sue spalle. «Ma certamente non dovrai andare subito all'Ammiragliato? Certamente l'ammiraglio ti avrà dato una licenza?»

«Oh, sì, è stato cortesissimo, ha fatto tutto ciò che doveva fare e ti manda il suo affetto. No, non è dell'Ammiragliato che mi preoccupo, è di Louisa Broke. Bisogna farle sapere del marito prima possibile e, se parto domattina presto, potrò prendere la diligenza di Harwich andata e ritorno ed essere di nuovo a casa venerdì.»

«Una lettera, una lettera inviata per espresso, andrebbe altrettanto bene... Sei così stanco, caro Jack, e così magro! Magro come un chiodo... Devi prenderti un po' di riposo e ventiquattr'ore in una vettura di posta finirebbero di distruggerti, e comunque, come hai detto a Bonden, non sapresti dirle niente della ferita del povero Broke, una lettera espressa, con ogni sorta di augurio e di consolazione e col parere di Stephen, andrebbe molto, molto meglio sotto ogni punto di vista!»

«Sophia, Sophia», disse Jack sorridendole; in cuor suo essa sapeva che in marina era usanza recarsi anche a grande distanza per dare conforto alle famiglie dei compagni e numerose volte era stata lei stessa sollevata da quelle premure. Solo pochi mesi prima il comandante in seconda della *Java* era venuto da Plymouth per assicurarle che aveva ancora un marito; ma anche così non riusciva a non ribellarsi a quell'improvvisa partenza. Borbottò: «Louisa Broke...» in tono scontento e con una vena di gelosia, e parecchi nuovi motivi per trattenerlo le vennero in mente: non disse nulla

tuttavia, perché c'era negli occhi di Jack, nell'atteggiamento della testa, qualcosa che la convinse dell'inutilità di parlare, per quanto solidi fossero i suoi argomenti; e ben presto la loro felicità senza nubi ritornò. Passeggiarono in giardino per ammirare le piante di particolare valore, soprattutto quelle più vicine al cottage originale, quelle che avevano piantato con le loro mani. Nessuno dei due aveva doti eccezionali in quel ramo e nemmeno un grande gusto, e le sopravvissute, una piccola parte, crescevano in ciuffi isolati, disarmonici; ma quei fiori, così com'erano, appartenevano a loro ed essi li amavano molto. Quando dovette rientrare per occuparsi dei bambini, Jack rientrò con lei e Sophia udì il suo passo deciso e familiare per la casa. Era entrato nella stanza da musica adesso e il pianoforte di Sophia, usato raramente ma per fortuna fatto accordare di recente per le lezioni delle bambine, emise una serie di accordi sonori in un crescendo di splendida gaiezza prima di vibrare in un tuono profondo e pensoso che si trasformò dolcemente nella sonata di Hummel che Jack suonava spesso e che la stessa Sophia aveva imparato tanto tempo prima. Poi Jack prese in mano il suo violino, un violino di un valore molto superiore alle sue disponibilità, niente meno che un Amati, acquistato grazie al bottino dell'oceano Indiano, e suonò lo stesso pezzo trascritto per violino. Non suonò bene; troppo tempo era passato da quando aveva preso in mano quello strumento e in ogni caso le dita della mano impedita non avevano riacquistato tutta la loro agilità, ma per Sophia avrebbe potuto suonare come Paganini che per lei sarebbe stata la stessa cosa: la casa era finalmente abitata, era ritornata alla vita.

Aveva avuto ragione sull'irremovibilità del marito, tuttavia: il giorno dopo Jack salì con Stephen sulla vettura a nolo subito dopo cena per essere trasportato alla massima velocità consentita dal tiro a quattro, rotolando e sobbalzando sulla strada secondaria che si allontanava da Ashgrove Cottage.

«In realtà non dovrei viaggiare così in grande stile», osservò Jack quando ebbero raggiunto la strada principale e la conversazione fu di nuovo possibile. «La diligenza pubblica è più adatta a me e perfino un carretto.»

«Ti riferisci a Kimber, senza dubbio», disse Stephen.

«Non esattamente. Kimber ha preferito non presentarsi: stava partendo per Birmingham, ha detto. Ma ha mandato una banda di gente che ha definito nuovi associati alla nostra impresa e tipi poco raccomandabili

erano, perlomeno alcuni di loro. Un paio di azzeccagarbugli con la cravatta bisunta che continuavano a prendere appunti...»

«Dimmi, fratello, la situazione è molto grave?»

«Be', l'unica cosa chiara è che Kimber ha ecceduto rispetto alle mie istruzioni in mille modi, con lavori colossali, pozzi profondi e ogni sorta di macchinari; e la compagnia, come la chiamano loro, ha interessi anche in altre attività, compreso un canale di navigazione.»

«Ci mancava anche il canale», si disse Stephen, «a parte il moto perpetuo e la pietra filosofale siamo a posto.»

«E la cosa strana», continuò Jack, «è che da un lato dicono che le perdite e i debiti sono enormi: uno di quei tipi mi ha mostrato una somma che era all'incirca il doppio di quanto posseggo, anche se ha ammesso che si trattava soltanto di una stima, e dall'altro hanno insistito perché si vada avanti. Basta scavare un po' di più, dicono, per trasformare una perdita secca in una fortuna principesca; ma in ogni caso vogliono altro denaro o nuove garanzie; e io li ho visti che si guardavano intorno per valutare la mobilia. Tu mi avresti ammirato, Stephen: sono rimasto impassibile come un giudice e li ho lasciati parlare. Sono stati tanto sfacciati da voler sapere a quanto ammontasse il mio patrimonio in titoli di Stato - me lo hanno chiesto senza complimenti, che Dio stramaledica la loro impudenza - e la natura del contratto matrimoniale e volevano anche avere informazioni sul patrimonio di Sophia e sulla proprietà di mio padre. Hanno calcato un po' troppo la mano: pensavano di aver trovato un bel pollo da spennare, un uomo che non sapeva niente di affari e che poteva essere convinto o spaventato in modo da fargli fare qualsiasi sciocchezza. Ma io ho tagliato corto, ho detto che non intendevo tirar fuori un soldo e li ho salutati. Signore Iddio, Stephen, quanti vantaggi ci sono a invecchiare! Dieci, anche solo cinque, anni fa, sarebbero finiti nell'abbeveratoio dei cavalli e a me sarebbe piovuto addosso, a parte tutto il resto, anche un processo per percosse e lesioni.»

«Come hanno reagito quei signori?»

«Hanno fatto un gran baccano, qualcuno minaccioso, qualcun altro conciliante: il bastone e la carota, capisci, pugno di ferro e guanto di velluto. Non si aspettavano che un gentiluomo potesse venir meno a un impegno... Era inutile, comunque, perché loro avevano un diritto privilegiato sui miei beni... In mia assenza la compagnia era stata obbligata a prendere denaro in prestito a tassi esorbitanti... Avevano tutto il diritto

d'impegnare il mio credito... Kimber aveva delegato a loro tutti i suoi poteri... Il denaro liquido sarebbe stato ben meno costoso che non scontare effetti, ma sfortunatamente la signora Aubrey non aveva ritenuto di poterlo versare... Nessuna critica, ben inteso: non si poteva pretendere che le signore capissero le questioni di affari... L'unico modo di procedere era di andare avanti, per soddisfare i creditori più insistenti, trovare nuovo capitale e portare a termine i lavori. Adesso che io ero tornato sarebbe stato tutto più facile: sarebbero riusciti ad avere nuovi prestiti con la sola garanzia del mio nome... La mia firma, una mera formalità. Se avessi rifiutato, sarebbero stati costretti molto a malincuore a proteggere i loro interessi.» Una pausa. «Solo Dio sa come farò a tirarmene fuori», disse, «a me questa sembra una stramaledetta costa sottovento.»

Cambiarono i cavalli a Petersfield e mentre la carrozza usciva dalla cittadina, Jack riprese: «Buon Dio, Stephen, come sono contento che Sophia abbia turato la falla a un certo punto. Appena ha capito che Kimber stava buttando il denaro dalla finestra, gli ha scritto dicendogli di smettere e da quel momento in poi si è sempre rifiutata di firmare qualcosa o di dargli altri quattrini. E quando le cose sono peggiorate, ha chiuso la carrozza nella rimessa, ha venduto i cavalli e ha detto alla servitù di cercarsi un altro posto, ha tenuto soltanto Dray e Worlidge che tra tutti e due valgono come uno solo. Mi resterebbe ancora parecchio in titoli e da Hoare, se solo riuscissi a conservarlo. Credo che sia più brava negli affari di me e di te, era sempre stata contraria a quest'impresa fin dall'inizio, contraria al dannato Kimber e al suo stramaledetto progetto».

Stephen avrebbe potuto fargli notare che anche lui era stato contrario allo stramaledetto progetto fin dall'inizio, che gli era sembrato la tipica trappola per infinocchiare il marinaio sulla terraferma, o quanto meno l'ufficiale benestante, ma non lo fece e Jack continuò: «Una buona moglie è... nella Bibbia è scritto qualcosa che ora non ricordo bene, ma che calza alla perfezione, per così dire».

«Sono sicuro che hai ragione», convenne Stephen. «Dimmi, che ne è stato della moglie di Killick, quella che si era comprato al mercato con la cavezza al collo quand'eravamo qui l'ultima volta?»

«Ah!» disse Jack, ridendo, «se ne è tornata col primo marito pochi giorni dopo la nostra partenza, sembra che lo facciano apposta, girando da un mercato all'altro lungo la costa. E quando la madre di Sophia ha voluto a tutti i costi frugare nel suo bagaglio, ha trovato tutte le cose del povero

Killick e un paio dei nostri piatti d'argento. Io non lo avrei mai permesso, se fossi stato a casa, ma adesso sono contento: sono affezionato a quei piatti.»

«La signora Williams sta adesso esercitando il suo ministero nell'Ulster, mi pare?»

«Sì, grazie a Dio. Si occupa di Frances che deve avere un bambino. Avrebbe fatto l'inferno se fosse stata qui mentre Sophia tirava i cordoni della borsa.»

«Temo che sia stata privata di un grande divertimento», commentò Stephen, ricordando il piacere che la signora Williams traeva dal fare economia, il suo trionfo nel risparmiare perfino sui mozziconi di candela e la sua stoltezza nell'amministrare grosse somme.

«La signora Williams...» cominciò Jack in tono deciso, poi ci ripensò, diede un colpo di tosse, cercò nella tasca laterale della portiera un pacchetto avvolto in un tovagliolo e disse: «Prendine uno. Li ha preparati Sophia e io ho dovuto prometterle che li avremmo finiti tutti. Non sarà contenta finché non mi vedrà grasso come un bue da concorso».

Al crepuscolo, poco dopo Guildford, finirono i sandwich e Jack, scosso il tovagliolo dal finestrino, lo ripiegò e disse: «Credo che schiaccerò un pisolino». Si sistemò nel suo angolo, il mento gli ricadde sul petto e in modo subitaneo, definitivo come il tramonto del sole ai tropici, si addormentò. Era un dono comune alla maggior parte dei marinai, risultato d'infiniti turni di guardia, e Stephen, che al contrario soffriva d'insonnia, lo guardò con invidia. Le siepi scorrevano veloci, sempre più scure; casette, fienili, villaggi; la diligenza di Portsmouth con le lanterne già accese e il postiglione che soffiava a tutt'andare nel corno; Jack continuava a dormire. Dormì durante il successivo cambio dei cavalli e soltanto quando stavano attraversando Putney Heath, si raddrizzò sul sedile e disse: «Che cos'è il sequestro cautelativo?»

«Il sequestro cautelativo?» ripeté Stephen. Rifletté per qualche momento. «Di sicuro è un termine legale, ma che cosa significhi esattamente non lo so. Non so niente di diritto, se non che la gente comune, quando viene in contatto con la legge, rischia di soffrire grandemente nella borsa e nello spirito, indipendentemente dalla validità della sua causa; perciò ti prego, mio caro, di procurarti la migliore assistenza e subito. Non è il tempo delle mezze misure, dei miseri avvocati di provincia. Devi rivolgerti al miglior talento di Londra, devi armarti

dell'intelligenza perfettamente addestrata di un consigliere eminente, abituato ad affrontare i furfanti sul loro infido terreno, devi trovarti un novello Grotius, un secondo Pufendorf.»* [* Huig van Groot (latinizzato in Grotius) (1583-1645) è il giurista e umanista olandese autore del celebre *De iure belli ac pacis* (1625), considerato il primo testo definitivo sulla legislazione internazionale. Samuel von Pufendorf (1632-1694), giurista e storico tedesco, scrisse nel 1762 il *De iure naturae et gentium* (1762), un saggio in cui, all'epoca, molti videro rispecchiata la nuova coscienza europea laica e borghese. (N.d.T.)]

«Sì, ma dove lo trovo un secondo Pufendorf?»

«Già, dove? Ma io perlomeno conosco in città una persona discreta e intelligente, un gentiluomo perfettamente a suo agio con i personaggi di grande reputazione, adattissimo a segnalarci il talento legale più acuto. Vuoi che vada a parlare con lui?»

«Sarebbe molto gentile da parte tua, Stephen, se non ti porta fuori strada.»

Non lo portava fuori strada nemmeno di una iarda: lo scopo del suo viaggio a Londra era infatti quello di portare il bottino di Boston al suo capo, Sir Joseph Blaine, la persona discreta e intelligente di cui aveva fatto cenno. Quel bottino, quelle carte, lo aveva con sé, avvolto in tela da vele; e giacché una volta si era dimenticato alcuni documenti riservati in una carrozza a nolo, questa volta prese una portantina, dov'era costretto a tenere il pacchetto sulle ginocchia; gli era costato anche troppo caro.

I portatori lo trasportarono sotto la pioggia fine per le vie abitate da rari ombrelli, passando accanto a parecchie decorazioni celebrative della vittoria, già molto deteriorate, anche se le luci tremolanti mostravano un paio di navi ancora riconoscibili, con la scritta in caratteri colossali: *Shannon* e *Chesapeake*, accompagnata da tutto ciò che permettevano l'ingegno, la vena poetica, lo spazio o l'inventiva. Si fermarono davanti a una casetta poco appariscente dietro Shepherd Market e dopo i colpi sonori del batacchio comparve Sir Joseph in persona, con una candela in mano. «Mio caro Maturin!» esclamò, adocchiando con interesse il pacchetto mentre faceva entrare Stephen, «che graditissima sorpresa! Bentornato a casa, finalmente.»

Salirono le scale, diretti alla biblioteca, una confortevolissima stanza da scapolo, tappeto turco, poltrone comode, una gran quantità di libri ben rilegati, la maggior parte di entomologia, alcuni bronzetti e quadri erotici

di fattura singolarmente delicata. Un fuoco scoppiettante dietro il parafuoco di ottone, una lampada dal paralume verde.

«Devo chiedervi scusa per essere venuto qui, signore», disse Stephen, «ma sono stato via tanto tempo che non so più come stiano le cose all'Ammiragliato: mi sembra che ci siano stati dei cambiamenti e ho ritenuto miglior cosa non rischiare malintesi o ritardi.»

«Per carità! Per carità! Niente potrebbe farmi più piacere. Ho fatto accendere il fuoco non appena ho avuto il vostro messaggio: siete sempre stato un grande nemico del freddo... Prego, avvicinate di più la poltrona. No, ve l'assicuro, sono contentissimo di vedervi qui e, come avete detto, all'Ammiragliato ci sono effettivamente stati dei cambiamenti. Il povero Warren non è più con noi, ma questo lo sapevate già prima che la *Leopard* salpasse. Oh, che colpo magistrale il vostro, Maturin! Le mie congratulazioni sono riuscite a raggiungervi alla fine?»

«A Giava stessa. Siete stato troppo buono, davvero troppo buono.»

«Su questo per una volta devo dissentire: è stata l'impresa più bella che abbia mai visto, un modello nel suo genere. E l'ammiraglio Sievewright se ne è andato, insieme con alcuni altri, ma è anche vero che c'è una mezza dozzina di facce nuove, giovani molto capaci, alcuni di loro; e abbiamo un nuovo sottosegretario, il signor Wray, proveniente dal ministero del Tesoro. O più precisamente un facente funzione di sottosegretario, anche se non ho quasi dubbi che sia riconfermato, a meno di una guarigione, per altro assai poco probabile, del povero Barrow. Wray è un uomo dotato di una prontezza eccezionale nell'afferrare i dettagli e di una grande energia. Vorrei averne io la metà. Lavora sodo più di tutti noi eppure trova il tempo di condurre una vita sociale molto attiva: dovunque io vada lo incontro. Forse avete già conosciuto il signor Wray, il signor Edmund Wray?»

Stephen lo aveva conosciuto,* [* Cfr. Patrick O'Brian, *L'isola della Desolazione*, Longanesi, Milano 1998. (N.d.T.)] ma in un'occasione alquanto infelice in cui Jack Aubrey aveva accusato quel gentiluomo in termini solo leggermente velati di barare al gioco: Wray non aveva ritenuto di chiedere le spiegazioni di rito, forse aveva considerato il velo sufficiente, e grazie alla lunga assenza di Jack la cosa era stata forse dimenticata. Ma non era quello il momento di dilungarsi sulla questione, tanto più che Stephen si rendeva conto che Sir Joseph non era minimamente interessato, gli occhi brillanti e acuti fissi sul pacchetto avvolto in tela da vele.

«Questo l'ho avuto a Boston», disse Stephen, svolgendolo finalmente. «Nel primo foglio troverete un resoconto succinto del modo in cui ne sono venuto in possesso e nel secondo un elenco del contenuto. Per la maggior parte hanno un interesse soltanto locale e il maggiore Beck a Halifax ha già provveduto in merito; ma mi lusingo di credere che alcuni documenti abbiano un'importanza più ampia e generale.»

Sir Joseph inforcò gli occhiali e sedette davanti al tavolo della biblioteca, la lampada accanto a sé. «Mio Dio», esclamò dopo un momento, «ma qui ci sono le carte private di Johnson!»

«Proprio così», disse Stephen. Si alzò, voltando la schiena al caminetto e sollevando le code del soprabito in modo che le natiche magre si scaldassero davvero e contemplò Sir Joseph intento alla lettura nella stanza silenziosa, totalmente concentrato nel disco di luce, pronto ad afferrare il nocciolo della questione con un ardore quasi impressionante. Nessun rumore tranne il fruscio dei fogli e l'esclamazione occasionale: «Ah, cane!... Cane astuto...» Dopo un po' Stephen si girò verso gli scaffali della libreria: Malpighi, Swammerdam, Ray, Réaumur, Brisson,** [** Marcello Malpighi (1628-1694), medico e biologo, è considerato il «padre» dell'anatomia microscopica. Jan Swammerdam (1637-1680), naturalista e medico olandese, è uno dei fondatori dell'entomologia. John Ray (1627-1705), naturalista inglese, è uno dei più importanti precursori di Linneo. René-Antoine Ferchault de Réaumur (1683-1757), medico francese, costruì (1743) il termometro ad alcol, stabilendo la scala che porta il suo nome. Mathurin-Jacques Brisson (1723-1806), zoologo e fisico francese, effettuò importanti studi di ornitologia. (N.d.T.)] i francesi più recenti, compreso l'ultimo saggio di Cuvier senior che non aveva ancora avuto tra le mani. Lesse i primi capitoli, seduto sul bracciolo della poltrona, poi si spostò verso la collezione di Sir Joseph per trovare l'insetto ivi menzionato, un cassetto dopo l'altro zeppo di creature uccise con amore, fissate con gli spilli ed etichettate: nel secondo cassetto vide un esemplare di grande rarità, l'autentica ginandromorfa, una *Colias edusa*, maschio da un lato e femmina dall'altro, e, sotto il nome scientifico, lesse: *Dono del mio stimato amico*, *Dr. P.H.* ; erano le iniziali che Stephen aveva usato per le comunicazioni ufficiali al tempo in cui aveva regalato a Blaine la farfalla; Sir Joseph era sempre preparato a ogni imprevisto e nessuno tranne lui avrebbe potuto decifrare le lettere sotto così tanti esemplari di tutta la ricca collezione, in particolare per gli insetti più esotici, in alcuni

dei quali Stephen riconobbe campioni provenienti da Giava, dalle Celebes, dall'India, da Ceylon, dall'Arabia Felix, senza dubbio doni di agenti inviati ai quattro angoli del mondo, tutti senza nome per lui come egli lo era per loro. Trovò l'insetto che cercava, un curculione dall'aria cattiva, e ritornò al testo, mettendo libro e campione in modo tale da farli entrare nel cerchio di luce della lampada. Sir Joseph continuò a leggere.

Stephen era ormai immerso nella tesi di Cuvier: la trovava persuasiva, esposta con eleganza, ma da qualche parte intuiva un errore: tornò indietro di due pagine, tenendo il dito sul rostro del curculione, ma i riferimenti all'illustrazione non erano chiari. Forse l'errore gli sarebbe balzato agli occhi se non avesse avuto alle spalle una lunga giornata di viaggio e se parte dei suoi pensieri non fosse stata occupata da Diana. Pensieri sregolati: se non avesse esercitato un severo controllo, si sarebbe ritrovato a piangere la morte di Diana o piuttosto la morte di un mito a lui infinitamente caro, un lutto cupo, amaro, monotono. E tuttavia quel lutto non era assoluto, non lo invadeva più interamente, forse perché sempre più spesso, nei modi più inaspettati, l'antico mito e la nuova realtà tendevano a coincidere. Forse, rifletté, la sua situazione poteva essere paragonata in un certo senso al matrimonio: erano stati insieme per tanto tempo e, pur essenzialmente estranei l'uno all'altra, erano legati in modo inestricabile. Diana Villiers: Stephen fissò la fiamma e Cuvier si ritirò, svanì in una lontananza infinita.

Sir Joseph sospirò, riportando Stephen in quella confortevole stanza: rimise i documenti nella cartella e girò intorno al tavolo per stringere la mano di Stephen. «Caro dottor Maturin. Sono senza parole. Ho usato tutti i superlativi di mia conoscenza quando vi ho scritto a proposito del colpo della *Leopard* e adesso non potrei che ripetermi. Avete agito in modo magnifico, signore, magnifico. Eppure rabbrividisco, sì, parola mia, rabbrividisco letteralmente all'idea dei rischi che avete corso per portare con voi queste carte.» Le lodi continuarono, ben espresse, generose, sincere; e poi: «Non siete per principio contrario a cenare, non è vero, mio caro signore? C'è una bottiglia che mi piacerebbe condividere con voi, per festeggiare il vostro ritorno, una bottiglia in effetti *nata mecum consule Buteo** [* *Il riferimento è a John Stuart*, *terzo conte di Bute*, *primo ministro inglese dal maggio 1762 all'aprile 1763*. (N.d.T.)] l'ultima che mi è rimasta. Spero tanto che sia sopravvissuta indenne».

Era sopravvissuta, un nobile porto, e mentre bevevano, dopo le uova al

burro, le bistecche con l'osso speziate alla griglia e formaggio stilton, Sir Joseph batté qualche colpetto sulla cartella. «Il signor Johnson deve essere un uomo insolitamente interessante», osservò. «Questi documenti rivelano i suoi progressi da dilettante dotato a professionista: progressi eccezionalmente rapidi, come se Johnson e i suoi colleghi avessero condensato in pochi anni generazioni di esperienza. Per dir la verità si era fatto ingannare dai francesi, ma questo sarebbe potuto accadere a chiunque; e la rete che ha saputo creare in Canada gli rende onore. Che tipo di persona è?»

«Piuttosto giovane e fornito di una sovrabbondanza di energia mentale e animale. Credo che lo si possa definire un bell'uomo; certamente ha modi piacevoli, cortesi, insinuanti e, sebbene di fatto io creda che la sete di potere sia di gran lunga la sua molla più importante, non presenta affatto gli aspetti sgradevoli dell'individuo ambizioso, dominatore, autoritario. È ricco di nascita e possiede grandi doti naturali. Non voglio affermare che vi sia un necessario rapporto di causa ed effetto, ma è eccessivamente intollerante alle contraddizioni o a qualsiasi cosa lo contrasti e dal momento che è un uomo intelligente, notevolmente tenace e deciso e che può attingere a una grossa fortuna personale quando i finanziamenti segreti sono inadeguati o in ritardo, diventa un avversario pericoloso. Sono persuaso, per esempio, che abbia ingaggiato due golette corsare per intercettare il nostro postale; sono persuaso che abbia promesso una somma molto ingente per impadronirsi di noi. Le abbiamo trovate ad aspettarci sulla nostra rotta, ci hanno lasciato passare, ma poi ci hanno dato la caccia con un accanimento che può essere spiegato soltanto con la prospettiva di un guadagno enorme. È vero che in questo caso Johnson aveva una motivazione particolarmente potente.»

«Sì», disse Sir Joseph: ma non c'era modo di capire se avesse compreso perfettamente la motivazione di Johnson o se il suo fosse soltanto un normale assenso di cortesia. Riempì di nuovo i bicchieri, contemplò la fiammella della candela attraverso il vino, ridacchiò soddisfatto e disse: «Quale colpo, per Dio, quale colpo!»

«Il colpo *è stato* fortunato, non voglio negarlo», ammise Stephen, «e anche se è più dovuto alle circostanze che a un mio reale merito, sono contento di terminare la mia carriera con un successo, sia pure fortuito.»

«Terminare, Maturin?» esclamò Sir Joseph al colmo della sorpresa. «Che intendete dire?» Sir Joseph possedeva tutte le qualità necessarie a un

eccellente capo dei servizi d'informazione, ma non aveva mai avuto un grande senso dell'umorismo e le sue attività tenebrose e fonte di ansia gli avevano fatto perdere il poco che era entrato nella sua composizione originale. Non si avvide che Stephen stava parlando con una certa leggerezza di spirito, che aveva ceduto alla tentazione di coniare una frase a effetto e continuò con grande ardore: «Maturin, Maturin, come avete potuto lasciarvi influenzare? Forse nel vostro remoto esilio avete letto i nostri bollettini e comunicati, destinati ai Paesi neutrali e soprattutto alla Russia, e siete giunto alla conclusione che la guerra sia virtualmente finita, che avendo Wellington ripreso una parte così grande della Spagna, Napoleone sia ormai sconfitto e che avendo noi la vostra amata Catalogna, non abbiate più niente da fare. Ma bisogna che io vi dica che la Spagna, in particolare la Spagna mediterranea e la Catalogna, non è certo tenuta saldamente, solo un paio di battaglioni d'invalidi e di portoghesi, e che una mossa dei francesi in quelle regioni, un'incursione dal Roussillon alle spalle del fianco destro di Wellington, troncherebbe le sue linee di comunicazione così pericolosamente allungate. No, no: anche lì la situazione è pericolosa, per non parlare di quella nel nord. Wellington deve essere rifornito via mare, il dominio del mare è assolutamente indispensabile e pensate soltanto alla nostra squadra della Manica; eccovi l'ultima dichiarazione di Lord Keith: *Il nemico ha dodici navi di linea oltre la* Jemmapes, *perfettamente pronte a prendere il mare*, *e quindici fregate*... Quindici fregate, Maturin! ... *Senza considerare le navi più piccole*; *la forza attualmente al mio comando è di quattordici vascelli di linea*, *otto fregate*, *sei corvette*, *due brigantini da guerra*, *una goletta e due cutter noleggiati*, *undici di queste navi in porto o in via di riallestimento*. Un terzo inutilizzabile e i francesi già pronti a muoversi; ed è lo stesso per le altre squadre. Come potete capire, una sortita francese lascerebbe Wellington sospeso per aria e cambierebbe completamente l'aspetto della guerra: già adesso riceviamo continuamente da lui richieste di protezione navale e di rifornimenti. No, no: vi assicuro, Maturin, che la guerra ha raggiunto lo stadio di maggior pericolo. Per noi è l'ultima occasione; non abbiamo riserve; e se Napoleone dovesse ottenere una vittoria sul mare o terrestre, dubito che potremo mai riprenderci. Siete stato assente molto a lungo e forse non riuscite ad afferrare l'immenso declino delle risorse di questo Paese da quando siete partito. Le imposte non potrebbero essere più elevate di così, eppure il denaro non affluisce nelle casse dello Stato,

riusciamo a malapena ad armare la flotta. Le entrate del governo sono bassissime. Con i buoni del Tesoro si potrebbe tappezzare la casa, tanto valgono poco. Il commercio è praticamente fermo, l'oro non si trova, carta moneta ovunque e la City è profondamente depressa. La City è cupa, Maturin, cupa!»

Stephen era indifferente agli umori della City, ma in quanto al resto la pensava come Sir Joseph: non era in possesso della messe d'informazioni dettagliate del suo capo, ma aveva contribuito a redigere troppi documenti falsi per farsi ingannare da ciò che aveva letto e sapeva molto bene che la situazione era critica, l'alleanza contro Bonaparte fragilissima e, con entrambi i contendenti esausti, una sola vittoria di cui i francesi sapessero approfittare avrebbe potuto far finire in modo disastroso la guerra, consolidando la tirannia per generazioni a venire. Sir Joseph stava predicando a un convertito e Stephen si pentì della sua osservazione: se ne pentì anche perché, con gli anni, la tendenza di Sir Joseph alla prolissità era andata crescendo. E in quel momento, a proposito della Borsa, era prolisso.

«Non credo», stava dicendo, «che ci siano molte cose alle quali gli uomini dedichino un'attenzione profonda, vigile, zelante quanto al denaro e la Borsa è un indice infallibile dei loro pensieri, dei pensieri collettivi di un gran numero di persone informate, intelligenti, che hanno molto da perdere e da guadagnare. Nemmeno questa vostra vittoria inviata dal cielo e quella di Wellington a Vitoria hanno stimolato la City e non c'è stato niente di più di qualche falò, qualche luminaria e qualche discorso patriottico. Quei signori sanno bene che non possiamo continuare da soli a lungo e che al primo colpo della sfortuna i nostri alleati ci abbandoneranno, come hanno già fatto tante volte in passato. No, signore: se io fossi ottimista metà di quanto lo siete voi sulla caduta di Napoleone, domattina andrei alla City e mi farei una fortuna.»

«E come ve la fareste, di grazia?»

«Ma comprando titoli di Stato, azioni indiane e ogni altro titolo solido il cui valore dipenda dal commercio internazionale. Li comprerei al loro attuale valore di carta straccia e non appena battuto Bonaparte o proclamata la pace, li rivenderei con enorme profitto. Assolutamente enorme, mio caro signore. Chiunque avesse a disposizione una somma considerevole o che godesse di un credito tale da fargli ottenere una somma considerevole potrebbe arricchirsi. Sarebbe come scommettere alle

corse dei cavalli sapendo in anticipo chi vincerà. È così che si fanno le fortune in Borsa; anche se bisogna ammettere che le questioni in gioco raramente sono così importanti.»

«Mi stupite», disse Stephen. «Non so niente di queste cose.»

«Non l'ho mai pensato», ribatté Sir Joseph sorridendogli con affetto, «lasciate che vi versi un altro goccetto. Tuttavia», riprese, «non mi farò una fortuna, ahimè, per la buona ragione che sono assolutamente d'accordo con i signori della City: credo che abbiano perfettamente ragione. Napoleone è tuttora un grandissimo condottiero e, anche se si è cacciato in un brutto impiccio a Mosca, possiede doti di ripresa eccezionali. A Lutzen ci ha appena dimostrato ciò che è capace di fare: Berlino è in grave pericolo in questo stesso momento. Io temo uno dei suoi colpi brillanti e inaspettati che dividano gli alleati e li facciano a pezzi uno alla volta: lo ha fatto tante e tante volte e in Germania ha ancora qualcosa come un quarto di milione di uomini, tutti approvvigionati con le risorse di quella nazione; e in Francia si stanno addestrando nuove divisioni. In ogni caso la sua flotta è praticamente intatta. Le navi sono sulla Schelda e a Brest e a Tolone: sapete, Maturin, che solo a Tolone hanno non meno di ventuno vascelli di linea e dieci fregate pesanti? E tutte belle, ben equipaggiate, ben armate, che noi cerchiamo di bloccare in porto con le nostre vecchie squadre logorate, gli uomini al limite della resistenza per dover rimanere in mare tutto l'anno con ogni tempo. No, no, Maturin: guardate alla Borsa come barometro e state pur certo che ci resta molto lavoro da fare per far cadere Boney.»* [* Nomignolo attribuito dagli inglesi a Napoleone. (N.d.T.)]

«Allora brindiamo alla sua caduta definitiva», propose Stephen.

«Alla sconfitta di Boney», disse Blaine, gustando il suo porto. Dopo un momento continuò: «Solo pochi giorni fa il Primo Lord e io stavamo rimpiangendo amaramente la vostra assenza. Anche se il Mediterraneo è il vostro campo d'azione naturale, se foste stato qui vi avremmo pregato di accettare una missione singolarmente adatta a voi nel Baltico. C'è un'isola laggiù, un'isola con imponenti fortificazioni dotate di un gran numero di cannoni pesanti, tenuta da una brigata catalana al servizio della Francia, un resto delle grandi guarnigioni spagnole piazzate lungo tutta la costa della Pomerania. I catalani sono stati indotti a credere che la loro presenza lì sia di primaria importanza per l'indipendenza del loro Paese, una condizione necessaria per l'autonomia della Catalogna. Quali deformazioni della

verità, quali menzogne pure e semplici siano state usate per convincerli a credere a una sciocchezza così palese io non so, ma il fatto è che quei soldati sono lì, a dispetto della ragione e della realtà storica; e probabilmente saranno per noi una vera spina nel fianco, se le operazioni al nord seguiranno il loro corso probabile. Noi speriamo molto nel re di Sassonia: anche Napoleone ha i suoi alleati poco sicuri», osservò Sir Joseph, facendo una digressione. Poi, tornando ai suoi catalani, riprese: «Sono stati tenuti rigidamente isolati, cosa non difficile trattandosi di un'isola, dopotutto, ah, ah, ah! E sembra che non abbiano idea di ciò che sta accadendo nel resto del mondo a parte quanto i francesi decidono di raccontare. E se un uomo della vostra intelligenza lontano dal teatro della guerra può formarsi un'opinione che mi permetterete di giudicare errata e superficiale, non mi meraviglio che quei soldati siano convinti che Napoleone travolgerà tutto e tutti e saprà ridare l'indipendenza al loro Paese. E non mi meraviglio nemmeno della loro determinazione di spazzare via i suoi nemici, cioè noi, se le nostre navi da guerra e da trasporto discenderanno lungo la costa da Memel e da Danzica per rifornire le armate e sbarcare le truppe dietro le linee nemiche, come speriamo di poter fare».

«Sono un gruppo unito politicamente, una singola organizzazione? In Catalogna hanno formato un movimento unificato? Quali erano i loro scopi nei confronti di Madrid?»

«Qui casca l'asino», confessò Sir Joseph. «Qualche giorno fa avrei potuto farvi un resoconto relativamente esatto della situazione, ma questa nuova messe meravigliosa», disse, battendo la mano sulle carte di Johnson, «mi ha cancellato dalla mente i particolari. La mia memoria non è più quella di un tempo: i dossier sono in ufficio. Ma ricordo molto chiaramente che il Primo Lord l'ha indicata come uno degli esempi più sconvolgenti di una situazione in cui cinque minuti di spiegazioni, di schiarimenti, di persuasione, chiamateli come volete, possono fare di più di una potente squadra navale, con tutte le perdite di vite umane e di navi e di denaro che un'azione comporta e senza garanzie di successo contro una simile fortezza in acque così pericolose; un'azione non dissimile da una Copenaghen in scala ridotta, senza il vantaggio della sorpresa e della presenza di un Nelson. Cinque minuti di semplici spiegazioni veritiere aprirebbero gli occhi a quegli illusi ed eviterebbero una battaglia molto costosa, molto cruenta e dall'esito incerto. Naturalmente pochi, pochissimi

sarebbero stati adatti a una simile missione: l'emissario avrebbe dovuto essere un uomo conosciuto da loro, nel quale avessero fiducia e al quale potessero credere e ovviamente il vostro nome è balzato subito alle mente di entrambi noi. Sareste stato la scelta perfetta. E sono sicuro, dal vostro stato di servizio, che non solo li avreste convinti, ma che li avreste anche indotti a rivolgere i cannoni contro i francesi.»

«Molto dipenderebbe dai loro capi, in questo caso», disse Stephen. Nel movimento autonomista catalano esistevano svariate correnti, molte organizzazioni separate, ognuna con un suo capo, talvolta in aperto contrasto tra di loro. Li conosceva quasi tutti, alcuni fin dall'infanzia; molti erano amici con i quali aveva collaborato e, sebbene di altri giudicasse sbagliate le idee, erano comunque uomini che rispettava: di certi, però, non si fidava affatto.

«Sì», convenne Blaine. «Certamente. Vorrei... Ma avrete tutti i particolari domani, non appena potrò consultare i dossier. Ovviamente li dovrete esaminare, ma spero e confido che per voi saranno soltanto d'interesse storico... che la settimana prossima o giù di lì sapremo che la missione ha avuto successo, se già non è stata portata a termine. Dal momento che non potevamo mettere le mani su di voi e dato che la rapidità era essenziale, l'abbiamo affidata a Ponsich.»

«Pompeu Ponsich?»

Sir Joseph annuì. «Ha analizzato la questione a fondo, si è studiato tutti i dati e nonostante l'età ha accettato di andare. Ha detto di avere fiducia nel successo.»

«Se En Pompeu era fiducioso, allora lo sono anch'io», ribatté Stephen. «Non avreste potuto scegliere meglio di così.» Pompeu Ponsich era un poeta, uno studioso e un filologo conosciuto nell'intera Catalogna, un patriota rispettato da tutti indistintamente.

«Sono sollevato nel sentirvelo dire», disse Sir Joseph. «In certi momenti ho dubitato della saggezza di affidare questa missione a un anziano letterato, per quanto eminente. Anche se, per l'uomo adatto, la cosa in se stessa è abbastanza semplice, non richiede imprese straordinarie come quelle che avete compiuto a bordo della *Leopard* o adesso a Boston, ma soltanto un'affermazione convinta e convincente della verità, sostenuta, se necessario, dai documenti che gli abbiamo fornito. Non mancano, lo sa Iddio, le prove della totale malafede di Bonaparte nei riguardi della Catalogna; o nei riguardi di qualsiasi altra nazione, se è per questo.»

«Sono contento che la faccenda sia in così buone mani», disse Stephen. «Sarei stato felice di andare, ma sono altrettanto felice che abbiate trovato un uomo migliore di me. Io sono stato invitato a parlare all'*Institut* il diciassette e a meno che non ci sia una necessità urgente della mia presenza qui, mi piacerebbe molto poter accettare.»

«Parlare all'*Institut*, niente meno? Vi aspetta la gloria, parola mia. Prego, su che argomento?»

«Sull'avifauna estinta di Rodriguez: ma forse farò qualche digressione, potrei anche accennare alle rarità della Nuova Olanda.»

«Dovete assolutamente andare: non avevamo pensato d'inviarvi nel Mediterraneo prima del ritorno di Fanshaw. Dovete certamente andare. A parte ogni altra considerazione, incontrerete uomini interessantissimi... Vi prego di ricordarmi ai Cuvier e a Saint-Hilaire* [* Etienne Geoffroy Saint-Hilaire (1772-1844). Dopo aver studiato medicina a Parigi, presso il Collège du Cardinal Lemoine, fu nominato professore di zoologia al Jardin des Plantes, divenuto poi il Museo di storia naturale. Dal 1794 lavorò con Georges Cuvier (vedi nota a p. 34) a varie ricerche, che ebbero però esiti contrastanti in quanto Geoffroy si mantenne sempre su posizioni lamarckiane. Nel 1798 seguì Napoleone in Egitto - raccogliendo numerosi esemplari di animali mummificati - e, nel 1807, fu eletto membro dell'Accademia delle Scienze. (N.d.T.)] con molta simpatia; e poi avrete l'occasione più perfetta, un vero dono del cielo, di entrare in contatto diretto con...» - colse lo sguardo degli occhi freddi, chiarissimi, di Stephen, si rese conto che il porto, l'entusiasmo, lo zelo professionale lo avevano quasi indotto a commettere una grave indiscrezione, un serio errore di giudizio, e cercò in tutta fretta il modo di uscirne con dignità -, «... con qualche vecchia conoscenza», concluse piuttosto debolmente.

«Vecchie conoscenze del mondo scientifico, sì», disse Stephen, continuando a fissarlo. «In particolare sono ansioso di rivedere Dupuytren:** [** Guillaume Dupuytren (1777-1835), medico francese il cui nome è legato a una malattia che comporta una progressiva retrazione di una speciale membrana del palmo della mano, membrana la cui funzione è donare compattezza e forza al palmo della mano stessa (malattia di Dupuytren). (N.d.T.)] sebbene abbia ritenuto opportuno accettare Napoleone come paziente, mi è molto simpatico. E anche di avere l'opinione di Corvisart sull'auscultazione, quell'interessante mezzo d'indagine, e sull'ano artificiale, nonché di fare conoscenze nuove, di

natura puramente scientifica.»

A dispetto della stima reciproca, perfino del reciproco affetto, per un momento regnò un certo imbarazzo; poi, in tono del tutto diverso, Blaine ruppe il silenzio: «Eppure, anche se lo scopo del vostro viaggio è del tutto innocente, e naturalmente lo sarà, non esiste il rischio che siate riconosciuto? Avete fatto danni troppo grandi e non sarebbe prudente riporre eccessiva fiducia in un salvacondotto: nei servizi d'informazione non sono molti ad avere i vostri scrupoli».

«Ho considerato la cosa, ma direi che al momento il pericolo è trascurabile. Gli unici francesi che mi conoscevano per certo, di nome e di aspetto, erano Dubreuil e Pontet-Canet e come sapete sono morti entrambi. I loro seguaci, che potrebbero forse avere una vaga idea della mia identità, sono ancora in America e anche nell'eventualità improbabile che siano stati richiamati immediatamente in patria il nostro eroico postale ha fatto una traversata così rapida che quei signori non potranno essere in Francia che parecchie settimane dopo che sarò ritornato in Inghilterra.»

«Questo è vero», ammise Blaine.

«Inoltre», continuò Stephen, «io vedo questo mio viaggio come una specie di assicurazione: se mai qualche sospetto dovesse attaccarsi alla mia persona, è probabile che venga fugato da una pubblica attestazione del mio ruolo nel mondo scientifico, e credo di poter affermare senza eccessiva vanteria che nessuno in Europa sa più di me sull'anatomia del *Pezohaps solitarius*; e a fugare i sospetti contribuirà anche il fatto che mi metterò liberamente nelle mani del nemico, nella bocca del leone, di mia spontanea volontà, nonché la mia palese innocenza di qualsiasi intento malevolo.»

«Vero anche questo», disse Sir Joseph. «E non ho dubbi che la vostra comunicazione sul *solitarius* farà molto rumore e vi consacrerà, se mai ce ne fosse bisogno, la più alta autorità in materia. Tuttavia sarò ben lieto di riavervi qui prima possibile, prima che ci sia la minima probabilità di un ritorno dall'America di qualche agente. E in ogni caso immagino che vorrete partire al più presto. È necessario agire con rapidità. Volete che intraprenda i passi d'obbligo per ottenere il permesso ufficiale e che provveda al mezzo di trasporto? Abbiamo una nave addetta agli scambi dei prigionieri che salpa il dodici e credo che potrebbe fare al caso vostro.»

«Ve ne prego», accettò Stephen. «E dato che siete così gentile, permettetemi di rivolgervi altre due richieste.»

«Ma con grandissimo piacere», affermò Sir Joseph. «Ci avete sempre

permesso di fare così poco per voi e, prima con la *Leopard* e adesso col colpo di Boston, vi siamo a tal punto debitori...»

Stephen accennò un inchino, esitò un istante e disse: «La mia prima preoccupazione è per la signora Villiers. Come avrete visto dal rapporto, è stato in larga misura grazie a lei che ho potuto impadronirmi di queste carte; nondimeno essa è rimasta all'oscuro del mio rapporto col dipartimento. Per ovvie ragioni mi ha accompagnato sul postale, ma in quanto cittadina di una nazione nemica, al nostro arrivo è stata trattenuta».

«Sì?» disse Sir Joseph, il capo piegato su una spalla.

«Come ricorderete», continuò Stephen deliberatamente, «l'ultima volta che mi avete parlato di lei, non eravate troppo soddisfatto del suo rapporto con la signora Wogan.»

«Mi ricordo», confermò Sir Joseph, «e mi ricordo anche la signora. La ricordo perfettamente. Ho avuto il piacere di conoscerla da Lady Jersey e in un'occasione successiva al Pavilion. Ma, se non mi sbaglio, voi non eravate più soddisfatto di me al tempo della sua partenza precipitosa per gli Stati Uniti.»

«Non lo ero e sono felice di poter affermare adesso che avevo avuto torto. La sua lealtà verso il nostro Paese non è stata minimamente intaccata dalla sua temporanea associazione col signor Johnson né da qualsiasi documento che può aver firmato. Di questo mi faccio garante senza condizioni. La mia richiesta è che venga rilasciata.»

«Molto bene», disse Sir Joseph, prendendo un appunto su un foglietto. «Me ne occuperò io stesso. Non credo che vi saranno difficoltà. La signora può dormire tranquilla.» Tacque per qualche istante, poi, vedendo che Stephen non accennava ad andare avanti, continuò: «Avete menzionato una seconda richiesta, vero?»

«È così, infatti. Ma si tratta di cosa del tutto personale che non ha niente e che vedere col dipartimento. Ho un amico, un ufficiale di marina, che tra un comando e l'altro è rimasto a terra per un po' ed è riuscito a mettersi in cattive acque. Durante un'assenza prolungata le acque si sono fatte ancora più brutte e adesso temo davvero che gli si possano richiudere sopra la testa, a meno che il parere legale di un esperto non riesca a districare la matassa. Posso chiedervi il nome dell'avvocato più eminente del momento?»

«Sareste disposto a rivelarmi la natura dei guai in cui si trova il vostro amico? Da questo dipende il genere di consigliere che potrei

raccomandare. Se si trattasse di una contestazione sul denaro delle prede, per esempio, farei il nome di Harding, naturalmente, a meno che non rappresentasse già la parte avversa; per questioni di natura penale o per problemi di natura matrimoniale, per esempio, senza dubbio dovrebbe consultare Hick.»

«Vi esporrò il caso, nei limiti in cui io lo comprendo. Il mio amico è caduto nelle mani di un imbroglione, un uomo peraltro più modesto degli individui di quella specie, dal momento che ha promesso di trasformare il piombo del mio amico non in oro ma semplicemente in argento: sulla proprietà del mio amico si trovano alcune miniere di piombo abbandonate, e lui è stato subito entusiasta del progetto, entusiasta della persona e nella sua ingenuità ha firmato varie carte senza leggerle.»

«Ha firmato senza leggerle?» esclamò Sir Joseph.

«Temo di sì. Aveva avuto il comando di una nave, sembra che non volesse perdere la marea.»

«Santo cielo! Eppure non dovrei essere sorpreso: l'imbecillità dei nostri marinai sulla terraferma oltrepassa ogni misura. Ne ho visti esempi innumerevoli, in tutti i ranghi, perfino in uomini di grandi capacità in grado di comandare una flotta e di condurre difficili negoziati diplomatici con grande finezza. Soltanto la settimana scorsa un distinto ufficiale di mia conoscenza ha ceduto la sua mezza paga per una somma forfettaria e con quella somma in tasca sotto forma di biglietti negoziabili entra in un caffè dove attacca discorso con uno sconosciuto: lo sconosciuto gli propone un sistema infallibile per moltiplicare il capitale di sette volte e un quarto senza il minimo rischio; l'ufficiale gli consegna il denaro e soltanto dopo che lo sconosciuto ritarda a fare ritorno si rende conto di non conoscerne nemmeno il nome, per non parlare dell'indirizzo. Ma per tornare al vostro sfortunato amico: ha un'idea esatta dell'importanza di quelle carte?»

«Teme che una potesse essere una procura generale, anche se, d'altro canto, aveva già dato la procura alla moglie. In ogni caso al suo ritorno in patria ha trovato che l'imbroglione, il taumaturgo, si era dato a spese pazze, eseguendo lavori colossali, compreso il tradizionale canale di navigazione.»

«Già, già, certamente, il canale», ripeté Sir Joseph e Stephen, comprendendo dalla sua espressione che aveva capito, disse: «Sarebbe inutile fingere che non si tratta di Jack Aubrey. Immagino abbiate visto lo scavo mostruoso nell'Hampshire?»

«L'ho visto, sì», ammise Sir Joseph, «ha provocato molti commenti.»

«E non è tutto. Quel rettile di Kimber, perché così si chiama quell'individuo, adesso si nasconde dietro una nube di associati o piuttosto di complici, che ha investito dei suoi ambigui poteri. Alcuni di questi sono avvocati della specie più abietta ed essi minacciano un'azione legale. Sono estremamente preoccupato per Aubrey. Provo per lui e per sua moglie un vero affetto e, come sapete, gli devo moltissimo.»

«Avete quasi sempre navigato con lui, se ben ricordo.»

«Fin da quando sono diventato chirurgo della marina;* [* Cfr. Patrick O'Brian, *Primo comando*, Longanesi, Milano, 1995. (N.d.T.)] ma gli devo molto di più, infinitamente di più, perché fu lui a salvarmi dopo che ero caduto nelle mani dei francesi a Mahon: un'incursione brillante la sua, portata a termine con grande rischio personale.»

«Ha certamente diritto a tutta la mia gratitudine», disse Sir Joseph. «Non ho mai conosciuto questo gentiluomo, ma voi me ne avete parlato spesso. Lo conosco di fama, naturalmente: un comandante audace e pieno di risorse; il vero tipo del marinaio combattente. Lord Keith lo teneva in grande stima. È anche molto fortunato in mare: nel servizio lo chiamano addirittura Jack Aubrey il Fortunato. Deve essersi fatto una fortuna a La Réunion e all'Ile de France. Come possa un uomo così dotato, capace di portare a termine con successo una campagna lunga e faticosa, come possa mettere a repentaglio il patrimonio accumulato tanto duramente, correre dietro una chimera, firmare documenti senza averli letti, fidarsi ciecamente del prossimo, sfugge alla mia comprensione.» Sir Joseph scosse il capo, cercando di mettersi nei panni di qualcuno che si fidava del prossimo senza averne messo alla prova a lungo e ripetutamente la buona fede: non essendoci riuscito, riprese: «Fortunato sul mare, forse, sulla terraferma non altrettanto. Certamente non è stato fortunato nella scelta del genitore. Conoscete il generale Aubrey, Maturin?»

«Lo conosco, ahimè», rispose Stephen.

«Adesso che ha sposato la causa radicale è peggio che mai. Il generale e i suoi disdicevoli amici sono causa di grande imbarazzo per il ministero e dopo il suo discorso a Spitalfields si è discusso sull'opportunità di affidare un comando al figlio del generale. E in verità l'*Acasta*, destinata in un primo tempo al comandante Aubrey, è stata data ad altri: come ha fatto notare il signor Wray, a terra ci sono moltissimi bravi ufficiali la cui nomina rafforzerebbe il governo. E più o meno lo stesso dicasi degli onori

da tributargli. Era stato ventilato un titolo di cavaliere o addirittura di baronetto per il vostro amico dopo l'affondamento della *Waakzaamheid*, quando lui aveva il comando della *Leopard*, ma temo molto che non se ne farà niente. Se avete a cuore Aubrey, raccomandategli di far stare calmo suo padre, se mai è possibile. Ma tutto questo non c'entra. Il nostro compito immediato è di decidere quale avvocato possa preservare il comandante Aubrey dalle conseguenze della sua follia. Bisogna che sia un individuo intelligente, perfettamente aduso a trattare con i lestofanti più astuti e non eccessivamente scrupoloso...» Sir Joseph ripassò nella mente i talenti legali della città, canterellando nel frattempo: «*Coll'astuzia*, *coll'arguzia*, *col giudizio*, *col criterio... con un equivoco*, *con un sinonimo*, *qualche garbuglio si troverà*»* [* Cfr. Wolfgang Amadeus Mozart, *Le nozze di Figaro*, atto I, scena III. (N.d.T.)] in un tono di voce sommesso e profondo. «Sì», disse alla fine. «Sì. Credo che abbiamo il nostro autentico Bartolo londinese, il più abile di tutti. Si chiama Skinner, Wilbraham Skinner, e abita a Lincoln's Inn.»

«Sir Joseph» disse Stephen alzandosi, «vi sono profondamente obbligato.»

«Volete pranzare con me domani?» propose Sir Joseph, facendogli luce sulle scale. «Inviterò Craddock ed Erskine e dopo potremmo arrivare al Covent Garden: c'è una personcina squisita che canta nel ruolo di Cherubino: una voce veramente angelica.»

Con grande dispiacere Stephen fu costretto a rifiutare: doveva assolutamente prendere la diligenza di Holyhead, perché aveva qualche affare da sbrigare in Irlanda; trovandolo irremovibile, Sir Joseph disse: «Allora vi farò avere i documenti prima della vostra partenza. Dove alloggiate?»

«Al Grapes del Savoy.»

«La vostra vecchia tana», osservò Sir Joseph, sorridendo. «L'autorizzazione del Commissario dei trasporti per il viaggio a Calais sarà là prima delle undici. Un paio di valletti, presumo?»

«Vi ringrazio», disse Stephen; si fermò sulla porta e disse: «È possibile che la signora Villiers mi accompagni a Parigi; alcune circostanze potrebbero renderlo auspicabile. Esiste qualche obiezione?»

«Assolutamente no», lo rassicurò Sir Joseph, «nessunissima obiezione da parte nostra e certamente nemmeno dall'altra. Una signora con documenti americani sarà sempre bene accolta a Parigi. Lascerò un

modulo per i vostri valletti e per un eventuale accompagnatore nel dossier e potrete scrivervi i nomi che vorrete.»

«Sarebbe una vera cortesia da parte vostra, mio caro Blaine.»

«Niente affatto, niente affatto. Felice viaggio a voi, caro Maturin, e vi prego di trasmettere ai Cuvier i miei migliori saluti.»

CAPITOLO V

Mio Dio, Maturin, come sono contenta di rivedervi!» gridò Diana, attraversando di corsa il salotto della signora Fortescue e afferrandogli entrambe le mani. «Avete fatto buon viaggio? Venite in giardino e raccontatemi tutto. La signora Fortescue scenderà da un momento all'altro con la sua odiosa nidiata. No: avete l'aria affaticata. Sediamoci qui.» Lo condusse verso un sofà. «Ebbene, mio caro, com'è andata?»

«Più o meno come va sempre questo genere di cose», rispose Stephen, «molta fretta, molti ritardi e alla fine la scoperta che si sarebbe potuto fare tutto altrettanto bene e forse meglio per mezzo della posta. Ho dimenticato il mio spazzolino da denti a Tuam o ad Athenry e un magnifico paio di pantofole di fustagno a Dublino e poi, sulla via del ritorno, un veliero corsaro americano ci ha dato la caccia fino a Holyhead e abbiamo tutti tremato dalla paura.» Si era ormai abituato alla nuova Diana e piangeva la morte della sua precedente incarnazione soltanto quand'era solo. In un suo modo tranquillo provava piacere nell'essere seduto là accanto a lei, stavano bene insieme, il suo affetto lo accoglieva come in un ritorno a casa e una volta di più ebbe la sensazione che il loro fosse un matrimonio. Diana era fisicamente in salute, osservò; la carnagione chiara spesso associata alla gravidanza dava luminosità al suo viso: evidentemente non c'era traccia della costipazione, temibile nel suo stato. Ma un occhio attento si accorgeva che sotto l'animazione di Diana, sotto il suo piacere immediato, non tutto andava bene: al contrario. Forse non era possibile distinguere i segni di una profonda infelicità, ma non ci si poteva sbagliare su di essi; né ci si poteva sbagliare sui segni di una più recente irritazione e tensione di spirito.

La ragione apparve evidente qualche momento più tardi, quando la signora Fortescue entrò con i suoi bambini. Cinque bambini che a Stephen

non sembrarono più odiosi del normale; creaturine tozze, comuni, dalla fronte bassa, raffreddate, inclini a fissare la gente e a ficcarsi il dito in bocca, ma decisamente non criminali. La loro madre, d'altro canto, era una di quelle mogli di ufficiali di marina che così spesso lo avevano fatto riflettere sulla condizione del marinaio. Grossa, brutta, la pelle ruvida, d'aspetto mascolino sebbene si adornasse di una gran quantità di spilloni, di nastri e di *broches*, aveva un modo di fare disinvolto e sicuro di sé che faceva sembrare quei gingilli ancora più incongrui e usava un buon numero di espressioni marinaresche: forse più della maggior parte dei marinai. Quasi subito apparve chiaro a Stephen che covava un'ostilità appena celata nei confronti della sua ospite e che la temeva. La partecipazione di Stephen alla conversazione non era richiesta: la signora Fortescue, molto sensibile alla gerarchia navale e alla sua posizione in essa quale moglie di un capitano di vascello di anzianità elevata, quando seppe che Stephen era un semplice chirurgo di bordo non ebbe più niente o ben poco da dirgli; inoltre Maturin era sempre piuttosto trascurato nell'aspetto e in quel momento, appena tornato da un lungo viaggio, era più del solito trasandato e in disordine, per non dire sporco e con la barba lunga.

I suoi pensieri vagarono in direzione di Parigi e del *Pezohaps solitarius*, soffermandosi a tratti sulla battaglia silenziosa che due piccoli Fortescue avevano ingaggiato in fondo alla stanza, accanto a un vaso di fiori: incitati dalle sorelle, stavano lottando per impossessarsi di un oggetto che Stephen non riuscì a identificare, forse un fazzoletto. Nello stesso tempo la signora Fortescue e Diana discutevano sia pur in modo abbastanza civile a proposito di un argomento che gli sfuggiva. Certamente nella sua comunicazione avrebbe incluso qualche osservazione sulle *Ratitae* della Nuova Olanda... Si rese conto che la discussione si era interrotta, che Diana stava presumibilmente avendo la meglio e che la signora Fortescue, poco disposta a continuare in un attacco diretto, aveva ideato il piano di mettere in imbarazzo Diana prendendosela con lui. «Ditemi, signore», gli stava dicendo, con uno sguardo di commiserazione, «è vero che nella marina prussiana i chirurghi hanno il compito di fare la barba agli ufficiali?»

«Anche troppo vero, signora», rispose Stephen, «e nella nostra è ancora peggio. Signore Iddio, quante volte ho dovuto lucidare le scarpe del comandante Aubrey!»

La signora Fortescue arrossì di collera, ma prima che potesse replicare il

comandante Fortescue entrò e Stephen vide con interesse un'espressione di vero amore sulla faccia della moglie, seguita da uno sguardo di ansia e di sospetto rivolto a Diana e poi, senza quasi un secondo di pausa, quando il vaso di fiori cadde fragorosamente, di nuova collera, il rossore improvviso che si addiceva a entrambe le emozioni: uno dei bambini, pietrificato dalla paura all'ingresso del padre, aveva lasciato andare di colpo l'oggetto conteso così che il fratello era caduto di lato, rovesciando il vaso. La stanza si riempì di clamore, di accuse, di rimproveri, di dinieghi e di denunce sfrontate; e mentre i bambini ululanti venivano condotti via per ricevere la giusta punizione corporale, Stephen e Diana uscirono in giardino.

«E a voi com'è andata, mia cara?» domandò Stephen mentre passeggiavano accanto ai gigli del comandante, il suo orgoglio e la sua gioia.

«Molto bene, Stephen, grazie», rispose Diana. «Vi ho ubbidito in tutto, sono stata incredibilmente brava: solo un bicchiere di vino a cena, anche se c'è sempre una quantità di gente qui che offre da bere, e niente tabacco, nemmeno una piccola presa. Stephen, non vi accendereste un sigaro, vero, e non me ne fareste gustare una boccata quando saremo proprio distanti dalla casa?»

«È possibile», acconsentì Stephen e, dopo qualche altra domanda sulla sua salute, disse: «Avete visto Jack?»

«Oh, sì! Quando non era a Londra è stato qui con Sophia quasi tutti i giorni, finché non è stato chiamato nel Dorset perché suo padre stava male. Da allora Sophia è venuta più spesso che ha potuto... È una creatura tanto cara, sapete, Stephen; e ce ne siamo state qui buone buone a pensare ai nostri uomini lontani da casa. Non mi avete mai detto perché siete partito, a proposito.»

Capitava raramente che Stephen potesse rispondere a una domanda del genere in perfetta sincerità e lo fece adesso con un piacevole senso di libertà. «Sono stato ad assistere al rilevamento ufficiale dei confini di una proprietà nella regione di Joyce che era appartenuta a mio cugino Kevin. Era stata confiscata, requisita dopo la sollevazione del '98, ma dato che Kevin è stato ucciso mentre combatteva al servizio dell'Austria contro Napoleone, sarà restituita alla famiglia e quindi avrò buone notizie da dare a suo padre quando lo vedrò in Francia. E ho buone notizie anche per voi, Villiers», soggiunse, frugandosi in tasca. «Ecco il vostro ordine di rilascio.

Ci sono delle limitazioni, dato che potrete vivere solo a Londra o nelle contee limitrofe, ma non so immaginare che vogliate vivere da qualche altra parte. Non siete contenta, Villiers?»

«Ma certo che lo sono, Stephen. Felice. E siete stato così buono a darvi tanto disturbo. Vi sono infinitamente obbligata, mio caro: l'idea di poter lasciare questa casa rivoltante, con tutti questi insopportabili bambini... Stephen, accendete il sigaro, per amor del cielo.» Aspirò una profonda boccata, soffiò via il fumo, impallidì e si appoggiò al braccio di Stephen. «Non sono più abituata», disse; poi, guardandolo in faccia con un'espressione sconvolta: «Non posso vivere in Inghilterra, Stephen. È già abbastanza doloroso dover ascoltare le chiacchiere su ciò che è accaduto in India, ma che sarà quando cominceranno ad arrivare i pettegolezzi da Halifax? Io conosco così tanta gente, a decine qui, a centinaia a Londra. Mi riesce difficile tenere la testa alta nello Hampshire, immaginate che cosa sarà a Londra tra poche settimane: Diana Villiers col pancione e nemmeno un marito. Sapete come sia piccolo il nostro mondo, cugini, conoscenti, relazioni a ogni passo, non potrei andare all'opera o in un negozio decente senza incontrare qualcuno che conosco. E riuscite a immaginarmi confinata in qualche orrenda fattoria, senza osare d'incontrare nessun essere vivente, nemmeno il curato, per paura di essere scoperta? O in qualche viuzza secondaria verso il Surrey? So che impazzirei».

«Certamente una creatura del vostro temperamento ha bisogno di compagnia.» Era la verità: senza di essa Diana si sarebbe ammalata. «Ma dovete considerare», riprese, «che una cerimonia puramente nominale vi libererebbe da simili inconvenienti. Come signora Maturin potreste sistemarvi vicino alle vostre amicizie in un quartiere decente della città.»

«Stephen», disse Diana con voce più sicura, «preferisco andare all'inferno piuttosto che sposare un uomo quando sono incinta di un altro. Non avete voluto liberarmene quando ve l'ho chiesto e io vi ho promesso di non fare niente da sola. Ho rispettato i vostri desideri: rispettate i miei, caro Stephen. Caro Stephen, portatemi con voi a Parigi!»

«Ma le stesse obiezioni non valgono forse per la Francia? E potreste vivere senza difficoltà in un Paese nemico?»

«Oh, nessuno ha mai pensato a Parigi come a un Paese nemico! Noi siamo in guerra con Napoleone, non con Parigi. Pensate a come tutti accorrevano là in tempo di pace. C'ero stata anch'io col povero cugino

Lowndes, quello che credeva di essere una teiera, ricordate?... Avevano detto che un certo esperto di mesmerismo avrebbe potuto giovargli. E Parigi era gremita d'inglesi. Era stato poco prima che ci rivedessimo. Insomma, io conosco una quantità di gente a Parigi, *emigrés* che sono ritornati, dozzine di amici di prima della guerra quando io abitavo lì con mio padre. A Parigi non avrebbe nessuna importanza, nessuno saprebbe che cosa è successo esattamente e a nessuno importerebbe niente: io sono vedova e comunque una *liaison* lascia del tutto indifferenti a Parigi... L'ambiente è completamente diverso. E poi la guerra finirà presto, tornerà il re; d'Avaray mi aveva presentato al re a Hartwell, sapete... e la Francia tornerà a essere quella di una volta. Vi prego, portatemi con voi, Stephen.»

«Molto bene», disse lui, «verrò a prendervi domattina alle dieci e mezzo in punto. Ecco il comandante Fortescue. Come state, signore?»

«Mi dispiace del baccano infernale di poco fa», si scusò il comandante Fortescue, «ma certe cose sono inseparabili dalla vita di famiglia e dal momento che il nostro dovere è crescere e moltiplicarci, suppongo che dobbiamo accettarle. State ammirando i miei gigli, vedo. Non sono splendidi? Questo v'interesserà, dottore, è una vera rarità, me l'ha portata da Canton mio nipote che presta servizio nella Compagnia. Mio Dio, ci risiamo!» esclamò, scrutando attentamente il fiore dove parecchi insetti rossi si stavano accoppiando davanti ai suoi occhi, crescendo e moltiplicandosi. «Cani! Vili vermi francesi! E questo flagello purtroppo è inseparabile dal giardinaggio. Vogliate scusarmi mentre vado a prendere il mio veleno.»

Parigi era al massimo del suo affascinante splendore, gli alberi ricoperti di foglie sotto un cielo gentile e sorridente, la Senna quasi blu, le vie piene di movimento e di colore. Gran parte di quel colore era dovuto alle innumerevoli uniformi, uniformi nemiche, ma era così grande la differenza tra l'aspetto delle truppe di Bonaparte sui campi di battaglia umidi e fangosi e l'alta uniforme che formava la delizia degli occhi dei parigini che l'effetto non era di ostilità e nemmeno molto guerresco, ma si aveva piuttosto l'impressione di trovarsi su un palcoscenico di dimensioni colossali, magnificamente illuminato e superbamente allestito, gremito di attori che si muovevano a piedi e qualche volta a cavallo, in un abbigliamento di una magnificenza inarrivabile. Diana contribuiva a quel colore col suo abito blu pervinca di Madame Delaunay, col cappello

elegantissimo creato poche ore prima a Place Vendome e un vaporoso scialle di cachemire nero, un abbigliamento che suscitò più di uno sguardo di ammirazione rispettosa da parte di splendidi gentiluomini con l'elmo luccicante adorno di crini, corazza d'argento, spade e speroni tintinnanti, *sabretaches*, colbacchi, giubbe corte dai ricami per lo più dorati portate curiosamente su una sola spalla, bizzarri cappelli dalla cima appiattita o rotondi con reticelle, scarlatti, amaranto o rosa ciliegio. Splendide figure dagli stivali lustri e i favoriti, che le sorridevano raggianti o si arricciavano i mustacchi rivolgendole sguardi assassini mentre con Stephen passeggiava per la città, ognuno indicando all'altro gli angoli conosciuti, le abitazioni di un tempo e perfino i luoghi dove avevano giocato da bambini.

«Qui», disse Diana sull'Ile des Cygnes, «qui ho imparato a giocare a *marelle* con le bambine Penfao. Tiravamo le righe dalla balaustra fino a questo cespuglio: mio Dio, com'è cresciuto! Ha nascosto completamente l'ultimo riquadro, quello che chiamavamo Paradiso. Stephen, come si dice *marelle* in inglese?»

«Non saprei», rispose Stephen dopo aver riflettuto un po'. Per non farsi notare parlavano francese da quand'erano sbarcati dal discreto battello che faceva la spola a intervalli frequenti, ostentatamente ignorato dalle autorità e dalle marine dei due Paesi, un battello che non era né addetto ufficialmente allo scambio dei prigionieri dal momento che Bonaparte non scambiava i prigionieri, né era neutrale, ma che spesso trasportava negoziatori semi-semi-semi ufficiali, comunicazioni sui prigionieri di guerra, letterati o filosofi naturalisti eminenti e, in direzione di Dover, le bambole vestite splendidamente senza le quali le signore inglesi non avrebbero potuto seguire la moda; da quand'erano sbarcati, dunque, parlavano francese e già alcune parole inglesi, le meno usate, tendevano a sfuggire loro.

Attraversarono il ponte per vedere una casa alta e stretta in rue Gìt-le-Coeur, nella cui soffitta Stephen aveva abitato da studente. «Dupuytren viveva al piano di sotto», osservò, «ci dividevamo i cadaveri. Ora, mia cara, se non siete troppo stanca, mi piacerebbe portarvi al faubourg Saint-Germain; ho un amico là, Adhémar de la Mothe, che ha una casa molto grande e vuota e mi è venuto in mente che forse vi piacerebbe abitare da lui. Il mio amico ne sarebbe felicissimo e v'inviterà certamente ad accettare uno dei piani superiori: le sue zie potrebbero raccomandarvi cameriere fidate.»

«Madame de la Mothe è una donna simpatica?»

«Non esiste nessuna Madame de la Mothe. Il punto è proprio questo, Villiers. Adhémar non è un uomo adatto al matrimonio. Aveva fatto un tentativo molto tempo fa, un tentativo fallito, e la povera signora ottenne l'annullamento da Roma: fatica sprecata, ahimè, la poveretta è salita sulla ghigliottina cinque minuti dopo che glielo avevano consegnato: vergine e martire con la palma in mano, come sono sempre raffigurate quelle creature. Adhémar è un essere raffinato, vive per la musica e per la pittura e ama le donne, come amiche, le belle donne che sanno vestire con eleganza. Credo che voi gli piacerete.»

«Se lo dite voi, sarà certamente così», disse Diana alquanto dubbiosa.

«La sua conoscenza renderà sicuramente la vostra vita più divertente; conosce tutte le persone di gusto e di stile a Parigi ed è ancora molto ricco. Ma, anche prescindendo da questo, sebbene non occupi una posizione ufficiale di nessuna sorta né s'interessi di politica, gli uomini che hanno le sue preferenze formano una specie di società occulta, quasi una massoneria; si conoscono tutti tra loro e talvolta riescono a trovare un orecchio ben disposto laddove altri tentano invano; a questo ha dovuto la sua vita nel '94, quando la maggior parte dei suoi familiari è salita sul patibolo, la ragione per cui la sua casa è disabitata. Perciò, nell'eventualità improbabile di una difficoltà, di qualcosa di spiacevole, la sua protezione potrebbe essere preziosa. Ve lo dico, Villiers, perché so di poter contare sulla vostra discrezione. Non bisognerà assolutamente dimostrare in nessun modo di aver capito la situazione; per quanto sia un uomo insolitamente acuto, crede di non essere stato scoperto. Ha una grande paura di uno scandalo e per proteggersi finge di avere una passione per la casta Madame Duroc, la moglie del banchiere. Che c'è, Villiers? Perché vi fermate?»

«Vi chiedo scusa, Stephen, volevo soltanto mostrarvi la casa dove sono vissuta da bambina.»

«Ma quello è l'Hotel d'Arpajon», si meravigliò Stephen, guardando attentamente un palazzo austero che occupava tre lati di una corte arretrata rispetto al piano della strada. «Ho sempre pensato che il vostro francese fosse eccellente, ma non avevo idea che lo aveste imparato all'Hotel d'Arpajon... L'Hotel d'Arpajon, perbacco!»

«Immagino che non mi sia mai capitato di dirvelo... Probabilmente non me lo avete mai chiesto. Voi non fate mai molte domande, Stephen.»

«Domande e risposte non mi sono mai sembrate una forma di conversazione molto elevata.»

«Allora ve lo dirò senza che me lo chiediate. Siamo vissuti qui a lungo, per anni: mio padre aveva dovuto lasciare l'Inghilterra, sapete. A me sembrava un'eternità anche se in realtà si è trattato soltanto di tre anni, suppongo: si, ne avevo otto quando siamo venuti e undici quando ce ne siamo andati. A lui piaceva moltissimo Parigi e anche a me. Quella era la mia finestra», disse, puntando il dito. «La terza dall'angolo. Avevamo tutta quell'ala a sinistra. Ma, Stephen, che c'è di tanto strano nel fatto che io abbia imparato il francese all'Hotel d'Arpajon?»

«Solo che anche mio cugino Fitzgerald ha abitato qui: il colonnello Fitzgerald, il padre di Kevin, il gentiluomo che vedremo domani. Eppure non è poi così strano, dopotutto, vostro padre era nell'esercito e anche mio cugino lo era: i soldati tendono a raggrupparsi, è abbastanza naturale che uno passi a un altro la propria abitazione.»

«Chissà se l'ho mai visto? Venivano decine di ufficiali a trovare mio padre e in genere erano in divisa: io conoscevo tutte le uniformi.»

«È possibile. Un uomo alto e magro con un braccio solo e una faccia più tagliuzzata di quella di Jack Aubrey. Una faccia allungata, lo si sarebbe potuto scambiare per un cavallo, se non fosse stato per il braccio amputato. Ma non avrebbe indossato un'uniforme inglese, perché era nella Brigata irlandese al servizio del re di Francia: il reggimento di Dillon.»

«Ne ho visto qualcuno, mi ricordo l'uniforme. Ma avevano tutti due braccia. Che cosa gli è successo?»

«Era troppo vecchio e malato per andare a Coblenza con gli altri quando il reggimento è stato sciolto: se ricordate gli irlandesi non avevano voluto combattere contro il re; e così si è ritirato in Normandia. Vive ancora là, alleva cavalli. Vi piacerebbe». Una batteria di artiglieria da campo stava discendendo la rue de Grenelle. «Spero che non siano i suoi cavalli», le disse Stephen all'orecchio, nel frastuono delle ruote. «Odia il tiranno quanto me.» Continuarono la loro passeggiata e Stephen proseguì: «Vi piacerà, dovrei dire. Perché, vedete, ho già organizzato la vostra vita senza interpellarvi affatto: un soggiorno in città all'Hotel de la Mothe, e a parte i vostri amici c'è sempre molta animazione là: Adhémar dà un concerto tutte le settimane; e quando sarete stanca della città c'è il colonnello nel rifugio campestre, con le sue grandi estensioni di verde, le ninfe e i pastorelli. E per quanto riguarda il parto, ho consultato Baudelocque,* [* Poiché

l'azione si svolge nel 1813, Maturin si riferisce ad Auguste Baudelocque, nipote del più celebre Jean-Louis (1746-1810), autore del trattato *Principes sur l'art des accouchements*, *par demandes et réponses*, *en faveur des élèves sages-femmes*, pubblicato a Parigi nel 1812. (N.d.T.)] certamente il miglior *accoucheur* d'Europa; siamo vecchi amici e vi verrà a trovare non appena vi sarete sistemata: non potreste mettervi in mani migliori. Io sono di un'ignoranza penosa in questo campo e spesso mi preoccupo senza motivo».

Non era questo un argomento gradito e la luce che aveva animato il volto di Diana si spense, un volto fino a quel momento vibrante di felicità per la libertà ritrovata, per l'eccitazione di essere a Parigi e per i vestiti nuovi. Disse: «È stata una coincidenza molto curiosa quella dell'Hotel d'Arpajon, non è vero?»

«Prodigiosa», confermò Stephen. «Eppure in un certo senso si potrebbe dire che tutta la vita è un intreccio prodigioso di coincidenze: per esempio, nel preciso momento in cui noi ci accingiamo ad attraversare la strada, questo particolare tiro a sei sta passando di qui; per quanto improbabile, è un fatto, com'è un fatto che la faccia glabra al finestrino appartenga a Monsieur de Talleyrand-Périgord.»** [** Charles Maurice de Talleyrand-Périgord (1754-1838). Nominato vescovo di Autun nel 1789, due anni dopo abbandonò la carica ecclesiastica e, come membro degli Stati Generali, propose la nazionalizzazione dei beni del clero. Fuggito all'estero nel 1792, dopo l'abolizione della monarchia, tornò in patria soltanto nel 1796 e un anno dopo venne eletto ministro degli Esteri dal Direttorio. Si dimise nel 1799 ed ebbe un ruolo importante nel colpo di Stato che portò al potere Napoleone, del quale fu ministro degli Esteri fino al 1807. Alla caduta di Napoleone, rappresentò la Francia al Congresso di Vienna e riuscì nell'ardua impresa di far rientrare il proprio Paese nel consesso delle grandi potenze. Nel 1830 convinse Filippo, duca di Orléans, ad accettare la corona che gli veniva offerta dai rivoluzionari e, dal 1832 al 1834, fu ambasciatore francese in Gran Bretagna. (N.d.T.)] Stephen si scappellò: la faccia glabra restituì il saluto. «È una coincidenza delle più improbabili che mentre noi entriamo nella corte di La Mothe, che è proprio qui a destra... Attenzione agli escrementi, Villiers... Un mercante stia entrando nella sua sede commerciale a Stoccolma o che Jack Aubrey stia montando a cavallo per inseguire la volpe. Anche se, adesso che ci penso, è difficile che Jack insegua l'innocente volpe in questo periodo dell'anno: ma il

principio rimane. Potrete obiettare che la stragrande maggioranza di queste coincidenze non sono avvertite, il che è sovranamente vero; ma esistono e mentre io alzo questo batacchio, un cinese esala l'ultimo respiro.»

Jack non stava inseguendo la volpe, ma, diretto a casa, stava in effetti montando in sella alla poderosa cavalla grigia di suo padre che doveva trasportarlo a Blandford e alla vettura di posta. Il generale Aubrey fece una breve comparsa, fiancheggiato da due uomini panciuti e dalle guance arrossate; altri uomini guardarono con espressioni vacue dalla sala del biliardo. «Non sei ancora partito, Jack? Devi sbrigarti. Addio, e stai attento alla cavalla, è di bocca delicata», raccomandò il generale, che non aveva mai avuto una grande opinione della perizia equestre del figlio. «Andiamo, Jones, andiamo, Brown», gridò ai suoi compagni, «dobbiamo metterci al lavoro.» Poi, accorgendosi della dimenticanza, girò la testa e soggiunse: «Il mio affetto a... il mio affetto a tua moglie e ai marmocchi!» La signora Aubrey, matrigna di Jack, non si fece nemmeno vedere: quando il generale l'aveva sposata togliendola alle sue mucche, la vivace ragazza aveva promesso a se stessa, adesso che era una signora, di non alzarsi mai prima di mezzogiorno; e quella promessa almeno l'aveva rispettata religiosamente.

Jack si allontanò senza voltarsi indietro. Si sentiva profondamente abbattuto: non per la salute di suo padre, dato che il vecchio gentiluomo si era ripreso con la stessa rapidità con cui si era ammalato, riacquistando tutto il suo vigore, ma per la curiosa espressione astuta, volpina, che avevano assunto la sua faccia e quelle dei suoi compagni. Erano uomini della City o politicanti o tutte e due le cose insieme; Jack non aveva capito che cosa stessero combinando esattamente, sebbene fosse ovvio che il denaro era la loro unica preoccupazione, visto che non parlavano che di titoli consolidati, di Borsa e di azioni indiane; ma anche senza l'esperienza recente in fatto di uomini d'affari, non si sarebbe ugualmente fidato di quella gente. Woolcombe House non era mai stata famosa per il decoro, specialmente dopo la morte della prima signora Aubrey, la madre di Jack, e le conoscenze del generale includevano numerosi individui dallo stile di vita poco raccomandabile, amanti del bere e del gioco, tanto che in paese le madri più attente non mandavano le figlie a servizio là; ma Jack non aveva mai visto tipi come quel Jones e quel Brown in casa di suo padre. Non era soltanto perché le loro idee radicali gli erano odiose, ma si trattava

d'individui volgari, invadenti, chiassosi che ignoravano tutto del luogo in cui si trovavano, e di un modo di fare confidenziale e sfacciato come il loro Jack non aveva mai avuto esperienza in casa sua. Dei politici, alcuni pareva avessero a cuore il genere umano, ma si comportavano con indifferenza e durezza verso i cavalli, erano brutali con i cani, maleducati con la servitù; e c'era qualcosa nel loro abbigliamento e nella loro voce che non sapeva spiegare, ma che non gli piaceva. Certamente il generale aveva avuto vantaggi economici frequentando quella gente; da anni non chiedeva prestiti a Jack e di recente aveva cominciato grandi lavori di ristrutturazione a Woolcombe. Forse era questo a rattristare di più Jack. Quand'era stata costruita, duecento anni prima, la casa nella quale era nato senza dubbio era stata un edificio privo di eleganza, quasi un pugno in un occhio con i suoi mattoni rossi sovraccarichi di ornamenti, il gran numero di doccioni e di nicchie e di comignoli alti e ritorti, ma nessun Aubrey dal tempo di re Giacomo aveva mai preteso di avere in architettura gusti palladiani, né gusti di nessun genere, in quanto a questo, e il luogo aveva acquistato con gli anni una magnifica patina morbida. Adesso stava ricominciando a dare nell'occhio con le finte torrette e le finestre a saliscendi del tutto fuori posto, come se la volgarità delle nuove frequentazioni si riflettesse nei gusti del generale. L'interno era ancora peggio: il rivestimento di legno alle pareti, vecchio, scuro e certamente scomodo, era stato tolto e al suo posto regnavano carta da parati e specchiere dorate. Anche la camera di Jack era sparita e soltanto la biblioteca mai usata, con le sue file solenni di libri che nessuno apriva mai e il nobile soffitto con le decorazioni a stucco, era sfuggita al massacro; Jack vi aveva trascorso alcune ore, cercandovi, tra l'altro, una prima edizione in folio di Shakespeare, presa in prestito da un precedente Jack Aubrey nel 1623, mai letta e mai restituita; ma perfino la biblioteca era condannata. Sembrava che l'intenzione fosse di rendere tutta la dimora un falso: antica di fuori e piena di paccottiglia moderna dentro: in cima alla collina, dove si era sempre voltato indietro per dare un'ultima occhiata alla casa, poiché Woolcombe era situata in un avvallamento umido rivolto a nord, questa volta tenne deliberatamente lo sguardo fisso dall'altra parte, verso Woolhampton.

Ma anche qui trovò motivo di malinconia. Attraversando a cavallo il villaggio, passò davanti alla scuola tenuta da signore che aveva frequentato da bambino, la scuola dove aveva conosciuto per la prima volta l'amore,

perché a quel tempo la signora in questione aveva una nipote che l'aiutava, una ragazza fresca e molto graziosa sebbene piena di lentiggini, e il piccolo Jack si era perdutamente innamorato di lei; la seguiva ovunque come un cagnolino, rubava la frutta per regalargliela. Succeduta alla zia, era là sulla porta adesso, circondata dai suoi alunni, zitella piena di smancerie, ancora col viso lentigginoso; sciocca, appassita sul ramo ma decisa a sembrare giovane, con i capelli mal tinti e un abito succinto. S'informò della salute del generale e disse che il comandante Aubrey era un vero monello perché non era mai stato a prendere un tè da lei, davvero un monellaccio, ma per questa volta lo avrebbe perdonato, avrebbe perdonato tutto «ai nostri baldi marinai».

Jack provò una stretta al cuore e portò il cavallo a destra su una stradina poco frequentata che costeggiava i covoni di fieno di Bulwer, continuando attraverso i campi e lungo i sentieri per il resto del tragitto fino a Blandford, in piena campagna, dove non vide altro che le messi immutabili, lepri e pernici nei campi mietuti, i boschi che aveva conosciuto durante l'infanzia. Non era affatto una natura introspettiva e la sua vita non gli aveva mai lasciato molto tempo per rimuginare su se stesso, ma pensieri lunghi e tristi sull'età, sulla morte, sul decadimento fisico, sul mutamento, sulla decrepitezza, sul deterioramento lo perseguitarono fin dentro la vettura di posta e lungo la strada carrabile. «Probabilmente sto diventando vecchio anch'io», rifletté, allungando le gambe in diagonale nella carrozza. «Deve essere così, perché con quella ragazza a Halifax mi sono sentito decisamente giovane ed è proprio l'eccezione che conferma la regola.» Da parecchio tempo non pensava a lei e per un attimo non riuscì nemmeno a ricordare come si chiamasse; ma non aveva dimenticato i reciproci ardori, cinque volte ripetuti, e sebbene razionalmente disapprovasse il suo comportamento, una maledetta sciocchezza e probabilmente immorale con una donna non sposata, si appisolò con un sorrisetto compiaciuto sulla faccia, un sorrisetto che avrebbe trovato odioso su qualsiasi altro uomo.

Il sorrisetto compiaciuto, perfino la più remota reminiscenza di quel sorrisetto e della sua ragione, era svanito completamente all'arrivo ad Ashgrove Cottage. Lo attendevano numerose lettere e, mosso dal dovere, aprì per prime quelle dell'Ammiragliato. «Le loro intenzioni sono buone probabilmente, e lo dicono con molto garbo», disse a Sophia seduta di fronte a lui dall'altra parte del tavolo, «ma in concreto il risultato è poca

cosa. In considerazione della mia ferita, poca cosa anche quella, devo dire, adesso perlomeno, devo accettare il comando dell'*Orion*, per il momento?»

«Che nave è?»

«Un vecchio vascello da settantaquattro: una nave caserma a Plymouth. Ferma in porto, naturalmente, potrei dormire a terra e prendermela comoda; e naturalmente vorrebbe dire paga intera.»

«Che cosa potrebbe esserci di meglio?» mormorò Sophia; ma il marito, immerso nei suoi pensieri, continuò: «Non mi piace rifiutare un impiego in tempo di guerra, non l'ho mai fatto e certamente non lo farei neanche adesso, se si trattasse di un comando attivo: mi precipiterei per una fregata pesante di base nel Nordamerica, per esempio. Ma questa volta credo che pregherò di essere esentato, con molti, moltissimi ringraziamenti per la gentile considerazione di lor signori e con l'assoluta condizione che starò perfettamente bene non appena si presenterà l'occasione di una nave da combattimento: anche se quasi certamente sarebbe un vascello di linea, sai. No, l'*Orion* non può andare: farei di continuo la spola tra Plymouth e Londra, per vedere Skinner a proposito di questa faccenda legale. No. Eliminiamo subito questa proposta e poi cerchiamo un comando decente: difficilmente potranno rifiutarmelo». Dopo una pausa di riflessione, riprese: «Non mi piace lagnarmi, Sophia, ma credo che avrebbero potuto essere un po' più generosi: dopotutto non capita di continuo che qualcuno affondi una nave come la *Waakzaamheid* con una decrepita quarta classe. Tu dirai che il merito è di un tiro fortunato e che è stato il mare brutto a fare il resto, ma anche in questo caso...»

«Io non dirò niente del genere!» esclamò Sophia. «Avrebbero dovuto certamente farti baronetto, se non pari d'Inghilterra, e darti subito la medaglia navale, come al caro Sir Michael Seymour. Ma forse lo faranno: sono sempre così lenti.»

«Be', in quanto a questo, cuor mio, lo sai che cosa penso dei titoli: un peso attaccato al collo più che altro, in particolare i titoli ereditari. Quando si ha un titolo bisogna sempre essere all'altezza e anche di più e a meno di essere un Nelson o un St. Vincent* [* Sir John Jervis (1735-1823). Combatté durante la guerra per l'indipendenza americana e nelle Antille. Assunto il comando della flotta del Mediterraneo, sconfisse gli spagnoli (1797) a Cabo de Saò Vicente (donde poi il titolo di conte di St. Vincent). Fu Primo Lord dell'Ammiragliato fra il 1801 e il 1804. (N.d.T.)] o perfino un Keith,** [** George Elphinstone Keith (1746-1823), ammiraglio

inglese. Combatté nelle Indie, nel mare del Nord, contro la Francia rivoluzionaria e dell'Impero; diresse molte operazioni navali nel Mediterraneo, conquistando Minorca, bloccando i francesi in Egitto e conquistando il capo di Buona Speranza. Fu creato visconte nel 1814. (N.d.T.)] non si può esserlo ventiquattr'ore al giorno, ma solo quando la fortuna ti assiste e non ci sono imprevisti. Però devo ammettere che credevo mi dessero la fanteria di marina: c'era un posto libero.»

«La fanteria di marina, comandante Aubrey?»

«Sarei stato *colonnello* Aubrey, in quel caso. Non ti ho mai parlato della fanteria di marina, amor mio? È un favore accordato a chi si è portato bene. Non possono promuovere, non esistono promozioni al di fuori degli avanzamenti normali quando si è capitani di vascello e nemmeno il re potrebbe farti ammiraglio scavalcando i comandanti che ti precedono nell'elenco; se lo facesse, la metà degli ufficiali con anzianità più elevata darebbe le dimissioni. Perciò, non potendo promuoverti e siccome il titolo di baronetto o la medaglia navale non si mangiano, ti fanno colonnello della fanteria di marina e tu prendi la paga di colonnello senza dover fare niente.»

«Ma non è corruzione, Jack? Tu eri molto contrario alla corruzione quand'eri giovane... più giovane, voglio dire.»

«Sono tuttora contrario: la corruzione negli altri è anatema per me. Ma non sai a quali abissi di turpitudine scenderei io stesso per mille sterline l'anno; e una paga di colonnello è perfino più alta. Fammi pensare: ottanta sterline, cinque scellini e quattro pence moltiplicato per tredici: perché loro contano i mesi lunari, sai... fa mille e quarantatré sterline, tre scellini e quattro pence, il che è meglio di un pugno in un occhio. No, mia cara, questa non è corruzione, è una tradizione stabilita dall'uso, perfettamente legale, una ricompensa al merito. Ma suppongo di non aver meriti sufficienti o anzianità sufficiente: dopotutto sono ancora a metà della lista dei comandanti.» Poi, guardando le altre lettere, disse in tono più serio: «No, ma la vera corruzione, la corruzione negli arsenali, gli affari sporchi con gli appaltatori e gli armatori privati, questa sì che è la dannazione della marina... Questa è dell'uomo di Stephen, del signor Skinner», soggiunse, annuendo a ogni paragrafo con aria di approvazione. «Sono molto soddisfatto di lui. Un uomo d'affari formidabile, una mente lucidissima e industrioso come un'ape. Sta portando la guerra nel loro campo, nel campo di quei cani infernali: così mi piace. Dice che una citazione *duces tecum* li

costringerà a esibire il documento che ho firmato e metterà fine a questa incertezza; e ha già provveduto a inviarla. *Duces tecum*, ecco quello che ci vuole.»

«Che cosa significa?» domandò Sophia.

«Non sono mai stato una cima in latino», rispose Jack, «non come Philip Broke. Ma ricordo che *dux* sta per comandante, ammiraglio, si potrebbe dire; e al plurale fa *duces*. Perciò *duces tecum* si potrebbe tradurre con *gli ammiragli sono con te*. Non chiedo di meglio. Ottimo signor Skinner.» Le passò i fogli e si dedicò alle altre lettere. «Questa è di Grant», disse, aggrottando la fronte.

«Odio quell'uomo», affermò Sophia. Un'osservazione insolita, quasi senza precedenti in lei; ma il signor Grant, un ufficiale anziano e inacidito, aveva abbandonato Jack sulla *Leopard* quando quella sfortunata nave aveva urtato un iceberg* [* Cfr. Patrick O'Brian, *L'isola della Desolazione*, Longanesi, Milano, 1998. (*N.d.T.*)] e sembrava sul punto di affondare; aveva raggiunto il Capo su una lancia e l'Inghilterra su una nave da guerra; e aveva scritto a Sophia per dirle, come aveva già detto ai suoi superiori, che non c'era speranza per il comandante Aubrey, che la sua ostinazione nel voler restare a bordo di una nave destinata ad affondare non poteva che aver avuto conseguenze fatali.

«Deve essere impazzito», disse Jack. «Dice che io ho messo in giro voci su un suo comportamento scorretto. È completamente falso, Sophia: ho chiaramente detto all'ammiraglio Drury che Grant ha lasciato la nave col mio permesso e che fino a quel momento ero soddisfatto della sua condotta. Ho dovuto farmi forza per dirlo. Quel tipo non mi è mai piaciuto, anche se era un bravo marinaio, ma l'ho fatto perché ritenevo che gli fosse dovuto. Adesso non ha un impiego e non mi meraviglia, perché la faccenda ha suscitato parecchi commenti nel servizio; e dice che è tutta colpa mia. Dice che a meno che non ritratti immediatamente e non gli renda giustizia dichiarando che gli avevo ordinato di abbandonare la nave, cosa niente affatto vera visto che io gli ho semplicemente dato il permesso, riterrà doveroso per il suo buon nome portare la questione a conoscenza del pubblico e dell'Ammiragliato, facendo presenti altre circostanze, come il fatto che fossi incapacitato dopo l'azione e avessi falsificato il ruolo dell'equipaggio. Poveretto: temo che il suo intelletto se ne stia andando. Non risponderò: non si può rispondere come si conviene a lettere di questo genere. Non l'avrebbe mai scritta se fosse stato in sé; forse aveva bevuto.»

La mise da parte. «Eccone una di Tom Pullings, riconosco la sua mano. Sì. Lui, Mowett, Babbington e il giovane Henry James hanno cenato insieme a Plymouth e si sono uniti per congratularsi per il mio ritorno e augurarmi tutte le cose migliori e più gentili. Chiedono di essere ricordati a te e a Stephen e hanno brindato numerose volte alla nostra salute. Ci augurano di crescere... Certamente lo fanno con ottime intenzioni, ma tre è un numero più che sufficiente, col frumento alle stelle», disse, voltando il foglio. «No. Mi sbagliavo: ci augurano di crescere in salute, ricchezza e felicità. Va meglio, direi. Che bravi giovani!» Quei giovani erano stati tutti sul cassero di Jack come allievi e come ufficiali e lo avevano seguito da una nave all'altra ogni volta che avevano potuto: Jack stava pensando a loro con un sorriso sulla faccia quando prese in mano un'altra lettera. Non conosceva né la grafia né il sigillo e perfino dopo che l'ebbe aperta trascorsero alcuni secondi prima che si rendesse conto che era diretta a lui, che non si trattava né di uno scherzo né di un errore. Miss Smith coglieva l'occasione di una nave da trasporto che tornava in patria per scrivere al suo eroe... Un ufficiale ferito del 43° reggimento di fanteria l'avrebbe impostata non appena sbarcato, perché essa era certissima che al suo eroe avrebbe fatto piacere apprendere che il loro amore avrebbe presto portato i suoi frutti... Se fosse stata una bambina l'avrebbe chiamata Joanna... Era sicura che sarebbe stata una bambina. Non appena avesse trovato il modo d'imbarcarsi in un postale, sarebbe volata tra le sue braccia; ma forse lui avrebbe preferito che tornasse su una nave da guerra... Un semplice biglietto per uno dei suoi amici di stanza nel Nordamerica sarebbe stato sufficiente... Sperava che la signora A. sarebbe stata più comprensiva di Lady Nelson... Doveva farle sapere subito se preferiva il postale o la nave da guerra... Era certa che lui non vedesse l'ora di stringerla tra le braccia... Se le esigenze del servizio gli avessero impedito di correrle incontro lei avrebbe capito... Nessun rimprovero da femminuccia: il servizio anzitutto, perfino l'Amore doveva cedergli il passo... E il suo eroe sarebbe stato tanto buono da consegnare, diciamo, cinquecento sterline a Drummond? Non poteva muoversi finché non avesse pagato i suoi debiti a Halifax... Cresciuti in modo sorprendente, forse perché essa aveva sempre disprezzato il denaro... e non le piaceva doverli chiedere al fratello. Al suo eroe, al contrario, non si peritava affatto di chiederli, non provava nessuna falsa vergogna, perché ciò mostrava quanto interamente gli appartenesse... Se i ruoli si fossero invertiti, come sarebbe stata felice di questa prova di

fiducia! Doveva scriverle immediatamente: lei avrebbe aspettato tutte le mattine sul molo, scrutando l'orizzonte come Arianna.

Stephen Maturin, in piedi alla luce del sole che si andava abbassando, la testa piegata in modo che un raggio orizzontale gli battesse sulla faccia, si stava rasando il mento, la faccia stessa grave e ancora più pallida del solito: entro un'ora o poco più avrebbe parlato all'*Institut* e alcune tra le menti più acute e distinte d'Europa sarebbero state presenti. La giacca nera, le brache di satin, spazzolate e stirate, erano stese accanto alla camicia nuova e immacolata, alla cravatta e alle calze di seta e al di sotto brillavano le scarpe dalla fibbia d'argento: si trattava di una serata elegante e sebbene avesse tenuto una conferenza alla Royal Society in pantaloni lunghi, non sarebbe stato assolutamente il caso per un ospite straniero in una simile occasione.

«Avanti!» gridò, sentendo bussare alla porta.

«Monsieur Fauvet chiede se il dottor Maturin può riceverlo», disse il domestico.

«Il dottor Maturin è desolatissimo, ma non può farlo in questo momento», rispose Stephen, continuando a radersi, «ma spera di avere il piacere di vederlo al ricevimento.»

Fauvet non era uno dei letterati più eminenti di Parigi, ma era certamente uno dei più alla moda e senza dubbio il più insistente e indiscreto. Era la quarta volta che approfittava della presentazione di Dupuytren per fare visita a Stephen e chiedergli di portare con sé in Inghilterra una lettera per il conte de Blacas. Dal momento che Blacas era il primo consigliere del re di Francia in esilio, non occorreva un grande acume per capire che la lettera avrebbe contenuto proteste di fedeltà incrollabile a Luigi XVIII, di totale devozione alla causa dei Borboni e di rigetto assoluto dell'attuale tirannia: in verità Fauvet aveva praticamente detto questo nel loro secondo incontro. E Fauvet non era stato certamente il solo. Durante quelle ultime settimane era stato avvicinato da parecchie persone desiderose di stabilire la loro posizione nell'eventualità della caduta di Napoleone e del ritorno del re. La maggior parte era stata più cauta o più sottile di Fauvet e alcuni avevano affidato il compito alle mogli, considerate più abili in questo genere di cose; ma sottili o brutalmente diretti, uomini o donne, Stephen non voleva avere niente a che fare con loro. Esisteva sempre la possibilità dell'intervento di un agente

provocatore e in ogni caso non era venuto a Parigi per questo: aveva lasciato lo spionaggio sul molo di Dover in tutti i sensi. Aveva ascoltato educatamente, rimpianto la sua totale ignoranza di questioni politiche e l'assoluta mancanza di conoscenze tra gli *emigrés* in Inghilterra e fatto presenti gli obblighi che era tenuto a rispettare, obblighi che imponevano a un ospite di comportarsi in modo perfettamente corretto. E si *era* comportato con assoluta correttezza: sì, qualche volta i suoi pensieri erano andati a Ponsich nel Baltico e aveva letto ansiosamente il *Moniteur* per cercarvi le notizie da quei paraggi, ma in ogni atto deliberato era sempre rimasto un visitatore dagli interessi puramente filosofici. Aveva eseguito tre dissezioni dell'aponeurosi palmare calcificata con Dupuytren; Corvisart gli aveva parlato a lungo del suo nuovo metodo di auscultazione; e aveva assistito a tre splendidi concerti all'Hotel de la Mothe. Aveva fatto ciò che si era prefissato di fare. Eppure, di tanto in tanto, ma come argomento d'interesse generale più che specifico, si era chiesto quale fosse la reale importanza di quelle persone. Forse non grande, sebbene alcune fossero eccezionalmente capaci e ben informate. A dispetto di quei gratificanti segni di ansia tra gente al centro degli avvenimenti, era giunto alla conclusione che Blaine non aveva torto e che pur avendo ricevuto qualche colpo molto duro l'impero non era ancora vicino a crollare, che una vittoria folgorante di Napoleone o anche il dissenso tra gli alleati avrebbero potuto ridargli il vigore di un tempo, che in ogni caso sarebbe stata necessaria una dura lotta per abbatterlo e che, data l'abilità del tiranno nel dividere i suoi nemici, il minimo ritardo poteva essere fatale: si arruolavano nuove armate con una rapidità impressionante. In quanto a coloro che scoprivano all'improvviso di amare i Borboni, era certamente naturale che uomini passati attraverso mutamenti di regime così straordinari volessero avere una cima di salvataggio cui afferrarsi alla prima minaccia di un nuovo cambiamento di scena. «Ne saprò di più questa sera», disse tra sé, annodandosi la cravatta con cura particolare. Erano corse voci di una battaglia campale, tre giorni di combattimento in Moravia, e certamente ci sarebbe stata folla quella sera: simili riunioni avevano una funzione sociale oltre che filosofica e vi s'incontravano personaggi del mondo politico, artistico e mondano in aggiunta agli studiosi, tutta gente mirabilmente adatta a tastare il polso della capitale.

Indossò la giacca, controllò che gli appunti fossero nella tasca, mise gli occhiali verdi nella loro custodia e si diresse alla porta, sforzandosi di

frenare un curioso assalto di emozione. «Devo attaccare con voce forte, decisa, sicura, così alta da arrivare alle ultime file», rifletté mentre chiedeva al portiere di chiamargli una carrozza. «Una carrozza a nolo, amico mio», ripeté, vedendo che l'uomo lo stava fissando con aria incuriosita. «E, per cortesia, ditegli di portarmi all'Hotel de la Mothe.»

«Subito, signore», si affrettò a rispondere il portiere, ritrovando l'abituale compostezza.

In attesa della carrozza, Stephen osservò l'orologio a pendolo dell'atrio, una pendola ornata, un sistema ingegnoso di aste che, dilatandosi, compensavano la variazione di temperatura assicurando l'esattezza dell'ora con una buona approssimazione. Aveva ancora molto tempo davanti a sé. Ma dal momento che non aveva mai visto Diana puntuale, intendeva essere là in anticipo per sollecitarla con ripetuti messaggi dal basso.

Era presto, ma con sua sorpresa trovò Diana pronta ad aspettarlo nel salotto, una visione squisita di azzurro vaporoso e bagliori di diamanti, quelli sul capo che la facevano apparire più alta e snella di quanto l'avesse mai conosciuta: la nuova moda francese le si addiceva in modo meraviglioso. «Parola mia, Villiers», esclamò, «siete splendida!»

«Anche voi, mio caro», rispose Diana, ridendo con un'allegria sincera e rara in lei, una gaiezza pura e gentile che conferì al suo viso un'espressione assai più dolce del solito. «Anche voi: un abito bello davvero, con quelle impeccabili brache! Ma, Stephen», soggiunse, conducendolo davanti a uno specchio, «guardatevi, vi prego.»

Stephen si guardò e l'immagine riflessa lo fissò cupa, una testa piccola e rotonda dai capelli cortissimi e radi, dritti come setole di una vecchia spazzola consunta. «Gesù, Maria e Giuseppe», disse con voce bassa e spenta. «Ho dimenticato la parrucca. Come farò?»

«Non importa», lo rassicurò Diana, «non importa. Sarà qui in un attimo. Sedetevi: abbiamo tutto il tempo.» Tirò il cordone del campanello e disse al valletto: «Correte da Beauvilliers più in fretta che potete: il signore ha scordato la sua parrucca», e a Stephen: «Non siate così afflitto, amor mio; sarà qui con una mezz'ora di anticipo. Sedetevi e lodate il mio vestito». Lo baciò con l'affetto di una sorella; e invero, mentre si accomodava sul canapè più o meno egiziano, quel pensiero si affacciò alla mente agitata di Stephen: mia sorella, mia sposa, oh, Dio!

«Avevo paura che non fosse pronto in tempo», continuò Diana, pavoneggiandosi su e giù per la stanza e mostrandogli l'abito da tutti i lati.

«Ma è arrivato meno di un'ora fa. A La Mothe è piaciuto moltissimo, ha un gusto meraviglioso in fatto di moda. Ma ha voluto che accorciassi la *rivière* in modo che la pietra grande si posasse qui», spiegò, puntando il dito sul seno praticamente nudo dove il Blue Peter brillava tra la mussola, una fontana di luce nella stanza poco illuminata, «così gli altri diamanti me li sono messi tra i capelli: la montatura si può svitare, sapete. E La Mothe ha approvato: io mi fido moltissimo di lui. Non ho mai conosciuto una persona con un occhio più sicuro. Ed è rimasto incantato dal vestito.»

«Sono incantato anch'io, Villiers. L'effetto generale è assolutamente superbo... etereo. Una leggera voluta di fumo azzurro che s'innalza nell'aria.»

«Ho pensato che per il vostro grande giorno fosse giusto fare le cose a fondo, tagliare la testa al toro, *le porc inentamé*, come dicono i francesi. E dopotutto probabilmente è l'ultima volta che avrò la possibilità di apparire eterea o tollerabilmente eterea per molto, molto tempo.» Una volta di più il pensiero sgradito le oscurò il volto, ma abbassando lo sguardo sulla grossa gemma tornò a illuminarsi: una delizia ingenua, inconscia, singolarmente toccante.

«Siete molto attaccata a quei diamanti, Villiers», disse Stephen con gentilezza.

«Sì, è vero. Li adoro», convenne. «Soprattutto il Blue Peter.» Staccò il pendente e nella mano la pietra, stranamente pesante, brillò in una miriade di lampi prismatici. «Non m'importa un accidente da dove vengono», continuò rialzando la testa, «li amo appassionatamente, non li lascerei per niente al mondo e certamente voglio essere sepolta con loro. Ve ne ricorderete, Stephen? Se le cose non dovessero andare bene questo autunno, dovrò essere sepolta con i miei diamanti. Posso contare su di voi?»

«Certamente.»

«Mi piacevano le mie perle», continuò dopo una pausa. «Ricordate le perle che mi aveva regalato il nababbo? Ma era una cosa diversa. Per pagare la sartoria ne ho venduta qualcuna senza rimpianto, quasi. La Mothe mi ha accompagnato da Charon e mi hanno fatto una valutazione onestissima. La Mothe verrà con i Clermont e dopo torneremo tutti qui per cena. Oh, hanno anche valutato moltissimo quei rubini non montati che vi avevo mostrato, quelli di cui non mi è mai importato molto, simili a grosse gocce di sangue: sono rimasta addirittura *strabiliata*...» L'attenzione di

Stephen si distrasse, lo sguardo fisso sull'orologio, e il suo orecchio colse lo scalpiccio dei passi del valletto ancor prima che la parrucca facesse la sua comparsa.

Se la sistemò sul capo in tutta fretta, infilò gli occhiali sotto i riccioli laterali e disse: «Dobbiamo andare».

«C'è ancora molto tempo», ribatté Diana. «Questo orologio va avanti di una buona mezz'ora. Non si deve assolutamente arrivare in anticipo. Sedetevi, Stephen. Signore Iddio, mio caro, quegli occhiali blu vi trasformano completamente, non vi avrei mai riconosciuto!»

«Sono verdi.»

«Blu o verdi, per favore, levateveli. Mi fanno sentire a disagio, come se voi foste un estraneo.»

«Mai», disse Stephen. «Una volta infilati sotto la parrucca, non posso più togliermeli senza disturbare la simmetria.»

«Perché li portate? Vi fanno sembrare terribilmente vecchio e anche, mio caro, bruttissimo. Ci vedete perfettamente anche senza.»

«Non sempre, specialmente quando devo leggere sotto una lampada. Ma la ragione principale per cui li porto è che sono nervoso e le lenti mi danno un contegno.»

«Nervoso, Stephen?» esclamò Diana. «Non lo avrei mai creduto possibile. Anche se, adesso che ci penso, è da un'eternità che siete seduto in pizzo sulla sedia, fulminando l'orologio con gli occhi come un condannato in attesa dell'impiccagione. Non siate così assurdo, vi prego: siete una persona di grande distinzione, tutti qui dicono che avete una mente assolutamente prodigiosa e io lo so da sempre. Su, bevete un bicchierino di brandy, vi calmerà gli spiriti. Beviamo tutti e due un goccetto.»

«Siete molto buona, cara Diana, ma la verità è che non ho mai parlato davanti a un uditorio così vasto. E quale uditorio! Ci saranno i Cuvier, Saint-Hilaire... o perlomeno lo spero.»

«Ci saranno di sicuro. So che verrà il cardinale, me l'ha detto La Mothe.»

«Ah, il cardinale.»

«Credevo che vi avrebbe fatto piacere. Un cardinale vale quasi come il papa e voi siete cattolico, amico mio.»

«Ci sono cardinali e cardinali e perfino qualche papa non è sempre stato proprio come avrebbe dovuto essere. Ma vi ringrazio di avermelo detto,

Villiers: dovrò cominciare con un Vostra Eminenza. Perché anche se è imparentato con quei vili Bonaparte, mi sembra che non sia in buone relazioni col malfattore capo; e in ogni caso è un principe della Chiesa. Venite, Villiers, dobbiamo andare.»

La grande sala era piena, ancora più piena di quanto Stephen si fosse aspettato: di pubblico e di conversazioni concitate sulla battaglia in Moravia o forse in Boemia... L'ala destra russa spazzata via... La ritirata dei prussiani su Polobsk... Il corpo d'armata di Vandamme* [* Dominique-René Vandamme, conte di Unebourg (1770-1830), generale francese. Distintosi nelle armate del Reno, del Danubio e dell'Italia, occupò la Slesia. Ferito e catturato dai russi durante la battaglia di Kulm-Priesten (30 agosto 1813), rientrò in Francia soltanto un anno dopo. Rimase sempre fedele a Napoleone e si distinse anche a Waterloo. (N.d.T.)] aveva sofferto terribili perdite... Niente affatto: Vandamme era distante un giorno di marcia e i prussiani mantenevano le loro posizioni... L'imperatore non era presente... L'imperatore aveva diretto tutto. Il brusio si spense mentre il segretario permanente lo accompagnava sul podio: Stephen posò i suoi appunti accanto alla caraffa d'acqua, trasse un respiro profondo, girò lo sguardo sull'assemblea in attesa silenziosa e cominciò: «Vostra Eminenza!» con voce così forte e aggressiva che la sua eco lo impressionò vivamente, lo impressionò quasi fatalmente.

Il resto del discorso fu pronunciato quasi tutto in un sommesso borbottio: quanti erano sinceramente interessati al *Pezohaps solitarius* allungarono il collo, la mano dietro il padiglione auricolare; gli altri cinquecento e più ripresero gradualmente la loro conversazione, all'inizio bisbigliando, poi a voce sempre più alta. Per i suoi amici fu un vero tormento e stava andando di male in peggio. Era chiaro che Stephen non vedeva né udiva il pubblico che aveva davanti: dopo l'inizio infelice teneva gli occhi fissi sui suoi appunti, il capo chino, facendo ogni tanto un gesto catalettico con la mano destra e Diana soffriva le pene dell'inferno temendo che finisse per scaraventare a terra la brocca d'acqua. Una volta saltò una pagina così che le osservazioni sul dodo parvero riferirsi al vombato della Nuova Olanda.

Si era appena addentrato nelle *ratitae* quando un ufficiale si avvicinò in punta di piedi al ministro degli Interni che si alzò immediatamente, s'inchinò e uscì, in punta di piedi anche lui; tutti videro un gran sorriso sulla faccia falsa e scaltra. Il brusio di voci raddoppiò d'intensità. Stephen

procedette, una pagina testarda di ragionamenti serrati dopo l'altra. Aveva finito di trattare dell'anastomosi della carotide del *Didus ineptus* ed era arrivato agli amori del *Pezohaps solitarius*: «A fini comparativi, consideriamo l'organo copulatorio del corvo», disse, sollevandosi le lenti e alzando finalmente lo sguardo. I suoi occhi incontrarono quelli di Madame d'Uzès, seduta in prima fila, che si sporse in avanti e domandò con la sua voce alta da sorda: «Che cos'è un organo copulatorio?»

La sua vicina glielo spiegò: «Oh? Come uno stallone?» esclamò Madame d'Uzès. «Non lo sapevo. Tanto meglio così!» E rise allegramente.

Stephen la fissò, ripetendo: «Consideriamo l'organo copulatorio del corvo». La signora abbassò lo sguardo, le mani in grembo, e Stephen, tornato ai suoi appunti, considerò a lungo l'organo a voce più alta e severa di prima, muovendo ritmicamente, mentre parlava, un campione mummificato.

I segretari del ministro, rimasti nella sala, si scambiarono le loro opinioni al di sopra della poltrona vuota del ministro stesso. «Se quell'individuo ha a che fare col servizio d'informazioni, da vicino o da lontano, io sono il papa», disse uno.

«Era soltanto una vaga diceria», ribatté l'altro.

«L'esercito vede spie ovunque. Ho controllato, naturalmente, ma né Fauvet né Madame Dangeau l'hanno smosso di un millimetro: era solo un filosofo naturalista, ha detto, non sapeva niente di politica, gliene importava ancora meno e doveva stare alle regole. Madame Dangeau è sicura che sia un pederasta e credo che abbia ragione. È amico di La Mothe.»

«Che rapporto ha con quella signora seduta accanto a La Mothe, quella con i magnifici diamanti? Sono venuti in Francia insieme, ma di sicuro non può esserci niente tra un tipo simile e una creatura così splendida.»

«È il suo medico. La cameriera dice che la visita, tutto perfettamente corretto: sembra che rimanga freddo. Dev'essere sicuramente un pederasta. Rimanere freddi con una donna così!»

«Lo sciagurato è arrivato alla conclusione, finalmente.»

«Uno spettacolo miserando.»

Miserando, forse, ma per quanto riguardava gli ospiti stranieri l'eloquenza era spesso inversamente proporzionale al valore scientifico dell'oratore; accadeva spessissimo che quanti non erano abituati alle cattedre universitarie s'impappinassero e balbettassero e il segretario

permanente aveva visto ben di peggio; e di peggio avevano visto anche gli studiosi convenuti per ascoltare il dottor Maturin più che i pettegolezzi della città. Il dottor Maturin perlomeno non aveva fatto cadere gli appunti, i reperti o i campioni; non si era fermato senza riuscire ad andare avanti come il sapiente Schmidt di Gottingen, né era svenuto come Izibicki; e gli scienziati seduti nelle prime file avevano imparato molte cose sull'avifauna estinta delle Mascarene. Le congratulazioni sincere, un caffè forte e la consapevolezza che la prova era giunta alla fine lo rianimarono. Diana, La Mothe e i loro amici gli assicurarono che era stato bravissimo; avevano udito ogni parola; nominarono perfino una o due volte il *Pezohaps solitarius* e più spesso il dodo. «Non sono stato niente affatto brillante», ribatté Stephen, con un sorriso timido, «non sono un Demostene. Ma ho fatto ciò che mi hanno permesso i miei modesti mezzi e mi lusingo di credere che adesso i sistemi riproduttivo e digestivo del *solitarius* poggino su fondamenta più solide di prima.»

La gente del bel mondo si allontanò, lasciando il posto agli studiosi, molti dei quali si avvicinarono a Stephen, per fare la sua conoscenza o rinnovarla ed egli trasmise i saluti di comuni amici in Inghilterra; promise anche di trasmettere i loro al suo ritorno, poiché in questo caso non aveva nessuno scrupolo a fare da messaggero. Georges Cuvier gli diede una copia del suo *Ossements fossils* per il degno Sir Blaine e Latreille* [* Pierre-André Latreille (1762-1833). Successore di Lamarck alla cattedra di zoologia degli invertebrati al Museo di storia naturale di Parigi, fu soprattutto entomologo e, nelle sue opere fondamentali - *Considérations sur l'ordre naturel des animaux* (1810) e *Familles naturelles du règne animal* (1825) -, mise a punto una classificazione degli insetti ancor oggi valida nelle sue linee generali. (N.d.T.)] il dono più appropriato di un'ape rinchiusa nell'ambra per lo stesso gentiluomo. Larrey,** [** Dominique-Jean Larrey (1766-1842), dopo aver seguito Napoleone durante le campagne in Italia e in Egitto, divenne capo chirurgo della Guardia nel 1805 e partecipò alle battaglie di Eylau, di Wagram e alla campagna di Russia. Venne ferito e fatto prigioniero a Waterloo. Viene generalmente considerato l'«inventore» delle ambulanze. (N.d.T.)] il chirurgo dell'imperatore, fu particolarmente premuroso. Gay-Lussac*** [*** Joseph-Louis Gay-Lussac (1778-1850). Dal 1809 fu docente di chimica all'École Polytecnique e di fisica alla Sorbona; dal 1832 fu anche professore di chimica al Jardin des Plantes. Enunciò le leggi sul

comportamento dei gas ed effettuò la prima ascensione scientifica in pallone per analizzare dal punto di vista fisico e chimico le regioni elevate dell'atmosfera. (N.d.T.)] lo pregò di portare alcune curiose piriti a Sir Humphry Davy; un altro chimico gli consegnò una fiala la cui esatta natura gli sfuggì; e ben presto le sue eleganti tasche furono rigonfie di regali per i membri della Royal Society.

Tra i presenti erano numerosi gli stranieri; per la maggior parte erano studiosi eminenti nelle scienze fisiche, ma c'erano anche matematici, storici e filologi tra i quali Stephen riconobbe la lunga barba nera di Schlendrian, il grande erudito, la maggiore autorità tedesca in materia di lingue romanze. Schlendrian se ne stava alquanto appartato, con un bicchiere di limonata offerta dall'*Institut* in mano, con aria pensierosa e, cosa per lui davvero insolita, abbattuta.

I loro sguardi s'incontrarono; un inchino reciproco, poi Stephen abbandonò una conversazione piuttosto sterile sul cloro e i due si salutarono cordialmente. Ma dopo l'animazione dei primi complimenti, le congratulazioni, i convenevoli, la tristezza di Schlendrian ritornò e, dopo una pausa di silenzio durante la quale osservò Stephen con aria dubbiosa, disse: «Non avete sentito la notizia, presumo?»

«Della battaglia che dovrebbe essere in corso?»

«No. Di Ponsich.»

«Che cosa è successo a Ponsich?»

«Esito a dirvelo nel giorno del vostro trionfo.»

«Non tormentatemi, Schlendrian, sapete che gli sono affezionato.»

«Anch'io gli volevo bene», disse Schlendrian con le lacrime agli occhi. «È morto.»

Stephen lo condusse in un angolo vuoto accanto alla porta. «Come fate a saperlo? Quand'è successo?» domandò a bassa voce.

«Mi ha scritto Graaf da Leyden. Sembra che Ponsich fosse in Svezia o comunque nel Baltico e che la nave sulla quale viaggiava abbia fatto naufragio. Molti cadaveri sono stati sbattuti sulla costa della Pomerania e quello di Ponsich è stato riconosciuto da un suo vecchio studente. Oh, Maturin, quale perdita per le lettere catalane!»

«Ascoltate, mia cara», disse Stephen, portando Diana fuori della sala da concerto dell'Hotel de la Mothe, «devo prendere commiato: ho scoperto che sto morendo di sonno e domani dovrò partire per Calais. Ho già fatto

le mie scuse ad Adhémar».

«Di già, Stephen?» esclamò Diana, ogni gaiezza scomparsa. «Tornate già in Inghilterra? Credevo che vi sareste fermato almeno sino alla fine del mese!»

«No. Ho fatto ciò che ero venuto a fare e devo ripartire. Ma prima di andarmene vorrei dirvi alcune cose.» Diana lo guardò preoccupata: il volto di lui aveva un'espressione dura, contenuta, un contrasto strano con l'atmosfera briosa della sala che avevano appena lasciato. «Ascoltatemi», disse Stephen, «avrò vostre notizie tramite amici miei e può darsi che ogni tanto venga a trovarvi. E dal punto di vista medico siete nelle mani migliori; fate molta attenzione a ciò che vi dirà Baudelocque, mia cara, e seguite le sue istruzioni alla lettera: una gravidanza può essere un affare delicato. Ma se doveste avere qualche difficoltà... È del tutto improbabile, tuttavia, le vostre carte sono in perfetto ordine e legalmente appartenete a una nazione amica, ma se doveste avere qualche difficoltà a Parigi o in Normandia, ecco l'indirizzo di un amico assolutamente fidato. Imparatelo a memoria, Villiers, mi sentite? Imparatelo a memoria e bruciate il biglietto. E ascoltate: se mai doveste essere interrogata su di me, dovrete dire che siamo vecchie conoscenze, nient'altro; che io vi consiglio come medico e che tra noi non c'è niente, niente di niente.» Vide il lampo d'indignazione sul suo viso, di orgoglio crudelmente ferito, le prese la mano e disse: «Dovrete mentire, mia cara, mentire spudoratamente».

Gli occhi di lei si addolcirono di nuovo. «Lo *dirò*, Stephen», disse, tentando coraggiosamente di sorridere, «ma troverò difficile essere molto convincente.»

La guardò, dritta davanti a lui a fronte alta, e il cuore gli fremette nel petto come non gli accadeva da molto tempo. «Che Dio vi benedica, mia cara. Ora devo andare.»

«Che Dio vi benedica», rispose lei, dandogli un bacio. «Portate il mio affetto a Jack e a Sophia; e vi prego, Stephen, vi prego, abbiate cura di voi.»

CAPITOLO VI

Da qualche tempo, da un tempo che a lui sembrava lunghissimo, Jack

Aubrey ritirava personalmente la corrispondenza per Ashgrove Cottage. Temeva di essere scoperto e purtroppo, a parte i regolari, anche troppo regolari, arrivi dei postali, un sorprendente flusso di lettere arrivava da Halifax grazie ai buoni uffici di navi da guerra di ritorno in patria, di navi da trasporto e di mercantili; e quelle lettere, che annunciavano immancabilmente un imminente ritorno, lo tenevano in uno stato di apprensione continua.

Non era e non era mai stato un modello di continenza; ma le sue scappatelle erano sempre state di natura godereccia e allegra, senza promesse o dichiarazioni solenni; avventure piuttosto prosaiche, forse, senza conseguenze, con signore che la pensavano come lui: nessuna traccia di seduzione e ancor meno di frenesia romantica. Incontri di passaggio senza complicazioni, quasi evanescenti come sogni e con risultati altrettanto inconsistenti. Ma questo caso era completamente diverso.

I necessari sotterfugi, la dissimulazione gli erano odiosi e il possibile, probabile avvento di una Miss Smith rumorosa, entusiasta, isterica era per lui un orrendo incubo; ma più di tutto lo rattristava il cambiamento nel suo rapporto con Sophia. Non poteva più parlarle con la consueta franchezza; l'inganno e le piccole menzogne ignobili lo separavano da lei e Jack si sentiva estremamente solo e talvolta al colmo della desolazione. In ogni caso non era bravo a mentire, lo faceva in modo maldestro e il doverlo fare comunque lo riempiva di rabbia.

Più di una volta pensò a Stephen Maturin: intuiva abbastanza delle attività occulte del suo amico per sapere che era costretto spesso a condurre una vita singolarmente solitaria, separata dagli altri, costretto sempre a sorvegliarsi, con nessuno del tutto schietto e aperto. Adesso lo comprendeva: ma, rifletté, la segretezza di Stephen era perlomeno onorevole, un'ammissibile *ruse de guerre* prolungata che non poteva renderlo abietto ai suoi stessi occhi.

Mentre stava leggendo le ultime effusioni di Miss Smith - tre lettere arrivate insieme - in uno degli edifici di mattoni della miniera di piombo abortita nel profondo del bosco deserto e profanato, un'ombra cadde sulla soglia. Infilandosi a precipizio la lettera in tasca, si girò di scatto con un'espressione terribilmente minacciosa sulla faccia, un'espressione che all'istante si mutò in una di vivo piacere. «Ma sei tu, Stephen!» gridò. «Stavo pensando a te non più di cinque minuti fa. Come stai? Come mai

sei venuto? Non ti aspettavamo per almeno quindici giorni.»

«Sophia mi ha detto che ti avrei trovato qui», disse Stephen. «Mi sono fermato sulla strada di Londra e ho conversato un po' con lei. È preoccupata per la tua salute e certamente hai un gran brutto colore. Lasciami vedere il braccio, vuoi?»

«Sapeva che ero qui?» disse Jack, svanito ogni piacere.

«Perbacco, fratello, si potrebbe pensare che tu intrattenga le ninfe locali in questo lugubre antro», osservò Stephen con giocosità singolarmente intempestiva. «Non mi era mai capitato di vedere una costernazione altrettanto colpevole.»

«Niente affatto!» esclamò Jack. «Oh, no!» Si affrettò a informarsi del viaggio di Stephen, di Diana, della sua accoglienza a Parigi e della situazione in Francia. Poi: «Che ne dici di rientrare a piedi? Stavo tornando a casa con la posta. Ti fermi da noi, vero? Sarai un contributo davvero gradito al nostro *tète à tète* e faremo un po' di musica».

«Ahimè, sono in partenza, la carrozza mi aspetta alla porta e intendo essere a Londra stasera. Ho interrotto il viaggio per vederti, in verità ho fatto la traversata fino a Portsmouth a questo scopo, perché desideravo sapere qual è la tua situazione.»

«La mia situazione è che sono nell'acqua di sentina fino al collo, Stephen. C'è questa dannata faccenda legale... anche se il tuo signor Skinner mi è d'immenso conforto: ti sono veramente grato. E poi l'Ammiragliato mi sta dando problemi per il pagamento del premio per la *Waakzaamheid* e ci sono altre cose.»

«Mi dispiace. Ma in verità m'interessa conoscere la tua situazione per quanto riguarda un eventuale comando. I tuoi piani erano incerti, quando ti ho visto l'ultima volta.»

«Nessun comando. Ho rifiutato l'*Orion* che mi avevano offerto gentilmente come una specie di licenza a terra a paga intera e, avendola rifiutata, non posso chiederne subito un'altra, anche se, visto come stanno andando le cose, darei un occhio per essere spedito in missione all'estero, per essere lontano di qui.»

«Era quanto volevo sapere; i nostri scopi potrebbero accordarsi. Esiste la possibilità che io sia mandato in missione nelle acque del Nord. Niente di più di una possibilità, ma, se dovessi andare, preferirei di gran lunga farlo con te. Noi siamo abituati l'uno all'altro, io non sarei costretto a recitare una tediosissima commedia e so che tu hai la palma della discrezione. Per

questo sono venuto: per una ricognizione del terreno in modo da sapere che cosa eventualmente suggerire a Londra. Posso dedurre che non ti dispiacerebbe accompagnarmi, se mai la missione dovesse essere attuata?»

«Ne sarei felice. Felicissimo davvero, Stephen.» «Devo avvertirti che comporterebbe un certo rischio, a parte i pericoli degli elementi. Hai saputo del destino della *Daphne*?»

«Ma sì. È sulla bocca di tutti. Non era sui giornali, che io sappia, ma chiunque sia tornato dal Baltico ne parla.» «Che cosa dicono? Non conosco i particolari.» «I particolari variano, ma tutti i racconti che ho sentito concordano sul fatto che si fosse avvicinata troppo all'isola Groper...»

«Non a Grimsholm?»

«È la stessa cosa. Noi la chiamiamo Groper così come diciamo Belt per lo Store Baelt e il Sund per l'Ore Sund, o Passages, se è per questo, o chiamiamo Coruna, in Spagna, il Groyne. Sembra che si sia avvicinata troppo, probabilmente in una calma piatta, spinta dalla corrente come avviene in quelle acque, e che si sia trovata a tiro delle batterie costiere prima di rendersene conto: altrimenti un veliero leggero come quello si sarebbe certamente fatto rimorchiare al largo o si sarebbe addirittura allontanato a forza di remi. Però è sicuro che hanno aperto il fuoco e l'hanno affondata. Hanno cannoni da quarantadue libbre annidati in alto sulle rocce con le fornaci a portata di mano: le vedevamo ardere da grande distanza... È probabile che le abbiano spedito una palla infuocata nel deposito della polvere e l'abbiano fatta saltare in aria, perché non ci sono stati superstiti e non si è trovata traccia della nave: solo racconti di pescatori.» «Ah, deve essere andata così. Be', stavo dicendo che la nostra destinazione dovrebbe essere proprio questa stessa Grimsholm.»

Jack emise un fischio sommesso. «Una destinazione maledettamente scomoda», disse. «Fondali bassi, brutto mare corto e, quando si arriva lì, certe batterie! È come una piccola Gibilterra e nemmeno tanto piccola: si sono asserragliati lassù e dominano un tratto di mare prodigioso. Se quei cannoni fossero serviti bene, potrebbero sconfiggere una flotta. Le bordate non servono a molto contro un'artiglieria ben piazzata e ben servita che ti fa piovere dall'alto un fuoco serrato di palle incandescenti. Sai bene che cosa ha fatto la torre di Mortella.»

«Non ne ho idea.»

«Ma sì che lo sai, Stephen. La torre di capo Mortella in Corsica: la torre

Martello, come la chiama qualcuno, la torre rotonda che abbiamo disegnato a tutt'andare lungo la costa. L'ordine era di prenderla, era il '93 o il '94; e anche se aveva soltanto due cannoni da diciotto libbre e uno da sei, con trentadue uomini e un giovane ufficiale per servirli, Lord Hood ha mandato la *Juno* e la *Fortitude* per abbatterla, mentre l'esercito faceva sbarcare millequattrocento uomini. Be', le navi l'hanno bombardata per più di due ore e alla fine la *Fortitude* ha avuto sessantadue uomini tra uccisi e feriti, tre cannoni smantellati, l'albero di maestra attraversato da parte a parte da numerose palle, gli altri alberi lesionati e i proiettili infuocati avevano appiccato un incendio a bordo, così che ha dovuto allontanarsi ed è stata maledettamente fortunata a non fare naufragio. Perciò, se una torre Martello può fare questo a due navi da guerra tenendo al tempo stesso a bada millequattrocento soldati, pensa a che cosa può fare Grimsholm, molto più alta, cinquanta volte più forte e senza soldati di cui doversi preoccupare. Non sarà una scampagnata.»

«Non credo che si stia contemplando un tentativo di eliminazione con la forza bruta, ma piuttosto con mezzi più sottili e meno cruenti, confido», spiegò Stephen. «Perlomeno si comincerà con questi. Ma ora che mi viene in mente, tu sei un padre di famiglia con responsabilità sempre maggiori e questo incarico è più adatto a un giovane scapolo senza legami. Comprendo perfettamente la tua riluttanza.»

«Se intendi insinuare che mi manca il coraggio...» cominciò Jack. «Ma credo che tu abbia voluto scherzare. Perdonami, Stephen. In genere non sono più tardo di chiunque altro a capire gli scherzi, ma in questi ultimi giorni sono un po' giù di tono.» Camminarono in silenzio sotto gli alberi e dopo qualche momento Jack soggiunse: «Tu stai andando a Londra. Io dovrò essere a Whitehall dopodomani per l'affare della *Waakzaamheid*, perciò lascia che venga con te adesso. Vorrei vederti con un po' di calma dopo tutto questo tempo, pagheremo la carrozza a metà e alloggeremo al Grapes, e così prenderemo due piccioni con una fava».

Stephen era stato fortunato con la carrozza, un veicolo insolitamente silenzioso e ben molleggiato, e mentre essa correva senza scosse nell'oscurità lungo la strada a pedaggio, riuscirono a parlare senza la minima reticenza. Lo spazio racchiuso e in un certo senso senza tempo, in movimento in un mondo in gran parte celato alla vista e distaccato da esso, era un elemento ideale per stimolare il libero flusso delle confidenze e ben presto Jack disse: «Spero tanto che questo tuo progetto si possa realizzare,

Stephen. Ho motivi particolari per desiderare di essere lontano dall'Inghilterra, o piuttosto di ricevere *l'ordine* di andare all'estero».

Stephen rifletté sull'osservazione dell'amico: al tempo della sua squattrinata giovinezza, Jack aveva spesso desiderato di potersi allontanare dal suo Paese per sfuggire ai creditori o alla prigione per debiti, ma una situazione del genere non sembrava credibile adesso. Pur in gran parte difficile da convertire in denaro contante, gli restava ancora una notevole parte del suo patrimonio e anche se nella peggiore delle ipotesi le sue passività fossero risultate maggiori, solo un tribunale avrebbe potuto decidere in merito alla fine di un lungo, lunghissimo procedimento giudiziario; e al momento i suoi interessi erano nelle mani di un uomo di legge capacissimo, il quale non avrebbe mai permesso che un suo cliente venisse scaraventato brutalmente in una prigione per debiti. «Da Sophia avevo creduto di capire che la prima udienza, i semplici preliminari, non dovesse avere luogo se non a metà della prossima sessione», disse.

«Non si tratta di quella dannata questione legale», spiegò Jack. «In verità qualche volta mi fa quasi piacere tutto quell'interminabile lavoro di scartoffie, agisce come una specie di... No. La verità è che... Be', la verità è...» Gli raccontò in breve tutto e terminò dicendo: «Perciò, come vedi, vorrei tanto essere inviato all'estero, sperando che in questo caso quella donna non venga qui o perlomeno che non s'installi nei paraggi. Ha parlato di Winchester nella sua ultima lettera. Non hai bisogno di dirmi che sono un mascalzone, Stephen: lo so benissimo».

«Non sono interessato all'aspetto morale della cosa», ribatté Stephen, «ma piuttosto a ciò che si può fare di utile.» Era in realtà sorpreso di un tale abietto grado di vigliaccheria morale in un uomo il cui coraggio fisico non poteva essere messo in dubbio; ma, rifletté, non era sposato, non sapeva nulla di prima mano sui conflitti domestici, né sulla posta in gioco in simili guerre, pur avendo qualche idea della natura devastante tanto delle vittorie quanto delle sconfitte e delle emozioni straordinariamente potenti che potevano essere scatenate. Amava molto Sophia, ma conosceva e aveva sempre deplorato il lato possessivo e geloso del suo carattere. La carrozza continuò a correre, i suoi pensieri vagarono, soffermandosi sul matrimonio, sullo scarso numero di unioni riuscite che aveva conosciuto, sul probabile equilibrio tra felicità e infelicità, sui vantaggi e sui corrispondenti difetti di altri sistemi. «La monogamia pare l'unica soluzione, ahimè», si disse, «sebbene in un certo senso sia assurda quanto

la monarchia: Dio non voglia che cadiamo negli stessi errori dei musulmani e degli ebrei.»

«Dirò soltanto questo», riprese Jack, interrompendo il corso di quelle meditazioni, «anche se non significa molto, lo so. Le ho mandato tutto ciò che potevo: perlomeno non è a corto di denaro.» Una pausa, poi soggiunse: «Per questo il ritardo nell'affare della *Waakzaamheid* mi sta mettendo in uno stramaledetto imbarazzo, proprio adesso che tutto ciò che possiedo è vincolato. Riguarda anche te, Stephen: tu partecipi alla suddivisione del premio e visto che sei praticamente il solo ufficiale subalterno sopravvissuto, la tua parte dovrebbe ammontare a una bella sommetta».

«Ho alcune osservazioni da fare», lo interruppe Stephen, scacciando con un gesto della mano la *Waakzaamheid*. «Te le offro per quello che valgono: potrebbero essere pertinenti; potrebbero essere di qualche conforto per te. In primo luogo devi sapere che nelle donne di tendenza isterica come la giovane in questione... perché sarebbe inutile oltre che ipocrita fingere di non sapere di chi stiamo parlando...»

«Non ho fatto nomi», protestò con veemenza Jack. «Che Dio mi strafulmini, Stephen, se ho mai anche solo accennato al suo nome!»

«Ta, ta, ta», disse Stephen, agitando la mano. «Nelle donne con una tendenza all'isteria, stavo dicendo, le false gravidanze non sono affatto rare. Tutti i sintomi più appariscenti della malattia dei nove mesi sono presenti: il ventre enfiato, la sparizione del ciclo mestruale, perfino la produzione di latte; tutto, tranne il risultato. In secondo luogo devo dirti, come ho detto a un'altra persona amica non molto tempo fa, anche nel caso di una reale gravidanza, su cento donne più di dodici abortiscono. In terzo luogo devi considerare la possibilità che non ci sia nessuna gravidanza, né vera né isterica. La signora potrebbe ingannarsi... o ingannare te. Non saresti il primo uomo a essere abbindolato così. E, da quel che mi è dato di capire, in realtà essa non ha fatto strenui tentativi per ritornare in Inghilterra, benché numerosi postali siano andati avanti e indietro. E non si può negare che una richiesta di denaro faccia un'impressione ben triste.»

«Oh, suvvia, Stephen, che cosa perfida da dire! Io la conosco. Sarà anche... sarà forse poco saggia, ma è incapace di fare una cosa simile. E poi l'ho pregata io di non venire... non ancora. Ti dico che la *conosco*, Stephen.»

«Oh, in quanto a conoscere le donne... Si legge: *entrerai in lei e la conoscerai*. Molto bene, ammettiamo che per lo spazio di

quell'accostamento ci sia un'effettiva conoscenza, una totale comunicazione; ma in seguito? È stata una cosa perfida da dire, lo ammetto, ma viviamo in un mondo perfido, almeno in parte; e io non lo avrei mai detto se non avessi avuto qualche ragione di supporre che potesse esserci qualcosa di vero. Non affermo niente, Jack, ma la reputazione della signora è lungi dall'essere perfetta, come so da un'altra fonte, e così ti consiglio caldamente di non decidere niente finché non avrai una prova irrefutabile, finché non sarai andato veramente in fondo alla questione.»

«Lo so che le tue intenzioni sono buone, Stephen», disse Jack, «ma ti prego di non parlarmi così. Mi fa sentire ancora di più un mascalzone. Davvero non posso comportarmi come un segugio con una persona che ha... Il ponte di Londra, di già!» gridò, guardando fuori del finestrino.

Qualche minuto dopo erano al Grapes, dove avevano soggiornato insieme anni prima quando Jack stava fuggendo dai suoi creditori; perché il Grapes si trovava nel territorio libero del Savoy, un rifugio per i debitori in fuga. Stephen era povero; o, meglio, viveva da povero e un povero astemio per giunta; ma si concedeva qualche lusso e uno di questi era tenere tutto l'anno una stanza in quella piccola locanda tranquilla e confortevole. Là erano abituati al suo modo di vivere e lo accoglievano sempre volentieri in qualsiasi momento; la signora Broad, padrona della locanda e cuoca eccellente, era stata da lui guarita di umori addominali e il garzone di una malattia meno onorevole; al Grapes poteva fare ciò che voleva e più di una volta, senza sollevare né proteste, né commenti, vi aveva portato un orfanello, un orfanello morto da dissezionare, conservandolo nell'armadio. E non ci furono commenti nemmeno allorché, alla fine di una cena a ora molto tarda a base di merluzzetti e pasticcio d'interiora, fece chiamare una carrozza sebbene fosse ormai notte.

«Non muoverti, Jack. Ci vedremo a colazione, se Dio vorrà. Buonanotte a te, allora», disse e, infilandosi il soprabito, osservò con soddisfazione che nonostante le proteste di Jack sull'innocenza di Miss Smith, perlomeno una parte di ciò che gli aveva detto l'aveva digerita insieme con i tre quarti del pasticcio: aveva un aspetto molto più vivace, niente affatto da cane bastonato, e stava attaccando lo stilton con un formidabile appetito.

Ancora una volta fu Sir Joseph ad aprire la porta. «Eccovi, finalmente!» esclamò. «Entrate, entrate! Avete saputo del povero Ponsich?» domandò, facendogli strada su per le scale.

«Per questo sono tornato», disse Stephen.

«Lo avevo sperato. Lo avevo sperato fin da quando il telegrafo semaforico ha inviato il vostro segnale. Venite, sedetevi accanto al caminetto: adesso sposto queste carte... Perdonate il disordine... C'è una tale quantità di cose da fare. Gli americani ci stanno dando un sacco di noie, nonostante il vostro magnifico lavoro; metà degli spagnoli della retroguardia di Wellington sono francesi nell'animo: le cose non vanno bene. E adesso arriva questa terribile notizia dal Baltico. Se quel loro imperatore avrà un momento di respiro, salterà su di nuovo come un pupazzo a molla e dovremo ricominciare tutto da capo. Abbiamo aspettato con ansia il vostro ritorno da quand'è arrivato il rapporto.»

«Sapete ciò che è accaduto?»

«Sì. Temo che ci sia stata una mancanza di cautela e mi ricordo anche troppo bene che il caro Ponsich aveva detto di voler prendere il toro per le corna. La corvetta è entrata nella rada perché aveva sottovalutato la portata di quei lunghi cannoni o perché contava troppo sui suoi colori danesi e, prima che potesse calare in mare una scialuppa con una bandiera bianca, dalla fortezza hanno aperto un fuoco molto preciso con palle infuocate; una ha colpito il deposito delle polveri e la corvetta è saltata in aria. Avremmo dovuto inviare un comandante più esperto.»

«Era giovane?»

«Sì. Appena nominato comandante della *Daphne*, un ufficiale di grande coraggio ma di soli ventidue anni. Anche prima che arrivassero le voci e poi la conferma del disastro, però, abbiamo cominciato a sentirci sempre più inquieti. Dal momento in cui la Prussia ha dichiarato guerra l'isola è diventata importante, ma adesso, con la situazione politica che si evolve così in fretta, lo è diventata ancora di più: potrebbe costituire il prezzo per la defezione della Sassonia. Se solo riuscissimo ad attirare il re dalla nostra parte, per i francesi sarebbe un colpo molto pesante, forse fatale; però una delle sue condizioni primarie è che noi siamo in grado di proteggere lui e la Prussia con uno sbarco sulle coste della Pomerania per tagliare fuori i francesi a Danzica e altrove e disturbare la loro ala sinistra alle spalle. E questo non lo possiamo fare senza Grimsholm. Conoscete il Baltico, Maturin?»

«Assolutamente no», rispose Stephen, «anche se da molto tempo desidero visitare quei luoghi.»

«Allora studiatevi, vi prego, questa carta. Qui c'è una distesa di dune

interminabili, vedete», disse Sir Joseph, indicando la costa orientale. «Fondali bassi e, con i venti prevalenti da ovest, una pericolosa costa sottovento: pochi punti adatti a uno sbarco a parte gli estuari e i migliori sono dominati da quell'infernale isola. Un incontro tra gli ammiragli ha deciso all'unanimità che anche senza i banchi che la proteggono, col fondo cattivo tenitore e i venti prevalenti non esiste la possibilità di prendere l'isola da ovest, dalla parte del mare aperto. È vero che l'ufficiale dei fanti di marina più alto in grado ha presentato un piano per un assalto da est, ma il suo piano prevedeva una potente squadra navale che provvedesse al fuoco di copertura, per non parlare delle innumerevoli navi da trasporto e delle bombarde. La sua stima delle probabili perdite era impressionante, ma, anche se le perdite fossero state accettabili e le possibilità di successo molto più grandi di quanto egli avesse previsto, il piano ha dovuto essere respinto: non abbiamo le navi di linea né quelle da trasporto per metterlo in esecuzione. Non sappiamo dove battere la testa per trovare altre navi. Questa sciagurata guerra con l'America ha prosciugato le nostre risorse e ogni giorno riceviamo le proteste di Lord Wellington che ci accusa di non collaborare con lui sulla costa settentrionale della Spagna, sostiene che la Royal Navy è praticamente assente e che le squadre francesi nelle acque di Bordeaux e anche più a nord potrebbero attaccare in qualsiasi momento le sue linee di comunicazione troppo allungate. Siamo terribilmente a corto di navi, Maturili; e in questa guerra tutto dipende da esse.»

«I nostri nuovi alleati non sono di grande aiuto, mi pare di capire.»

«Non sul mare. Svedesi e russi sono bravi soldati, ma è sul mare che saranno decise le sorti della guerra. Inoltre, in questa congiuntura, non si può realmente definire Bernadotte* [* Jean-Baptiste Bernadotte (1763-1844). Entrò nell'esercito francese nel 1780 e divenne maresciallo nel 1804. Combatté in varie campagne napoleoniche e, nel 1810, fu designato a succedere a Carlo XIII di Svezia, quando questi mori senza eredi. Avendo rifiutato di assoggettarsi alle richieste di Napoleone, entrò in guerra con lui, prendendo parte anche alla battaglia di Lipsia (1814). Come ricompensa, ricevette il regno di Norvegia, ricreando così l'unità dei due Paesi. (N.d.T.)] un alleato. Come sapete, è un personaggio piuttosto infido, un tipo che potrebbe dare qualche punto allo stesso Giuda; e al momento il suo principale scopo è di prendere i nostri aiuti per impossessarsi dell'incolpevole Norvegia. In ogni caso la marina svedese è poca cosa; e lo stesso vale per la Russia. Possiedono alcune navi, ma non sanno

servirsene. Da quando gli ufficiali inglesi si sono ritirati, dopo che quelle nazioni sono diventate nostre nemiche, non sono più state capaci di farne niente; si aggiunga che i loro uomini sono lentissimi e stupidi. Alla riunione c'era un ammiraglio russo che ha suggerito di prendere l'isola affamandola. Gli era stato detto che avevano viveri per sei mesi. Affamateli con un blocco strettissimo, ha detto in quel suo esecrabile francese. Affamarli con un blocco di sei mesi quando non abbiamo le navi per farlo e quando ogni giorno è di primaria importanza! Quando una settimana potrebbe cambiare completamente l'esito della guerra nel Nord! Ma non tutti gli stranieri sono sciocchi. Abbiamo un giovane ufficiale lituano molto brillante, un ufficiale di cavalleria distaccato presso di noi dal servizio informazioni svedese, che ci ha portato una notevole quantità di nuovi dati potenzialmente molto utili, confido, informazioni che permetterebbero di ritentare il colpo, se mi concedete questa espressione volgare, di ritentare il colpo avendo un quadro più chiaro della situazione.»

«Siate così gentile da precisarmi questo quadro.»

«È molto curioso. Nelle ultime settimane si sono avuti violenti cambiamenti, causati dalle differenze tra i gruppi presenti sull'isola. Credo che i particolari si trovino in quella cartella gialla accanto a voi, se voleste essere così cortese... Sì», riprese, inforcando gli occhiali, «ecco qui. Ricordo che l'ultima volta mi avevate chiesto di questi gruppi, di queste organizzazioni, e io non avevo saputo rispondervi, ma adesso è tutto qui. Le forze catalane sull'isola sono composte da tre gruppi principali, la Lliga, la Confederació e il Germandat.» Stephen annuì: li conosceva bene. «La Lliga, la Confederació e il Germandat... Perdonate la mia pronuncia, Maturin, ognuno con un proprio capo e tutti al comando di un colonnello di artiglieria francese. Questo colonnello è stato richiamato all'assedio di Riga e, nella confusione degli avvenimenti, non è stato sostituito immediatamente: sull'isola sono scoppiati grandi dissensi e il capo del gruppo più potente ha approfittato dell'assenza del colonnello per assumere il comando e inviare gli ufficiali dissenzienti sulla terraferma, dove sono stati integrati nella Legione spagnola. Adesso sembra che egli si rifiuti di mettersi agli ordini del sostituto del colonnello, un certo maggiore Lesueur, col pretesto del grado inferiore di quest'ultimo e di alcune pretese irregolarità nella sua nomina da parte di Macdonald. Ha scritto al generale Oudinot, dichiarando che come luogotenente colonnello - immagino che si sia promosso da solo - sarebbe morto piuttosto che subire questo affronto:

abbiamo la sua lettera.»

«Prego, Sir Joseph, qual è il gruppo che ora domina e come si chiama il suo capo?»

«Il gruppo è il Germandat», rispose Sir Joseph, allungandogli la lettera, «e riuscirete a capire il nome del suo capo meglio dalla firma che dal mio tentativo di pronunciarlo; scrive in modo illeggibile, in ogni caso.»

Ramon d'Ullastret i Casademon. In un certo senso Stephen se lo era aspettato: la parola Germandat gli aveva già allargato il cuore e forse la grafia pur soltanto intravista lo aveva preparato, ma ciò nonostante rimase a fissare la firma familiare eppure fantastica, la firma del suo padrino, per un lungo momento prima che divenisse qualcosa di effettivamente reale, prima che fantasma e realtà divenissero un'unica cosa.

«Conoscete questo gentiluomo?» domandò Blaine.

Sarebbe stato strano se Stephen non lo avesse conosciuto. Il rapporto col padrino di battesimo era considerato con grande serietà nella Catalogna della sua infanzia e Stephen aveva trascorso moltissimi giorni in casa sua. Allora En Ramon era un eroe per lui: un patriota fervente che discendeva per parte di madre da Wilfredo l'Irsuto e che si rifiutava di parlare spagnolo a meno di non trovarsi all'estero, come diceva, e cioè in Aragona o in Castiglia; cacciatore appassionato che si trovava a casa sua sia in montagna sia nella foresta al pari di qualsiasi altro predatore e l'uomo al quale Stephen doveva il suo primo lupo, il suo primo orso, il suo primo nido di aquila imperiale, per non parlare del miogale e della genetta; ottimo cavaliere, oratore instancabile. L'aura di eroismo si era appannata man mano che Stephen avanzava negli anni: l'orgoglio di En Ramon pareva contenere una discreta parte di vanità e a uno sguardo più obiettivo la sua smania di preminenza, di comandare piuttosto che di ubbidire, si era rivelata in certo modo di ostacolo alla causa dell'autonomia catalana; e un giudizio più maturo scorgeva una buona dose di sciocca testardaggine nel carattere del suo padrino. Ma, nonostante tutto, Stephen conservava un vivo affetto per lui, il suo piacere ingenuo per i fronzoli, la sua mania delle precedenze e perfino i suoi difetti più gravi non volevano dire molto se paragonati al suo coraggio, al suo delicato senso dell'onore, alla sua generosità e alla sua inalterabile bontà verso il figlioccio. Stephen lo rivedeva misurare a grandi passi il freddo atrio di Ullastret, il lungo mantello di cavaliere di Malta che ondeggiava da una parte e dall'altra mentre declamava un poema sull'assedio di Barcellona del tempo di suo

nonno, quando i catalani e gli inglesi al comando di Lord Peterborough avevano messo in fuga gli spagnoli, un poema che sarebbe forse stato più impressionante, anche se certamente meno toccante, se il nome Peterborough, o Peterbuggah secondo la sua pronuncia, frequentemente ripetuto, non avesse così spesso fatto rima in catalano con la parola rapinatore. «Lo conosco, sì», disse con un sorriso. «In che modo viene normalmente rifornita la sua guarnigione?»

«Qualche volta da Danzica, più spesso da più lontano per mezzo di bastimenti danesi. Molto di recente ne abbiamo catturato uno, il giorno in cui erano stati inviati i dispacci, ma il carico consisteva esclusivamente di vino e di tabacco; temo che non abbiano bisogno di munizioni o di viveri essenziali. I loro magazzini sono zeppi di gallette e di cibi sotto sale e hanno tutta l'acqua dolce che possono desiderare. Alle strette resisterebbero tranquillamente ben più di sei mesi.»

«Vino e tabacco forse non sono generi di prima necessità», osservò Stephen, «ma sono di grande conforto per l'animo mediterraneo. Vediamo un po', questa sarebbe la pianta della fortezza vera e propria?»

«Esattamente. E questa è la disposizione dei pezzi. Dobbiamo le mappe al giovane lituano di cui vi ho parlato, una persona molto attiva e uno dei poliglotti più notevoli che mi sia mai capitato d'incontrare. Parla tutte le lingue del Baltico e, pur ammettendo che il suo estone e il suo finlandese lasciano un po' a desiderare, il suo inglese è perfetto e anche il suo francese, per quanto posso giudicare. È un essere davvero accattivante e sono sicuro che lo troverete utile: vale a dire, se accetterete la missione dopo un inizio così poco incoraggiante. Non è l'impresa semplice che vi avevo prospettato, questo è sicuro.»

«Oh, devo andare assolutamente», disse Stephen, «su questo non esistono dubbi. In verità mi sono già preso la libertà di accennare a una simile possibilità al mio amico Aubrey: per questa ragione sono arrivato in ritardo, mi sono fermato a casa sua a questo scopo. Preferirei di gran lunga andare con lui, preferirei avere lui con me piuttosto che un qualsiasi estraneo. È un uomo di grande esperienza e, come voi avete osservato così opportunamente, l'esperienza è essenziale in operazioni del genere, un vero Ulisse sul mare a dispetto di tutto ciò che può diventare sulla terraferma; e in questo momento sarebbe disposto a venire con me, e in grado di farlo.»

«Vi siamo davvero riconoscenti, caro Maturin», disse Sir Joseph, con una stretta di mano. «Molto, molto obbligati davvero. In quanto a Aubrey,

sarebbe la scelta ideale, sempre ammettendo che si possano aggirare le difficoltà relative al grado: gli ufficiali di marina, sapete, sono attaccatissimi alle loro prerogative e in questo caso la nave che avevamo in mente era una semplice corvetta... Ma questi sono semplici particolari, sono sicuro che si potranno sistemare.»

«Ditemi», riprese Stephen dopo una pausa di silenzio, «Ponsich aveva imposto qualche condizione quando aveva accettato di andare a Grimsholm?»

«Sì.»

«Mi chiedo se erano le mie stesse. Perché io vorrei fosse chiaro che, nel caso di un successo dei negoziati, gli armati delle truppe catalane non dovrebbero essere considerati prigionieri di guerra, ma riportati liberi in Spagna con armi e bagagli e trattati con i doverosi riguardi. In ogni caso ho bisogno di poterlo assicurare e non vorrei rischiare di essere smentito: in effetti insisterei per avere un'assicurazione categorica in questo senso.»

«Vi comprendo perfettamente. È ovvio che *io* non posso darvela: deve venire dall'alto. Ma dato che Ponsich aveva avuto garanzie più o meno uguali, non ho dubbi che le riceverete anche voi.»

«Bene. Molto bene. Ci sono altri documenti che dovrei vedere?»

«Mappe, mappe e valutazioni della posizione dal punto di vista bellico: niente di realmente interessante per voi o per me. Forse potremmo lasciarli per domani, quando il giovane che vi ho menzionato potrà spiegare le sue annotazioni: possiede molte doti, ma la grafia comprensibile non è tra queste. Nel frattempo beviamoci un caffè: non vedo l'ora di sapere di Parigi e dell'accoglienza che vi avete trovato.»

Mentre Sir Joseph era assente, Stephen si guardò intorno. La stanza era in qualche modo cambiata e dopo un po' Stephen si rese conto che i bronzetti e i dipinti erotici erano scomparsi e che qua e là si vedevano vasi di fiori. «Sono le tre passate e la notte è brutta e minacciosa!» giunse il grido del sorvegliante dalla strada, proprio nel momento in cui Blaine rientrava. «Minaccia di temporale.»

Vuotarono la caffettiera, bevvero più di metà di una bottiglia di vecchio brandy chiaro e parlarono di Parigi. Stephen trasmise i saluti degli amici e i loro regali. Sir Joseph s'informò educatamente dei progressi nella faccenda legale del comandante Aubrey, contento di apprendere che il suo suggerimento era stato di qualche utilità. Poi, quando Stephen si preparava ad alzarsi, disse: «Mi domando, Maturin, se potrei consultarvi come

medico».

Stephen s'inchinò, tornò a sprofondarsi nella poltrona e disse che ne sarebbe stato felice.

«Da qualche tempo», disse Sir Joseph, lo sguardo fisso sulla caffettiera, «da qualche tempo sto contemplando l'idea del matrimonio.»

«Matrimonio», ripeté Stephen in tono neutro, poiché il suo paziente sembrava incapace di continuare... Sembrava quasi supporre che quell'unica parola fosse stata una descrizione sufficiente del suo malanno.

«Sì», disse Blaine alla fine. «Il matrimonio. Le relazioni sono una bella cosa, certamente, molto piacevoli talvolta, ma in esse vi è una certa... come potrei dire, una sterilità irrequieta e in ogni caso la signora in questione è rigidamente virtuosa. Ma forse ho aspettato troppo. Negli ultimi mesi ho notato con doloroso rammarico una certa... come dire?, una certa mancanza di vigore, un certo indebolimento, come se anch'io dovessi cantare: *vixi puellis nuper idoneus* [* Orazio*, *Odi*, *III* ,*26*, *1*. (N.d.T.)] C'è qualcosa che i medicamenti possano fare in simili casi o si tratta di cosa inevitabile alla mia età? Ho superato i *lustra decem** [** Id*., *IV*, *1*, *6*. (N.d.T.)] di Orazio; e tuttavia ho sentito parlare di elisir e di gocce.»

«Non è assolutamente inevitabile», ribatté Stephen. «Considerate Parr, quell'uomo tanto, tanto vecchio. Si è risposato, un matrimonio che ha dato i suoi frutti, mi pare, a centoventidue anni; e se non mi sbaglio fu processato per violenza carnale a un'età ancora più avanzata. Il mio collega Beauprin, che ho avuto il piacere di conoscere in Francia, ne aveva solo ottanta quando si è risposato, ma la moglie gli ha dato ben sedici figli. Ma prima di parlare come medico, posso chiedervi come amico se avete riflettuto sulla saggezza di ravvivare quella fiamma? Osservando il genere umano, certamente si vede che in linea di massima le sofferenze superano le gioie, non è così? Il vostro stesso Orazio supplicava Venere di volerlo risparmiare: *parce precor*, *precor*.**** [*** Id*., *IV*, *1*, *2*. (N.d.T.)] Non è la pace il sommo dei beni? La calma piuttosto che la tempesta? Una volta ho navigato con un giovane molto versato nella lingua cinese e ricordo di averlo sentito citare gli *Analecta* di Confucio nei quali il saggio si congratulava con se stesso per aver raggiunto il tempo delle orecchie ubbidienti, il tempo nel quale poteva fare qualsiasi cosa gli suggerisse il cuore senza la minima trasgressione della legge morale. E Origene, come ricorderete, si è tagliato il membro incriminato ed è ritornato in tutta tranquillità alla contemplazione pura.»

«Comprendo le vostre argomentazioni, argomentazioni molto persuasive, ma dimenticate che non sto parlando di un'associazione libera, irregolare: è il matrimonio che ho in mente. Ma anche se non fosse questo il caso, chiederei egualmente il vostro aiuto. Non penso di essere uomo dal temperamento eccessiva mente caldo, un farfallone amoroso, per così dire; quando mi tolgo le scarpe e le calze non vedo le gambe di un satiro. Ma da quando sono afflitto da questo indebolimento, scopro di aver sempre guardato le persone più affascinanti del gentil sesso con un occhio particolare, capace di apprezzare, perfino concupiscente, un occhio vagamente speranzoso; e, spento quell'occhio, è come se la sorgente della vita fosse scomparsa. Non avevo idea di quanto fosse importante. Voi siete più giovane di me, Maturin, e può darsi che l'esperienza non vi abbia insegnato che l'assenza di un tormento può essere un tormento ancora maggiore; si desidera liberarsi del cilicio, senza rendersi conto che è solo il cilicio a tenerci caldi.»

«La tunica di Nesso* [* Il riferimento è alla tunica del centauro Nesso che Deianira mandò a Eracle e che causò atroci sofferenze all'eroe. (N.d.T.)] sarebbe un paragone più adatto», disse Stephen, del tutto inascoltato.

«E devo ricordarvi che il gesto avventato di Origene fu condannato dal secondo concilio di Costantinopoli, unitamente a molte delle sue perniciose dottrine; ricordarvi che, sebbene sant'Agostino pregasse per il dono della castità, aggiungeva il correttivo: *ma non ancora*, *Signore*, sentendo indubbiamente che dove non c'era tentazione non c'era virtù corrispondente; e che la pace di cui parlate assomiglia molto a quella della morte. Nella tomba siamo tutti stoici.»

«E sia come desiderate», disse Stephen. «Ma prima d'iniziare la visita vera e propria, vi chiedo il permesso di osservare che lo spettacolo di un nuotatore che ha raggiunto il limite esterno del maelstrom, che può lasciare quelle acque agitate, quella turbolenza vorticosa, e che volontariamente vi si tuffa di nuovo, farebbe gridare dalla meraviglia il mio Confucio.»

«Anche ammettendo che il vostro Confucio conoscesse il maelstrom, il che è estremamente improbabile, non possiamo spingere la nostra credulità fino a supporre che non avesse mai conosciuto una persona come Miss Blenkinsop. Altrimenti non avremmo sentito parlare tanto delle sue orecchie.»

Jack e Stephen non s'incontrarono a colazione. Del dottor Maturin non c'era traccia e quando Jack per due volte ebbe ficcato la testa nella sua camera, per essere accolto dal ronfare ritmico dell'uomo immerso nella pace, indossò la sua migliore uniforme e si recò a piedi all'Ammiragliato per vedere se il suo appuntamento potesse essere anticipato di un giorno. Era possibile, scoprì; ma il gentiluomo che lo ricevette era un funzionario civile e come la maggior parte degli individui della sua specie trattava gli ufficiali di marina, se non proprio come nemici, certamente come creature sempre smaniose di reclamare più del dovuto in fatto d'impieghi, promozioni, indennità, compensi, denaro delle prede, premi commisurati a uomini e cannoni; gente da trattare con un riserbo distante. Spesso i loro reclami potevano essere trasferiti all'Ufficio della marina, alla Commissione trasporti, al dipartimento della Sanità per commenti e chiarificazioni e chi non aveva conoscenze poteva aspettare molto a lungo per avere una risposta soddisfacente o per essere semplicemente ricevuto, il che accadeva infatti a molti ufficiali e comandanti; ma un capitano di vascello con una discreta anzianità era accolto in genere con una maggiore deferenza esteriore e il signor Solmes non soltanto si alzò per accogliere Jack Aubrey, ma gli porse perfino una sedia.

Dopo alcuni convenevoli, tirò fuori un dossier, lo aprì e disse: «Faccio riferimento alla vostra azione contro la *Waakzaamheid* e in primo luogo devo chiedervi come fate a essere certo della sua identità».

«Be', il comandante Fielding della *Nymph* l'aveva segnalata al largo di capo Branco, perciò, quando ci siamo imbattuti quasi immediatamente dopo in un vascello di linea che batteva bandiera olandese, abbiamo ovviamente dedotto che fosse lo stesso vascello.»

«Ma non essendoci prigionieri né prove documentarie di nessuna specie, non abbiamo la dimostrazione assoluta che il vascello in questione fosse la *Waakzaamheid*, come voi la chiamate.»

Per qualche secondo Jack non rispose: stava cominciando a sentirsi terribilmente in collera. Poi disse: «La *Leopard*, al mio comando, ha affondato un vascello olandese da settantaquattro cannoni alla latitudine di quarantadue gradi sud. Le condizioni in quelle acque, con una burrasca fortissima e un mare grosso di poppa, sono sufficientemente conosciute per non richiedere nessuna spiegazione del fatto che non vi sia stata la possibilità di produrre prove documentarie e prigionieri. Perbacco, signore, nel momento stesso in cui il suo albero di trinchetto è stato abbattuto, si è

traversata ed è stata inghiottita dai marosi. In un mare di quel genere non esiste la possibilità di mettersi in panna, di cercare superstiti o documenti: una nave deve fuggire col vento in poppa o perire».

«Ne sono perfettamente convinto, signore», protestò il signor Solmes, che non aveva potuto fare a meno di notare la voce severa e il modo in cui il comandante Aubrey sembrava diventare sempre più alto e imponente. «E voi vi rendete certamente conto che io non faccio che eseguire le istruzioni che ho ricevuto. Le regole del dipartimento devono essere rispettate; e questo è un caso eccezionale.»

«Non riesco a capire dove sia l'eccezionalità», ribatté Jack. «Una quantità di navi nemiche sono state distrutte e affondate senza uno straccio di prova materiale per dimostrare che siano mai state a galla, potrei citare una dozzina di precedenti. Il diario di bordo e le dichiarazioni unanimi degli ufficiali sono sempre stati accettati. È tradizione da tempo immemorabile nel servizio...»

«Sono d'accordo», disse Solmes. «Però... Voi mi perdonerete, comandante Aubrey, ma in questo caso le dichiarazioni degli ufficiali non sono proprio unanimi. Abbiamo ricevuto una comunicazione dal vostro comandante in seconda del tempo nella quale, tra le altre cose, c'informa della sua impressione che il vascello fosse una nave da carico olandese con armo incompleto.»

«Una nave da carico?» gridò Jack. «Quell'uomo è matto. Posso non aver visto il nome *Waakzaamheid* sulla sua poppa, ma, per Dio, ho visto la sua bordata e l'ho anche assaggiata. Un capitano di vascello col mio stato di servizio e la mia anzianità che non sa riconoscere una nave da guerra quando ne vede una, che non sa riconoscere un vascello da settantaquattro contro il quale s'impegna in combattimento! Per Dio, signore, è mostruoso! Quell'uomo è matto.»

«Senza dubbio, signore, senza dubbio. Ma finché non sarà dichiarato ufficialmente infermo di mente, noi siamo obbligati dai regolamenti a tener conto di quanto afferma. Posso suggerire che vi procuriate le deposizioni giurate dei vostri ufficiali sopravvissuti e degli ufficiali subalterni? Vedo qui che avevate l'ufficiale Babbington, l'ufficiale Byron e il chirurgo Maturin... Avanti!»

Il messaggero entrò: l'ammiraglio Dommet aveva saputo che il comandante Aubrey era col signor Solmes e sarebbe stato contento di vederlo non appena fosse stato libero.

«Aubrey!» esclamò l'ammiraglio. «Sono felicissimo di rivedervi. Stavamo per mandarvi a chiamare quando ho sentito che eravate qui, già qui a Whitehall! È quella che io chiamo una coincidenza. Si pensa a una persona e un momento dopo eccola lì! Ci sarebbe da credere alla sfera di cristallo. Be', vediamo, il punto è questo: abbiamo un lavoro delicato e urgente che richiede esperienza e sangue freddo. Qualcuno ha suggerito che l'offerta di una corvetta non vi avrebbe fatto piacere, ma io ho detto: 'Sciocchezze, sciocchezze! Aubrey non ha bisogno di fare sfoggio di dignità, Aubrey non crede di essere il Gran Mogol, Aubrey porterebbe anche una zattera contro il nemico purché avesse un cannone'. Ho detto bene, Aubrey?»

«Benissimo, signore», rispose Jack. «E vi sono obbligato per la buona opinione che avete di me.» Era perfettamente consapevole che l'ammiraglio pensava di averlo abilmente manovrato, ma date le circostanze non si risentì affatto. «Posso chiedervi quale corvetta, signore?»

«l'Ariel», rispose l'ammiraglio. «È ormeggiata al Nore. Potrete prendere la vettura di posta e salpare con la marea del mattino. E Dio voglia che il vento rimanga da sud-ovest.»

«Posso andare a prendere il mio bagaglio, signore, e salutare mia moglie?»

«Santo cielo, no, Aubrey. È una questione urgente, come ho detto... Segnalerò a Portsmouth e laggiù le diranno di aspettarvi il mese prossimo con una piuma sul cappello; ma il tempo e la marea non aspettano nessuno, sapete.»

«No, signore», disse Jack; e per non essere surclassato soggiunse: «E dicono che una piuma sul cappello valga più di due piume sull'uccello».

«*Ay*, proprio così. Bene, adesso venite, non c'è un minuto da perdere. Il Primo Lord desidera vedervi.»

In tono molto più grave, molto più misurato, il Primo Lord riferì al comandante Aubrey tutto ciò che gli avevano già detto Stephen e l'ammiraglio Dommet, si congratulò con lui per la sua fuga dall'America, per essere stato presente alla nobile vittoria e per la prontezza nel mettere da parte le formalità e le sue comodità per il bene del servizio; affermò che era inteso assolutamente che il comando *dell'Ariel* non rappresentava in nessun modo la valutazione dei meriti del comandante Aubrey da parte del Consiglio e finì col dire che, pur non potendo fare promesse a quello

stadio, esisteva la possibilità che al suo ritorno gli venisse offerta una delle nuove fregate pesanti attualmente in allestimento e destinate al Nordamerica. Gli ordini gli sarebbero stati mandati non appena pronti e se avesse desiderato risparmiare il costo del trasporto avrebbe potuto viaggiare col corriere reale che sarebbe partito subito dopo cena.

«Avrei dovuto chiedere a che ora cenavano i corrieri del re», disse Jack tra sé, camminando rapidamente lungo lo Strand. «Sono tipi all'ultima moda che cenano alle otto oppure no?»

In quanto a lui non lo era e non lo era nemmeno il suo stomaco abituato da anni di vita sul mare ad aspettarsi presto il dovuto, alla vecchia moda della marina, e a protestare quando quell'ora era passata. Ed era passata da un bel po' ormai, per cui, arrivando al Grapes, non fu solo il suo stomaco a protestare: «Signora Broad, signora Broad! Per favore, bisogna provvedere subito alla cena. Sto svenendo, signora, mi sento mancare. Dov'è il dottore?»

«È tutto pronto nella saletta, comandante, e aspetta soltanto il comodo del dottore. È di sopra con un giovanotto forestiero, che parla straniero a più non posso.»

«Un giovane gentiluomo così carino», osservò Lucy, attraverso il passavivande.

«Gliel'ho detto non una ma cento volte», si lamentò la signora Broad, «l'arrosto, la cacciagione non si possono trattare così. Lo chiamerò di nuovo.»

«Vado io, zia Broad!» gridò Lucy, saltando su da dietro il banco.

Jack entrò nella saletta, acchiappò un pezzo di pane e lo divorò. Pochi momenti dopo arrivò Stephen, seguito dal «giovane gentiluomo così carino», un ufficiale snello in un'uniforme color malva con ricami d'argento, capelli biondissimi, brillanti occhi celesti grandi e distanziati e una carnagione che avrebbe fatto invidia a qualsiasi ragazza. Aveva un'aria timida ma non certo poco virile: Lucy lo fissò a bocca aperta, in piedi, pronta a scostargli la sedia mentre Stephen diceva: «Permettimi di presentarti il signor Jagiello, del servizio d'informazioni svedese. Il comandante Aubrey, della marina britannica».

Jagiello s'inchinò, arrossì e disse che era molto sensibile a quell'onore, davvero.

Il pasto cominciò. Jack fece sedere il giovane alla sua destra, intrattenendolo amabilmente del più e del meno e Jagiello rispose in un

inglese fluente, quasi perfetto, salvo quei piccoli errori che rendevano i locali piacevolmente consapevoli della loro superiorità. Stephen non parlò se non durante una pausa nella conversazione, mentre Jagiello stava trinciando un volatile e si sentivano Lucy e Deborah litigare su chi avrebbe dovuto servire la prossima portata. «Abbiamo ricevuto l'ordine di salpare», lo informò Jack, prendendolo da parte: «Così pare», confermò Stephen. «Il signor Jagiello ci accompagnerà.»

«Ne sono veramente felice», disse Jack, che trovava il giovane simpatico. «Spero, signore, che siate un buon marinaio.»

Prima che Jagiello potesse rispondere entrò un messaggero dell'Ammiragliato, introdotto da Deborah e Lucy insieme, e consegnò il pacchetto ufficiale nelle mani di Jack: dovette trovare da solo l'uscita, tuttavia, giacché entrambe le ragazze rimasero lì a fissare Jagiello incantate, a bocca aperta, finché la voce della signora Broad non le richiamò ai loro doveri. Anche così, continuarono in un va e vieni col minimo pretesto: altro sale, altra salsa, un po' di senape, i signori gradivano dell'altro pane? Ma alla fine della cena ebbero una scusa molto più valida, perché a Jack piaceva fare gli onori del proprio Paese agli stranieri e il suo modo preferito era di riempirli di porto fino all'orlo, cosicché, mentre aspettavano il corriere del re, le bottiglie arrivarono, una dopo l'altra, in quantità sorprendente.

Jagiello resse il vino molto bene, ma, col passare dei minuti, la sua bella carnagione si fece più arrossata, gli occhi celesti ancora più brillanti ed egli stesso si lasciò prendere da uno slancio musicale: aveva parlato delle canzoni popolari inglesi con un apprezzamento non lontano dall'entusiasmo e adesso, dopo le doverose proteste, per favorire la compagnia acconsentì a cantare *The Lady and Death* con una voce tenorile pura e perfettamente intonata. Seguirono *Chevy Chase* e *All in the Downs* col basso profondo di Jack che faceva tintinnare i bicchieri mentre il gracidare aspro e sgradevole di Stephen faceva ridere convulsamente le due fanciulle, aggrappate l'una all'altra dietro la porta.

In quel nido di uccelli canori entrò un gentiluomo smilzo e silenzioso, un'espressione di disapprovazione sulla faccia, in un triste abito dai bottoni ricoperti di stoffa e cravatta bianca inamidata, un uomo che sembrava aver pasteggiato con aceto freddo. Spense immediatamente la loro allegria ed essi lo seguirono nella carrozza con l'aspetto di chi fosse stato scoperto a commettere una colpa particolarmente vergognosa: Stephen, rientrato di

corsa per prendere un fazzoletto dimenticato, vide che Lucy stava posando le labbra sull'orlo del bicchiere vuoto del giovane gentiluomo così carino.

Il colorito del giovane gentiluomo carino impallidì all'aria aperta; per un po' sembrò in difficoltà e mancò poco che i sobbalzi della carrozza non avessero la meglio su di lui; ma una volta superata Blackheath, si ravvivò e cominciò a guardarsi in giro del tutto pronto a fare conversazione. Non incontrò nessun incoraggiamento, tuttavia: il corriere del re aveva tirato fuori un libro, rannicchiandosi in un angolo perché le pagine ricevessero la luce, isolandosi dal resto della compagnia; il dottor Maturin, immerso in una profonda meditazione, si fissava la punta dei piedi e il comandante Aubrey dormiva, russando in un tono di basso, sonoro e autorevole. Di tanto in tanto il messaggero faceva dei maldestri tentativi per urtare il comandante col piede senza dare l'impressione di averlo fatto apposta; senza successo tuttavia. A parte questo, nessun segno di vita nella carrozza.

La corrente di marea risaliva il Tamigi, la vettura correva verso la sua foce. La corrente era meno sensibile nel Pool, dove il naviglio ormeggiato a banda a banda galleggiava alto; mentre cominciava il riflusso impercettibilmente gli alberi si abbassavano e la fanghiglia nera e maleodorante compariva sulle due sponde; più a valle, sul Nore, la marea aveva ancora un'ora davanti a sé quando la scialuppa di Jack avanzò a zigzag alla luce del crepuscolo tra le navi da guerra verso *l'Ariel*; nell'ultimo miglio d'acqua era apparso evidente che il suo comandante stava dando una festicciola: la luce si riversava all'esterno dalla vetrata di poppa insieme con i suoni e le voci di un ricevimento, un ricevimento musicale; si vedevano le dame ballare sul piccolo cassero, una vista che evidentemente attirava tutti gli sguardi della gente a bordo, dato che la scialuppa non fu avvistata finché non arrivò a distanza di uno sputo; e l'accoglienza al comandante Aubrey quando si affacciò all'impavesata risultò penosamente confusa. Non aveva dato il tempo all'Ariel di prepararsi alla cerimonia in modo corretto, in parte a causa della fretta tremenda, dato che aveva perso minuti preziosi per procurarsi il minimo necessario a Chatham, e in parte perché chi aveva ancora un fortissimo mal di testa dovuto al porto del Grapes non concepiva nemmeno che una tale trascuratezza fosse possibile.

«Non vi aspettavo prima di domattina, signore!» esclamò l'infelice comandante Draper. «L'ammiraglio ha parlato della marea del mattino.»

«Mi dispiace, comandante Draper», disse Jack, «ma è di questa marea che intendo approfittare. Vogliate chiamare gli uomini a poppa, prego.»

I trilli del fischietto del nostromo, l'ordine: «Scoprirsi il capo» e Jack avanzò fino all'albero maestro; mentre Draper gli reggeva la lanterna per fargli luce, lesse con voce stentorea e ieratica: «Dai Commissari per l'esecuzione dell'ufficio del Lord Grande Ammiraglio di Gran Bretagna e Irlanda, eccetera, e di tutte le colonie di Sua Maestà, eccetera, a John Aubrey, *esquire*, qui nominato comandante della nave di Sua Maestà *Ariel*. In virtù dei poteri a noi conferiti, vi decretiamo e nominiamo comandante della nave di Sua Maestà *Ariel*, invitandovi e ordinandovi di recarvi a bordo di detta nave e assumere la responsabilità e il comando di tutti gli ufficiali e dell'equipaggio di detta nave affinché agiscano nelle loro mansioni congiuntamente e separatamente con tutto il dovuto rispetto e ubbidienza verso di voi, loro comandante, e voi parimenti siete tenuto a osservare ed eseguire le Istruzioni generali e tali ordini e direttive che riceverete da noi o da ogni altro ufficiale a voi superiore in grado, per il servizio di Sua Maestà. A tali disposizioni né voi né nessun altro di voi mancherà di ubbidire, agendo diversamente a vostro rischio e pericolo. E per ciò fare questo mandato...»

Aveva assunto il comando della nave e, nell'istante in cui ebbe terminato la lettura, l'Ariel si trasformò da corvetta a vascello di primo rango al comando di Aubrey, i cui legittimi ordini bisognava eseguire pena la morte.

«Mi dispiace davvero di scaraventarvi fuori bordo con i vostri ospiti in questo modo», disse al povero Draper; poi, a voce molto più alta: «Salpare le ancore!»

«Salpare le ancore!» ruggirono il nostromo e i suoi aiutanti, soffiando nei fischietti sebbene l'ordine fosse stato udito da prua a poppa e anche più in là, sull'*Indomitable*, due gomene sopravvento.

«Jack Aubrey prende il largo», osservò il suo comandante in seconda rivolto al nocchiere. «Scommetto una bottiglia di porto che ci sarà qualche fuoco d'artificio prima che abbia doppiato il Mouse.»

«Jack Aubrey il Fortunato», disse il nocchiere. «È sempre stato in gamba con i cannoni.»

Mentre gli uomini correvano ai loro posti e i carpentieri fissavano le barre del cabestano, Jack disse a Draper: «Vi prego di presentarmi gli ufficiali». Erano già tutti là, a portata di mano: Hyde, il comandante in

seconda, Fenton il secondo, Grimmond, il nocchiere e gli altri. Draper li nominò in fretta: bruciava dall'impazienza di liberare la cabina e far sbarcare i suoi ospiti ammutoliti. Jack affermò di essere molto contento di conoscerli, pregò Draper di fare le sue più umili scuse alle signore, disse: «Procedete, signor Hyde», si portò vicino alla ruota e, durante tutto il trambusto della partenza degli ospiti, rimase là a osservare con attenzione.

Gli uomini erano ben consci del suo sguardo e si affrettavano ai loro compiti come raramente avevano fatto per il giovane comandante Draper. Sapevano del suo arrivo fin da quando l'aiutante di bandiera dell'ammiraglio aveva portato a bordo un pilota del Baltico e gli ordini per il comandante Draper: la notizia, arrivata tramite il famiglio del comandante, si era diffusa in meno di due minuti in tutta la corvetta, e sebbene molti tra i marinai fossero terrazzani o mozzi, a bordo si trovava un numero sufficiente di gente che aveva servito sulle navi da guerra per poter riferire sulla fama di Jack Aubrey il Fortunato come combattente, mentre tre o quattro che avevano già navigato con lui lo magnificavano all'estremo: mangiava fuoco a colazione, a pranzo e a cena; faceva rinchiudere gli uomini in punizione in un barile e li faceva gettare fuori bordo; e poteva farlo senza che gli dicessero un bel niente... Perché? Perché aveva guadagnato centomila sterline, duecentomila sterline, un milione con le prede e se ne andava in giro in un tiro a sei; e i poveri disgraziati leccapalle puniti in quel modo erano quelli che ci mettevano più di quaranta secondi a fare fuoco o che mancavano il bersaglio. Tutti quelli che potevano in qualche modo farlo gli lanciavano occhiate mentre facevano forza sulle barre del cabestano allo squittio vivace del piffero, occhiate cariche di apprensione, poiché era davvero una figura formidabile là in piedi, grande più del naturale nel crepuscolo, accanto all'ansioso signor Hyde: una figura che non sembrava nemmeno molto gioviale, che evidentemente aveva l'abitudine al comando, una figura che emanava autorità.

La gomena di dritta rientrò; i marinai poppieri, i fanti di marina e la maggior parte dei gabbieri alarono, gli altri filarono la cima attraverso la cubia di sinistra, il quartiermastro e i marinai del castello addugliarono la gomena man mano che rientrava maleodorante del fango del Tamigi. La ghia del capone venne tesa e il pescatore predisposto.

«A picco, signore», annunciò il secondo dal castello.

«Ancora la vira», disse di rimando il signor Hyde in preda all'agitazione;

poi, lanciando un'occhiata nervosa a Jack: «Voglio dire, vira l'ancora».

L'ancora *dell'Ariel* sbucò dalla superficie, il capone fu agganciato alla cicala, gli uomini agguantarono la ghia, la passarono sul capone e issarono l'ancora nel modo più marinaresco; e senza quasi una pausa la nave cominciò a scivolare verso la seconda ancora, il cabestano che girava con regolarità.

«A picco!» E allora, per la prima volta, il nuovo comandante intervenne: «Basta virare!» gridò con un volume di voce adeguato a una nave molto più grande. «Mettete le castagnole. Mozzi a poppa!», poiché aveva visto che Draper era pronto e desiderava che lasciasse la nave come si conveniva, anche se ciò avrebbe significato perdere minuti di quella bella corrente di marea sopravvento.

Draper lasciò la nave, salutato dal fischietto del nostromo, quasi con le lacrime agli occhi, mentre i suoi compagni lo aspettavano cupi nella scialuppa; e non appena si fu sufficientemente allontanato in direzione della terraferma, Jack ordinò: «Gente a riva. Di corsa». I gabbieri corsero su per le sartie, si portarono sui pennoni, mollarono gli imbrogli e rimasero lì trattenendo le vele. «Molla. Borda a segno, borda a segno. Alle drizze. Ala, ala. Bene così.» I pennoni s'innalzarono, le scotte furono tese, le vele gonfie si tesero e l'Ariel si slanciò in avanti, strappando l'ancora dal fondo. Gli uomini al cabestano issarono le ultime braccia del cavo rapidamente quanto lo permettevano i compagni impegnati a addugliarlo e la seconda ancora fu caponata e rizzata proprio mentre la nave sfiorava l'*Indomitable* un tiro di galletta sopravvento, passava tra questa e la nave successiva e faceva rotta verso il mare aperto, approfittando di ciò che restava della corrente di marea.

«Bella manovra», disse il nocchiere dell'*Indomitable*.

«È stata una dannata impertinenza passarci sopravvento», ribatté il comandante in seconda. «Poteva sciupare la mia pittura fresca se l'ancora avesse incontrato anche un minimo ostacolo.»

Qualche minuto più tardi *l'Ariel* spiegò i velacci e Jack disse: «Rotta sul Mouse, signor Grimmond. Ci sono sempre dei rottami là, con la stanca».

Fino a quel momento Stephen, Jagiello e il corriere del re erano rimasti in piedi in un canto, come pacchi, accanto all'asta della bandiera. Jack chiamò il comandante in seconda, lo presentò agli altri e disse: «Signor Hyde, dobbiamo sistemare questi signori meglio che possiamo. Il dottor Maturin può dividere la cabina con me, ma dovrete trovare il posto per

appendere altre due brande da qualche parte sottocoperta».

Hyde parve ancora più in ansia. Con un sorriso deferente privo di allegria, rispose che avrebbe fatto del suo meglio, ma l'Ariel era una nave a ponte continuo.

Se Jack non aveva già notato che la corvetta possedeva soltanto un cassero e un castello teorici, che il ponte copriva senza interruzione tutto lo spazio da prua a poppa, così che, pur bella, essa era decisamente poco spaziosa, lo notò senza fallo subito dopo, quando guidò i suoi ospiti sottocoperta. Una lunga esperienza gli aveva insegnato a chinarsi tra i due ponti e istintivamente si curvò entrando nella cabina. Jagiello non fu così fortunato. Batté la testa contro un baglio con tale forza che nonostante le sue proteste - non si era fatto niente, assolutamente niente - si sbiancò terribilmente in viso rendendo ancora più visibile il sangue che vi colava. Lo fecero sedere su uno stipo, perfino il corriere del re dimostrò una scintilla di umanità, e mentre Stephen gli lavava con la spugna la faccia, Jack fece venire del grog, dicendogli che poteva capitare a chiunque e che avrebbe sempre dovuto stare attento ai bagli bassi sulle navi di quelle dimensioni, in particolare di quelle uscite dagli arsenali francesi. Il comandante Aubrey non rimase a lungo a far loro compagnia, però: non appena fu chiaro che Jagiello sarebbe sopravvissuto, tornò in coperta.

La squadra sul Nore era già lontana a poppa, Sheerness soltanto una massa indistinta all'orizzonte. l'Ariel stava scivolando con facilità sull'acqua calma della stanca di marea, facendo cinque nodi abbondanti, sospinta da una brezza gentile, la scia dritta come un solco ben tracciato.

Fece una mezza dozzina di giri del piccolo cassero, guardando a poppa, guardando di lato, imparando a sentire la nave. Come si era più o meno aspettato, si trattava di un veliero ben costruito, ben attrezzato, veloce, buon boliniero e docile al timone. La conosceva bene, avendole dato la caccia per due volte senza successo quand'era ancora una corvetta francese e avendola vista spesso dopo la cattura, una delle poche corvette francesi armata a nave che l'Ammiragliato non avesse rovinato aggiungendovi una sovrastruttura, sebbene come al solito l'avessero sovraccaricata di artiglieria, ricavando un portello in più su ciascuna murata, il che probabilmente la rendeva leggermente meno veloce e certamente l'appoppava un poco. Una bella nave piccola, una fregata in miniatura, ma con una linea più pura, senza interruzioni; una piccola nave formidabile anche, con le sue sedici carronate da trentadue libbre e i due cannoni

lunghi da nove: formidabile, vale a dire, a distanza ravvicinata, un osso duro per qualsiasi veliero della sua classe, purché riuscisse ad avvicinarglisi abbastanza.

Da quando gliene avevano fatto il nome a Whitehall, Jack era stato sicuro che l'Ariel, ben governata, avrebbe fatto tutto ciò che le avrebbe chiesto di fare entro i limiti della ragionevolezza sul mare: non conosceva però le capacità di coloro che avrebbero dovuto manovrarla. Ovviamente nell'equipaggio alcuni erano bravi marinai; avevano eseguito le operazioni per salpare in modo corretto e tutto in coperta era in perfetto ordine tranne quel serrapennone fuori posto a prua; ma certamente gli uomini scarseggiavano, erano forse venti in meno degli effettivi completi di centododici uomini, e la percentuale dei mozzi era sproporzionata. E tuttavia la questione principale era non tanto se sapessero manovrare la nave, quanto se sapessero usare i cannoni. Non sapeva niente dei giovani che si erano succeduti al suo comando negli ultimi due anni, nulla del loro livello di perizia come artiglieri e dal momento che il giorno seguente avrebbero potuto già trovarsi alle prese con una nave olandese proveniente dalla Schelda, per non parlare dei possibili velieri corsari francesi o americani un po' più in là, nonché delle più che probabili barche cannoniere danesi nel Kattegat, voleva sapere che cosa aspettarsi e quali tattiche adottare.

«Filare le scotte di mezzo braccio, signor Grimmond», disse al nocchiere che era di guardia. «Non vogliamo arrivare troppo presto a destinazione. E forse si potrebbe dare volta a quel serrapennone.» Un altro paio di giri e sentì l'Ariel rallentare l'andatura, come una cavalla delicata di bocca trattenuta con perizia dal suo cavaliere. Il Mouse era ancora abbastanza lontano. «Passa parola per il capo cannoniere», disse. E al giovane dagli occhi vivaci e la testa rotonda disse: «Riferitemi sullo stato delle vostre scorte, capo cannoniere».

l'Ariel non era molto ricca, ma nemmeno molto povera: poteva permettersi due o tre bordate usando un paio di mezzi barili di polvere bianca di qualità inferiore. Ciò avrebbe esaurito la quota per le esercitazioni concessa dall'Ammiragliato per i successivi otto mesi, ma non appena avesse toccato Karlskrona, dove avrebbe dovuto unirsi al comandante in capo del Baltico, avrebbe riempito i depositi di polvere e gli stipi delle palle da cannone di tasca sua, come faceva la maggior parte dei comandanti che potevano permetterselo e che erano profondamente

convinti che un fuoco rapido e accurato fosse il mezzo migliore per sconfiggere il nemico sul mare.

«Molto bene», disse mentre la campana batteva i tre colpi, i tre colpi dell'ultimo gaettone. «Signor Hyde, battere la generale, se non vi dispiace.»

«Battere la generale!» gridò il primo ufficiale. Ma a quel punto seguì un'orrida pausa. Nessuno se l'aspettava più a quell'ora della sera: il tamburino era a prua, con le brache calate, non si trovava il tamburo e ancor meno lo si riusciva a far rullare. Tuttavia, incoraggiati dal nostromo e dai suoi aiutanti, tutti gli uomini corsero ai posti di combattimento e qualche minuto più tardi Jack fu gratificato dallo spettacolo grottesco del tamburino, i lembi della camicia al vento, che batteva sul suo tamburo come un matto davanti a un equipaggio già pronto e immobile.

«Basta il tamburo!» ruggì il signor Hyde, mostrando il pugno al poveretto; e poi, rivolto a Jack, disse in tono quieto e rispettoso: «Tutti presenti e sobri, prego, signore».

«Grazie, signor Hyde», disse Jack, facendo un passo in avanti fino alla linea immaginaria che separava il cassero immaginario dall'immaginaria mezza nave. Il banco del Mouse si stava avvicinando e sebbene la luce quasi non ci fosse più, si poteva ancora vedere la lunga linea di rottami galleggianti che si raccoglieva lì tra una marea e l'altra.

«Silenzio a prua e a poppa!» gridò. Non ce n'era nessun bisogno: tutta la gente era assolutamente muta e gli unici suoni erano la brezza che sospirava tra il sartiame, il cigolio dei bozzelli e lo sciabordio dell'acqua lungo la murata. Ma tutti sapevano che era soltanto il giusto inizio della litania marziale che proseguì con: «Liberare i cannoni... Puntare... Via i tappi di volata, cannoni in batteria». Niente di sorprendente in tutto questo: sorprendente, però, che il comandante interrompesse la sequenza rituale dicendo al nocchiere accanto al timone: «Portatemi a mezzo tiro di schioppo da quel barile sottovento, signor Grimmond», e poi, con voce più forte: «Innescare i cannoni. Il bersaglio è il barile alla masca di dritta. Da prua a poppa, fuoco non appena a tiro».

Una pausa, col fiato trattenuto, poi il lampo dal cannone prodiero da nove libbre illuminò il cielo, seguito quasi istantaneamente dalle carronate di dritta in una bordata in successione.

«Che ti dicevo?» disse il comandante in seconda dell'*Indomitable* al nocchiere.

Entrambi guardarono a nord: il cupo rombo rabbioso li raggiunse e un momento dopo le nubi basse nel cielo a settentrione si accesero di rosso un'altra volta. Di nuovo il tuono lontano e ora una pausa mentre il nocchiere contava ad alta voce. Arrivò a settanta e una volta di più il lampo allungato illuminò il cielo.

«Ne farà una quarta», disse il comandante in seconda. Ma si sbagliava. Jack diede l'ordine: «Rientrare i cannoni». Poi: «Una degna esercitazione, signor Hyde», e scese sottocoperta sorridendo, mal di testa e cattivo umore scomparsi.

CAPITOLO VII

Nessun veliero olandese da Texel o dalla Schelda si presentò, né l'Ariel s'imbatté in qualche veliero corsaro, ma i danesi non avevano mai molto amato la Royal Navy e soprattutto da quando la loro capitale era stata bombardata e la loro flotta catturata; il pericolo era perciò in agguato e la piccola nave procedeva sulla sua rotta, ogni giorno che passava più preparata ad affrontarlo.

Con sua soddisfazione, Jack scoprì di aver ereditato un equipaggio migliore di quanto si sarebbe aspettato. Il capo cannoniere aveva prestato servizio sotto Broke e imparato il mestiere sulla vecchia *Druid*; due dei suoi aiutanti erano stati sulla *Surprise* quando Jack la comandava e sebbene Draper, il suo predecessore, fosse stato riluttante o non avesse avuto il modo di spendere per la polvere e le munizioni, aveva perlomeno dotato i cannoni da nove libbre di percussori e dispositivi di mira, mentre i suoi ufficiali, giovani a posto nell'insieme, erano più che disposti ad accettare le idee del nuovo comandante su un'artiglieria degna di una nave del re.

l'Ariel avanzò verso nord, dunque, in una nube, spesso rinnovata, di fumo da lei stessa prodotto, tuonando giorno e notte, i momenti più strani e inattesi giudicati i più adatti per prepararsi a un'emergenza; e sebbene Jack non potesse sperare di arrivare ai tiri rapidi e mirati delle sue precedenti, lunghe missioni (a parte ogni altra considerazione, le sue carronate corte non potevano lanciare palle con la precisione di un cannone lungo), era soddisfatto dei risultati raggiunti fino a quel momento e fiducioso che

l'Ariel si sarebbe fatta onore, se si fosse scontrata con una sua pari. In verità desiderava moltissimo trovarsi in un'azione, non solo per il piacere istintivo della battaglia - l'euforia immensa, l'esaltazione della vita -, ma perché gli uomini *dell'Ariel*, un buon equipaggio tutto sommato, erano il risultato di tre arruolamenti recenti che non formavano ancora un tutto unico. Durante tutta la sua vita in marina aveva constatato l'attaccamento, perfino l'affetto, tra uomini che si erano trovati insieme in una serie di battaglie navali e il cambiamento molto positivo nei rapporti tra marinai e ufficiali che ciò comportava, un cambiamento che avveniva in entrambe le direzioni. Per esempio, tra lui, Raikes e Harris, gli aiuti cannonieri, esisteva un legame reale poiché tutti e tre erano stati martellati da una nave da guerra francese nell'oceano Indiano: i regolamenti della marina escludevano la possibilità di una vera e propria conversazione tra loro, ma il rapporto speciale, la stima reciproca, esisteva certamente.

«Questa è vita adatta a un uomo», osservò rivolto a Stephen, dopo che una di quelle esercitazioni aveva fatto risuonare ancora una volta l'Helgolander Bucht.

«Già, perfino la complessità di un vascello con tanti alberi come questo, con tutte le loro corde e gli aggiustamenti precisi delle relative vele, non è nulla se paragonata alle difficoltà della vita sulla terraferma», disse Stephen, rialzandosi il bavero della giacca. Aveva sempre notato come Jack diventasse un altro in mare, fisicamente più imponente, capace di affrontare le situazioni più strane e sorprendenti, nonché la routine quotidiana, e in generale più contento; ma raramente aveva osservato quel cambiamento in modo così marcato. Anche in quel momento, mentre erano bagnati da una pioggerella gelida proveniente dalle Frisone settentrionali e dagli spruzzi irregolari che investivano il lato sopravvento del cassero sollevati da un mare corto e incrociato, la faccia di Jack che spuntava dalla giubba stretta, inadeguata, acquistata in gran fretta, pur gocciolante d'acqua era raggiante come un sol levante un po' strapazzato. «Forse in una certa misura può dipendere dalla semplicità della nostra dieta, cibi che compaiono sulla mensa senza nessuno sforzo da parte nostra e serviti a intervalli regolari; laddove sulla terraferma il cibo è un soggetto di cui si discute spesso, con conseguente sollecitazione continua dei succhi gastrici; ma senza dubbio un fattore più importante è la presenza sulla terraferma di un sesso del tutto diverso, dell'eccitazione di altri appetiti e dell'esistenza di tutta una nuova serie di valori sociali e perfino morali.»

«Be', se è per questo...» disse Jack; ma stava aguzzando la vista, allungando il collo per vedere le crocette dell'albero di trinchetto e per il momento la sua mente era altrove. «Signor Rowbotham!» gridò a un allievo sul lato sottovento, «fate un salto sulle crocette e dite al signor Jagiello, con i miei complimenti, che vorrei parlargli, a suo comodo. E, attenzione, signor Rowbotham, dovrà venire giù attraverso la buca del gatto, mi avete sentito? Niente acrobazie, niente scivoloni lungo i paterazzi.»

«No, signore. Sì, signore», rispose Rowbotham, e si lanciò sulle sartie con la rapidità se non con la grazia del suo cugino, il lemure del Madagascar.

«Mi dispiace», disse Jack, «ma davvero non posso lasciarlo svolazzare in quel modo lassù, tanto più che ha la mano ferita. È un tipo sfortunato e finirebbe certamente per rompersi l'osso del collo.» Era la verità. Jagiello aveva già approfittato di un'interruzione dell'impavesata per cadere in mare da dov'era stato ripescato, tutto allegro e ridente, grazie a una sagola da solcometro lanciata con destrezza; e aveva approfittato anche dell'unica volta in cui un boccaporto non era stato coperto per piombare nella stiva dove soltanto una pila di sacchi vuoti lo aveva protetto; e aveva corso davvero il rischio di morire quando «Goffo» Moses aveva lasciato cadere la chiave dell'alberetto di velaccio di mezzana proprio tra i suoi piedi da una tale altezza che il massiccio pezzo di ferro si era incastrato nel ponte come una palla ramata; e solo il giorno prima il percussore di un pezzo da nove libbre aveva mancato un dente d'arresto mentre gli stavano mostrando il meccanismo e per poco non gli aveva tranciato un dito, schiacciandogli gli altri in modo crudelissimo. A bordo era un personaggio popolare: ai marinai piaceva non soltanto perché aveva insistito affinché «Goffo» Moses non fosse frustato, ma anche perché era sempre allegro e pareva che non conoscesse la paura; al quadrato era simpatico perché era di buona compagnia, sapeva ascoltare con attenzione i loro aneddoti e apprezzava il loro spirito. Gli ufficiali più stupidi, come il signor Hyde, si rivolgevano ancora a lui parlando ad alta voce lentamente, in un linguaggio barbaro destinato ai bambini semideficienti e agli stranieri, ma Graham, il chirurgo di bordo, un uomo di vaste letture quand'era sobrio, e Fenton, il secondo ufficiale, sostenevano che era ridicolo dire: «Noi chiamare questo corpo d'un cane. Essere passato di piselli veramente, ma noi dire corpo d'un cane. Voi-piacere-esso-corpo d'un cane?», era ridicolo

dirlo a un uomo che sapeva giocare così bene a whist e battere chiunque a scacchi. E sui marinai come sugli ufficiali la sua assurda bellezza e un'indefinibile dolcezza nei modi avevano senza dubbio il loro effetto.

«Ah, signor Jagiello», disse Jack, «siete stato gentile a venire, volevo chiedervi prima di tutto se ci favorirete della vostra compagnia a cena... Ho invitato anche il signor Hyde; e in secondo luogo se avete qualche conoscenza in campo militare nella città di Goteborg. La polvere nei barili stivati più in basso si è rivelata malauguratamente umida e vorrei proprio poterla sostituire.»

«Sarò felice di accettare il vostro invito, signore» rispose Jagiello, «vi ringrazio molto. E in quanto a Goteborg, conosco il comandante della guarnigione: sono sicuro che sarà lieto di fornirvi la polvere, tanto più che sua madre è scozzese.»

Stephen aveva parlato della semplicità della loro dieta alimentare e la cena offerta dal comandante ne era un chiaro esempio. A parte la colla marina aromatizzata con lo sherry e resa più spessa con la galletta sbriciolata che diede inizio al festino, e un volatile lillipuziano che Stephen divise con grande cura in quattro pezzetti striminziti che sapevano di catrame e una piccola porzione di piselli secchi del giorno prima, fatti cuocere in un sacchetto di tela sino a farli diventare una massa omogenea, il pasto consistette esattamente della stessa carne di cavallo salata e galletta che qualche ora prima aveva nutrito il quadrato, l'alloggio degli allievi e le mense dei marinai; poiché *l'Ariel*, spedita in missione così in fretta, non aveva avuto tempo di rifornirsi di provviste acquistate personalmente dagli ufficiali. Il poco che avevano avuto a disposizione era stato divorato prima che avesse raggiunto il 54° N e adesso tutti avrebbero dovuto accontentarsi di ciò che l'Ufficio vettovaglie concedeva loro, perlomeno finché non avessero raggiunto le acque svedesi.

«Forse vorrete essere così gentile da tagliare la carne del signor Jagiello», disse Jack al signor Hyde, accennando alla mano fasciata del giovane.

«Ma certamente, signore», esclamò il comandante in seconda, accingendosi al laborioso compito. La carne era stata nelle Indie Occidentali e ritorno e adesso, al suo stato naturale, avrebbe potuto essere scolpita e levigata a formare ornamenti durevoli; e perfino dopo qualche ora a mollo e nelle marmitte della cucina conservava ancora qualcosa del suo cuore di quercia. Stephen notò che Hyde era mancino e questo lo

faceva sembrare maldestro, ma la sua mano sinistra era evidentemente dotata di grande forza, ovviamente adusa alla carne di cavallo salata e, grazie a una colossale pressione, riusciva a dividere il blocco in pezzetti di dimensioni ragionevoli. Mentre era intento a questo compito disse a Jagiello a bassa voce: «Spero mano non fare troppo male...»

«Siete molto buono, signore», rispose Jagiello, «non è nulla, assolutamente. Devo confessare che questa mattina ho incontrato una certa difficoltà a farmi la barba e a indossare la giubba, ma il dottor Maturin» - inchinandosi a Stephen - «e il dottor Graham...»

A questo punto il blocco di carne schizzò sul petto di Jack con forza sorprendente. Invano tutti risero, invano Jack disse a Hyde che sarebbe certamente stato impiccato per aver diretto un'arma letale contro un suo superiore; il poveretto non riuscì quasi a sorridere e quando, ricominciato il pasto, offrì a Jagiello il purè di piselli dicendo: «Un po' di porco d'un cane, signore... Voglio dire, corpo d'un cane?» lo fece in un tono abbattuto, malinconico.

Non era la prima volta che Stephen notava la tendenza di Hyde a confondersi con le parole e si chiese se la si potesse collegare al fatto che era mancino; se la confusione tra destra e sinistra (aveva visto Hyde passare il porto nel senso sbagliato) non potesse avere un rapporto con l'inversione dei suoni, in particolare in un momento in cui la mente stessa era nella confusione. Tuttavia non continuò in quelle riflessioni e disse: «Qualche tempo fa abbiamo parlato di sesso: ma ora che ci penso forse non è un argomento adatto alla mensa del comandante, dalla quale sono escluse la politica e la religione: un argomento lodevole sul ponte, ma proibito sotto di esso?»

«Credo che sia stato affrontato alla tavola di qualche comandante», disse Jack.

«È stato il senso di libertà e di semplificazione che ha suggerito la mia osservazione. In quest'arca, in questa comunità galleggiante, siamo tutti dello stesso sesso; che cosa avverrebbe se il nostro numero fosse spartito ugualmente tra i due come avviene sulla terraferma?» Si rivolgeva in particolare a Jagiello, il quale arrossì e affermò che non avrebbe saputo dirlo. «Conosco molto poco le donne, signore», rispose, «non si può fare amicizia con loro: sono i giumenti del mondo.»

«Giumente, signor Jagiello?» esclamò Jack. E, ridacchiando divertito, soggiunse: «Sempre meglio giumente che stalloni!»

«Giudei, volevo dire», si corresse Jagiello. «Non si può fare amicizia con loro. Sono stati maltrattati e oltraggiati così a lungo che sono diventati il nemico, come gli iloti di Laconia e le donne sono state i nostri iloti domestici per tanto, oh, tanto più tempo. Non ci può essere amicizia tra nemici, nemmeno in un armistizio; essi sono sempre all'erta. E se non c'è amicizia, dov'è la vera conoscenza?»

«Qualcuno dice nell'amore», suggerì Stephen.

«L'amore?» esclamò il giovane. «Ma l'amore è una creatura del tempo, mentre l'amicizia non lo è. Il vostro stesso Shakespeare dice...»

I marinai non seppero mai che cosa avesse detto il loro stesso Shakespeare, perché un allievo, mandato dall'ufficiale di guardia, entrò per annunciare che il cielo si era schiarito sottovento ed erano state avvistate ventotto vele di mercantili scortati da una fregata e da un brigantino, probabilmente la *Melampus* e la *Dryad*.

«Un convoglio del Baltico, certamente», disse Jack, «non si può sbagliare con la *Melampus*. Tuttavia credo che potremmo dare un'occhiata. Dottore, gli argomenti per intrattenere il signor Jagiello fino al nostro ritorno non mancheranno, non è vero? Ho grandi speranze di poter finire la nostra cena con qualcosa di meglio di quel formaggio dell'Essex ormai agonizzante.»

«Signor Jagiello», disse Stephen una volta rimasti soli, «mi piacerebbe molto chiedervi qualcosa sugli antichi dei della Lituania, i quali, a quanto mi dicono, conducono ancora una vita spettrale tra i vostri villici, chiedervi qualcosa sul culto della quercia, sull'aquila di mare e sulla *plica polonica*, sul castoro, sull'ermellino e sul *Bison bonasus* o bisonte europeo; ma anzitutto, prima che mi sfugga di mente, devo dirvi che sono incaricato di recapitare un messaggio, recapitarlo nel modo più diplomatico e col più grande tatto, così che in nessun modo possa sembrare un ordine, il che sarebbe assolutamente sconveniente con un ospite, ma in modo tale che abbia una forza e un effetto equivalenti. La vostra agilità sul sartiame più alto suscita meraviglia e ammirazione, mio caro signore, ma nello stesso tempo è causa di grande inquietudine, un'inquietudine proporzionata alla stima nella quale siete tenuto, e fareste cosa gradita al comandante se vi limitaste alle piattaforme inferiori, conosciute in linguaggio tecnico come coffe.»

«Crede che potrei cadere?»

«Crede che la legge di gravità si applichi con maggior vigore ai soldati

che ai marinai e, dal momento che siete un ussaro, è convinto che cadrete.»

«Farò come desidera, naturalmente. Ma si sbaglia, sapete: i protagonisti non cadono mai. Perlomeno non con conseguenze fatali.»

«Non sapevo che foste un protagonista, signor Jagiello.»

l'Ariel sbandò all'improvviso in modo sorprendente mentre portava il vento a poppavia del traverso, mollava i velacci e i coltellacci sopravvento lanciandosi verso la *Melampus* ad almeno dieci nodi di velocità, l'impavesata sottovento immersa nella spuma. Jagiello si teneva saldamente alla tavola, ma una nuova sbandata lo colse di sorpresa e lo fece scivolare sul pagliolo dove per un attimo gli speroni, impigliati nella stuoia, lo tennero prigioniero. «Certo che sono un protagonista», disse, rialzandosi e scoppiando in un'allegra risata, «ogni uomo è protagonista della sua particolare storia. Di sicuro, dottor Maturin, ogni uomo deve necessariamente considerare se stesso più saggio, più intelligente e più virtuoso degli altri, perciò non può vedersi come il cattivo del racconto e nemmeno come un personaggio secondario. E voi avrete notato come i protagonisti non siano mai sconfitti. Possono trovarsi nei guai per un po', ma si riprendono sempre e sposano la fanciulla virtuosa.»

«L'ho notato, sì. Esistono alcune eccezioni importanti, certamente, ma nell'insieme sono convinto che abbiate ragione. E forse è questo che rende romanzi o racconti alquanto tediosi.»

«Ah, dottor Maturin», esclamò Jagiello, «se potessi trovare un'amazzone, un'amazzone di una tribù di donne che non fossero mai state oppresse, una donna con la quale poter essere amico, amico alla pari, ah, come l'amerei!»

«Ahimè, amico mio, gli uomini hanno ucciso l'ultima amazzone duemila anni fa e temo che il vostro cuore debba scendere vergine nella tomba.»

«Che cos'è questo rumore, come di orsi sul tetto?» domandò Jagiello all'improvviso.

«Stanno calando in mare una scialuppa. E dagli ululati dei marinai deduco che passerà un certo tempo prima che possiamo vedere il nostro dessert. Che ne dite di una partita a scacchi mentre aspettiamo? Forse non sarà una prova conclusiva della rispettiva saggezza, virtù o intelligenza, ma non so pensare a niente di meglio.»

«Con tutto il cuore», acconsentì Jagiello. «Se perderò, tuttavia, non dovrete credere che questo possa modificare minimamente le mie convinzioni.»

La partita forse non dimostrò molto sull'intelligenza dei giocatori, ma costituì una discreta prova che la virtù o perlomeno la gentilezza di Jagiello era maggiore di quella di Stephen, il quale, deciso a vincere, aveva lanciato un attacco potente alla regina; lo aveva lanciato però una mossa troppo presto, un vile pedone stava ancora coprendo la sua artiglieria pesante e adesso Jagiello stava pensando a quali mosse fare per perdere, come potesse compiere un errore che non sembrasse tanto scoperto da offendere il suo avversario. Agli scacchi, Jagiello era molto più bravo di Stephen, ma non era altrettanto bravo a dissimulare ciò che sentiva e Stephen stava osservando la sua maldestra espressione di stupidità con un certo divertimento, quando si udì la scialuppa che ritornava.

Un momento dopo Jack entrava, seguito dal famiglio, con una torta di prugne delle dimensioni di una discreta ruota di carro, e da due robusti marinai con un paniere che mandò un tintinnio di vetri quando fu posato, mentre sul loro capo il calpestio di zoccoli e un *beee* malinconico rivelarono la presenza di almeno una pecora votata a morte. Jagiello, evidentemente sollevato, spostò subito la scacchiera per far posto alla torta e risolse il suo problema rovesciando tutti i pezzi.

«Mi dispiace di averci messo tanto», si scusò Jack, «ma sono sicuro che troverete che valesse la pena di aspettare: la *Melampus* si è sempre sentita in dovere di avere una tavola degna del sindaco di Londra. Prendete e servitevi ancora, signor Jagiello: questo deve bastarci soltanto fino a Goteborg.»

Goteborg, una città malinconica, di recente quasi interamente distrutta da un incendio, abitata da esseri malinconici vestiti di lana grigia, dediti al bere e al suicidio (i cadaveri di ben tre suicidi passarono sul fiume davanti *all'Ariel* durante il suo breve soggiorno), ma gentili con gli stranieri se non con se stessi. Il comandante della guarnigione provvide immediatamente a rifornirli di polvere rossa della migliore qualità, nonché di una provvista di lingue di renna affumicate e di un barile di uccelli sotto sale. Lo diede a Stephen, dicendo: «Vi prego di accettare questo bariletto di poiane».

«Poiane, signore?» esclamò Stephen, strappato alla sua calma abituale.

«Oh, non si tratta veramente di poiane, signore», spiegò il comandante, «sono in realtà semplici falchi pecchiaioli, non dovete spaventarvi, ve lo assicuro.»

«Ne sono pienamente convinto, signore, e vi porgo i miei migliori

ringraziamenti», disse Stephen, «ma posso chiedervi come sono finiti qui?» soggiunse, osservando attentamente il bariletto.

«Ce li ho messi io stesso», affermò il comandante con un certo orgoglio, «ce li ho messi con le mie mani, scegliendoli uno per uno. Belli grassi, anche se non starebbe a me dirlo.»

«Li avete impallinati, signore?»

«Oh, no», protestò il comandante, scandalizzato. «Non bisogna mai sparare a un falco pecchiaiolo, si sciupa il sapore. No: noi li strangoliamo.»

«La cosa non li disturba?»

«Non credo», rispose il comandante. «Avviene di notte. Ho una casetta a Falsterbo, una penisola all'estremità dell'Oresund; in autunno, gli uccelli vi si radunano, miriadi di uccelli che migrano a sud e un gran numero di volatili si posa sugli alberi, tanto che quasi li nascondono. Noi scegliamo i migliori, li abbattiamo e li strangoliamo. Si è sempre fatto così; e i migliori falchi pecchiaioli sotto sale vengono da Falsterbo; senza dubbio gli uccelli si sono abituati.»

«Arrivano anche le aquile, signore?» domandò Stephen.

«Oh, sì! Oh, sì, davvero!»

«Mettete sotto sale anche quelle?»

«Oh, no», disse il comandante divertito. «Un'aquila salata non sarebbe un piatto molto gustoso. Le aquile si conservano sott'aceto, altrimenti la carne s'indurirebbe troppo.»

Mentre la polvere veniva caricata a bordo, Stephen sospirò: «Come mi piacerebbe visitare Falsterbo!»

«Forse potrai farlo», disse Jack. «Il comandante mi dice che i danesi sono molto numerosi nel Belt; la *Melampus* ha riferito la stessa cosa e a me è venuta una gran voglia di discendere l'Oresund. Sarà bene parlare un po' col pilota. Signor Pellworm», disse, quando il pilota del Baltico entrò, un uomo anziano, vecchia conoscenza di Jack che aveva per lui un grande rispetto. «Signor Pellworm, mi è venuta una gran voglia di discendere l'Oresund. So che i danesi hanno spostato le boe, ma credete di poterci portare attraverso lo stretto di notte, nelle ultime ore della notte?»

«Fin da bambino», rispose Pellworm, «fin da bambino, signore, ho solcato l'0resund e lo conosco come il palmo della mia mano, signore. Come il palmo della mia mano e non mi servono quei loro vecchi segnali per portare una nave che pesca come l'Ariel attraverso lo stretto di notte; e

nemmeno giù fino a Falsterbo, se è per questo, con le luci svedesi.»

«E che ne dite del vento, signor Pellworm?»

«Be', signore, in questa stagione dell'anno noi diciamo sempre 'dentro l'Oresund, fuori del Belt', perché i venti da ovest si mantengono un po' a nord del primo e un po' a sud del secondo. Niente paura per il vento, signore, se non rimarrà buono per l'0resund ancora tre o quattro giorni io sono un olandese.»

«Così sia, allora, signor Pellworm. Salperemo l'ancora non appena la chiatta della polvere si sarà scostata, il che significa che saremo nello stretto col buio.»

Il pilota non era un olandese per quanto riguardava la direzione del vento che sospinse l'Ariel lungo il Kattegat a una bella andatura svelta. Ma si era sbagliato sulla sua forza. Durante la seconda comandata Jack si svegliò, ascoltò il canto dell'acqua lungo le murate, infilò la giubba sopra la camicia da notte e salì in coperta. Chiaro di luna diffuso, un mare nero e quieto, l'Ariel che correva a vele piene: forse a cinque nodi, certamente non di più. In distanza alla masca di sinistra una luce sulla costa svedese. Possibile che fosse il Kullen? Di sicuro il Kullen doveva essere già lontano a poppa ormai... Si avvicinò alla chiesuola, prese il giornale di chiesuola dov'erano annotate le variazioni del vento, della rotta, della velocità e calcolò rapidamente la posizione della nave: sì, era certamente il Kullen.

Il pilota gli venne vicino, tossicchiando con aria di scusa: «Posso far salire la guardia sottocoperta per aumentare la velatura, signore?» domandò.

«No», rispose Jack. «Non ne vale la pena. Aspettiamo gli otto colpi.»

Erano penosamente in ritardo rispetto alle previsioni, ma non era il caso di chiamare tutti in coperta: anche con i coltellacci e le altre vele di straglio spiegati si sarebbero comunque trovati nello stretto con la luce del giorno.

«Signor... signor Jevons, non è vero?» disse a un allievo imbacuccato nella luce fioca. «Scendete sottocoperta, prego, e portatemi la mia mantella: è appesa accanto al barometro. E fate attenzione a non svegliare il dottore.»

Avvolto nella mantella rimase in piedi accanto alla lanterna di poppa, studiando il cielo e la nave e riflettendo sul da farsi: tutto sommato pensava di proseguire anziché passare dal Belt; il pericolo non era molto grande e il risparmio di tempo lo compensava ampiamente; ciò che lo disturbava seriamente era che le barche cannoniere danesi da Copenaghen

e Saltholm sarebbero state pronte a riceverlo, perché la notizia del suo passaggio lo aveva certamente preceduto. Il che, se il vento fosse caduto completamente, avrebbe potuto creare una situazione sgradevole: erano molto intraprendenti, quelle barche cannoniere, e avevano già catturato una quantità di corvette e di brigantini da guerra. Ciò nonostante avrebbe continuato su quella rotta. E mentre rifletteva su questo, rifletteva anche su alcuni aspetti della vita sul mare e sulle abitudini immutabili che aveva conosciuto su qualsiasi nave avesse navigato: una routine quasi sempre dura, fredda, scomoda, esigente, ma che almeno portava ordine nel caos. Un quadro universalmente accettato: comandi dall'alto, talvolta arbitrari, talvolta arcaici, ma in genere realizzabili e sempre rispettati, per amore o per forza, più prontamente dei dieci comandamenti. Un'infinità di problemi all'interno di quel quadro, naturalmente, ma l'ordine che vi regnava forniva le risposte alla maggior parte di essi: o li risolveva con la morte improvvisa.

Sette colpi e da ogni parte della nave giunse il grido: «Tutto bene a bordo!»

Otto colpi e, mentre i maleodoranti uomini della guardia di sinistra venivano scaraventati giù dalle brande, caldi, rosei e sudici, il secondo ufficiale lanciava il solcometro.

«Volta!» gridò. Ventotto secondi dopo il quartiermastro gli fece eco: «Ferma!»

«Che cosa dà?» domandò Jack.

«Quattro nodi e tre braccia, signore, prego», rispose il signor Fenton.

Più o meno come aveva previsto: un costante declino. Avrebbe comunque potuto sgattaiolare al riparo delle batterie svedesi o perfino entrare a Helsingor. Con entrambe le guardie in coperta diede ordine di aumentare la velatura e ritornò alle sue meditazioni.

A oriente il cielo si stava schiarendo e già era cominciato il rituale del lavaggio di un ponte praticamente immacolato: le pompe cigolavano, l'acqua inondava tutto e Jack scese per indossare qualcosa e lasciare il campo libero ai gabbieri di maestra che avanzavano verso poppa con secchi, sabbia, pietre per strofinare i ponti e redazze.

l'Ariel era una piccola nave, ma sapeva fare onore al suo comandante: Jack aveva non soltanto la cabina «grande», ma anche due piccoli locali che si aprivano sulla cabina, destinati al letto e alla mensa; e dato che non erano ingombri di cannoni, essendo l'Ariel una nave a ponte continuo, lo

spazio in ciascuno era sufficiente ad appendere una branda. Aveva sistemato Stephen in una delle due piccole cabine, spostando il tavolo da pranzo a poppa, e a quel tavolo si sedette adesso comodamente, restandoci fino a quando il battere ritmico delle redazze non gli disse che il ponte lavato senza necessità veniva adesso asciugato senza necessità.

Tornò al suo posto, osservando il procedere regolare della vita di bordo scandita con tanta esattezza, il delinearsi della promessa del giorno, l'aspetto delle nubi per capire il probabile comportamento del vento e guardando la costa che scorreva lentamente, molto lentamente.

Era ancora fermo là quando Stephen comparve, a un'ora insolitamente mattutina per lui, con un cannocchiale preso in prestito in mano. «Buongiorno, Jack», disse; e poi, guardandosi intorno: «Madre di Dio, è più stretto di quanto pensassi».

Era vero: sulla sponda sinistra camminavano gli svedesi, chiaramente visibili con quel sole brillante, e su quella destra i danesi: tre miglia di mare li separavano e *l'Ariel* era nel mezzo, più vicina alla costa svedese, avanzando faticosamente verso sud con un abbrivo appena sufficiente.

«Li hai già visti?» domandò.

«Visto che cosa?»

«Ma gli edredoni, naturalmente. Ricordi che Jagiello ci ha promesso gli edredoni nell'0resund? Credevo che fosse per questo che scrutavi con tanta attenzione.»

«L'ha promesso, è vero, ma non ho fatto grande attenzione. Ma credo, però, che potrò mostrarti qualcosa che ti piacerà ancora di più. Li vedi quei tetti verdi e quelle terrazze? Quello è il castello di Elsinore.»

«Elsinore? Il vero Elsinore? Che Dio benedica la mia anima! E anche la tua, mio caro. Un nobile ammasso, lo contemplo con reverenza. Avevo creduto che fosse meramente ideale... Zitto! Non muoverti! Arrivano, arrivano!»

Sopra le loro teste passò uno stormo di oche, grandi, pesanti, possenti, veloci, che volavano in fila e scendevano sull'acqua tra il castello e la nave.

«Edredoni, certamente», disse Stephen, il cannocchiale fisso su di loro. «Per lo più immaturi: ma là, sulla destra, c'è un maschio in alta uniforme. Si sta tuffando: vedo il ventre nero. Questo è un giorno da segnare con una pietra bianca.» Un grande spruzzo di spuma s'innalzò dalla superficie del mare, gli edredoni sparirono. «Buon Dio!» gridò stupefatto. «Che cos'è?»

«Hanno aperto il fuoco contro di noi con i mortai», spiegò Jack. «Era questo che stavo aspettando.» Uno sbuffo di fumo comparve sulla terrazza più vicina e mezzo minuto dopo una seconda fontana s'innalzò, mancando *l'Ariel* di duecento iarde.

«Barbari!» gridò Stephen, fulminando con lo sguardo Elsinore. «Avrebbero potuto colpire gli uccelli! Quei danesi sono sempre stati veri bruti. Lo sai, Jack, che cosa hanno fatto a Clonmacnois? L'hanno bruciata, i mascalzoni, e la loro regina si è seduta sull'altare nuda come l'aveva fatta sua madre a lanciare oracoli in preda a una frenesia pagana. Ota si chiamava, la sgualdrina. E d'altronde guarda la madre di Amleto. Mi chiedo soltanto come mai il suo comportamento abbia fatto scalpore.»

Il tiro successivo passò sopra la nave, lo spruzzo si levò a una gomena a sinistra. Jack prese il cannocchiale e lo puntò sulla batteria. Cinque sbuffi di fumo alla deriva nell'0resund, cinque fontane nel mare, tre tiri troppo lunghi, due troppo corti; e il lungo rombo cupo. «Addestramento tollerabilmente buono», osservò. «Stanno aumentando la carica.»

Il pilota venne a poppa e disse: «Devo portarla a Helsingor, signore?»

«No», rispose Jack, lanciando un'occhiata al porto svedese leggermente a poppavia del traverso di sinistra. «Continuate a discendere l'0resund, signor Pellworm. Ma potrete tenervi rasente alla costa svedese quanto volete, però.» E a Stephen disse: «Lanciare un proiettile di duecento libbre contro un oggetto in movimento non è semplice a questa distanza, sai, è tutta questione di fortuna; non è come spedirli contro una fortificazione o una flotta all'ancora. E hanno tante probabilità di colpirci se torniamo indietro quante se andiamo avanti... ne avrebbero di più, anzi, perché noi dovremmo allontanarci da loro con una rotta rettilinea. Signor Jagiello, buongiorno a voi. I danesi si danno da fare, come vedete».

«Vorrei che saltassero in aria», disse Jagiello. «Buongiorno, signore. Dottore, servo vostro.»

Un gruppo di tre obici, dritti sulla rotta dell'Ariel sollevarono tre colonne distinte che istantaneamente si confusero in un'unica massa d'acqua spumeggiante quando le cariche esplosero sotto la superficie.

«Barra sottovento!» ordinò Jack e l'Ariel cominciò a eseguire una specie di danza languida, scartando, filando le scotte o tesandole, diminuendo o aumentando la sua andatura tranquilla; mai di molto, giusto a sufficienza per essere certi che ogni tiro dovesse essere il risultato di nuovi calcoli da parte dei danesi.

«Signor Hyde», disse Jack al primo ufficiale, indicando una quantità di pesci che galleggiavano ventre all'aria dove gli obici erano esplosi, «caliamo una rete, tanto vale approfittare della situazione.»

Lentamente, lentamente, l'acqua scorreva lungo le murate; la costa sembrava quasi immobile. Talvolta i trevi e le gabbie sbattevano afflosciate; e si udivano i marinai sul castello fischiare piano per chiamare il vento. Non ebbero molto tempo per rimuginare, tuttavia: ai sette colpi i fischietti chiamarono le brande in coperta, agli otto chiamarono gli uomini a colazione e il solleticante odore del pesce fritto aleggiò sul ponte.

«Siete mai stato a Elsinore, signor Jagiello?» domandò Jack.

«Oh, molte volte, signore. Lo conosco bene. Credo di potervi mostrare la tomba di Amleto da qui.»

«Veramente mi stavo chiedendo se quelli sulla terrazza superiore fossero mortai da dieci o da tredici pollici», obiettò Jack, «ma sarò molto felice anche di vedere la tomba di Amleto.»

«Sono da dieci e da tredici pollici, signore. E se vi spostate un po' a destra rispetto alla torretta più lontana, vedrete degli alberi: e tra quegli alberi c'è la tomba. S'intravedono le pietre.»

«E così è sepolto là», osservò Jack, il cannocchiale puntato. «Bene, bene: è quella la fine di tutti. Ma era un testo formidabile, formidabile. Non ho mai riso tanto in vita mia.»

«Formidabile davvero», disse Stephen, «e dubito che avrei potuto fare meglio io stesso. Ma, sai, non mi sarebbe venuto in mente di classificarla tra le commedie. L'hai letta di recente?»

«Non l'ho letta mai», rispose Jack. «Cioè, non sino in fondo. No. Ho fatto di meglio: l'ho recitata. Ecco, la terrazza superiore ha aperto il fuoco. Ero allievo a quel tempo.»

«Che parte hai fatto?»

Jack non rispose subito: stava aspettando la caduta del proiettile, contando i secondi. Al ventottesimo comparve lo spruzzo, ben allineato, ma lontano a dritta. «Barra a sinistra!» ordinò, riprendendo subito dopo: «Ero uno degli aiutanti del becchino. Eravamo in diciassette e avevamo della vera terra da scavare, portata a bordo; il ponte era in condizioni pietose, ma, per Dio, ne valeva la pena. Signore Iddio, quanto abbiamo riso! Il carpentiere faceva il becchino e invece di quella tirata noiosa sulla tomba e su chi ci doveva finire, faceva dei commenti sull'equipaggio. Io ero anche Ofelia: vale a dire, una delle Ofelie».

Un'altra salva lacerò il mare, dritta sul bersaglio questa volta, ma troppo corta: e Jack colse di nuovo il lampo di un solo mortaio. La mira era giusta anche questa volta e Jack seguì il proiettile innalzarsi sempre di più fino a diventare una piccola palla nera sullo sfondo del cielo pallido, per eseguire una curva e poi piombare giù, ingrandendosi e scoppiando a una certa distanza a poppa. «A giudicare dall'altezza», disse Jack, «direi che hanno raggiunto l'angolo di elevazione massimo e il massimo della carica.»

La scarica successiva lo confermò: le ultime cento iarde li avevano portati al di là della portata della perfida batteria; e Jack propose di scendere a colazione. «Non resisto all'odorino di quel pesce», disse in privato a Stephen.

Seduti a tavola, davanti a una bella vista dello stretto e dell'ormai silenzioso Elsinore, Stephen disse: «Così il comandante Aubrey è stato Ofelia nella sua gioventù».

«Una parte di Ofelia. Ma in questo caso la parte era più grande del tutto: ho avuto tre chiamate e gli altri nemmeno una, nemmeno quello che era annegato in un vestito verde a ramoscelli. Tre chiamate, sul mio onore!»

«Come mai la povera fanciulla è stata divisa in tante parti?»

«Be', sulla nave ammiraglia c'era soltanto un allievo abbastanza grazioso per quel ruolo, ma stava cambiando voce e poi era stonato; così, per la parte in cui Ofelia deve cantare, io indossavo il suo vestito e cantavo con la schiena rivolta al pubblico. Ma nessuno dei due era disposto ad annegare o a farsi seppellire, ammiraglio o non ammiraglio, perciò quella parte è toccata a un giovanetto che non sapeva difendersi; e così arriviamo a tre, come vedi.» Jack sorrise, ritornato col pensiero alle Indie Occidentali dove la rappresentazione aveva avuto luogo; e dopo un po' si mise a cantare: «*Ah*, *che rossore*! */ Se la fanciulla vuole / il giovane ci sta / e addio verginità** [* Amleto, atto IV, scena V. (N.d.T.)] Sì, ahimè; e finiva male, ricordo».

«Vero», confermò Stephen, «una fine tristissima. Credo che tornerò sul ponte adesso, se non c'è altro caffè. Mi dispiacerebbe perdermi anche una sola tra le meraviglie del Baltico, essendo esse, come diresti tu, una compensazione di tutti i dolori della terraferma.»

Vide altri edredoni e più tardi nel corso della giornata, al largo dell'isola di Saltholm, alcune curiose anatre di mare che non riuscì a identificare, che non ebbe tempo d'identificare, perché il vento era rinfrescato e *l'Ariel* correva a otto nodi. Era frustrante, ma d'altro canto, senza quel bello

slancio, non sarebbe mai arrivato a Falsterbo con una luce sufficiente per vedere con estrema chiarezza un'aquila di mare, un enorme uccello col ricco piumaggio dell'adulto che strappava un pesce all'acqua a meno di venti iarde dalla poppa *dell'Ariel*; inoltre, quell'andatura veloce significava che nessuna flottiglia di barche cannoniere, pericolose ma lente, avrebbe potuto attaccare la nave.

«Mi fa piacere sentirlo», disse quando Jack lo informò che erano ormai al sicuro da loro; che *l'Ariel* stava facendo rotta per passare tra Bornholm e la costa svedese; e che se il vento fosse rinfrescato ulteriormente come sembrava probabile, avrebbero raggiunto l'ammiraglio in un tempo eccellente. «Mi fa piacere sentirlo, perché dopo le emozioni di oggi gradirei una lunga notte tranquilla per riordinare le idee: chi può sapere che cosa potrà portare il domani? Cigni barbuti, la fenice stessa, forse. Vado subito a coricarmi.»

Né cigni di nessuna specie, né la fenice: un cielo basso, nuvole che si rincorrevano veloci, un mare grigio e corto e *l'Ariel* che correva con le gabbie terzarolate. Rinforzando, il vento girò a ovest e poi a nord di ovest, agitando il mare che impresse alla nave alambardate e al tempo stesso un beccheggio violento a intervalli brevi, brevissimi, sforzandola tanto che il calafataggio usciva dagli apostoli delle bitte. Lo stomaco di Stephen aveva resistito all'Atlantico, al Pacifico, all'oceano Indiano, ma il Baltico per poco non lo sopraffece. Non ebbe il vero e proprio mal di mare, ma soffrì di una salivazione fredda, copiosa, di un fastidio della compagnia, delle facezie, dell'allegria, di un'intolleranza alla sola idea del cibo. «Probabilmente è colpa di quel malefico pesce di ieri», pensò; il pesce cui era scoppiato il ventre poteva trasmettere ogni sorta di principi nocivi; solo un imbecille poteva mangiarlo. E solo un imbecille poteva andare per mare, esponendo la struttura ossea all'umidità che cadeva dall'alto. Rimase sul ponte per quasi tutto il pomeriggio. Non era esposto soltanto ai pericoli dell'umidità verticale, ma anche a quelli dell'umidità orizzontale, poiché ogni volta che *l'Ariel* tuffava la prua nel mare, rovesci di spuma e anche di acqua si riversavano a poppa e penetravano nel suo paludamento, così che dopo un po' si ritrovò bagnato oltre che infreddolito, bagnato fradicio.

«Forse andrò dal mio collega e lo pregherò di darmi dieci gocce di etere solforico», si disse, «quell'uomo è soltanto un ubriacone, ma perlomeno ha una cassetta di medicinali.» E si girò, trovandosi davanti un messaggero del cassero venuto ad accompagnarlo, un fanciullo roseo e allegro che

portava un berretto con le orecchie, perché così si usava *sull'Ariel*. Mentre scendevano sottocoperta, udì un grido di: «Vela in vista! Una nave da carico venti gradi a dritta», ma non si fermò. Avevano già avvistato un'altra vela quel giorno, danese di sicuro, avevano detto gli ufficiali che *sull'Ariel* avevano già navigato nel Baltico durante tutta l'estate precedente; ma con infinita riluttanza Jack l'aveva lasciata andare; la missione attuale era troppo importante e urgente per permettersi di dare la caccia alle prede e anche quella nave non sarebbe stata disturbata. In ogni caso a Stephen le prede non interessavano affatto: tutto ciò che voleva era l'etere solforico.

Ahimè, l'ubriacone era più o meno nelle sue stesse condizioni, peggiori anzi, incapace di parlare, maleodorante, incurante del mondo, di un colorito verdastro, la barba lunga; cosa assai più grave, si era bevuto tutto l'etere solforico della nave e aveva rovesciato l'acido solforico, che stava in quel momento rosicchiando il suo copriletto: ma a lui non importava, bisbigliò, prima si fosse aperto il cammino sino al fondo della nave, tanto meglio sarebbe stato.

Disgustato, Stephen lo lasciò e al ragazzo che lo aveva accompagnato alla cabina del signor Graham, disse: «Vedi ciò che deriva dalla vostra abitudine superstiziosa e pagana di fischiare per il vento? Il vostro chirurgo ammalato. Che vergogna! Informate il comandante che mi ritiro a meditare e che prego di essere scusato per la cena».

Non aveva fatto colazione, non cenò, non condivise il tè del comandante e quando finalmente *l'Ariel* scivolò veloce sulle acque calme di Karlskrona e salutò la nave ammiraglia, si sentiva gelato, cupo, fiacco; così fiacco che quando la iole dell'Ariel si fu accostata alla nave ammiraglia, il guardamano gli sfuggì mentre cercava di arrampicarsi maldestramente a bordo e piombò giù come un sacco. Ma Jack era preparato a questo: il suo vecchio amico non era un marinaio, non lo era mai stato e non lo sarebbe mai diventato; da quando si erano conosciuti era precipitato da navi e pennoni immobili, da scialuppe immobili e più di una volta era caduto tra la scialuppa e la nave tentando di salire a bordo. Il comandante Aubrey aveva perciò dato ordine che la iole aderisse alla nave ammiraglia come una patella e che due marinai robusti si mettessero in fondo allo scalandrone, nel caso in cui «qualcuno facesse un capitombolo». Quegli uomini, che avevano mangiato la foglia, afferrarono con facilità il fragile corpo del dottor Maturin come se fosse stato una branda ripiegata, e

pesava poco di più infatti, sospingendolo di nuovo su per la murata, incitandolo ad agguantare il guardamano «con tutte e due le mani, signore... Mai mollare... Issa, adesso... Eccoci arrivati, interi e asciutti».

Il comandante della flotta li accolse: li accolse con freddezza, osservando che l'ammiraglio era occupato e che, se l'Ariel doveva far parte della squadra del Baltico, egli sarebbe stato grato al comandante Aubrey se avesse voluto issare l'insegna del colore appropriato. Sir James era stato recentemente promosso vice ammiraglio della divisione centrale della squadra, cosa che chiunque avrebbe potuto sapere, se si fosse preso la briga d'informarsi. L'accoglienza fu più o meno quella che Jack si era aspettata da quando aveva saputo che Manby era comandante della flotta: nel corso della sua carriera e in particolare durante i suoi primi anni più spavaldi e indisciplinati, si era fatto molte solide e durature amicizie, ma anche qualche solida e duratura inimicizia. Manby apparteneva a questa seconda categoria.

Ma l'impressione sgradevole non durò a lungo. Pochi minuti dopo, un certo numero di ufficiali svedesi lasciò la nave e il segretario dell'ammiraglio, un pastore giovane e grave, introdusse Jack e Stephen nella nobile cabina che tuttavia al momento assomigliava più a un ufficio ingombro di scartoffie che a una parte di una nave da guerra: pratiche ovunque, una scrivania sepolta sotto le carte e dietro la scrivania un ammiraglio pallido, egli stesso più simile a un ministro oberato di lavoro che a un ufficiale di marina.

Era ovviamente stanco, ma li salutò con cordialità. «Devono essere passati anni da quando ci siamo visti l'ultima volta, comandante Aubrey», disse, dopo essersi congratulato con lui per la rapida traversata.

«L'ultima volta è stato a Gibilterra, signore, subito dopo la vostra splendida vittoria nello stretto», gli ricordò Jack.

«Sì, sì», disse Sir James. «Il Signore fu buono con noi quel giorno.»

Stephen era stato uno spettatore di quella faccenda cruenta e pensava che la morte di duemila francesi e spagnoli fosse una prova un po' strana della bontà di Dio, ma aveva conosciuto altri che condividevano le idee dell'ammiraglio sulla Divina Provvidenza. Durante il breve intervallo in cui Jack consegnò i dispacci prima di presentare Stephen, quest'ultimo studiò il volto di Sir James: grave, dalle palpebre pesanti, un volto distinto, di un uomo coscienzioso, non molto portato all'allegria. Conosceva la sua reputazione di ammiraglio particolarmente pio, amante dei sermoni e dei

salmi, ma aveva avuto esperienza di uomini devoti che si rivelavano anche uomini di spada molto capaci, e quando l'ammiraglio si girò verso di lui ed egli colse il suo sguardo intelligente, acuto, cortese e attento si sentì sollevato: quell'uomo non era uno sciocco.

«Permettetemi di presentarvi il dottor Maturin, signore, che ha per voi una comunicazione dell'Ammiragliato», disse Jack. «Sir James Saumarez.»* [* Sir James Saumarez (1757-1836), in oltre sessant'anni di servizio nella Royal Navy, partecipò a innumerevoli azioni di guerra, comprese la battaglia di Cabo de Saò Vicente (14 febbraio 1797) e quella del Nilo 1° agosto 1798). Nel 1801, il comandante Aubrey - prigioniero su una nave francese - era stato testimone oculare dei suoi scontri con le forze francesi prima ad Algeciras e poi presso Gibilterra. (Cfr. Patrick O'Brian, *Primo comando*, Longanesi, Milano, 1995.) (N.d.T.)]

«Sono molto lieto di conoscere il dottor Maturin», disse l'ammiraglio. «Vi stavo in un certo senso aspettando, signore, e credo di conoscere il contenuto della lettera che mi portate. Se permettete, la leggerò subito. Gradite un piccolo rinfresco? Io bevo sempre uno o due bicchieri di vino a quest'ora, con un biscotto. Lo raccomanda mio fratello Richard; immagino che lo conosciate, signore», soggiunse, con un inchino in direzione di Stephen.

Suonò il campanello: il vino comparve all'istante e dopo aver servito gli ospiti, l'ammiraglio si ritirò alla sua scrivania col bicchiere, i dispacci e la lettera. Dick Saumarez.* [* Richard Saumarez (1764-1835). Chirurgo e governatore onorario del Magdalen Hospital, a Londra, è noto soprattutto per la sua opera in due volumi *New System of Physiology* (1798-1799) nella quale sostiene che la «materia vivente» è dotata di un «potere vitale» che va al di là delle leggi meccaniche e chimiche e che è la scomparsa di tale potere a determinare la morte. (N.d.T.)]. Sì, certamente, Stephen lo conosceva, ma non lo aveva collegato all'ammiraglio: un chirurgo, un fisiologo abbastanza bravo anche se ostinato e con idee errate per quanto riguardava la legatura dell'arteria iliaca esterna nel caso di aneurisma della femorale. Stephen approvava totalmente la sua attuale raccomandazione, comunque: il vino era champagne, un eccellente champagne fruttato, non troppo freddo, che scendeva molto piacevolmente nello stomaco insieme col biscotto; Stephen sentì la debolezza diminuire, la mente farsi più lucida, meno cupa, più incisiva. Rifletté sull'uso medicinale dell'alcol. Rifletté anche, poiché il dispaccio era lungo, sull'espressione di Jack:

rispettosa, il che era naturale dato che un vice ammiraglio era una figura molto superiore a un capitano di vascello, ma Jack aveva anche una vera considerazione per Sir James come uomo e come ufficiale eccezionalmente capace e risoluto; era un'espressione che in certo modo ricordava quella che Jack si metteva sulla faccia quando andava in chiesa, con appena un tocco di santimonia o piuttosto di sussiego, un'espressione che mal si accordava con la sua faccia colorita, segnata dalle intemperie, aperta, schietta, abitualmente allegra. Era come se fosse deciso a seguire egli stesso il consiglio che aveva dato a Stephen prima di accingersi ad attraversare le acque del porto: «A bordo della nave ammiraglia non dovrai ubriacarti o dire volgarità o bestemmie e nemmeno imprecare, Stephen: l'ammiraglio sta molto attento a certe cose e ti costerà una ghinea ogni volta che pronuncerai il nome di Dio invano».

Jack, da parte sua, rifletteva sull'ammiraglio. Signore Iddio, com'era invecchiato! Non c'era da sorprendersi. Come commodoro di una piccola squadra, Jack era stato afflitto crudelmente dalle scartoffie, dalla responsabilità di decisioni molto importanti la cui esecuzione era affidata ad altri, dal problema della collaborazione con l'esercito e con le autorità civili, dalle mille richieste che non avevano niente a che vedere col condurre la sua nave o col farla combattere: per il comandante in capo delle operazioni nel Baltico doveva essere molto, molto peggio.

«È come mi aspettavo, più o meno», disse l'ammiraglio, posando la lettera sul dispaccio. «Così voi siete il successore del povero Ponsich, signore. Spero tanto che avrete miglior fortuna. Il comandante Aubrey è al corrente della natura della vostra missione?»

«Sì, signore.»

«Allora non ho dubbi che vorrete tutti e due incontrare il signor Thornton, il mio consigliere politico. Per quanto ne so, la situazione a Grimsholm non è cambiata, ma il signor Thornton potrà darvi le notizie più recenti.»

Stephen lo conosceva bene: un funzionario del ministero degli Esteri con una certa inclinazione allo spionaggio e una singolare capacità di afferrare i particolari. Si salutarono con la cortesia curiosamente ambigua che per loro era diventata una seconda natura, non rivelando niente, se non una superficiale conoscenza anche a dispetto delle circostanze del momento.

«Il dottor Maturin è venuto per prendere il posto del Senor Ponsich», esordì l'ammiraglio, «e io gli ho già detto che non so di nessun

cambiamento della situazione a Grimsholm; ma parlo senza i dati in mano e sono sicuro che voi potrete riferire con maggiore autorità.»

«Sull'isola stessa non c'è stato nessun cambiamento concreto», disse Thornton. «Abbiamo due rapporti recenti di un certo scontento causato dalla mancanza di vino e di tabacco, ma sembra che il colonnello d'Ullastret abbia la situazione in pugno: è amato dalla guarnigione e ha rafforzato la sua autorità mandando via, a Danzica, altri tre ufficiali. Ma sul continente i francesi prendono la cosa sul serio: una fonte affidabile ci riferisce che, a dispetto delle sue difficoltà, Oudinot* [* Nicolas-Charles Oudinot (1767-1847). Entrato nell'esercito a diciassette anni, fece carriera molto rapidamente, distinguendosi in varie occasioni, prima sul Reno e in Italia, poi ad Austerlitz (1805) e a Wagram (1809); fu proprio quest'ultima vittoria che gli fece conquistare il bastone di maresciallo e il titolo di duca di Reggio. Alla caduta di Napoleone, si schierò con Luigi XVIII, che gli affidò il comando dell'ex Guardia Imperiale. Nel 1839, ormai ritiratosi, fu nominato gran cancelliere della Legion d'onore. Ebbe undici figli, di cui quattro maschi, tutti divenuti soldati. (N.d.T.)] vuole rimpiazzare i catalani con una brigata di polacchi, tedeschi di Sassonia e francesi; e mentre vengono raccolti gli uomini per avviarli in tutta fretta sulla costa, intende inviare, perché assuma il comando, un certo generale Mercier, insieme col precedente comandante, il colonnello Ligier. Dovranno portare a d'Ullastret la *Légion d'honneur* e l'offerta di un comando indipendente in Italia. Martedì sono arrivati a Hollenstein diretti a Gobau. Non è impossibile che si siano già imbarcati. Nel frattempo tutti i rifornimenti per Grimsholm sono stati bloccati, provenienti sia dalla Pomerania sia dalla Danimarca. A parte questi rapporti non si hanno altre informazioni, se non una descrizione più dettagliata delle forze di d'Ullastret e della disposizione dei suoi cannoni. Ha cominciato i lavori per una nuova batteria che spazzerà il tratto di mare verso la terra ferma.»

Porse a Stephen l'elenco delle unità, unità territoriali i cui nomi erano familiari a Stephen come il proprio. Per il mare San Feliu, Lloret de Mar, Palafugell, Tossa, San Pere Pescador; Empurdà per la pianura; Vich, Mollo, Ripoll e molti altri per la montagna. Vi si leggevano anche i nomi degli ufficiali, molti dei quali ugualmente familiari. Rimase per un po' pensieroso mentre Jack e l'ammiraglio studiavano la carta delle acque intorno a Grimsholm, una carta con le recenti misurazioni della profondità marina effettuate da un pilota danese, o parlavano con Thornton di

effettivi, provviste, rifornimenti.

In una pausa di silenzio carico di aspettativa, disse: «Ritengo che la situazione richieda di giocare il tutto per tutto e subito. Non c'è tempo per deliberare. Suggerisco che io sia sbarcato al più presto sull'isola, certamente prima che vi arrivi il generale Mercier, ammesso che non sia già lì. Una volta sull'isola, mi sento abbastanza fiducioso del successo. Ma non posso credere che una nave da guerra sia il migliore mezzo di trasporto: molti soldati sull'isola sono catalani della costa e saprebbero riconoscerla immediatamente, nonostante i colori o il travestimento; soprattutto giacché l'Ariel, a quanto mi risulta, ha navigato numerose volte nel Baltico. L'affonderebbero e affonderebbero qualsiasi scialuppa che si staccasse dalla nave. No: preferirei andare con un battello di Danzica o danese che in apparenza trasportasse rifornimenti per l'isola... no, che li trasportasse davvero, perché se a bordo avessimo un carico di vino e di tabacco di cui la guarnigione sente tanto la mancanza il mio compito sarebbe sensibilmente facilitato. Certamente, signore, voi avete già una preda adatta».

«Ho i miei dubbi», rispose l'ammiraglio, «sono così numerosi gli stranieri autorizzati a trasportare merci o forniture navali in Inghilterra che noi facciamo poche catture e la mia impressione è che i pochi mercantili che abbiamo preso questo mese siano già stati inviati in patria. Me ne accerterò, tuttavia.» Suonò e chiese un rapporto immediato. Nell'attesa, Thornton parlò a bassa voce con Stephen sulle carte che Ponsich aveva portato con sé per fornire la prova delle sue dichiarazioni: proclami, editti, copie del *Moniteur*, manifesti catalani e spagnoli, perfino pubblicazioni di Paesi neutrali che rivelavano chiaramente come la condotta di Napoleone fosse in completa contraddizione con le sue promesse. L'atmosfera nella cabina era diventata molto grave: negli ultimi minuti il tentativo che stava per essere attuato aveva assunto una viva concretezza, passando dall'area di una discussione generale e delle valutazioni delle possibilità a quella dell'azione immediata; e tutti i presenti sapevano che quando Maturin diceva «bisogna rischiare il tutto per tutto», quel «tutto» includeva la sua stessa vita; lo guardavano in un certo senso col rispetto dovuto a una salma o a un condannato a morte e Jack anche con la più profonda preoccupazione.

«Ho altre copie di quasi tutti i documenti di Ponsich», disse Stephen, «e anche una copia autenticata della scomunica pronunciata contro Bonaparte

dal Santo Padre e non pubblicata. Tre dei gentiluomini presenti sull'isola sono cavalieri di Malta e io credo che su di loro avrà un effetto potente.»

Giunse il rapporto: le navi danesi, o di Danzica, catturate non sarebbero state disponibili prima di una settimana. «Lo temevo», commentò l'ammiraglio. «Preferite aspettare, dottor Maturin?»

«Oh, no», esclamò Stephen, «a questo punto un giorno vale un anno.»

«Se posso permettermi, signore», intervenne Jack, «credo d'intravedere una soluzione. Abbiamo avvistato due mercantili danesi stamani: dal momento che la rapidità era di primaria importanza, non li ho inseguiti, ma ho notato che uno di loro non ha fatto nessun tentativo di fuggire. Ha continuato con le vele basse sulla sua rotta per Riga e non ho dubbi che navigasse con la vostra autorizzazione. Ora, signore, il vento è favorevole e il tempo sta migliorando rapidamente; l'Ariel, come sapete, signore, è molto veloce e se avessi il vostro permesso di revocare in qualche modo l'autorizzazione del mercantile credo che potrei raggiungerlo. Era pesante, lento e credo anche con un equipaggio ridotto.»

L'ammiraglio rifletté, fischiettando sommessamente. «È una possibile soluzione, sì», disse alla fine. «Non è eccessivamente corretta, ma la necessità non conosce legge. D'altro canto esiste la possibilità di non riuscire a prenderlo e di perdere nel frattempo due giorni. L'alternativa è aspettare finché una delle mie navi ne catturi una danese, con licenza o senza. Sarebbe più sicuro: ma sono sparse dalle Aland a Rugen, gli ordini dovrebbero avere il tempo di raggiungerle e noi saremmo costretti, per avere la certezza, a perdere tempo. Che cosa ne dice il dottor Maturin?»

«Ho la massima fiducia nella capacità del comandante Aubrey di catturare qualsiasi cosa stia a galla», rispose Maturin, «e questa è una situazione in cui non c'è un minuto da perdere.» Da quando prestava servizio in marina era stato assillato dal ritornello: «Non c'è un minuto da perdere!» e gli dava un certo piacere trovarsi a usarlo. «Non c'è un minuto da perdere», ripeté, assaporando le parole prima di continuare: «In quanto alla correttezza, possiamo forse paragonare l'incomodo ipotetico subito da quella nave da carico con la morte certa di parecchie migliaia di uomini? Perché credo di capire che se non si potrà indurre l'isola a sottomettersi, dovrà essere presa d'assalto». Ora che la cosa si era messa in moto, che la lunga miccia era stata accesa, una curiosa leggerezza di spirito si mescolava ai pensieri di Stephen, che fu tentato di ripetere la battuta di Jack Aubrey sul fatto che bisognasse sempre, tra due curculioni, scegliere

il più piccolo, il male minore, cioè. In qualsiasi altra circostanza lo avrebbe fatto; ma nell'ammiraglio Saumarez qualcosa, un'indefinibile grandezza d'animo priva di affettazione, lo indussero a tenere per sé il suo divertimento.

Eppure, nonostante tutta la regale dignità di Sir James, qualche minuto dopo Stephen non esitò a interrompere la discussione tecnica fra marinai. «Vorrei sollevare di nuovo la questione del vino e del tabacco», disse, emergendo dai suoi pensieri. «Sarebbe possibile, signore, far caricare *sull'Ariel* un quantitativo adeguato di questi generi di consumo, in modo che l'eventuale mercantile risulti essere ciò che dirà di essere?»

«Tabacco, certamente», disse l'ammiraglio. «Per il vino sarà un po' più difficile, anche se probabilmente nelle mense degli ufficiali della squadra se ne potrà reperire una certa quantità; e potremmo sempre completarla col rum, se pensate che potrebbe servire allo scopo.»

«Il rum potrebbe andare abbastanza bene», commentò Stephen, «non come il vino, però. E adesso, signore, ho alcune considerazioni importanti da fare. Senza dubbio questa è una spedizione che deve concludersi con un successo completo o con un completo fallimento: è inutile discutere del fallimento e così, se non vi dispiace, parlerò soltanto dell'esito favorevole. Come senza dubbio sapete, ho posto come condizione della mia partecipazione che le truppe catalane non siano trattate come prigioniere di guerra e che siano trasportate in Spagna con armi e bagagli a carico di Sua Maestà. È un piccolo prezzo da pagare per la resa incruenta di una simile fortezza, io credo; e in ogni caso sono intimamente convinto che, una volta sulla Penisola Iberica, si schiereranno immediatamente dalla parte di Lord Wellington.»

«Sarebbe davvero un prezzo insignificante», convenne l'ammiraglio, «e per fortuna ho qui le navi da trasporto. Il signor Ponsich aveva posto la stessa condizione.»

«Molto bene, molto bene», disse Stephen. «Vengo adesso a un altro punto: i comandanti delle navi da trasporto dovrebbero essere ben consci dell'importanza di accordare agli ufficiali catalani i consueti complimenti di saluti e di colpi di cannone, bandiere, e così via, ogni cerimonia insomma e anche in misura maggiore del solito. La loro posizione è irregolare; il loro orgoglio estremamente suscettibile. La benché minima apparenza di un affronto potrebbe avere conseguenze infelicissime.» Una pausa. «Ma io corro troppo. Idealmente, signore, l'operazione dovrebbe

svolgersi in questo modo: l'emissario viene sbarcato dal mercantile, mentre *l'Ariel* e le navi da trasporto rimangono fuori vista; svolge la sua opera di convinzione; dopo un certo tempo *l'Ariel* si avvicina per vedere il segnale; a sua volta chiama le navi da trasporto che avranno a bordo un numero di artiglieri sufficiente a sostituire gli uomini alle batterie e il trasferimento avviene subito, finché la prospettiva del ritorno a casa conserva il suo effetto esilarante e l'indignazione contro i francesi è ancora al massimo; poiché prima saranno partiti, prima la possibilità di gelosie e disaccordi sarà eliminata, meglio sarà. Può significare chiedere molto, ma almeno in parte potrebbe essere fattibile.»

«In quanto alle navi da trasporto», replicò l'ammiraglio Saumarez, «non vedo difficoltà, ammesso che il vento sia favorevole; perché, come sapete, dottor Maturin, siamo completamente dipendenti dal vento. Se il comandante Aubrey potrà fare la sua parte con l'indispensabile danese, credo che noi faremo la nostra per quanto riguarda il trasporto e gli artiglieri e in verità anche per quanto riguarda il vino e il tabacco cui avete accennato. Comprendo perfettamente il vostro pensiero sulla necessità di un trasferimento rapidissimo; e vedo, signore, che l'Ammiragliato non sbagliava affatto nel consigliarmi di fare affidamento sulla sagacia del dottor Maturin.»

«L'Ammiragliato è stato davvero troppo buono», si schermì Stephen, «troppo indulgente. Ma per essere sincero, signore, questa è una congiuntura nella quale vorrei piuttosto poter ottenere un solo bicchierino di fortuna che un intero barile di sagacia.»

CAPITOLO VIII

Fu una notte nera per la squadra del Baltico quando l'Ariel scivolò via dagli ormeggi e si diresse verso il mare aperto nel buio e nella pioggia, perché portava con sé la maggior parte delle riserve di vino delle mense degli ufficiali e una quantità disturbante del rum e del tabacco degli uomini, venti marinai scelti prelevati tra gli olandesi, i polacchi, i finlandesi e i lettoni della flotta. Lasciò dietro di sé qualcosa di molto simile alla prostrazione e ben poco che ridesse vigore e vivacità: in tutta la sua esperienza di vita nella marina, Stephen Maturin non aveva mai visto

niente che uguagliasse la velocità delle operazioni di carico *dell'Ariel*: scialuppe che si affollavano intorno alla nave, provviste che affluivano sotto la diretta supervisione di Sir James. L'ammiraglio contribuì con tre barili da quarantadue galloni di un nobile chiaretto, osservando che avrebbe volentieri bevuto tè verde per il resto della sua commissione piuttosto che mettere a repentaglio le possibilità dell'Ariel; e dopo quelle parole nessun quadrato poté fare di meno. La corvetta prese il largo, quindi, più pesante sull'acqua di com'era entrata in porto, più affollata, con i barili ancora legati in modo provvisorio qua e là sul ponte, il commissario e il capo stiva fuori di sé e più della metà degli uomini allegri in modo sospetto, se non decisamente sbronzi.

«Ci sarà una lunga lista di puniti domani», disse Jack in un tono che smorzò sensibilmente l'allegria. Era appena emerso da una lunga riunione col signor Pellworm e il nocchiere, durante la. quale tutti e tre indipendentemente avevano tracciato una rotta che avrebbe dovuto intercettare il mercantile danese che navigava con autorizzazione inglese avvistato non molto tempo prima, il mercantile che avanzava lentamente, con un equipaggio ridotto: tre rotte che coincidevano quasi esattamente, rotte intese ad avvistare il mercantile nelle prime ore di luce piena. «Signor Fenton, dobbiamo avere alla ruota uomini molto bravi che dovranno seguire esattamente la rotta O 17°. Uno sarà Wittgenstein, il quartiermastro della nave ammiraglia: un eccellente marinaio, ho già navigato con lui. A ogni giro della clessidra getterete il solcometro, tenendovi il più possibile vicino ai sei nodi, aumentando e riducendo la velatura di conseguenza; soprattutto non bisogna andare troppo veloci, non dobbiamo superarli nel buio. E anche se non mi aspetto di vederla prima dell'alba, dovrete mandare in testa d'albero uomini svegli e perfettamente sobri che cambierete a ogni giro di clessidra. La vedetta che avvisterà per prima il mercantile riceverà dieci ghinee e la remissione dei peccati tranne quelli di ammutinamento, sodomia o danneggiamento della pittura. Dovrò essere chiamato se dovesse succedere qualcosa o dovesse cambiare il vento.» Sulle altre navi che aveva comandato avrebbe continuato col dire che stava per dividere a cena col dottore un piatto veramente strano, un falco sotto sale offerto dal comandante della guarnigione di Goteborg e probabilmente avrebbero conversato per un po' sulle prospettive dell'indomani; ma quello era un comando temporaneo, conosceva appena i suoi ufficiali e in ogni caso sembravano così giovani che quasi appartenevano a un'altra specie.

La loro deferenza era un peso per lui e superare il divario avrebbe richiesto da parte sua un vero sforzo, perfino in una riunione conviviale, se mai poteva essere superato. Ma la distanza remota e quasi divina del comando gli era naturale ormai e dopo aver pregato Fenton di ripetere i suoi ordini e di mettere la copia scritta nel cassetto della chiesuola, scese direttamente sottocoperta.

Trovò il falco già a pezzi, sezionato non col coltello e la forchetta da cristiani che il famiglio aveva posato sulla tavola, ma con uno strumento che Stephen nascose sotto il tovagliolo, dicendo: «Perdonami, Jack. Non ho proprio cominciato, ma dovevo assolutamente vedere lo sterno della creatura. Ho imparato moltissime cose sullo sterno a Parigi».

«Ne sono felice», disse Jack, «e sono felice di vederti ristabilito.»

«È stata soltanto un'indisposizione passeggera, causata forse da un eccesso di pesce; in ogni caso l'emozione di tutta la cosa che si metteva in moto me ne ha liberato completamente.» Jack aveva il sospetto che il movimento più dolce della nave avesse contribuito alla guarigione - la burrasca era cessata e *l'Ariel* scivolava adesso sospinta da una brezza all'anca, con poco rollio e un beccheggio regolare - ma tenne il suo sospetto per sé. «Vuoi vedere questo famoso sterno e le sue suture?» domandò Stephen, sollevando la carcassa del falco pecchiaiolo. «Tu diresti che vi si trovano i collegamenti dei muscoli sternali, non è vero?»

«Ci avrei giurato, te lo assicuro.»

«Anch'io lo avrei fatto, sino a qualche giorno fa. Ma in realtà sembra che siano i punti di unione degli ossi che formano lo sterno nella prima infanzia del volatile. È stato un eminente accademico a dirmelo, un uomo che sono estremamente onorato di aver conosciuto. Egli prende in considerazione tutta una nuova classificazione...» L'attenzione di Jack si portò sugli alberi di velaccio calati sul ponte durante la recente burrasca, finché Stephen non disse con enfasi insolita: «... e chi ripone troppa fiducia nelle zampe di un uccello per la sua classificazione potrebbe trovarsi costretto a definire cugini il succiacapre e il falco pescatore».

«Impossibile, certo», disse Jack. «Il sapore ricorda la carne di maiale, non è vero?»

«Moltissimo. Ma se si considera che la dieta del falco pecchiaiolo consiste essenzialmente di vespe e delle loro covate, la cosa non sorprende. Permetti?» Prese gli ossi dal piatto di Jack e li avvolse nel fazzoletto. «Sono stato molto colpito dal tuo ammiraglio», disse.

«Ammiraglio ammirevole, ammirevole capacità di decisione: avevo una tale paura delle tergiversazioni interminabili, della riluttanza ad arrivare al punto cruciale dell'assunzione di responsabilità.»

«Niente del genere in Sir James», confermò Jack. «Te lo ricordi a Gibilterra come inseguiva la squadra combinata? Niente tergiversazioni là, io credo. Ma, Stephen, non l'hai trovato terribilmente invecchiato? Di sicuro non ha ancora sessant'anni, ma sembra vecchio, vecchissimo.»

«La stima dell'età è così relativa: probabilmente tu appari vecchio come un patriarca biblico ai giovani del quadrato. A me è capitato che un allievo mi abbia aiutato ad attraversare la strada a Goteborg come se io fossi stato suo nonno.»

«Credo proprio di sì», confermò Jack ridendo. «Di sicuro loro sembrano tremendamente giovani a me, pietosamente giovani. Spero in Dio che abbiano avuto il tempo d'imparare il loro mestiere. Te ne vai, Stephen?»

«Sì. Ho intenzione di coricarmi, di digerire il falco sulla mia branda e dormire come un ghiro per tutto il tempo che abbiamo a disposizione. Buonanotte a te.»

Stephen era perfettamente calmo, il morale più alto del solito forse, e Jack non aveva dubbi che avrebbe dormito fino al mattino. Lo invidiava. Sebbene il lungo addestramento gli permettesse in genere di addormentarsi di botto in qualsiasi momento, Jack sapeva che quella notte si sarebbe riposato ben poco; era in un'ansia estrema, un'ansia ragionevole e irragionevole insieme. Chiese una caffettiera piena e la finì mentre ricontrollava la rotta. La risposta era sempre la stessa: ma erano tante le cose che potevano andare storte, le variabili erano così numerose!

Una di queste avrebbe potuto eliminarla, se avesse avuto il tempo di scegliersi i suoi ufficiali, uomini come Pullings e Babbington e Mowett che avevano navigato con lui per anni e che conosceva a fondo: o qualcuno degli allievi che erano stati istruiti da lui e che adesso erano ufficiali. Ma certamente questi giovani del quadrato dell'Ariel conoscevano il loro mestiere: per quanto giovani fossero, erano tutti stati in mare fin dall'infanzia e la nave era tenuta molto bene. Sir James lo aveva notato: «raramente aveva visto una corvetta così ben tenuta». Forse Hyde non faceva scintille, forse non era un grande marinaio, ma era un comandante in seconda adeguato, sapeva tenere la disciplina, fermo ma non dispotico; mentre il nocchiere era un bravissimo navigatore, senza ombra di dubbio; e Fenton sembrava al di sopra della media degli ufficiali

amabili e competenti, un giovane che avrebbe potuto fare molto bene, se avesse avuto la fortuna di ottenere una promozione. Essere preoccupato a loro motivo era una sciocchezza, si disse; e dieci minuti dopo saliva in coperta per vedere come se la cavavano.

La pioggia era cessata, il cielo si stava rasserenando: niente luna, buio pesto. La nave filava sulla sua rotta e un'occhiata alla lavagnetta gli mostrò che aveva mantenuto i sei nodi costanti; correva con una mano di terzaroli alle gabbie, le scotte non eccessivamente tesate. Fenton certamente sapeva manovrare l'Ariel. Pur essendo vicini i tre colpi della seconda comandata e pur non essendoci un compito immediato da eseguire, il ponte era insolitamente animato; nessuna figura addormentata, la testa avvolta nella giubba, nei posti riparati a prua o sottovento alle scialuppe, i marinai che non erano a riva erano all'impavesata, lo sguardo fisso nella notte. Uno di questi era Wittgenstein, originario dell'isola di Helgoland e cresciuto nel commercio del carbone di Leith: da allievo Jack lo aveva arruolato di forza portandolo via alla sua nave carboniera e da allora si erano trovati insieme in tre o quattro missioni con reciproca soddisfazione. Nella seconda di queste, quando Jack non era ancora esperto come avrebbe dovuto essere nella navigazione, Wittgenstein faceva parte dell'equipaggio di preda col quale Jack doveva portare un ricco mercantile a Port-of-Spain; e unicamente grazie a Wittgenstein non solo erano sopravvissuti a due violenti fortunali che li avevano portati molto lontano dalla loro rotta, ma erano riusciti ad arrivare, con tre settimane di ritardo, a Trinidad. Quando venne a poppa per regolare una lanterna, Jack gli disse: «Bene, Wittgenstein, sono contento di rivedervi. Devono essere passati sette od otto anni da quando abbiamo navigato insieme. Come va?»

«Mica male, signore, grazie a Dio, anche se non siamo più giovani come una volta; e vedo che anche voi siete sempre svelto, signore», rispose Wittgenstein, scrutandolo attentamente nel barlume giallastro. «Abbastanza, comunque, tutto considerato.»

Jack rimase sul ponte per un paio di giri di clessidra, dopodiché vi si affacciò di tanto in tanto per controllare il buon funzionamento della nave e osservare il cielo cosparso di stelle. Marte stava tramontando nella Vergine da qualche parte sopra la Lituania; Giove brillava glorioso a poppa. La notte sembrava non finire mai, uno scivolare facile e incessante nell'oscurità.

Eppure dormiva, seduto sull'ingegnoso dondolo che Draper aveva

appeso nella cabina, quando un allievo venne a riferirgli che era stata avvistata una vela. Aveva dormito durante il cambio della guardia e quando salì in coperta si scorgevano le prime pennellate dell'alba: le luci della chiesuola brillavano ancora e in un primo momento riuscì a vedere soltanto la linea dell'orizzonte.

«Appena a poppavia del paterazzo volante, signore», disse il nocchiere, di guardia nella diana.

Jack colse il puntolino bianco che si sollevava, puntò il cannocchiale notturno e osservò attentamente e a lungo. No: non era quella. Non era il suo mercantile. Era troppo presto per il mercantile e in ogni caso la vela sottovento stava facendo rotta a sud. E d'altro canto... Una serie di possibilità gli attraversò la mente mentre si metteva automaticamente a tracolla il cannocchiale e saliva sulla coffa di maestra, un'espressione seria e quasi severa sulla faccia. Sapeva dall'ammiraglio che non si trovavano incrociatori inglesi in quelle acque a parte il brigantino *Rattler* e questo era un veliero a tre alberi; e poi era poco probabile che un mercantile inglese navigasse senza scorta: quasi tutti aspettavano il convoglio che li proteggesse dai corsari danesi. Il nocchiere lo seguì sulla coffa.

La luce aumentava rapidamente: la nave lontana, poiché di una nave si trattava, sebbene piccola, rimaneva là, immagine invertita nel cannocchiale notturno,* [* Usato in astronomia e di notte per la sua maggiore luminosità, il cannocchiale kepleriano, a differenza di quello galileiano, dà le immagini rovesciate. (N.d.T.)] in certo modo immagine di sogno. «Non è il nostro mercantile», osservò, passando lo strumento. «Che ne pensate, signor Grimmond?»

«Non lo è, signore, sono d'accordo», confermò Grimmond dopo aver scrutato a lungo l'orizzonte, «vedo i pennoni di velaccio chiarissimi. Non ci giurerei, ma parrebbe la *Minnie*, danese di Arhus. L'abbiamo vista spesso l'anno scorso e le abbiamo dato la caccia due volte. E buona boliniera e stringe davvero il vento.»

«Saliamo in testa d'albero, signor Grimmond», disse Jack, chiamando la vedetta perché scivolasse giù lungo il paterazzo. Lo spazio mancava sulle crocette di maestra di una nave piccola come l'Ariel per un capitano di vascello che pesava 225 libbre e un nocchiere di costituzione robusta, e le fragili aste cigolarono paurosamente. Grimmond era in un tremendo imbarazzo e spaventato anche: di regola lassù due figure del genere avrebbero dovuto tenersi strette l'una all'altra, ma non si azzardava a

prendersi quella libertà col comandante Aubrey ed era costretto ad assumere una posizione bizzarra, crocifissa tra una sartia e un paterazzo.

La prima cosa che Jack fece fu di cercare la sua preda, il mercantile diretto a Riga. Da quell'altezza dominava un cerchio di mare di venticinque miglia di diametro: non conteneva nessun mercantile. Né poteva contenerlo. Secondo tutti i suoi calcoli avrebbe dovuto trovarsi ancora ben al di là dell'orizzonte sud-orientale, avanzando faticosamente verso un punto del mare in cui l'Ariel avrebbe tagliato la sua rotta all'inarca verso l'inizio della guardia del mattino.

«Sì, signore», disse il nocchiere, «adesso sono quasi sicuro che è la *Minnie*. L'opera morta è tutta nera e ha una scialuppa sulla grua di poppa.»

«E che nave sarebbe?»

«Be', signore, è un mercantile che qualche volta naviga con la nostra autorizzazione oppure traffica con i francesi per suo conto e qualche altra volta è più o meno un corsaro: forse tutte e due le cose insieme, quando si presenta l'occasione. Certamente non aveva la nostra autorizzazione quando l'abbiamo inseguito mentre scappava diretto a Danzica.»

«È veloce, avete detto?»

«Molto veloce di bolina stretta, ma di gran lasco l'Ariel è più veloce. La seconda volta l'avremmo presa se non si fosse rintanata sotto le batterie di Bornholm. La stavamo raggiungendo.»

«Com'è armata?»

«Quattordici cannoni danesi da sei libbre, signore.»

Un notevole armamento per un mercantile, e tuttavia non poteva affrontare impunemente l'Ariel. Jack rifletté, appeso lassù tra il cielo sereno e il ponte. Il mercantile era ipotetico: probabile, ma pur sempre ipotetico. Era disperatamente lento e farlo navigare o rimorchiarlo nel Baltico avrebbe richiesto moltissimo tempo. La *Minnie* non era un'ipotesi: se ne stava là, perfettamente visibile; era veloce e andava nella direzione giusta, un inseguimento avrebbe avvicinato l'Ariel alla sua meta; ed era sottovento.

«Molto bene, signor Grimmond», disse, «vediamo se questa volta riusciamo a catturarla», e, afferrandosi a un paterazzo, discese in un unico lungo scorrimento sul ponte.

A parte i primi momenti, quand'era quasi sicuro di poter contare sul fatto che la vedetta della *Minnie* ignorasse l'Ariel per un po' come facevano in genere i mercantili, nonché sulla curiosità e sul desiderio di catturare una

preda proprio di una nave semicorsara, Jack sapeva che non ci sarebbe stato scopo a usare l'astuzia in quella caccia. Sarebbe stato un inseguimento diretto, una gara di velocità, forse di abilità marinaresca; e avevano tutto il giorno davanti a loro per quella corsa, un vento favorevole e un mare aperto. Rimpianse amaramente gli alberetti di velaccio calati sul ponte durante la burrasca del giorno prima e non più ricollocati: aveva voluto aspettare che entrambe le guardie fossero in coperta.

A lungo termine non ci sarebbe stato scopo a usare l'astuzia, ma sarebbe stato comunque sciocco non approfittare di ogni vantaggio possibile; le due navi erano separate da quasi cinque miglia d'acqua, dal ponte lo scafo della *Minnie* era a malapena visibile e sarebbe occorso parecchio tempo per raggiungerla, in particolare perché la *Minnie* aveva già i pennoni di velaccio bracciati, mentre l'Ariel era piuttosto appesantita dal carico. La portò con calma a tagliare la scia della *Minnie*, continuando con le sole gabbie, fece sospendere il rito del lavaggio del ponte, dichiarò che le brande non sarebbero state portate all'impavesata fino a nuovo ordine, ordinò che i portelli fossero coperti da teli e gli alberetti di velaccio e i pennoni fossero tenuti pronti per essere issati e incrociati in tutta fretta, seguiti immediatamente dai controvelacci e chiese agli ufficiali di seguire il suo esempio e sostituire le belle giacche blu con normali giubbe. Essendo salito a bordo dell'Ariel soltanto con la sua migliore uniforme, gli ufficiali, supponendo che fosse una sua precisa scelta, il suo normale modo di vestire, avevano da quel momento mostrato un aspetto esteriore che avrebbe fatto onore a una nave ammiraglia, con bottoni scintillanti, spalline, tricorni, visibili a grande distanza, segni certi di una nave da guerra. Jack mandò anche sottocoperta la maggior parte degli uomini, lasciandone in vista soltanto una dozzina.

La *Minnie* li avvistò prima di quanto Jack si fosse aspettato. Dalla coffa di maestra vide la gente correre di qua e di là, un equipaggio numeroso in modo sorprendente e prova quasi sicura del fatto che era una nave corsara: gli uomini erano in numero sufficiente a servire i sette cannoni di ogni bordata o per abbordare e catturare qualsiasi normale mercantile del Baltico. Venne al vento per dare un'occhiata più da vicino e Jack ordinò: «Bandiera danese, signor Grimmond».

La *Minnie* parve compiaciuta e rispose allo stesso modo, riducendo ulteriormente la distanza.

«Manovrate per avvicinarvi, signor Grimmond», disse Jack nel silenzio

carico di attesa; ma non aveva ancora finito di parlare che la *Minnie* s'insospettì, virò di bordo, spiegò i velacci e fuggì verso sud-est.

Prima che l'Ariel l'avesse imitata, la preda aveva già spiegato i controvelacci e la distanza tra le due stava aumentando rapidamente. Il ritardo irritò Jack all'estremo: non poteva dare la colpa che a se stesso e fece issare gli alberetti di controvelaccio e i pennoni con un'urgenza cupa che riempì di sgomento l'equipaggio.

Alla fine, però, i pennoni e la ragnatela di stragli furono al loro posto, si spiegarono tutte le vele che la nave poteva portare, tese come pelli di tamburo, il cordame fu addugliato e sistemato e l'Ariel, i suoi colori al vento e con la fiamma che sventolava alta al di sopra di tutto, avanzò sulla scia della *Minnie* raggiungendo gradualmente la velocità massima consentita dal buon vento all'anca di dritta. Era troppo presto per dire quale delle due navi avesse la meglio, ma Jack si sentiva ragionevolmente certo che la caccia sarebbe terminata prima di sera: poche corvette nella marina inglese erano più veloci dell'Ariel.

«Molto bene, signor Hyde», disse, «credo che potremo rimuovere la copertura dei portelli e riprendere la pulizia dei ponti.» Il lavoro quotidiano riprese il suo corso naturale: sabbia e pietre strofinarono il legno bianco e consunto, le brande furono riposte nelle impavesate, il fumaiolo della cucina cominciò a fumare, gli uomini vennero chiamati alle mense; e durante tutto quel tempo le due navi continuarono a correre sul mare del mattino.

Quando Stephen salì in coperta, smanioso di bere il suo caffè, sorpreso e in certo modo afflitto non avendone nemmeno avvertito l'aroma, fu condotto da un gentile allievo alle masche dove il comandante e il nocchiere stavano puntando i loro sestanti sulla preda.

«Buongiorno, dottore», disse Jack. «Dormito bene, spero.»

«Magnificamente, grazie: e mi sento pieno di forze a mo' di un gigante. La vista è acuta, l'appetito e tutti i miei sensi altrettanto. In verità scorgo una vela a grande distanza... Là, direttamente di là dalla prua. Ma forse l'avete già notata.»

«Il signor Grimmond è stato così buono da segnalarmela durante la diana. È il tuo mercantile, anche se un po' curioso; e sono felice d'informarti che finalmente stiamo guadagnando su di lui. Era fuggito piuttosto in fretta all'inizio.»

«Per questo allora correte così in fretta, con tutta questa quantità di

vele!»

«Un punto a tempo ne risparmia cento», disse Jack. «Ma dubito che potremo lasciare i controvelacci a riva ancora per molto.»

«La velocità è esaltante», osservò Stephen. «Non trovate che la velocità risollevi lo spirito, signor Grimmond? Guardate come l'onda grigia si solleva... si divide davanti a noi... La spuma bianca vola lungo il fianco! Prode veliero, potrebbe tagliare in due una pagliuzza tanto superba è la sua corsa. Potrei restare qui a guardare per sempre, se la colazione non si stesse raffreddando nella cabina. Ho detto, se il mio caffè non si raffreddasse, comandante Aubrey.»

«Vengo all'istante!» esclamò Jack: e così fece, per lo spazio di tempo di un piatto di *porridge* e mezza dozzina di uova fritte con la corretta quantità di pancetta affumicata, pane tostato e marmellata, Goteborg e Karlskrona avendoli riforniti di tutto punto. Ma si portò l'ultima tazza di caffè sul ponte.

Prima di quel momento aveva dato la caccia alle prede spinto dal desiderio di arricchirsi, ma non lo aveva mai fatto con un tale sentimento di urgenza: da un punto di vista meramente personale, si era offerto di portare a termine un compito molto difficile e doveva portarlo a termine, ma molto più di quello egli comprendeva pienamente l'importanza capitale di Grimsholm. Niente avrebbe impedito a Stephen di tentare ed era giusto così. Jack aveva la massima fiducia nei poteri del suo amico; ma il pericolo per Stephen sarebbe stato molto minore se avessero potuto sbarcarlo sull'isola prima dell'arrivo degli ufficiali francesi, forse riuscendo così a ribaltare completamente la situazione. I francesi avevano raggiunto Hollenstein il martedì precedente e se si fossero imbarcati su un veliero veloce come la *Mintile* avrebbero potuto essere a Grimsholm molto, molto presto davvero. Non era nemmeno impossibile che in quello stesso momento fossero a bordo della nave inseguita: la sua rotta coincideva perfettamente con la loro destinazione.

Gli ufficiali dell'Ariel, la maggior parte di loro comunque, erano marinai competenti, ma non potevano avere la sua esperienza nel far correre una nave, nello spremere l'ultima oncia di spinta dal vento. E man mano che la mattina trascorreva, il vento diventava infido, soffiando talvolta in folate tanto forti da mettere in pericolo i velacci se non gli alberetti stessi. E infida era anche la nave inseguita: la *Minnie* ricorse a ogni espediente, tentò ogni cambiamento di andatura per saggiare il limite della velocità

dell'Ariel, provò ogni combinazione di vele; e Jack rispose a tutte queste manovre e a ogni variazione del vento: i coltellacci comparivano a bordo della corvetta, in basso e in alto, a dritta e a sinistra secondo la necessità, come gli altri stragli aggiunti a questi, per farli rientrare un attimo prima che il vento li lacerasse. L'atmosfera a bordo dell'Ariel era di piacevole tensione ed eccitazione; gli uomini scattavano per eseguire i comandi, portavano le manichette sulle coffe per bagnare le vele in modo da ottenere un filo di spinta in più con un getto che raggiungeva la varea del pennone e salivano con i secchi d'acqua fino alle crocette per inzuppare i velacci con splendido zelo; e spesso manovravano scotte e drizze con intelligente partecipazione sugli ordini che sarebbero stati dati loro. La nave non guadagnava molto sull'avversaria, talvolta non più di una gomena in un'ora, ma guadagnava. Lo scafo della preda era divenuto visibile fin dalla metà della guardia del mattino.

Al momento delle osservazioni di mezzogiorno, la *Minnie* aveva dimostrato di aver perduto meno col vento in fil di ruota e continuò quindi soddisfatta con una nobile piramide di vele spiegate, pompando in mare le riserve d'acqua dolce che furono seguite dai cannoni, quattordici alti spruzzi che l'alleggerirono di altrettante tonnellate.

«Scendi a pranzo?» domandò Stephen due ore più tardi. «Il famiglio è in grande agitazione e dichiara che il porcellino di latte si rovinerà.»

«No», rispose Jack. «Li vedi i suoi scopamare? La cosa più infernale in un inseguimento nel Baltico è che loro hanno quasi sempre attrezzature migliori: la migliore tela da vele di Riga e una canapa magnifica per il cordame. Possono forzare l'andatura quando noi non osiamo farlo. Quel danese va controllato. Mangerò un boccone in coperta. Un marinaio maledettamente bravo.»

«Riuscirà a sfuggirci, credi?»

«Spero di no, certo. Con la velocità attuale e se non perdiamo nessuna vela, dovremmo raggiungerla poco dopo il tramonto: ma questo è un vento capriccioso e più s'indebolisce meno guadagniamo su di loro. La *Minnie* sta andando molto bene e credo che andrebbe ancora meglio con una brezza leggera; è alta sull'acqua, come vedi, e io sono quasi certo che il rivestimento di rame della carena è nuovo di zecca: tutti gli ufficiali sono d'accordo nel dire che non ha mai corso così veloce. Sarebbe una manna per l'ammiraglio. Ha un gran bisogno di avvisatori.»

«Confidi di catturarla, arguisco.»

«Oh, non direi mai una cosa che porta sfortuna come questa. Non venderò mai la pelle dell'orso prima di averlo ucciso, oh, no! Voglio dire soltanto che se dovesse essere catturata, la marina potrebbe comprarla. La possibilità esiste, una discreta possibilità; ma soprattutto spero di raggiungerla prima che cali la notte; la luna è nuova e le stelle saranno ben poche.»

Un lungo, lunghissimo pomeriggio e la corsa continuò. A dispetto dell'accresciuto numero degli uomini, l'equipaggio dell'Ariel si stava sfinendo con le continue manovre delle vele alte e delle pompe: ma la situazione doveva essere altrettanto difficile, se non più difficile ancora a bordo della nave inseguita, rifletté Jack; pensando di aver trovato l'assetto migliore: mezzana scoperta e scotte di maestra ben arretrate, albero di parrocchetto con le vele di straglio, trinchetto imbrogliato, tutti i coltellacci di velaccino e di controvelaccino spiegati superbamente e il bompresso carico di vele: gli uomini potevano riposarsi adesso. Ciò che temeva realmente era il rialzo del barometro e una caduta del vento che avrebbe certamente favorito la più leggera *Minnie*; nel profondo del suo animo, nel recesso più nascosto del suo animo, aveva la convinzione che prima o poi l'avrebbe raggiunta, perfino dopo che una raffica ebbe strappato il controvelaccio dal gratile. Ma il *prima* era importante, infinitamente importante, rifletté, guardando adirato le robuste vele della *Minnie* mentre la sua consunta e leggera numero otto dell'Ammiragliato veniva issata a riva per rimpiazzare la vela strappata via.

Il vero sudore freddo della paura, il dubbio di un fallimento totale non lo assalirono se non molto più tardi, quando il sole al tramonto cominciò a far calare il vento e la *Minnie* guadagnò visibilmente. Era stata quasi a portata dei cannoni durante l'ultima ora e Jack aveva fatto liberare quelli prodieri già da lungo tempo; ma, come sempre, non desiderava danneggiare una nave di cui si sarebbe dovuto servire e adesso esisteva la probabilità che le cannonate annullassero il vento. Eppure poteva essere l'unica soluzione, poiché la *Minnie*, continuando a guadagnare così, con un vento che si fosse mantenuto leggero e costante, avrebbe potuto raggiungere Grimsholm prima di lui: l'isola era direttamente sulla sua rotta e ormai non molto distante, forse una notte di navigazione.

Dopo aver ordinato il pericoloso espediente di una vela di straglio volante, pericoloso perché l'alberetto di controvelaccio aveva sofferto quando la vela era stata strappata via, riesaminò un'altra volta la questione.

Il piccolo cassero era affollato, tutti gli ufficiali e i giovani gentiluomini erano sempre stati lì quasi senza interruzione fin dall'inizio dell'inseguimento, ma se parlavano lo facevano a bassa voce e adesso erano muti, in silenziosa attesa di ciò che sarebbe successo quando la vela di straglio fosse stata bordata a segno. L'unico suono che arrivava alle orecchie di Jack in quell'area sacra del ponte all'impavesata di dritta era la conversazione tra il dottor Maturin e Jagiello: l'importanza della vela di straglio sfuggiva loro completamente ed essi chiacchieravano con l'agio dell'assoluta ignoranza.

«Prego, signor Jagiello», stava dicendo Stephen, «quale costa è quella? È parte della Curlandia o forse della Pomerania, oppure sono molto fuori rotta?»

«Sono completamente perso», confessò Jagiello allegramente. «Potrebbe essere qualsiasi cosa. Tutta questa parte della costa del Baltico è più o meno uguale: piatta, con immense dune di sabbia per miglia e miglia e fondali bassi. È sterile, spoglia, non serve a niente e a nessuno, ma polacchi, svedesi e russi si sono combattuti per centinaia d'anni per il suo possesso. Col cannocchiale riesco a vedere le rovine di un castello: ma non saprei dire quale sia.» Gli passò il cannocchiale soggiungendo: «L'unica cosa che produce questa terra è l'ambra».

«L'ambra?» gridò Stephen: e in quello stesso istante un gran sospiro collettivo di sollievo si udì nella parte marinaresca del cassero; la vela di straglio aveva tenuto e quel pezzetto di tela, poiché non era niente di più, stava dando all'Ariel una spinta leggermente maggiore, anche se appena sufficiente a impedire alla preda di allontanarsi. Non risolveva tuttavia il problema di Jack, il quale si scoprì a desiderare con grande veemenza e con un'esasperazione rara in lui che le chiacchiere sull'ambra, sulla sua origine, sulle sue proprietà elettriche, sui suoi usi nell'antichità classica, nonché su Talete di Mileto e sulla stessa ambra, potessero cessare.

«Signor Hyde, cominciamo a pompare l'acqua...» iniziò, lo sguardo fisso sulla *Minnie*: ma con sua sorpresa la vide cambiare rotta fino a disporsi con il vento al lasco. Lasciò la frase a metà per impartire una raffica di comandi: spiegare mezzanella, contromezzana, velaccio e controvelaccio, trinchetto, parrocchetto unitamente a tutti i coltellacci e le vele di straglio inutili fino a quel momento col vento in fil di ruota. E l'equipaggio addestrato di una nave da guerra mostrò la superiorità *dell'Ariel*: la piramide di vele esplose con rapidità stupefacente, data volta sulle gallocie

alle scotte bordate prima ancora che la *Minnie* avesse spiegato la metà delle sue.

Ma prima ancora che tutto questo fosse fatto, prima ancora che Stephen e Jagiello fossero travolti e non una sola volta dalle squadre che correvano sul ponte, Jack aveva mandato in testa d'albero un allievo. Il cambiamento di rotta della *Minnie* sembrava un puro suicidio; non solo aveva dimostrato, già da tempo, che *l'Ariel* all'andatura che aveva tenuto fino a quel momento guadagnava su di lei, ma aveva anche perduto una gomena di lunghezza negli ultimi minuti. Su quella nuova rotta avrebbe perduto un miglio all'ora anche se avesse mandato a riva tutte le vele che possedeva; e il sole era ancora a una spanna dall'orizzonte. L'unica spiegazione che riusciva a darsi era che avesse avvistato un alleato sotto costa o un nemico al largo.

«Ponte!» gridò l'allievo. «Una vela, signore, una vela venti gradi a dritta.»

«Vedete una fiamma?» gridò Jack di rimando. Domanda oziosa: se la *Minnie* non avesse visto la fiamma, il segno distintivo di una nave da guerra, non avrebbe cambiato rotta. Ma voleva avere una conferma alla sua gioia.

«Oh, sì, signore. Mistico con mure a dritta... Sta virando... Sì, signore, la riconosco con certezza.»

«Che nave è?»

«*Humbug* [* Letteralmente*: «*fandonia*». (N.d.T.)*]* signore», rispose l'allievo, con voce leggermente esitante.

Jack non riusciva a credere di aver capito bene. «Che cosa avete detto?»

«*Humbug*, signore.» E dal castello giunse uno scroscio di risa schiette, mentre a portata di mano del comandante tre giovani gentiluomini si contorcevano per riuscire a trattenersi e tutti gli ufficiali sorridevano allegramente. Era uno scherzo normale nel Baltico, ma i nuovi arrivati non potevano conoscerlo: poco prima che i russi si unissero agli alleati, un faceto comandante della Royal Navy aveva catturato uno dei loro velieri con vele e sartiame tipici di due generi di navi, una nave molto caratteristica costruita sul Tyne, veloce di bolina; e gli aveva cambiato l'impossibile nome russo nel primo e unico *Humbug*, «balla», nella storia della Royal Navy.

Balla, per Dio. La parola gli era stata rivolta pubblicamente sul suo proprio cassero: il ragazzo doveva essere ubriaco. Per un attimo la faccia

di Jack assunse un'espressione terribilmente minacciosa e i sorrisi svanirono. Poi l'atteggiamento pomposo, l'indignazione virtuosa si dissolsero e Jack disse: «Molto bene, signor Jevons, resterete lassù finché non vi chiamerò». Guardò la *Minnie*: era decisamente nei guai. «Imbrogliamo la vela di straglio, signor Hyde», disse. «Non c'è ragione di mettere in pericolo l'alberetto.» Era convinto di poter raggiungere entro un'ora la *Minnie* anche senza i controvelacci su quel bordo e perfino senza velaccino. E non avrebbe avuto bisogno di usare i cannoni.

«Sì, signore», disse il signor Hyde. «No, signore: nessuna ragione. E, a proposito, signore, il mistico si chiama davvero così. Jevons non intendeva mancarvi di rispetto.»

«Ah, davvero? Bene, bene. Allora potrà scendere. Dov'è l'allievo addetto ai segnali? All'*Humbug*, visto che si chiama così. *Nemico in vista*. *Inseguimento a est sud- est*. E datele un colpo di cannone. Signor Jagiello, mi dispiace che vi abbiano fatto cadere. State bene, spero.»

«Oh, benissimo, signore», lo rassicurò Jagiello, ridendo. «Non è stato niente. Gli speroni mi si sono impigliati nella corda. Credo che me li dovrei togliere.»

«Vi chiedo scusa, signore», disse Pellworm, «ma si sta dirigendo verso il banco di Forten. Effettivamente è quasi sull'estremità del Kraken, se non mi sbaglio.»

«Ah, sì?» esclamò Jack. Il Forten era una serie di secche a poche miglia dalla costa bassa e sabbiosa e il suo canale tortuoso era poco frequentato. La *Minnie*, alleggerita com'era, avrebbe pescato due piedi d'acqua in meno *dell'Ariel*: la sua speranza, la sua ultima speranza, era di attirare l'inseguitore sopra un banco, un banco dove la *Minnie* sarebbe passata e *l'Ariel* no. Era quella la ragione del suo brusco cambiamento di rotta. «La volpe! Scandaglio, laggiù! Signor Pellworm, può farci passare?»

«Credo di sì, signore», disse Pellworm, lanciando un'occhiata significativa alla grande distesa di vele sopra il loro capo.

«Allora è vostra. Riducete la velatura quando giudicherete che sia il momento.»

Il sole si tuffò sotto l'orizzonte. Le vele rosate rientrarono una alla volta, *l'Ariel* scivolò sulla scia della *Minnie*, senza più guadagnare su di essa, lo scandaglio in acqua dalle due murate e il pilota, grave e concentrato che dirigeva la nave, ora controllando con la bussola di rilevamento i punti di riferimento, una torre sulla costa e una guglia lontana, ora controllando la

nave a prua per cogliere anche il più piccolo movimento del suo timone.

Si muoveva spesso, quel timone, mentre la *Minnie* proseguiva nella sua corsa a zigzag, apparentemente con grande disinvoltura e, dopo un intervallo di quindici minuti, il timone dell'Ariel eseguiva gli stessi movimenti scivolando nel crepuscolo su un mare in apparenza innocente. Una strana processione: tutta l'esaltazione della velocità e l'eccitazione erano scomparse, sostituite da una tensione ben diversa. Le ancore pronte, sospese alle gru di capone, un ancorotto alla gru di poppa e uomini pronti a mollare al comando: silenzio a prua e a poppa, non un suono se non gli ordini del pilota e la cantilena del marinaio allo scandaglio: «Al fondo sei, al fondo sei: al segno cinque; e cinque e mezzo...» e continuò così finché la voce non si fece di colpo più tesa: «... e tre e mezzo e tre e mezzo!» Dal primo all'ultimo i marinai dell'Ariel strinsero le labbra: poca acqua davvero sotto di loro, ormai.

«A collo il parrocchetto!» ordinò il pilota, mettendosi alla ruota.

«E tre e mezzo. Al segno tre. Un quarto a cinque. Al fondo sei; e sei e mezzo.» Erano di nuovo nel canale profondo.

Jack respirò finalmente. Acqua sotto la carena, grazie a Dio. Ma la *Minnie* stava virando di nuovo, accostando di trentasei gradi a dritta: guai in vista, di sicuro. Non bisognava allarmare il pilota, ma, Signore, quanto avrebbe voluto...

«Si è arenata!» Il muggito scomposto giunse dalle masche. «Si è arenata, la sudicia vecchia rospa di mare, ehi, ehi!» Un quartiermastro zittì immediatamente lo sciagurato marinaio e un allievo gli diede una botta in testa con un megafono, ma ciò che aveva gridato era vero. La *Minnie* si arrestò dolcemente, tutti gli alberi s'inclinarono leggermente verso prua e poi l'inclinazione si fece brusca, mentre il comandante spiegava e bordava a segno tutte le vele fino a quel momento imbrogliate, in un tentativo di portarla fuori del banco. Tentativo vano: e nemmeno riuscì ad arretrare. Arenata solidamente, stava là immobile e dritta, immobile come se fosse stata ormeggiata a prua e a poppa; di più, anzi, perché non dondolava nemmeno.

«Presto con lo scandaglio, laggiù!» gridò Jack. «Potete portarla ad accostare, signor Pellworm?»

«Vicino, sissignore», disse il pilota con una risatina.

«Al segno sette», cantilenò l'uomo allo scandaglio. «E sette e mezzo.»

«Questo è il Kraken, il canale», osservò Pellworm. «Pronti

all'ancorotto.»

La *Minnie* si stava avvicinando sempre di più: ancora di più.

Si vedevano le facce della gente a bordo, chiazze bianche nel crepuscolo, si udivano le voci. Stavano calando una scialuppa a poppa, una piccola iole: Jack vide figure in uniforme sul ponte, ufficiali francesi senza dubbio. «Bene così, signor Pellworm», disse quando furono a una gomena dalla preda immobile: non voleva che la scialuppa fosse nascosta dalla nave nemmeno per poco tempo; non voleva avvicinarsi troppo, compromettendo la sua linea di fuoco. «Fondo coll'ancorotto. Fondo con l'ancora. Imbroglia tutto.» Prese un megafono e gridò: «*Minnie*, issate quella scialuppa o vi faccio saltare in aria!»

Nessuna risposta, ma un furioso alterco e un colpo di pistola a bordo della preda.

«Signor Jagiello!» chiamò. «Prego, ripetetegli in danese quello che ho detto. Signor Hyde, fate un traversino sul cablotto.»

Jagiello gridò il messaggio in diverse lingue, alto e chiaro al di sopra delle duecento iarde di mare. Un tonfo e la scialuppa fu sull'acqua calma: gli ufficiali francesi vi saltarono dentro e nello stesso istante, come in un ripensamento, la *Minnie* ammainò i suoi colori. La scialuppa scomparve dietro la murata di dritta.

«Ai posti di combattimento», disse Jack e in un istante le squadre furono ai loro cannoni, già in batteria da molto tempo. «Signor Hyde, obliquamente, poi al traverso.»

l'Ariel ruotò sul traversino, poi si arrestò, immobile quasi quanto la *Minnie*. Quando l'imbarcazione riapparve, passando dinanzi alla prua della nave danese e remando maldestramente verso la costa, si trovò direttamente sulla linea di tiro dei cannoni prodieri: un altro giro del cabestano avrebbe portato contro di essa tutta la bordata e a distanza ravvicinata. Da una piattaforma stabile, da una nave praticamente immobile, anche un equipaggio meno addestrato dell'Ariel difficilmente avrebbe potuto mancare il bersaglio.

«Signor Nuttall», disse al cannoniere, «un solo tiro e mirate al di là della scialuppa.»

Il cannoniere prese la mira; fece fuoco, la palla colpì la superficie cinquanta iarde al di là dell'imbarcazione, ben in linea con questa, e continuò in una serie di enormi rimbalzi. La scialuppa continuò ad allontanarsi.

«Di nuovo», disse Jack.

Questa volta il fumo oscurò la ricaduta della palla, ma quando si dissolse, la barca era là, ancora diretta verso la spiaggia. «Fuoco al traverso, signor Hyde», disse Jack con voce aspra: era una faccenda nauseante, ma la portata delle carronate non era maggiore e non si poteva contare sulla precisione di un singolo cannone. Doveva farla finita subito. Gli uomini erano pronti ai pezzi di tutto il bordo. «Da prua a poppa», disse, «fuoco deliberato: aspettate che il fumo si dissolva. Numero uno fuoco!» Il primo tiro risultò troppo lungo; il secondo scosse l'imbarcazione e nel dissiparsi del fumo Jack vide un uomo in piedi. Stava forse sventolando un fazzoletto? Nella frazione di secondo di quel pensiero il terzo cannone fece fuoco, centrando in pieno la scialuppa. Tavole di legno volarono in aria e qualcosa di simile a un braccio le seguì. Acclamazioni selvagge lungo tutto il ponte e gli uomini ai cannoni si guardarono raggianti, dandosi grandi pacche sulle spalle.

«Fate rientrare i cannoni», ordinò Jack. «Scialuppa in mare. Signor Fenton, cercate i superstiti. Signor Hyde, prendete possesso della preda, il nocchiere dovrà alleggerirla immediatamente. Anderson vi farà da interprete. Signor Grimmond, una luce sulla coffa di maestra per guidare l'*Humbug* e fate uscire una gomena da otto pollici. Dobbiamo tirarla fuori di lì subito: non c'è un minuto da perdere.»

Ogni minuto era in effetti insostituibile, eppure ne trascorsero a decine e a centinaia. La *Minnie* non voleva muoversi. I canali erano così stretti, la navigazione così complessa, che un veliero del pescaggio *dell'Ariel* non poteva manovrare liberamente, non poteva mettersi nella giusta posizione: con infiniti sforzi portarono fuori le ancore per mezzo della lancia, trascinando le pesanti gomene dietro di loro e, a ogni giro del cabestano, con tutta la forza che doveva trasmettere allo scafo della *Minnie*, le ancore rientravano.

La situazione era già difficile quando Fenton fece ritorno con l'unico superstite, un giovane di circa diciassette anni, ferito a una gamba e alla testa, privo di sensi. Ed era molto più complicata qualche tempo dopo quando Stephen salì in coperta dall'infermeria: cime erano tese in ogni direzione, sparivano nel buio della notte; alla luce della lanterna le facce degli uomini alle barre del cabestano apparivano consumate dalla fatica, ogni eccitazione scomparsa. Jack aveva appena terminato di ruggire una serie d'istruzioni a qualche scialuppa lontana quando vide Stephen. «Come

sta?» domandò con voce rauca.

«Credo che potremo salvarlo», rispose Stephen. «Pare che la legatura tenga e i giovani hanno una resistenza incredibile. Mi sembri piuttosto angosciato, fratello.»

«Sufficientemente angosciato, sì. Le sue bitte di poppa hanno ceduto e noi abbiamo perso la seconda ancora, rotta alla cicala; ma potrebbe andare peggio e tra poco l'*Humbug* sarà qui. Pesca soltanto pochi piedi.» Parlava in tono allegro e in verità l'incessante attività impediva alla superficie della sua mente di attardarsi sulle prospettive delle ore a venire; ma a non grande profondità era consapevole che il cattivo tempo si stava annunciando a nord, che l'*Humbug*, avanzando sui fondali bassi, avanzando a fatica al di là dell'estremità più lontana, a cinque miglia, non era riuscita a imboccare il canale e si era già incagliata due volte; e se il mare si fosse ingrossato, anche l'Ariel sarebbe stata obbligata a mollare le cime e ad allontanarsi, abbandonando la *Minnie* e forse tutta l'impresa, poco tempo prima così promettente. «Sei riuscito a tirargli fuori qualcosa?»

«No», rispose Stephen. «È in un coma profondo. Ma temo che la sua uniforme non abbia niente della gloria di un aiutante di campo e le lettere che aveva addosso sono quelle di un normale subalterno. Inoltre, un gesto così sconsiderato è stato certamente il gesto di un giovane incosciente piuttosto che di un ufficiale di grado elevato, serio e riflessivo.»

«Non lo so», ribatté Jack. «Se io avessi avuto il comando di un posto come Grimsholm, credo che avrei tentato; credo che avrei tentato di arrivare alla spiaggia e trovare un cavallo... Non è distante più di poche ore a cavallo. Ma sono certo che avrei tentato di allontanarmi a remi al riparo della nave per un miglio o due. Che c'è, signor Rowbotham?»

«Prego, signore, l'ancora di riserva è pronta, con le baderne nuove.»

«Molto bene, molto bene: allora ammanigliatevi il capo della gomena. Il capo della gomena, signor Rowbotham.»

«Oh, sì, signore. Il capo della gomena.»

Il secondo si presentò per ricevere nuove istruzioni e mentre il concitato gergo tecnico gli entrava da un orecchio e gli usciva dall'altro, Stephen osservò le luci lontane sul banco, quelle delle scialuppe dell'Ariel e della *Minnie* che si affannavano intorno alla ragnatela di cime che avrebbero dovuto disincagliare la nave; tutte tranne la iole, che stava portando Pellworm verso la distante *Humbug* per guidarla attraverso gli infidi

canali.

Cominciò a cadere una triste pioggerella che oscurò le luci. Fenton corse a poppa e Stephen disse: «Ma se potessi scambiare qualche parola col comandante della *Minnie* potremmo sapere tutto. Devo parlargli in ogni caso. Mi è parso di capire che la *Minnie* si reca sull'isola di tanto in tanto».

«Non appena avremo una scialuppa disponibile, lo manderò a prendere», rispose Jack e, alzando la voce: «Signor Hyde, dite al comandante della *Minnie* che si tenga pronto a venire con la prima scialuppa. Dovrà portare anche i documenti della nave».

«Signore!» giunse la risposta di Hyde dall'oscurità piovosa. «I francesi gli hanno sparato. Devo mandare il suo secondo?»

Due figure indistinte e inzuppate si presentarono a rapporto: una scialuppa invisibile nel buio aveva chiamato per dire che il tonneggio si era impigliato in un relitto sul fondo.

«Non agitare il tuo spirito, mio caro», disse Stephen, «non cambierebbe molto a questo stadio sapere se il generale Mercier sia vivo o morto; in verità domattina andrà altrettanto bene.»

Un rumore secco di qualcosa che si rompeva, una confusione di voci nell'oscurità e Jack scomparve. Stephen aspettò e poi, dato che la pioggia si faceva più forte, scese sottocoperta dove rimase disteso sulla branda a fissare la fiammella della lanterna, le mani dietro la nuca. Fisicamente era stanco e il suo corpo si rilassò dalla testa ai piedi; la mente era più o meno nello stesso stato, fluttuando libera, distaccata, come se lui avesse preso la bevanda preferita di un tempo, la tintura di laudano. Non provava nessuna particolare ansia. Il tentativo doveva riuscire o fallire: sperava con tutto il cuore in un successo, ma «tutto il cuore» non ammontava a granché ora che una parte essenziale di esso pareva essere morta. E d'altro lato gli sembrava di essere maggiormente in grado di riuscire in quanto non era il successo dell'impresa ad aver perduto la sua importanza per lui, ma sentiva di aver acquistato la forza di assicurarlo proprio grazie non a una fondamentale indifferenza nei riguardi del suo destino, bensì a qualcosa di simile a questo sentimento che egli tuttavia non sapeva definire; assomigliava alla disperazione, tuttavia a una disperazione remota nel tempo, privata dell'orrore che aveva contenuto.

L'Humbug li raggiunse nel canale verso la fine della seconda comandata, essendo stata costretta a una lunga deviazione sopravvento, bordeggiando continuamente; portò con sé il vento che si era rafforzato e la minaccia di

burrasca verso l'alba. La lanterna dondolava più forte nella piccola cabina silenziosa e Stephen dormiva.

Durante l'ora successiva e anche più a lungo il mistico portò fuori ancore e boe; i marinai più abili dei tre velieri intugliarono le gomene che scorrevano attraverso le cubie finché non ne rimasero più nelle cale; e gradualmente tutta la rete di paranchi destinata a risucchiare la *Minnie* dal fondale sabbioso o a strapparle le viscere cominciò a prendere forma.

Stephen si svegliò al suono di una voce familiare forte, così forte da perforare il ponte, poiché adesso tutto il marchingegno doveva essere messo alla prova; adesso si sarebbe esercitato tutto lo sforzo, uno sforzo diviso tra quattro ancore, quasi un miglio di cime e di gomene e tutto concentrato sul cabestano dell'Ariel. «Vira!» gridò Jack agli uomini alle barre. «Vira forte! Forza, forza!» A quel punto la maggior parte degli uomini al cabestano era della *Minnie*, arruolati di forza per quel compito e, anche se non capivano le parole, il significato era chiaro. Riuscirono a guadagnare a malapena un pollice pur spingendo sulle barre con tutta la loro forza e ben presto lo scatto rapido delle castagne rallentò regolarmente fino ad arrivare a uno al minuto; e poi più niente. Ormai tutta la forza di tensione era stata esercitata, la gomena tra le due navi non mostrava nessuna incurvatura mentre svaniva nella debole ma crescente luce dell'alba. «Vira e tira, forza, forza! Nostromo, date la sveglia a quell'uomo. Tira e blocca. Bene così, figlioli! Forza ora!»

Un grido in distanza: «Si muove!»

Le barre si mossero, gli uomini sfiatati avanzarono di mezzo passo, il cabestano girò, girò più in fretta. «Coraggio, ragazzi! Vira forte!» gridò Jack; la *Minnie* scivolò poppa in avanti dal banco, raggiunse l'acqua più profonda e lì rimase a dondolare tranquilla mentre una dozzina di marinai crollava sulle barre. Stephen si riappisolò e nel frattempo innumerevoli cime di ogni dimensione venivano recuperate e riposte nelle cale. Udì un ultimo grido di: «Razione doppia di rum a tutti!» e si addormentò profondamente.

Era giorno fatto quando si svegliò. La pioggia era cessata e la *Minnie*, accostata alla corvetta, stava imbarcando vino e tabacco; lontano, molto lontano a poppa, si vedeva l'*Humbug* intenta al recupero dell'ancora perduta. Tutti a bordo, tranne Jagiello, vispo e allegro come al solito, apparivano esausti, ma nessuno così esausto come un individuo di mezz'età dall'aria cupa, con un berretto di montone e i libri di bordo sotto il

braccio che fu indicato a Stephen come il primo ufficiale della *Minnie*.

«Signor Jagiello», disse Stephen, «sto per fare visita al mio paziente: non credo di metterci molto tempo e, quando sarò di ritorno, posso chiedervi la cortesia di accompagnare sottocoperta quell'uomo? Col vostro aiuto vorrei rivolgergli qualche domanda.»

La visita fu breve in verità. Il giovane non era uscito dal coma: sembrava poco più di un bambino, a dispetto dei baffetti appena spuntati e coltivati con cura; respirava con facilità, un respiro profondo, e l'intervento chirurgico sembrava aver avuto successo... Perlomeno la legatura aveva tenuto fino a quel momento e ormai avrebbe tenuto; ma Stephen in genere avvertiva l'approssimarsi della morte e adesso la sentiva vicina. Non c'era niente che potesse fare e così ritornò da Jagiello e dal secondo della *Minnie*.

Le domande furono rivolte: chi erano gli ufficiali francesi nella scialuppa? Quali i segnali convenuti per potersi avvicinare a Grimsholm? Quali le formalità per lo sbarco?

Ma ottennero ben poche risposte: l'uomo si rifugiò nell'ignoranza e nella smemoratezza; era il suo primo imbarco sulla *Minnie*, non sapeva niente di Grimsholm; non aveva mai visto i francesi; non ricordava niente di loro.

«Credo che converrà lasciare questo tetro individuo da solo per un po'», disse Stephen, scorrendo il ruolo equipaggio della nave danese. «Un periodo di tempo per ricordare potrebbe renderlo più malleabile: al momento sta mentendo, meccanicamente e cocciutamente, il ruolo equipaggio mostra che è su quella nave da un anno e quattro mesi. E in ogni caso io agogno al caffè di cui avverto l'aroma a non grande distanza da qui. Volete farmi compagnia?»

«Grazie», rispose Jagiello, «ma ho bevuto la mia pozione nel quadrato.»

Con sua sorpresa, Stephen trovò Jack già a tavola, rasato, roseo e che mangiava con voracità. «Giusto cielo, non sei ancora andato a riposarti?» esclamò.

«Oh, mi sono fatto un pisolino sul dondolo di Draper», spiegò Jack. «Ti rimette davvero al mondo. Prendi una bistecca.»

«Grazie, Jack, ma una tazza di caffè e del pane tostato saranno più che sufficienti per il momento. Intendo tornare molto presto dal prigioniero: ho pensato a un modo per confondere la stupida creatura. Ma prima lascia che mi congratuli vivamente con te per aver rimesso a galla la *Minnie*: una nobile impresa, parola mia.»

«È stata la marea a cambiare le cose», mormorò Jack. «Non ci si crederebbe, non ci si crederebbe proprio, che pochi miserabili pollici d'acqua, perché non sono di più qui nel Baltico, avessero tanto effetto. Ma ci hanno dato quel tanto di spinta che bastava nel momento in cui ci serviva di più: un'altra mezz'ora e avrei dovuto mollare tutto e allontanarmi. Ce l'abbiamo fatta a malapena, te l'assicuro. Ma, dimmi, che notizie hai degli ufficiali francesi? E che notizie di quel giovane? Come sta?»

Stephen scosse la testa. «È ancora in un coma profondo e temo di essere stato troppo ottimista la scorsa notte. I processi meccanici funzionano abbastanza bene e la legatura ha tenuto; ma lo spirito se ne fugge. Tuttavia spero di sapere presto qualcosa sui suoi compagni.»

Tornò col suo caffè da Jagiello e anche qui lo aspettava una sorpresa. Qualcosa era accaduto durante la sua assenza: il giovane aveva l'aspetto compiaciuto e vagamente esaltato di un Apollo primitivo che avesse appena finito di liquidare Marsia; mentre il prigioniero era così pallido che le labbra parevano gialle.

«Mi ha detto parecchie cose», disse Jagiello, sistemando una sedia per Stephen e mettendoci sopra un cuscino, «e adesso dice la verità. Non sa davvero chi fossero gli ufficiali francesi, perché sono rimasti sempre chiusi nella cabina; in teoria la nave era diretta a Bornholm, ma in pratica avrebbero potuto facilmente fare scalo a Grimsholm nella stessa traversata. Solo il comandante della *Minnie* sapeva dove aveva avuto intenzione di prendere terra. Gli ufficiali li ha visti quando stavano calando in mare la scialuppa e dice che non erano vecchi; ma questo non prova niente: un colonnello o perfino un generale francese possono essere molto giovani. In quanto a Grimsholm, sa che esisteva un segnale convenuto e l'ultima volta che la *Minnie* era stata là il segnale era la bandiera di Amburgo issata alla rovescia sull'albero a prua, ma da allora potrebbe essere cambiato. Solo il comandante avrebbe potuto saperlo. E poi dice che, no, nessuno era mai stato autorizzato a scendere a terra: devono fermarsi all'isolotto vicino alla costa, far vedere i documenti al molo e scaricare per mezzo di barche. Loro parlavano solo con i francesi ai quali consegnavano i documenti. L'isolotto è in fondo alla baia e ha un molo: ce ne sono tre di isolotti così. Fai un disegno, aborto incestuoso», disse al danese.

Stephen studiò il disegno. «Andiamo», disse, «controlliamo queste dichiarazioni e quelle dei membri più responsabili e prudenti

dell'equipaggio della *Minnie*; permettetemi di osservare, signor Jagiello, che una moneta d'oro, offerta nel modo giusto, ottiene spesso le informazioni migliori; e che la prospettiva di altre in arrivo in caso di un successo della missione potrebbe sollecitare un flusso di notizie non compromesse da una malignità celata. Ciò che abbiamo qui va molto bene, è molto bello, ma, credetemi, non muoverei un dito sulla base di queste informazioni senza avere una conferma.»

Jack stava ancora mangiando, ma lentamente, quando Stephen fece ritorno nella cabina: Jack aveva fatto una breve comparsa sul ponte dopo il completamento del carico della preda; aveva osservato che il vento si manteneva costante da ovest nord-ovest e, per dare agli uomini un po' di riposo, aveva dato ordine che, sotto la sorveglianza di un'efficiente guardia di fanti di marina, fosse la gente della nave danese a condurre la *Minnie* sottovento *all'Ariel* e ai suoi cannoni. Aveva anche stabilito la posizione *dell'Ariel*: se le navi da trasporto fossero arrivate puntuali all'appuntamento, sarebbero state avvistate a nord-ovest entro un'ora. E due ore dopo l'avvistamento, Grimsholm sarebbe dovuto apparire a sud-est.

«Ho accertato questi fatti», disse Stephen, ripetendo a Jack le informazioni e mostrandogli il disegno. «Sono corroborati dal carpentiere e dal nostromo della *Minnie*, interrogati separatamente: non tengo conto del suo secondo ufficiale, perché ha trovato il modo di ubriacarsi, una sbornia lacrimogena.»

«Va molto bene, sì, ma non sono soddisfatto a proposito del segnale segreto. La *Minnie* non approda all'isola da molti mesi ed è probabile che sia stato cambiato.»

«Il tuo parere è il mio, fratello», convenne Stephen. «E ho riflettuto. Ho riflettuto su Artemisia.»

«Ma davvero?» disse Jack.

«Non pensare che mi riferisca alla moglie di Mausolo...» disse Stephen, alzando un dito.

«Se intendi la fregata, si trova nelle Indie Occidentali.»

«... poiché è della figlia di Ligdamo che parlo, della regina di Alicarnasso. Come certamente ricorderai, accompagnò Serse con cinque navi e prese parte alla battaglia di Salamina. Quando si fu accorta che la flotta persiana era in rotta, ed essendo inseguita da parecchie navi ateniesi, immediatamente attaccò una nave persiana. Gli ateniesi, credendo che si

trattasse di un alleato, rinunciarono all'inseguimento e le permisero così di fuggire. Ora a me pare di scorgere nel nostro caso una certa analogia: supponiamo che la *Minnie* corresse a vele spiegate verso Grimsholm inseguita *dall'Ariel* che spara con i suoi cannoni contro di essa, non credi che potremmo riuscire? Non credi che una svista nel segnale potrebbe essere trascurata in questo caso, in particolare visto che l'ultima volta che la *Minnie* è stata lì la bandiera di Amburgo era valida?»

Jack meditò per qualche momento. «Sì, credo che potrebbe funzionare», disse alla fine. «Ma dovrebbe essere convincente. Mi hai detto che molti sull'isola sono marinai e quindi la scena dovrebbe essere maledettamente convincente per persuadere un marinaio. Però, potrebbe essere fattibile: sì, credo che si possa fare. Mi piace il tuo piano, Stephen.»

«Sono davvero felice che tu lo approvi. E, giacché lo approvi, vorrei aggiungere qualche altra osservazione. Sarebbe veramente un gran peccato se gli olandesi e i marinai del Baltico che Sir James è stato così gentile da darci dovessero tradire l'inganno con la correttezza della loro condotta oppure a causa dell'uniformità dei loro abiti: sono uomini puliti, beneducati, abituati alla disciplina della Royal Navy e vedo che indossano tutti più o meno lo stesso tipo di abbigliamento navale. Suggerirei che si scambiassero gli abiti oltre che i posti con gli uomini della *Minnie*; che cosa ci sarebbe di più autentico di un abito danese appena tolto di dosso a un danese? E poi, perché ci sia almeno qualche viso noto a bordo, suggerisco altresì che il cuoco e il carpentiere rimangano sulla nave; hanno accettato entrambi *une douceur* in cambio d'informazioni e riceveranno molto di più se tutto andrà bene.»

«Sarà fatto come dici tu», confermò Jack, vuotando la caffettiera. «Metterò subito in azione il piano.»

Salì in coperta e poco dopo i marinai della *Minnie* cominciarono ad arrivare a bordo a gruppi. Quando venne ordinato loro di spogliarsi, all'inizio parvero attoniti e preoccupati, e anche quando fu spiegato chiaramente che si trattava di uno scambio, anche quando si furono rivestiti con le «brache del commissario»* [* Abiti già confezionati venduti dal commissario di bordo ai marinai, in genere davanti all'albero maestro in presenza di un ufficiale. Fino al 1857 i marinai non ebbero un'uniforme ufficiale. (N.d.T.)] *dell'Ariel*, rimasero estremamente sospettosi.

Tornato nella cabina, con i libri di bordo aperti davanti a sé, Jack stava

studiando il ruolo equipaggio dei suoi nuovi marinai quando si affacciò Hyde. «Vi chiedo scusa, signore, ma gli uomini dicono che i danesi hanno i pidocchi e chiedono di essere esentati dall'indossare i loro abiti.»

«Tra un po' si lamenteranno dei vermi nella galletta», disse Jack.

«L'ho fatto presente, signore, ma Wittgenstein, che parla a nome loro, ha detto che i vermi sono una cosa naturale, ma i pidocchi no, essendo una delle piaghe d'Egitto e perciò irreligiosi. Hanno paura per gli abiti e per le brande, ma soprattutto per i capelli. Sarebbero estremamente riluttanti a farsi tagliare il codino, signore, e anche se hanno parlato con molto rispetto, credo che prendano la cosa davvero a cuore.»

«Adunateli a poppa, signor Hyde», disse Jack; e Stephen osservò: «Non distinguono tra il *pediculus vestimenti*, la pulce, e il *pediculus capitis* che infesta i capelli; i loro codini non sono in pericolo a questo stadio, se non si mettono i berretti dei danesi».

Gli uomini furono adunati a poppa, quelli costretti a indossare gli abiti incriminati cupi e amareggiati, gli altri divertiti e faceti: Jack intuì immediatamente il loro stato d'animo e disse: «Marinai, capisco che non vi piacciano i pidocchi. Non piacciono nemmeno a me. Ma questa è una faccenda urgente, non c'è tempo di allestire le tinozze e bollire tutto, e per sbarcare a Grimsholm dovrete avere un aspetto un po' sudicio, non da uomini di una nave da guerra. Mi dispiace per questo, ma non posso farci niente: rientra nel dovere. E non dovete aver paura per i capelli, purché non mettiate i loro berretti. Un gentiluomo molto istruito mi ha spiegato che questi sono pidocchi innocenti, interessati soltanto al vostro corpo, niente affatto ai vostri codini. C'è il pediculo vestimento e c'è il pediculo capito, tutto un altro paio di maniche: vestiti e cappelli. E rientra nel vostro dovere, come dicevo; ma rientra anche nella categoria dei compiti eccezionali e perciò ognuno di voi riceverà uno scellino e quattro pence al giorno in più. E ai prigionieri sono stati dati abiti puliti e non dormiranno nelle vostre brande ma nella stiva, sulla paglia. Non potete pretendere di meglio». Sapeva di averli soddisfatti: il pediculo capito aveva già ribaltato la situazione a suo favore ancor prima di nominare il premio per i compiti eccezionali. «Congedate gli uomini, signor Hyde», ordinò, «e procediamo.» Di nuovo nella cabina, disse: «Intendo mettere Wittgenstein al comando della *Minnie* per portarla all'isola, con Klopstock e Haase come suoi aiutanti. Non prevedo di mandare nessun ufficiale».

«Oh, signore», protestò Hyde in tono di profonda delusione, «avevo

sperato...»

«Lo so», disse Jack, che comprendeva perfettamente i suoi sentimenti, «ma questo è un caso speciale. Il suo equipaggio deve sembrare una normale ciurma del Baltico e i nostri marinai possono indossare quello che vogliono, senza infrangere i regolamenti di guerra. Se dovessero essere scoperti, sarebbero prigionieri normali, ma se un ufficiale è travestito al momento della cattura, può essere fucilato come spia.»

«Sì, signore, ma io potrei stare in maniche di camicia, con la giacca dell'uniforme nascosta e il brevetto riposto nella sua tasca. Signore, voi sapete come sia difficile ottenere una promozione oggigiorno: bisogna saltare dentro la bocca di un cannone e uscir fuori del focone, come si suol dire. E anche così non sempre si è notati.»

Jack esitò. Hyde diceva la verità; e il comandante aveva l'obbligo morale di dare ai suoi ufficiali l'occasione di mettersi in luce, generalmente secondo un ordine di anzianità. Ma oltre all'argomento perfettamente valido dell'uniforme, ne esisteva un altro di cui preferiva non parlare. Hyde era un giovane ufficiale corretto e coscienzioso e molto bravo nella parte dei suoi compiti che riguardava la tenuta della nave; ma come marinaio non valeva granché. La sua sola maniera di aumentare la velocità era alzare più tela a riva, senza preoccuparsi se schiacciava la nave sull'acqua; nelle virate era esitante e indeciso e la confusione in cui cadeva spesso tra destra e sinistra una volta aveva fatto mancare la virata all'Ariel. Se mai avesse dovuto mandare un ufficiale si sarebbe sentito molto più tranquillo con Fenton, un marinaio nato: ma sarebbe stato un affronto diretto. La sua esitazione non durò a lungo, tuttavia: la questione era semplice, la vita di Stephen non doveva essere messa in pericolo per paura di offendere i sentimenti di qualcuno. «Mi dispiace, Hyde, ma dovete considerare la cosa come parte del vostro dovere, come i pidocchi. Sono certo che avrete presto altre occasioni per farvi onore.» Non ne era affatto certo, sentiva che le sue parole non trasmettevano né convinzione né conforto e fu contento quando quattro vele furono segnalate al traverso di dritta.

Erano lontane, solo le vele alte si vedevano, ma la loro rotta convergeva con quella dell'Ariel; nell'attesa che venissero identificate con certezza, Jack chiamò Wittgenstein e i suoi aiutanti sottocoperta, uomini solidi, di mezz'età, con quasi cento anni di servizio in marina tra tutti loro. Spiegò che avrebbero dovuto portare la *Mintile* a Grimsholm, con tutte le vele a riva per sfuggire all'inseguimento dell'Ariel; dovevano inalberare una

bandiera di Amburgo e i colori danesi; dovevano ancorarsi al largo di questa isoletta - spiegò, mostrando loro il disegno - e poi sbarcare il dottor Maturin. Il dottor Maturin sarebbe stato il solo a parlare ed essi avrebbero dovuto eseguire i suoi ordini alla lettera. Non dovevano per nessun motivo parlare inglese a portata di voce dell'isola. Gli uomini ascoltarono attentamente e Jack fu particolarmente compiaciuto di constatare come afferrassero subito l'importanza di navigare e comportarsi come marinai di un mercantile.

Stava per ripassare tutti i punti per la terza volta, quando Wittgenstein disse, leggermente irritato: «Sì, signore, con rispetto parlando non sono uno che non capisce niente. E ora, col vostro permesso, credo sia meglio che saliamo a bordo, tutta la compagnia nel promiscuo, signore, per vedere come si manovra».

Jack li seguì con lo sguardo mentre attraversavano il tratto di mare con i compagni nei loro abiti pulciosi e vide come facessero presto a dimenticare anni di disciplina, girando per il ponte, parlando, appoggiandosi all'impavesata, masticando tabacco, sputando, grattandosi, appendendo gli abiti qua e là. La *Minnie* non era mai stata quella che la Royal Navy avrebbe definito una nave ben tenuta, ma adesso sembrava veramente un mercantile d'infimo ordine.

Nel frattempo l'Ariel e le quattro navi a nord-ovest si erano scambiate i nominativi; come Jack aveva previsto, si trattava delle navi da trasporto scortate dall'*Aeolus*. «È un po' troppo come vendere la pelle dell'orso», borbottò tra sé, mentre il suo sguardo andava alle navi che trasportavano le truppe e poi a sud verso il punto dove Grimsholm sarebbe prima o poi apparsa. «Spero in Dio che non porti sventura.»

I sette colpi della guardia del mattino erano suonati da un pezzo e la sabbia nella clessidra della mezz'ora si era quasi esaurita. Nonostante la sensazione diffusa di una crisi imminente, poiché tutti a bordo sapevano bene che cosa stava per fare l'Ariel, l'atmosfera era quella dell'attesa, ansiosa e allegra insieme, della cena, un'allegria temperata tuttavia dalla consapevolezza di avere a bordo un cadavere, cosa che notoriamente portava sfortuna. Il giovane francese aveva perduto il numero della mensa* [* Espressione usata dai marinai per indicare la morte di qualcuno. (N.d.T.)] e il mastro velaio era stato chiamato a cucirlo in un sacco con due palle di cannone ai piedi.

Gli ufficiali eseguirono i rilevamenti con cura particolare, buoni

rilevamenti che rivelarono come Grimsholm fosse un po' più vicina di quanto previsto sulla base della navigazione stimata. La clessidra venne girata, la campana suonò e gli uomini furono chiamati al pasto a lungo desiderato: alla fine di quel pasto l'isola avrebbe solleticato il cielo limpido; poco dopo Stephen sarebbe salito a bordo della *Minnie* e il finto inseguimento avrebbe avuto inizio.

«Sarebbe sconveniente suggerire di pranzare adesso?» domandò.

«Niente affatto», rispose Jack. «Darò subito disposizioni.» Si chinò sull'osteriggio della cabina e chiamò lo stupefatto famiglio: «Pranzo in tavola tra sette minuti. Caviale e pane svedese, omelette, bistecche, prosciutto, il pasticcio freddo d'oca rimasto e portate su una bottiglia di champagne e due di borgogna col sigillo giallo».

Dopo sette minuti si sedettero a tavola; Jack aveva dato ordine di essere avvertito non appena Grimsholm fosse stata avvistata. «Non ho mai potuto togliermi la voglia del caviale», disse Stephen, servendosi di nuovo. «Da dove viene?»

«Lo zar lo ha inviato a Sir James che ce ne ha regalato un bariletto. Curioso. Forse ha preso le uova di storione come perle da dare... ai porci.» Fu quello l'unico timido tentativo di Jack di fare dello spirito per tutta la durata del pasto; e un po' di caviale fu tutto ciò che mandò giù. Si sentiva lo stomaco chiuso e non riusciva nemmeno a bere con gusto.

Stephen al contrario mandò giù non solo l'omelette e una grossa bistecca, ma finì anche il pasticcio d'oca e si affettò il prosciutto con un atteggiamento che in circostanze normali sarebbe stato per lui molto conviviale. Ma il festino non era un vero festino, l'atmosfera appariva completamente falsa. Erano cortesi l'uno con l'altro, ma non esisteva quasi un vero contatto; era come se Stephen se ne fosse già andato, portato su un altro pianeta.

Solo quando Stephen, mentre sorseggiavano il porto, disse che gli sarebbe piaciuto tanto poter fare un po' di musica (nei loro lunghi viaggi insieme avevano suonato innumerevoli duetti per violino e violoncello, spesso in circostanze difficili), l'antico rapporto ritornò in vita. «Potremmo provare a intonare un canone», acconsentì Jack con un mesto sorriso, ma in quel momento un allievo entrò per avvertire il comandante, con i rispetti del nocchiere, che Grimsholm era stata avvistata dalla testa d'albero.

«È quasi ora», disse Jack. «L'inseguimento deve cominciare molto prima che ci avvistino.» Allungò la mano verso la bottiglia di cristallo, riempì i

bicchieri e alzò il suo, dicendo: «A te, Stephen, con tutto l'affetto e...» Il bicchiere gli scivolò di mano e s'infranse. «Gesù», bisbigliò Jack, allibito.

«Non fa niente, non fa niente», disse Stephen, asciugandosi le brache. «Adesso ascoltami, Jack, vuoi? Devo dirti tre cose prima di salire a bordo della *Minnie*. Se avrò successo isserò la bandiera catalana. Tu conosci la bandiera catalana, naturalmente.»

«Mi vergogno di dire che non la conosco.»

«È gialla, con quattro strisce color sangue. E se la vedrai... quando la vedrai, dovrai avvertire le navi da trasporto, che ovviamente non si saranno fatte vedere dall'isola, avvertirle di venire e anche tu dovrai venire subito, sventolando la stessa bandiera in un posto di distinzione onorevole. Suppongo che ce ne sia uno.»

«Oh, il mastro velaio ne isserà una mezza dozzina: gialla con strisce ricavate dalla fiamma di riserva.»

«Proprio così. E ti prego, Jack, di salutare la fortezza con tutti i cannoni adatti a un posto del genere o anche di più; e di ricevere l'ufficiale comandante con le cerimonie dovute a un nobile.»

«Se verrà con te, Stephen, gli riserverò il saluto reale.»

Stephen attraversò il braccio di mare e fu issato a bordo della *Minnie*. *l'Ariel* segnalò alla lontana *Aeolus* di andare al vento, mise a collo le gabbie per dare alla *Minnie* due miglia di vantaggio e finalmente le lunghe ore della caccia cominciarono.

Stephen, seduto su una vecchia sedia di cucina accanto all'albero di mezzana dove non poteva intralciare l'opera dei marinai, con una cartella di documenti in grembo, guardava dritto davanti a sé, verso Grimsholm, ben distinguibile alla masca di sinistra e che diventava sempre più grande. Non c'era ragione di preparare una dichiarazione accurata, ordinata; tutto sarebbe dipeso dai primi momenti, dalla presenza o dall'assenza degli ufficiali francesi, dal modo come sarebbe stato accolto; e da quel momento in poi si sarebbe trattato di un'improvvisazione, di una *cadenza* [* In italiano nel testo*. (N.d.T.)] Si mise a fischiare il *Salve Regina* di Montserrat, ricamando sul tema.

Dalla prua dell'Ariel Jack lo vedeva distintamente al di là del tratto di mare grigio chiaro anche senza cannocchiale, una figura nera seduta. Anche troppo distintamente: con quel bel vento al lasco l'Ariel si era avvicinata alla *Minnie* un po' troppo rapidamente nell'ultima mezz'ora.

«Mollare e filare», ordinò, e la vela di civada, trattenuta per le bugne, cadde in mare dalla parte nascosta, agendo da ancora galleggiante. Rallentò l'andatura ma in modo non troppo evidente; l'Ariel continuava a guadagnare ma più lentamente e dieci minuti dopo Jack disse al cannoniere: «Molto bene, signor Nuttall, credo che possiamo aprire il fuoco. Sapete che cosa fare. Fate molta attenzione, signor Nuttall».

«Niente paura, signore», ribatté il cannoniere, «ho caricato con la polvere bianca andata a male, non corre pericolo.»

Fece fuoco. La palla ricadde. Tiro troppo corto di duecento iarde e cinquanta iarde troppo di lato. La *Minnie* rispose spiegando sopravvento il coltellaccio di velaccino.

«Bisogna che sembri vero, però», disse Jack.

«Niente paura, signore», ripeté il cannoniere. «Aspettate solo che si scaldi il cannone.»

Il cannone si scaldò, i cannoni, anzi, perché l'Ariel manovrava in modo da portare in azione prima un cannone prodiero, poi l'altro, aumentando il volume di fuoco, ma diminuendo la velocità della nave; le palle scelte con grande cura fendevano l'acqua così vicino alla *Minnie* che una o due volte gli spruzzi arrivarono a bordo. Era un bell'esercizio, ma non dava ai marinai più esperti sull'Ariel tanta soddisfazione quanto le manovre della nave, le scotte continuamente ritesate, l'eccesso di vele in lieve squilibrio, le centinaia di trucchi che il suo comandante aveva imparato sugli oceani di tutto il mondo e che davano l'impressione di un grande impegno nella caccia e di un'enorme fretta, senza in realtà correre molto. Il massimo del divertimento lo raggiunsero quando il comandante ordinò di spiegare il controvelaccio di maestra, una vela rischiosa con quel vento anche con le aste solide.

«State dimenticando, signore», gli disse Hyde, «che l'alberetto è lesionato.»

«Non l'ho dimenticato, signor Hyde. A riva.»

Alberetto, vela e pennone furono strappati via dopo il primo minuto, una vista spettacolare dalla costa. E durante tutto quel tempo l'isola si avvicinava, come la fascia costiera che essa dominava, miglia e miglia di costa libera da banchi di sabbia, luoghi di sbarco adattissimi per le truppe, senza contare il porto fluviale di Schweinau: da un po' di tempo le batterie più alte erano visibili, col fumo che si levava dalle fornaci, e nell'aria trasparente della sera gli occhi più acuti riuscivano a intravedere il rosso

della bandiera tricolore sull'asta.

Ma si avvicinava anche il limite mal definito della portata del fuoco preciso delle batterie. Wittgenstein evidentemente pensava di esservi arrivato, perché aveva già issato la bandiera di Amburgo.

Se il trucco aveva funzionato, se gli uomini che li stavano osservando da quell'altura erano stati ingannati, la *Minnie* avrebbe attraversato quella frontiera invisibile senza danni: altrimenti sarebbe stata probabilmente colpita e forse affondata. Nel suo cannocchiale Jack vedeva gli artiglieri affaccendati intorno ai loro cannoni e il fumo delle fornaci si era fatto più spesso.

«Quant'è vero Iddio ormai dobbiamo essere a portata!» si disse, in piedi sul castello con le mani allacciate dietro la schiena. «Quarantadue libbre e da quell'altezza...»

Ancora più vicino, più vicino. E alla fine i lampi tanto attesi, gli sbuffi di fumo e poi il ruggito, un rombo più profondo di quello di qualsiasi bordata di nave. «Molla l'ancora galleggiante. Pronti ai cannoni di dritta!» gridò; e mentre parlava i tiri colpirono l'acqua, ben raggruppati e perfettamente in linea, una gomena al di là *dell'Ariel*. Al di là *dell'Ariel*, per Dio! «Vieni al vento!» gridò. «Fuoco appena a tiro.»

l'Ariel ruotò su se stessa così rapidamente che la bordata partì come un sol colpo: a quella distanza sarebbe stata una scarica inoffensiva, ma una palla di rimbalzo arrivò a segno, lacerando la contromezzana della *Minnie*. Jack non ebbe il tempo di notarlo, però, preso com'era dalle manovre necessarie a portare la nave lontano dal fuoco micidiale che si stava riversando su di lei.

Lo avevano attirato ben oltre il limite della portata delle loro batterie e adesso il mare si sollevava e ribolliva, bianco di spuma ai lati della nave. Se non avesse avuto a suo favore una brezza costante e un equipaggio capace, certamente l'Ariel sarebbe stata provata duramente, se non affondata, dalle tonnellate di ferro incandescente che volavano verso di lei con una precisione spaventosa. Ciò nonostante, quando finalmente riuscì a condurla fuori portata, le vele erano state seriamente danneggiate, un incendio era scoppiato nella palmetta di dritta, una scialuppa era stata distrutta e l'alberetto di velaccino era stato colpito. Quando Jack fu assolutamente sicuro che le batterie più alte non stavano cercando d'ingannarlo, ma erano davvero incapaci di raggiungerlo, portò l'Ariel al vento, disse a Hyde di mettere gli uomini a impiombare e annodare e a

inferire nuove vele e corse sulla coffa di maestra.

Di là poteva vedere perfettamente tutta la baia, le piccole isole sul fondo, le case degli ufficiali e le baracche alle spalle di queste: a metà della baia, tra le due batterie che la fiancheggiavano, la *Minnie* stava ammainando lentamente i velacci mentre scivolava sull'acqua verso il punto di sbarco. Una lunga, lunga pausa e nel frattempo il lavoro sulla nave proseguiva tutto intorno a lui e la *Minnie* continuava ad avanzare. Finalmente mise la prua al vento e diede ancora a una certa distanza dalla spiaggia. Sembrava che stessero mettendo in mare una scialuppa, ma il sole al tramonto inviava ombre così lunghe che Jack non riusciva a vedere bene.

«Ponte!» chiamò. «Mandate su un cannocchiale.»

Lo portò lo stesso Hyde. «Li vedo, signore», disse. «Proprio a destra... Voglio dire, a sinistra della grande casa rossa sulla spiaggia.»

Jack non rispose: quasi non si accorgeva della sua presenza. Stephen era là, inquadrato distintamente nella lente, pallido, ma non più pallido del solito, seduto a poppa della scialuppa mentre Wittgenstein remava verso un piccolo molo gremito di uomini allineati in ranghi ordinati che si dispersero mentre Jack osservava, lasciandolo in un dubbio estremo: che cosa poteva significare?

Nell'imbarcazione, Stephen sedeva tranquillo. Il primo approccio era stato favorevole: la *Minnie* non era stata cannoneggiata; mentre passava vicino alle batterie costiere una voce li aveva chiamati per sapere se avevano portato del tabacco e la risposta del cuoco danese aveva suscitato un ruggito di soddisfazione: ma quelli erano solo i preliminari. La vera prova lo aspettava a cento iarde, là dove i soldati stavano attendendo in armi. Era stato tanto debole da lasciarsi influenzare dallo sgomento di Jack all'infantile presagio di malaugurio e dalla morte del giovane francese e, sebbene quella fosse in un certo senso la più facile delle sue importanti missioni, aveva la premonizione di un disastro. S'interrogò su questo e sul suo attaccamento alla vita. Conteneva tante squisite bellezze, la vita: l'odore del mare pulito, la luce dorata del sole che scendeva a occidente, per non parlare del volo di un'aquila che s'innalzava nel vento. La sua forza d'animo non era grande come aveva supposto.

Tali contraddizioni, quel conflitto tra la teoria e la pratica, si agitavano ancora dentro di lui quando tutto il suo spirito fu scaraventato nell'immediato presente alla vista dei ranghi ordinati sul molo che si disperdevano, trasformandosi in una comune folla, niente di più. Era stata

una guardia d'onore, licenziata alla vista di un semplice abito nero sulla scialuppa che stava avanzando verso di loro: la sua funzione era di rendere onore agli ufficiali di alto grado, non ai civili.

Wittgenstein fece ruotare l'imbarcazione e si accostò di poppa, urtando contro il molo. Stephen, in piedi, esitò, spiccò un salto verso la bitta d'ormeggio accanto alla quale stava un sergente e mancò la presa. Cadde tra la banchina e la scialuppa, e tornando in superficie gridò in catalano: «Tiratemi su! Morte e dannazione!»

«Siete catalano?» gridò di rimando il sergente stupefatto.

«Madre di Dio, certo che sì», rispose Stephen. «Tiratemi su.»

«Non riesco a crederci», disse il sergente, fissandolo sconcertato; ma due caporali accanto a lui lasciarono cadere i moschetti, si sporsero dalla banchina, afferrarono le mani di Stephen e lo tirarono su.

«Grazie, amici», disse, al di sopra del frastuono di voci di una vera folla che voleva sapere da dove venisse, che cosa facesse lì, quali notizie ci fossero da Barcellona, Lleida, Palamos, Ripoli, che cosa avesse portato la nave e se ci fosse del vino. «Ditemi, dov'è il colonnello d'Ullastret?»

«Vuole il colonnello», dissero alcuni; e altri: «Non lo vede?» La folla si divise, indicando a Stephen una piccola figura diritta, familiare. «*Padri*!» gridò.

«*Esteve*!» gridò a sua volta l'uomo, spalancando le braccia. Si corsero incontro e si abbracciarono, dandosi grandi pacche sulle spalle a vicenda, secondo l'uso catalano.

Jack vide tutto questo tra le ombre che si allungavano, mentre il sole tramontava sopra la Svezia, ma non riuscì a capire bene a causa della folla. Era un saluto? Era un arresto? Uno scontro selvaggio? E nemmeno capì che cosa stesse succedendo quando l'intero gruppo si mosse in direzione della grande casa rossa, sebbene rimanesse lì a guardare finché il rosso non si spense e tutta la baia non fu invasa dall'oscurità punteggiata qua e là da luci e dal consueto bagliore delle fornaci.

l'Ariel incrociò al largo tutta la notte. Jack dormì o perlomeno rimase sdraiato fino alla seconda comandata, alle ore morte della notte, quando salì lentamente sulla coffa bagnata dall'umidità e si sedette lassù, avvolto nella sua mantella, a osservare le stelle e le luci dell'*Aeolus* e delle navi da trasporto che avevano ricevuto l'ordine di avvicinarsi dopo il tramonto fino a distanza di segnalazione.

Era ancora là al cambio della guardia, quando il nocchiere salì in coperta

e Fenton disse: «È tutta vostra. Gabbie e fiocco, rotta 60° per una clessidra, 300° per un'altra, il comandante deve essere svegliato se succede qualcosa... luci o attività sulla costa». Poi, a voce più bassa: «È sulla coffa».

Era ancora là allo spuntare dell'alba e, quando la luce si diffuse lentamente nel cielo, asciugò la lente del cannocchiale bagnata di rugiada. Lo puntò dapprima sull'asta della bandiera in fondo alla baia. Dal ponte della *Minnie* era già stato sbarcato tutto il carico, ma ciò non provava niente. Si vedevano soldati in movimento e si udirono squilli di tromba alti e chiari di cui Jack non conosceva il significato. A poco a poco la casa assunse di nuovo il suo colore rosso e dopo un po' si vide un certo movimento, ma troppo distante e confuso per potersi fare un'idea di ciò che voleva dire.

Due colpi e sotto di lui cominciò la pulizia del ponte: di nuovo il cannocchiale si spostò sull'asta della bandiera e questa volta c'era un gruppo di uomini alla sua base. Vide i colori arrotolati salire, un piccolo rotolo scuro, esitare una volta in cima e poi spiegarsi, sventolando gagliardamente verso sud: bandiera gialla con quattro strisce rosse. Il cuore gli batté all'impazzata nel petto gonfio di gioia e per un po' Jack rimase a fissarla mentre contava fino a dieci, per essere doppiamente sicuro; e mentre guardava vide il piccolo gruppo lanciare in aria i cappelli, prendersi per mano e ballare in cerchio; gli parve di udire un'acclamazione dalla costa. Poi, sporgendosi dalla coffa, chiamò: «Signor Grimmond, portatela dentro la baia».

Era così indolenzito che scese dal buco del gatto, ridacchiando tra sé: «Signore Iddio, che chiappone lardoso sono diventato!» Sul cassero diede i comandi per il segnale che avrebbe dovuto chiamare le navi da trasporto, per le bandiere catalane che avrebbero adornato le teste d'albero dell'Ariel e per il caffè e il pane svedese che avrebbe placato le proteste rabbiose del suo stomaco. «Signor Hyde», disse, «vorrei che la nave facesse una figura particolarmente bella oggi, se non vi dispiace, degna di accogliere un nobiluomo.»

Rimase là in piedi a mangiare e a bere in un angolo pulito del ponte mentre *X Ariel* oltrepassava il limite della portata dei cannoni; notò che gli ufficiali fissavano le grandi batterie con un'aria insolitamente vigile e grave.

«Passa parola per il cannoniere», disse dopo un po'. «Signor Nuttall,

saluteremo la fortezza con ventun colpi di cannone al mio segnale.» Aspettò, aspettò finché l'Ariel non si trovò esattamente tra le due letali batterie costiere, poi ordinò: «Procedete col saluto».

Un saluto alto e chiaro, a intervalli scanditi con precisione, e non appena il ventunesimo cannone ebbe finito di parlare, le rupi su ciascun lato, tutte le grandi casematte che s'innalzavano l'una sull'altra, svanirono in una nube di fumo che turbinò, e nascose il cielo, seguita da un rombo enorme, da un universale ruggito. Una nube perpetuamente rinnovata, perpetuamente attraversata dai lampi di ogni cannone di Grimsholm, finché alle navi da trasporto che osservavano lo spettacolo non parve che l'isola intera fosse in eruzione; e tutto ciò in un fragore così prodigiosamente grande che l'aria, il mare e l'Ariel tremarono e tutti a bordo rimasero immobili, storditi, sbalorditi, assordati fino al disperdersi dell'ultima eco, quando lentamente essi si resero conto che si era trattato della risposta al loro saluto, di un'accoglienza nella pace.

CAPITOLO IX

Avevano lasciato Karlskrona in una notte di cattivo tempo, portando con loro ansia e lasciandosi alle spalle un'ansia ancora più difficile da sopportare, dato che l'ammiraglio e il suo consigliere politico non potevano fare altro che aspettare l'esito delle trattative eccezionalmente importanti in corso all'altra estremità del Baltico.

Fecero ritorno nel primo pomeriggio di un giorno di bel tempo, le navi da trasporto, la preda, l'*Humbug*, scivolando leggere come fantasmi su un mare verde chiaro senza quasi un'increspatura, la brezza tiepida quel tanto al lasco da permettere di spiegare tutti i coltellacci, così che perfino i sovraffollati trasporti delle truppe, nonostante la linea piatta delle loro murate, costituivano una nobile vista mentre avanzavano nella rada perfettamente allineati a poppa dell'Ariel, ogni nave a una gomena dalla sua vicina, con la *Minnie* alla retroguardia. E trovarono un ammiraglio molto diverso, ringiovanito, allegro, non più scostante o severo; l'Ariel aveva comunicato la notizia dal limite massimo della visibilità dei segnali e la nave ammiraglia da allora era stata in fermento, un'attività piena di allegria, per prepararsi a ricevere gli ospiti, la cucina completamente in

mano al cuoco del grand'uomo e ai suoi aiutanti.

«Lo sapevo, lo sapevo», disse al signor Thornton mentre guardavano la scialuppa dell'Ariel che si andava avvicinando. «Sapevo che quell'uomo... Sapevo che sarebbe stato capace di grandi cose. L'impresa più splendida... Lo sapevo che sarebbe stato così.»

Nella scialuppa regnava un silenzio grave: Jack era esausto, non soltanto per gli sforzi prodigati per disincagliare la *Minnie*, ma per le notti insonni, per l'affaticamento generale durante la traversata, per la stesura del rapporto ufficiale, e ancor di più per la loquacità del colonnello d'Ullastret, il quale non parlava inglese, ma parlava correntemente, ahimè anche troppo correntemente, il francese, una lingua che Jack poteva perlomeno ascoltare e che, memore delle raccomandazioni di Stephen sulla grande cura con cui avrebbero dovuto essere trattati gli ospiti, aveva ascoltato per ore e ore, facendo del suo meglio per seguire e nelle rare pause contribuendo con osservazioni che sperava appropriate e che sapeva essere certamente francesi, come sacro nome d'un cane, guarda un po', e ventre blu; ore durante le quali Stephen lo aveva abbandonato al suo destino per immergersi nella ritrovata atmosfera catalana delle navi da trasporto. Adesso però il colonnello taceva. Non soltanto era un uomo che amava appassionatamente l'eleganza dell'abito, ma come molti soldati credeva al rapporto diretto tra il valore militare e la perfezione dell'uniforme; la sua aveva sofferto gravemente per l'umidità del Baltico: le bordure amaranto avevano adesso un colore fondo di botte, i ricami erano sbiaditi, aveva perso la nappa di uno stivale e, cosa forse più grave di tutte, la sua giubba non recava i segni del suo grado attuale. Il cannocchiale gli aveva rivelato lo scintillio di ori a bordo della nave ammiraglia, i ranghi scarlatti e bianchi dei fanti di marina, gli ufficiali col tricorno migliore e l'ammiraglio in tutta la sua gloria blu e oro; e Stephen capiva che in suor suo era inquieto, scontento, pronto a risentirsi per il minimo sgarbo. L'espressione cupa si addolcì leggermente quando la nave ammiraglia diede inizio al saluto, un saluto esclusivamente per la sua persona, questa volta, e Stephen vide che il padrino stava contando i colpi di cannone: tredici, e parve molto soddisfatto, quattordici e poi i quindici dovuti a un grande di Spagna o a un ammiraglio di squadra, e il colonnello annuì gravemente. Ma la sua espressione era ancora tesa e Stephen sapeva che non si sarebbe rilassato del tutto fino a quando non fosse stato accolto a bordo nel modo più appropriato e finché non avesse avuto un buon pranzo e perlomeno una

pinta di vino sotto il consunto cinturone che reggeva la spada.

«Devo abbracciare l'ammiraglio?» bisbigliò a Stephen.

«Non credo».

«Lord Peterbuggah aveva abbracciato mio nonno», ribatté il colonnello con ostinazione.

La scialuppa accostò: un momento di esitazione in fondo allo scalandrone e poi furono nel pieno della cerimonia navale, tra i trilli dei fischietti del nostromo, il battere di tacchi dei fanti di marina che presentavano le armi e infine l'ammiraglio che veniva avanti con la mano tesa per salutare il comandante Aubrey. «Lo sapevo», disse, «lo sapevo che sareste riuscito, sapevo di che cosa sareste stato capace!»

«Siete molto buono, signore», si schermì Jack, «ma non ho fatto altro che incrociare avanti e indietro per lo più. Il merito», soggiunse a voce più bassa, con un'occhiata significativa, «è di altri. Ora, signore, *permettez-moi de*... Come potrei dire?»

«*Présenter*?» suggerì l'ammiraglio.

«Grazie, signore: *présenter* Don d'Ullastret: l'ammiraglio Saumarez.»

L'ammiraglio si tolse il cappello: il colonnello spalancò le braccia. Dopo un'esitazione quasi inavvertibile, l'ammiraglio lo baciò su entrambe le guance, gli assicurò con assoluta sincerità che era felicissimo di accoglierlo a bordo e lo invitò a cena, tutto questo in un francese più spedito di quello di Jack e migliore anche di quello del colonnello, perché l'ammiraglio era di Guernsey.

Ma se la sua lingua era francese, il suo stomaco era inglese e il colonnello si trovò davanti a una cena che non avrebbe sfigurato nella residenza del sindaco di Londra, ma alquanto strana per lui e per di più vietata a un papista, essendo venerdì; ma era seduto alla destra dell'ammiraglio, aveva la precedenza su un ufficiale svedese ospite di pari grado e così riuscì a manovrare abilmente tra dannazione e maleducazione con grande buon umore, mangiando verdure cotte e crude, nascondendo quanta più carne possibile e dedicandosi al pane e al vino, tracannando un bicchiere dopo l'altro con l'ammiraglio, tenendogli testa sebbene l'ammiraglio fosse due volte più grosso di lui.

All'altro capo della tavola il signor Thornton stava raccontando a Stephen del loro patema d'animo durante l'assenza dell'Ariel, un'ansia resa ancor più acuta dall'arrivo all'alba di un cutter con la notizia che il generale Mercier si era imbarcato sulla *Minnie*.

«Voi parlate di ansia», intervenne Jack, che aveva colto quelle parole durante una pausa delle allegre risate alla sua destra e alla sua sinistra, «ma che ne dite di dover rispondere giorno e notte di una cosa fragile e costosa, di una proprietà del re, perennemente a rischio in qualsiasi stagione dell'anno? Questa è ansia, mi pare. Noi ufficiali di marina siamo davvero da compiangere.»

«Udite, udite!» esclamarono i suoi vicini.

«Voi giovanotti potete sbandierare le vostre preoccupazioni», disse l'ammiraglio, «ma che cosa direste se aveste una squadra di cui rispondere? Non potete immaginare... Ma dimenticavo, Aubrey, che voi avete avuto il comando a Mauritius, perciò sapete di che cosa sto parlando. Ma non potete lo stesso concepire la preoccupazione logorante di un convoglio nel Baltico, cinque o seicento mercantili, anche mille poco prima che i ghiacci impediscano la navigazione e con quasi niente per proteggere quel convoglio. No, no: dovete essere ben contenti così come siete, a dover pensare solo alla vostra nave e a prendervi tutta la gloria e quasi tutto il denaro delle prede.»

Il loro rispetto per l'ammiraglio era tale che in qualsiasi altro momento avrebbero lasciato correre, ma regnava ora un'atmosfera di vacanza, di generale distensione e allegria, il vino dell'ammiraglio era stato abbondantemente versato e si levarono quindi proteste appassionate: non c'era da guadagnare con le prede nel Baltico e poi, con i nuovi regolamenti infami, quel niente veniva suddiviso in un modo assolutamente scandaloso... I comandanti avevano perduto un ottavo intero... e quell'ottavo era distribuito assurdamente tra così tanta gente che per forza veniva sperperato, visto che era talmente poco, mentre i comandanti stessi erano ridotti in una miseria abietta.

«Non prendetevela, signori», disse l'ammiraglio, «c'è sempre la gloria che vi aspetta nel Baltico... Guardate Aubrey, ammesso che riusciate a vederlo sotto i suoi recenti allori. E in ogni caso, chi si cura del vile denaro?»

Alcuni comandanti avevano l'aria di curarsene molto davvero e uno osservò perfino: «*Non olet*» a voce bassa, ma quando l'ammiraglio si rivolse al suo aiutante di bandiera in fondo alla tavola e gli chiese di cantare *Cuore di quercia*, tutti ascoltarono la bella voce tenorile del giovane con grande piacere mentre intonava: «'Coraggio, ragazzi, facciamo rotta verso la gloria'», e tutti si unirono al coro: «'Cuore di

quercia sono le nostre navi, cuore di quercia i nostri marinai. Sempre pronti siamo, pronti, ragazzi, pronti...'» in un bel ruggito profondo, con l'ultimo «pronti» che fece ondeggiare il vino nelle brocche di cristallo.

«Stiamo cantando della gloria, signore», spiegò l'ammiraglio al colonnello d'Ullastret.

«Non c'è miglior soggetto per una canzone», affermò il colonnello, «molto più adatto dei piagnucolii sulle donne. Io sono un grande amico della gloria; e del canto. Col vostro permesso, vi canterò di Lord Peterbuggah e di mio nonno, quando presero insieme Barcellona: il fatto d'armi più glorioso degli eserciti inglese e catalano riuniti.»

Il canto venne accolto con vero favore e in effetti tutto il pomeriggio trascorse molto piacevolmente, a bordo non soltanto della nave ammiraglia, ma anche delle navi da trasporto, dove in cerchi concentrici i catalani ballarono la sardana sul castello di prua al suono dell'oboe e di un piccolo tamburo, mentre negli intervalli i marinai prodieri mostravano loro i passi più complicati della *hornpipe** [* Vivace danza dei marinai. (N.d.T.)]

«Signore Iddio, Stephen», disse Jack una volta ritornati sull'Ariel, «non mi pare di aver mai avuto tanto sonno. Andrò a coricarmi non appena avremo salpato le ancore.»

«Per amor del cielo, certo non dovremo ripartire senza nemmeno una pausa...»

«Eh?»

«Dobbiamo partire subito? E di venerdì, per giunta?»

«Sì, certamente. Lo hai detto tu stesso che prima li rimpatriamo e meglio è. L'ammiraglio e il politico sono del tutto d'accordo, perciò così è scritto nei miei ordini. Faresti bene a leggerli, parlano di te. In quanto al fatto che è venerdì, io non credo più ai cattivi presagi, non dopo questa impresa.»

«Nemmeno fossimo ebrei erranti», borbottò Stephen scontento. Scorrendo gli ordini, osservò: «Mi pare che qui ci sia un'insistenza un po' petulante sul comando e sull'autorità. Dopo un pomeriggio così piacevole e direi *cameratesco* mi sarei aspettato un *Mio caro Aubrey* in luogo di questo freddo e perentorio *Signore*; e certamente tutto il tono è arrogante, privo della più elementare urbanità, calcolato per suscitare una reazione di rivolta indignata. *Signore, vi si richiede e ordina con la presente comunicazione di procedere immediatamente, con la nave di Sua Maestà al vostro comando e con le navi e i bastimenti indicati a margine, verso la*

baia di Viano, *dove troverete un convoglio scortato dalle navi di Sua Maestà*... Vorrei che ci fosse stata anche l'*Humbug* tra queste: che razza di prosa pomposa prepotente ripetitiva da illetterati... *Lascerete il convoglio una volta raggiunti i Downs e vi porterete con la massima diligenza alla foce della Garonna dove prevedibilmente v'incontrerete con la nave di Sua Maestà* Euridice *dalla quale sarete informati sulla situazione nel golfo di Biscaglia*; *nel caso l'incontro non avesse luogo procederete per Santander*, *altrimenti detto Passages*, *allo stesso scopo*... *E in tutte le questioni inerenti allo sbarco delle truppe spagnole seguirete i consigli del dottor S. Maturin*, *il quale solo deciderà*... *Chiedere il suo parere sull'opportunità di*... *Marchese di Wellington*... *Sottoporre al suo giudizio*... Un uomo che avesse un po' di spirito in corpo sarebbe piuttosto incline a scaraventare S. Maturin in mare che non a chiedere i suoi pareri dopo questa... *truppe spagnole*, davvero!» Si era accorto da un po' di tempo che Jack dormiva, ma continuò ugualmente a borbottare finché non si presentò Hyde con la notizia che il segnale di partenza per l'Ariel sventolava sulla nave ammiraglia.

Brezza leggera tutta la notte che portò *l'Ariel* e le sue protette verso sud e poi a ovest in una bruma crescente, il suo comandante sprofondato in un sonno di piombo. Verso le cinque cominciò a russare, un suono rombante, ritmico, deciso, che riempì la cabina. «Che la tua anima possa marcire all'inferno, Jack», imprecò Stephen, inutilmente disteso sulla sua branda. Il rombo continuò: Stephen si ficcò le pallottole di cera ancora più profondamente nelle orecchie ma non esisteva un'ape in grado di produrre la cera necessaria a tenere lontano il comandante Aubrey, e ben presto Stephen lasciò il suo letto in preda alla disperazione.

Poco dopo il cambio della guardia, il rombo cessò e Jack si rizzò a sedere, vispo e perfettamente in sé. Non era stato il suono della campana a svegliarlo, poiché aveva suonato tutta la notte da quand'erano entrati nella nebbia, con l'aggiunta di un colpo di moschetto ogni due minuti, e nemmeno il rumore delle redazze e delle pietre per lavare il ponte, che al contrario avevano l'effetto di una ninnananna e nemmeno la luce del giorno, essendo così fioca, ma piuttosto un lavorio interno, quasi di una macchina che calcolasse dentro di lui ogni minima variazione del vento, cambiato infatti in forza e direzione e, avendo comparato i dati con i mutamenti di rotta della nave e avendo tenuto conto dello scarroccio e della corrente verso la costa, lo avesse informato che stavano entrando

nella baia di Hano.

Sedette, vide che la branda di Stephen era vuota, aprì la lanterna cieca e osservò la bussola sospesa, controllò il barometro che continuava a scendere, si vestì senza far rumore e uscì, facendo molta attenzione a non svegliare il colonnello d'Ullastret, il quale, essendo la piccola nave così affollata, dormiva nella cabina da pranzo e rappresentava una minaccia sempre incombente.

In coperta non riuscì quasi a vedere oltre il bompresso, ma udì immediatamente il convoglio, un remoto suono di corni e di campane, un occasionale colpo di moschetto e più lontano un rimbombo soffocato del cannone da segnalazione: il comandante più anziano che cercava di tenere insieme il suo gregge. Diede il buongiorno al pilota e all'ufficiale di guardia, notò che nonostante i trevi e le gabbie pendessero flosci dai pennoni, gli invisibili velacci portavano, perché la nave aveva più dell'abbrivo necessario a governare; poi guardò il mostrarombi e disse: «Allora, signor Pellworm, per quanto tempo crede che durerà?»

«Be', signore», rispose il pilota, «credo che si dissolverà col sole: ma mi piace poco la continua discesa del barometro. Direi che tra un po' comincerà a soffiare da nord e poi di nuovo da ovest e per un convoglio come questo il Langelands non è poi troppo largo.»

Un ghiribizzo del vento portò il grido furioso di un comandante: «Se mi fai incrociare le cime delle ancore, io ti taglio la gomena, brutta bagnarola olandese di un leccapalle!» chiaro come se fosse stato a cento iarde invece che ben lontano nella baia; e immediatamente dopo la voce di Stephen planò dall'alto per dire che, se il comandante Aubrey avesse voluto salire, avrebbe visto uno spettacolo notevolissimo; l'ascensione non era difficile lungo il sartiame di sinistra, di sinistra guardando verso prua.

«Perché diamine l'avete lasciato arrivare fin lassù?» disse Jack corrucciato al signor Fenton. «Deve essere sulle crocette.» E alzando la voce gridò: «Tienti forte, non muoverti. Arrivo subito».

«Mi dispiace molto, signore», si scusò Fenton, «avevano detto che si sarebbero fermati sulle coffe: c'è il signor Jagiello con lui.»

«Tu lo definiresti forse un fenomeno unico, un *hapax legomenon*», disse Stephen.

«*Hapax legomenon*», borbottò Jack, salendo in fretta. Non erano sulle crocette: chissà per quale miracolo erano riusciti a raggiungere il pennone di velaccio e a strisciare fino alla varea e adesso se ne stavano là, sul

marciapiedi, aggrappandosi con le mani a varie cime, sporgendosi, completamente a loro agio. A loro agio perlomeno fisicamente, con Stephen decisamente di ottimo umore: Jagiello, tuttavia, sembrava molto meno allegro del solito. «Là!» gridò Stephen quando Jack comparve sulle sottili sartiole dell'alberetto di velaccio, «non sei stupefatto?» Puntò con precauzione un dito e Jack guardò a sud-ovest. A quell'altezza si trovavano al di sopra della bassa coltre di nebbia che ricopriva il mare, col cielo limpido e l'acqua invisibile sotto di loro; non si vedeva nemmeno il ponte ma solo uno strato liscio e bianco, nettamente separato dall'aria pulita; e davanti a loro, al mascone e al traverso di dritta, il biancore opaco e morbido era perforato da un'infinità di alberi che si proiettavano in alto da quella superficie ultraterrena in un cielo senza una nuvola, un cielo che sembrava appartenere a un mondo totalmente diverso. «Non sei stupefatto?» ripeté Stephen.

Jack era in genere un uomo di umore gioviale, ma quella mattina non aveva ancora fatto colazione e in ogni caso la vista dell'amico che affidava la sua vita a una drizza per bandiere non abbozzata era più di quanto potesse sopportare. «Ponte!» ruggì. «Dare volta alla drizza della bandiera, dare volta a tutto quello che appartiene al velaccio.» E a Stephen: «Stupefatto e soddisfatto. Stephen, lascia andare la cima, ora, attaccati al pennone e vieni verso il mante. Io ti guiderò i piedi».

«Oh», disse Stephen, allargando le braccia in una specie di sussulto galvanico. «Non sono per nulla nervoso. Ora che non posso vedere il ponte è come se l'altezza fosse stata abolita. Non sono affatto nervoso, te lo assicuro. Ma, dimmi, hai mai visto uno spettacolo simile?»

«Non più di qualche centinaio di volte», rispose Jack. «Noi lo chiamiamo riverbero. Succede spesso quando il vento è così o quando cessa completamente: la nebbia se ne andrà quando il sole sarà più alto. Ma ti sono riconoscente per avermi chiamato quassù prima di colazione per farmelo vedere un'ennesima volta. Metti il piede qui, passa dietro la staffa... Ti sei impigliato nella staffa. La scarpa è presa in un canestrello. Signor Jagiello, lasciate stare quello stroppo. Stephen, dammi la mano: piano adesso, piano.» A quel punto Stephen cadde dal pennone; non perpendicolarmente tuttavia, perché il braccio poderoso di Jack lo trattenne, portandolo verso la testa di moro mentre la scarpa continuava nella sua caduta libera verso il ponte. «Grazie, Jack», disse ansimando mentre veniva sistemato sulla crocetta con un giro di cima intorno alla

vita. «Ti sono obbligato. Devo aver fatto un movimento sbagliato.»

«Forse», disse Jack. «Ma, in nome di Dio, che cosa fate quassù, comunque? Jagiello, lasciate stare quello stroppo. Lo sai che ho pregato tutti e due di non salire più in alto della coffa.»

«Il fatto è che il signor Jagiello si trova in una situazione imbarazzante.»

«Si troverà nel regno dei più se non lascerà stare quello stroppo. Signor Jagiello, lasciate stare quello stroppo: tenetevi ai gerii con entrambe le mani e portatevi fino a quel grosso bozzello al centro.»

«Non potevamo parlarne sul ponte, giacché davamo fastidio agli uomini con le redazze, così siamo saliti sulla coffa; ma anche lì secchi d'acqua ovunque e allora siamo saliti più su. Ha trovato una donna nel letto.»

«Già, già», disse Jack. «Signor Fenton!» chiamò. «Prendete la scarpa del dottore.»

«È vero, signore», disse Jagiello, la cui faccia rossa li guardava adesso dall'alto. «L'ho trovata là proprio adesso, quando mi sono ritirato nella mia cabina.»

«E che cosa avete fatto tutta la notte?»

«Ho giocato a carte nel quadrato con gli ufficiali catalani.»

«E deduco che la compagnia della signora non vi sia gradita durante la traversata?»

«Oh, no, signore, niente affatto.»

Jack si rese conto che quello era un luogo assurdo per fare discorsi del genere, con quei due terrazzani sospesi tra cielo e terra ed egli stesso privato della sua colazione. «Signor Fenton!» chiamò. «Mandatemi su un paio di bravi gabbieri con una pastecca e una cima per fare un paranco.»

Mentre i marinai salivano Stephen disse a bassa voce: «Ecco, se n'è quasi andata. Eppure nel suo modo prosaico è quasi altrettanto stupefacente». La nebbia, sollevandosi e dissolvendosi con i primi raggi del sole, stava rivelando 783 velieri, tutti mercantili tranne una fregata, la vecchia *Juno*, tre corvette e un'altra minore nave da guerra. «Non avevo mai avuto un'impressione così forte della vasta immensità del commercio marittimo, delle imprese mercantili, dell'interdipendenza delle nazioni.»

«Quella è Ahus», disse Jack, accennando a una città adesso chiaramente visibile in fondo alla baia. «La signora farà colazione sulla terraferma. Signor Fenton, calate la iole.»

I due gabbieri corsero a riva, uno di loro con la scarpa di Stephen in mano; Jack gli passò una cima intorno alla vita, l'assicurò saldamente, gli

disse di attaccarsi al nodo, ordinò: «Calate piano», e Stephen fece la sua ignominiosa discesa sul ponte come aveva già fatto spesso in passato.

Jagiello lo seguì e per ultimo discese anche Jack: sorrisi da un orecchio all'altro sul cassero e un'aria di aspettativa speranzosa. «Ora, signor Jagiello, significherete alla signora che dovrà lasciare la nave tra due minuti. Non c'è un momento da perdere.»

«Se non vi dispiace, signore», disse Jagiello, arrossendo fino alla cima dei capelli, «preferirei di no. Sembrerebbe così scortese... e occorrerebbe molto tempo, lacrime, sapete, e proteste. Forse il signor Pellworm vorrebbe essere tanto buono da... La conosce e parla svedese. Il signor Pellworm è un uomo sposato.»

«Conoscete la signora, Pellworm?»

«Di vista, signore, di vista. Da lontano, signore. Chi non l'ha veduta tra quelli che sono stati a Karlskrona e che sono andati a teatro? Forse le avrò parlato una o due volte, tanto per passare il tempo, come ho fatto quand'è salita a bordo, ma solo quand'ero con qualche ufficiale, perché quella giovane persona è conosciuta a tutti, ovunque, signore, come il Bocconcino del gentiluomo; e io so stare al mio posto, spero. E poi mi hanno detto che adesso è roba privata del governatore... Meretrice cantante di grandissimo prezzo, come dice il poeta. Ma se volete che la faccia scendere a terra, signore, le parlerò io... Le parlerò con severità.»

«Sì, vi prego, signor Pellworm», disse Jack. «Una nave da guerra non è il posto adatto a una donna.»

Pellworm annuì e si allontanò con passo pesante, assumendo un'espressione severa, decisa e perfino brutale.

Forse era meretrice cantante, ma fu con una voce singolarmente aspra e poco musicale che si rivolse *all'Ariel* dalla scialuppa mentre gli imperturbabili e seri marinai di mezz'età la trasportavano a remi verso la costa.

«Che cosa dice?» domandò Stephen.

«'Lombi caldi di caprone, cuore freddo di pietra'», tradusse Pellworm. «È poesia anche questa.»

«Non è vero! Non sa assolutamente niente dei miei lombi, non li ha mai visti», gridò Jagiello appostato dietro l'albero di mezzana. Soggiunse: «Non l'ho mai invitata e l'ho pregata di andarsene».

«Se solo tutti i problemi di questo genere potessero essere risolti così facilmente», mormorò Jack, osservando il Bocconcino del gentiluomo

diventare sempre più piccolo. «Signor Fenton, possiamo accostarci alla *Juno* e raccogliere la iole.»

Stephen guardò Jack, poi Jagiello. Conigli, disse tra sé, codardi. E osservando gli uomini sul ponte, notò che a parte qualche marinaio e qualche mozzo che ridacchiavano, la maggior parte degli uomini erano seri e avevano l'aria di vergognarsi.

«È davvero curioso», disse Jack a Stephen mentre facevano colazione, «ma pare che Jagiello sia sceso a terra mentre noi eravamo sull'ammiraglia. Non era tornato da mezz'ora che ben tre ragazze si sono fatte portare alla nave. Due erano le figlie dell'ammiraglio svedese, graziosissime, dice Hyde, e la terza era il Bocconcino, che fulmina a un miglio di distanza. Ma non riesco assolutamente a capire che cosa ci trovino in lui. È un buon ragazzo, certo, ma è soltanto un ragazzo; dubito che si faccia la barba più di una volta la settimana. E in verità sembra una fanciulla anche lui.»

«Così si dice che fosse Orfeo; ma ciò non impedì che le donne lo facessero a pezzi. La testa, la sua testa priva di barba, fu trasportata dai rapidi flutti dell'Ebro insieme con la sua lira fracassata, ahimè.»

«Oh, mio Dio, c'è il colonnello», esclamò Jack, afferrando la tazza e una fetta di pane tostato e affrettandosi a salire in coperta.

Passò lì la maggior parte della giornata, giacché una pioggerella fine aveva preso il posto della nebbia trattenendo il colonnello sottocoperta. E sebbene i mercantili non dovessero prendere il largo fino alla sera, la *Juno* chiese a Jack di mettersi alla testa del grosso del convoglio; portare l'Ariel e le sue navi da trasporto attraverso quella folla di vele con brezze leggere e variabili assorbì un tempo lunghissimo, tanto più che molti mercantili erano all'ancora nei modi più bizzarri, come se i loro comandanti non sapessero distinguere la dritta dalla sinistra, il fieno dalla paglia. Il comandante e il colonnello si rividero a cena, tuttavia, quando gli ufficiali li invitarono a un superbo banchetto, dove Jack dovette sopportare il purgatorio di un'ora abbondante di francese, per lo più, credette di capire, sulle belle dame che avevano inseguito d'Ullastret, reggimenti di donne a quanto pareva, sposate e non sposate, per di più con alcuni casi molto patetici.

Gli ultimi arrivati si unirono al convoglio da Riga, portando una bella brezza da nord-est: la *Juno* contò ansiosamente i velieri a lei affidati, segnalando quasi senza interruzione e ricevendo risposte prive di

significato o contraddittorie, sottolineando gli ordini con i cannoni, spedendo le sue scialuppe in tutte le direzioni per comunicare verbalmente i desideri del comandante, con voci che ruggivano gli ordini; eppure, perfino l'organizzazione di un convoglio di quelle dimensioni arrivò a conclusione e finalmente la *Juno* diede ordine di salpare le ancore. Comparvero migliaia e migliaia di vele che illuminarono l'aria grigia nell'intera vasta baia e che si mossero avanzando in tre grandi divisioni informi, scivolando dolcemente nella notte alla velocità della nave più lenta, un pinco di Cork mal costruito, male equipaggiato, ma superassicurato.

All'alba le divisioni erano malamente sparpagliate, nonostante le luci che tutte avevano sulle coffe, ma grazie a un buon vento da nord-est riuscirono ad adunarsi in una sembianza di ordine e al tramonto avevano già superato il difficile canale di Fherman; poi il vento girò bruscamente a sud e divenne perfetto per portare il convoglio attraverso il periglioso passaggio di Langelands. Affrontarono il lungo canale durante la notte, quasi senza toccare una scotta o un braccio e a quanti contemplavano lo spettacolo dalla costa apparivano come una prodigiosa costellazione, enormemente ricca di stelle, che si fosse smarrita sulla superficie del mare. Navigarono con un vento che costringeva le ostili barche cannoniere a restare in porto e il solo evento sfavorevole fu il tentativo diabolico di un danese d'insinuarsi nella processione con la speranza d'impadronirsi di un veliero più lento degli altri e di correre a rifugiarsi a Spodsbjerg con la sua preda; ma fu individuato; il segnale di una presenza estranea nel convoglio fece entrare in azione la corvetta più arretrata e sebbene il bastimento danese corresse effettivamente a rifugiarsi a Spodsbjerg, lo fece da solo, con le vele lacerate e grosse falle nell'opera morta, dopo essere riuscito soltanto a far cozzare tra loro tre mercantili che dovettero essere presi a rimorchio.

Ma ciò avveniva a mezzanotte e così in fondo al lunghissimo convoglio che l'Ariel quasi non se ne accorse. Quando l'alba grigia e piovosa cominciò a schiarire un mare ancora più grigio del cielo, l'avanguardia si era già addentrata nello Store Belt, con Sjaelland che incombeva confusamente a dritta e Fyn nascosta nella pioggia, lontana a sinistra.

«Bene, signor Pellworm», disse Jack, scuotendo la giubba cerata e guardando con aria soddisfatta le nuvole che si rincorrevano verso sud. «Temo che avrete una delusione col vostro vento da nord.»

«Non me ne lamento, signore», ribatté Pellworm. «Non potevamo avere

un vento e una traversata migliori, la risposta alla preghiera di una vergine, come dice il poeta, e direi quasi che sarà così sino nel Kattegat; ma potete segnarvela, signore, potete segnarvela che avremo la nostra burrasca e spero soltanto di aver doppiato lo Skagen prima che cominci. Non si fa vela di venerdì, il tredici del mese e con una donna a bordo per giunta senza che ti capiti un fortunale. Non sono per nulla superstizioso, io lascio alla signora Pellworm corvi, civette, foglie di tè e tutto il resto, ma è ragionevole pensare che una cosa che i marinai hanno sempre trovato vera, e che non è mai stata smentita da che mondo è mondo, abbia un fondo di verità. Non c'è fumo senza fuoco. Eppoi, il barometro continua a scendere. E anche se non scendesse, venerdì è sempre venerdì.»

«Può darsi, può darsi: ma con tanti di questi presagi non si fa altro che gridare al lupo, che andarsi a rimpiattare nella tana per niente.»

«Avete detto nella lana, signore?»

«Ma no, signor Pellworm», disse Jack, ridendo forte. «Chi mai andrebbe a rimpiattarsi nella lana? Anche se il ponte di Londra è fondato sulla lana, sapete, perciò, più sicura di così... No, no: i vostri presagi di sventura... anche prima di Grimsholm ce ne sono stati, e avete visto com'è andata: i vostri presagi di sventura sono soltanto un gridare al lupo quando il lupo non c'è. Io ho chiuso con i presagi», affermò, posando la mano su una caviglia di ferro. «Ma il barometro che scende è un'altra faccenda, il barometro è scientifico.»

La faccia di Pellworm assunse un'espressione ostinata. «A vostro piacere, signore; ma ci sono più cose in cielo e in terra, comandante Aubrey, di quelle che sognano i vostri filosofi.»

«Filosofi, signor Pellworm?»

«Oh, signore, era soltanto poesia, non volevo mancare di rispetto.»

«I filosofi, signor Pellworm», cominciò Jack, ma s'interruppe alla vista del nocchiere dell'Ariel che si stava avvicinando al lato sottovento del cassero a piccoli passi incerti, la costernazione dipinta sulla faccia e le mani strette davanti a sé. «Che succede, signor Grimmond?»

«Signore», rispose Grimmond con una voce sforzata, «mi dispiace molto di dover riferire che il cronometro si è rotto. L'ho lasciato cadere sul ponte.» Aprì le mani e là, nel suo fazzoletto, giacevano i resti del cronometro dell'Ariel: una caduta davvero infelice, la sua giuntura più vulnerabile era andata a urtare contro un golfare e le sue viscere erano state irrimediabilmente danneggiate.

Non sarebbe servito a nulla chiedere al nocchiere perché mai avesse voluto prendere in mano il cronometro a quell'ora del giorno, un'ora che non era quella in cui lo si doveva ricaricare, né come mai lo avesse fatto cadere; e sebbene tali domande gli si presentassero tutte insieme, unitamente all'osservazione che occorreva stare sempre molto attenti nel maneggiare oggetti così delicati, Jack disse soltanto: «Be', vediamo un po': il mio orologio di riferimento è abbastanza preciso. Anche se, adesso che ci penso, quello del dottore è molto migliore».

Al dottore disse: «Stephen è successa una stramaledetta disgrazia: si è rotto il cronometro. Mi presteresti il tuo orologio?»

«Ma con piacere», rispose Stephen, tirando fuori il magnifico e austero Bréguet. «Ma che ne è degli altri cronometri?»

«Non ci sono altri cronometri.»

«Suvvia, fratello, ricordo di averne vista un'intera gamma nelle nostre varie navi, come ricordo di aver visto i giovani gentiluomini che in preda all'agitazione cercavano di trovare il tempo medio mentre tu li strapazzavi, il tuo orologio di riferimento in una mano e il cannocchiale puntato sui corpi celesti nell'altra.»

«Sì, ma era perché io ho sempre avuto il mio, da quando me lo sono potuto permettere; e se il comandante ne compra uno, l'Ammiragliato gliene fa avere altri due. Altrimenti deve accontentarsi di uno solo e questo unicamente quand'è in missione all'estero nella maggior parte dei casi.»

«Lo strumento serve per trovare la latitudine, mi pare.»

«Per dire la verità, Stephen, la maggior parte della gente per trovare la latitudine si affida al sestante: il cronometro è più utile per l'altra cosa, est e ovest, sai.»

«Est e ovest di che cosa, di grazia?»

«Ma di Greenwich, naturalmente.»

«Non sono un grande navigatore...» ammise Stephen.

«Sei troppo modesto davvero».

«... anche se spesso mi chiedo come facciate voi marinai a trovare la strada nell'immensità umida degli oceani. Ma da quanto mi dici, vedo che per i tuoi compatrioti Greenwich e non Gerusalemme è l'ombelico dell'universo... Oh, oh, Greenwich, dove son tante bisbetiche, ah, ah, ah! E vedo anche che mentre il povero può stabilire la sua posizione solo rispetto al nord e al sud, al su e al giù, il suo fratello ricco può avere anche l'est e l'ovest. Senza dubbio c'è una logica in tutto questo, sebbene a me sfugga,

così come mi sfugge l'uso del cronometro, con la sua fastidiosa insistenza sull'esattezza di una misurazione di ciò che dopo tutto è un concetto dei più discutibili, affatto sconosciuto, a quanto sembra, nei cieli. Dimmi, è davvero capace di dirti dove sei, oppure si tratta di un'altra delle tue marinaresche, non dovrei dire, superstizioni, come salutare il crocefisso puramente ipotetico posto sul cassero?»

«Se a bordo hai l'ora esatta di Greenwich, se la porti con te, puoi stabilire esattamente la longitudine con un'osservazione accurata del mezzogiorno locale, per non parlare delle eclissi e di altre finezze. A casa ho un paio di Arnold... come vorrei averli qui adesso! Cronometri che da Plymouth alle Bermuda hanno guadagnato soltanto venti secondi. In queste acque saprebbero dirci dove siamo, est o ovest, con un margine di errore di tre miglia o giù di lì. Oh, i lunariani* [* Nome dato a chi persisteva nel praticare la determinazione della longitudine per mezzo delle distanze lunari, ritenendola più affidabile. (N.d.T.)] possono dire ciò che vogliono, ma un cronometro ben regolato è la cosa più bella che ci sia. Immagina di stare galoppando, col tuo orologio regolato sull'ora di Greenwich in tasca, e immagina di aver fatto per caso un'osservazione di mezzogiorno e di aver scoperto che il sole indica il sud cinque minuti dopo le dodici, tu sapresti subito che sei quasi esattamente sul meridiano di Winchester senza dover cercare un palo segnavia. E lo stesso vale per il mare, dove i pali segnavia sono alquanto rari.»

«Giusto cielo, Jack, che cosa mi riveli! E oso dire che la stessa cosa varrebbe anche per Dublino e Galway?»

«Non vorrei affermare niente di tanto certo per quanto riguarda l'Irlanda, dove la gente ha la concezione più bizzarra del tempo, ma sul mare, te lo assicuro, funziona molto bene. Per questo vorrei che mi prestassi il tuo orologio.»

«Ahimè, mio povero amico, non solo è regolato sull'ora di Karlskrona, ma perde quasi un minuto al giorno; e da quanto capisco, vorrebbe dire una distanza di venti miglia. Temo che dovremo imitare gli antichi e tenerci stretti alla costa, strisciando da un promontorio all'altro.»

«Dubito che gli antichi abbiano mai fatto niente del genere. Riesci a immaginare un essere dotato di normale intelligenza che si tiene stretto a una costa sottovento? No, no, mare aperto per me, grazie; e dopotutto nei secoli passati sono riusciti a trovare la strada per il nuovo mondo e ritorno soltanto con lo scandaglio, la latitudine e le vedette. Comunque sia, un

cronometro preciso al minuto sarebbe utile in caso di cattivo tempo; segnalerò alla *Juno* e starò ai suoi rilevamenti.» Tese l'orecchio, sentendo il colonnello d'Ullastret intonare *Bon cop de falç* mentre si faceva la barba in previsione della sua prima comparsa, in una voce aspra e sgradevole, non dissimile da quella di Stephen. «Ora che ci penso, credo che andrò io da lui. Maudsley mi deve una costoletta di montone.»

«Il colonnello resterebbe male se non ti vedesse a cena. Inoltre il mare è brutto, il tempo inclemente.»

«Nelson ha detto una volta che l'amore per il suo Paese gli serviva da pastrano. È mio chiaro dovere recarmi sulla *Juno* con qualsiasi tempo e fare un rilevamento accurato. Gli porgerai le mie scuse: come militare, certamente il colonnello comprenderà. E poi, potrai invitare Jagiello, che saprà intrattenerlo. Parla francese bene quanto me. Sì, questa è la cosa da fare: devi invitare a cena Jagiello.»

Il trasbordo del comandante Aubrey non fu facile e il ritorno fu ancora più brutto e più bagnato e, per quanto ben stabilizzato dalla superba cena del comandante Maudsley, in alcuni momenti egli stesso, il timoniere e tutti gli uomini del suo armo pensarono che fosse stato un errore lasciare l'Ariel e che quel mare corto e tumultuoso, ingrossato dal vento che rafforzava sempre di più, li avrebbe inghiottiti. La lancia rischiò di sfasciarsi contro la murata e quando Jack salì a bordo con i rivoli d'acqua che scorrevano sulla mantella presa a prestito, colse lo sguardo di trionfo del pilota fisso su di lui.

«Be', signor Pellworm», disse, «eccovi la vostra burrasca; ma perlomeno spero che sia arrivata abbastanza tardi da permetterci di doppiare lo Skagen.»

«Spero di sì, signore, certo», rispose Pellworm, ovviamente convinto che non avrebbero fatto niente del genere. «Ma sta girando alquanto in fretta e una volta in pieno da nord, buonasera e *adieu*.»

«Quel dannato menagramo di Pellworm», borbottò Jack mentre si cambiava, indossando i pochi indumenti asciutti che possedeva, «preferirebbe che fossimo costretti a bordeggiare per una settimana cercando di uscire dal Kattegat per poi essere obbligati a rifugiarci a Kungsbacka ad aspettare il vento propizio, piuttosto che veder fallire le sue predizioni. Ci porterà sfortuna. Mingus!» chiamò. «Portate questi nella cucina ad asciugare e badate alle trine, ne risponderete con la vostra vita. Stephen, io dormirò fino al cambio della guardia: ci aspetta una notte

pesante. Dov'è il colonnello?»

«È già andato a letto. È disturbato dal movimento della nave: ha lasciato i suoi complimenti e le sue scuse.»

La notte fu pesante, ma Stephen e Jagiello non ne risentirono, se non per i tonfi, le rauche grida marinaresche, i fischietti del nostromo, il tuono soffocato dei piedi che correvano quando la guardia in turno di riposo veniva chiamata in coperta per spiegare o ammainare le vele, e per il dondolio selvaggio della lanterna che illuminava il loro tavolino col tappeto verde. Avevano abbandonato di tacito accordo gli scacchi per il picchetto: Stephen era sempre stato fortunato alle carte; Jagiello fu disastrosamente e costantemente sfortunato. Ai tre colpi della seconda comandata aveva perso tutto e, giacché avevano deciso di giocare soltanto con vere monete, il gioco ebbe fine di necessità. Jagiello guardò malinconico la sua intera fortuna che giaceva sul tavolo accanto a Stephen, diciassette scellini e quattro pence, per la maggior parte in spiccioli, ma dopo un momento la sua naturale allegria riprese il sopravvento ed egli dichiarò che non appena messo piede a terra avrebbe incassato una delle sue lettere di credito e avrebbe chiesto la rivincita. «Sarà la settimana prossima, suppongo.»

«Forse siete troppo ottimista», rispose Stephen, tagliando l'asso di picche e subito dopo l'asso di cuori. «Da quanto mi dice il signor Pellworm, un vecchio pilota del Baltico di grande esperienza, è più probabile che sia l'anno prossimo.»

«Ma ho sentito che la traversata può essere fatta in quattro giorni, all'andata abbiamo fatto prestissimo, e il vento adesso soffia verso l'Inghilterra. Il signor Pellworm ha detto anche a me la stessa cosa: sta cercando di farci venire la pelle di gallina, si dice così, vero?»

«La pelle d'oca, sì. Certamente nel signor Pellworm come in molti altri uomini di mare esiste la malvagia tendenza a terrorizzare gli inesperti ed è vero che il vento soffia da nord-est. Ma dovete considerare che non siamo ancora fuori del Kattegat, dobbiamo ancora doppiare lo Skagen e il vento arriva ancora più da nord.»

«Oh, davvero», disse Jagiello, con un'espressione vacua.

«Essendo voi un ufficiale di cavalleria», riprese Stephen, «forse non avete afferrato pienamente l'importanza primordiale del vento nelle questioni marittime. Perfino io non ero riuscito a compenetrarmene del tutto nei miei primi anni sul mare. Supponiamo che questa moneta da tre

scellini rappresenti lo Skagen, quel famigerato capo, innocuo in apparenza ma letale per le navi», disse, posando la moneta sul lato sinistro del tavolino. «E questa», continuò, mettendo un'altra moneta sulla destra, «è Goteborg, sulla costa svedese, separati da una decina di leghe di mare. E qui, con l'isola di Laeso un po' più indietro, a *poppavia*, come diciamo noi, c'è il convoglio, rappresentato da queste monetine. Ora dovete sapere che la prua di una nave può essere utilmente puntata a non più di sei quarte della bussola vicina al vento, ovvero a sessantasette gradi e mezzo; e sebbene possa sembrare di navigare quasi verso l'origine stessa del vento, in verità la vera rotta della nave non è quella, perché esiste anche un moto laterale, esecrato dai marinai, conosciuto come scarroccio. Ciò dipende dall'impetuosità dei marosi e da tutta un'altra serie di fattori, ma io credo di poter affermare che nelle circostanze attuali debba ammontare a due quarte. Vale a dire che in realtà ci spostiamo ad angolo retto rispetto al vento.»

«Allora è perfetto!» esclamò Jagiello «Il vento viene da nord-est e quindi ci porterà a doppiare lo Skagen.»

«Lo spero ardentemente», ribatté Stephen, «ma se girasse a nord, se si spostasse delle quattro quarte che separano il nordest dal nord, allora l'altro lato dell'angolo inevitabilmente si muoverebbe di una corrispondente misura a sud; e come potete vedere facilmente, il lato verrebbe a colpire il capo non appena superati i quindici gradi, cioè considerevolmente meno delle quattro quarte di cui vi parlavo. Inoltre, signor Jagiello, inoltre, anche se riuscissimo a doppiare lo Skagen, il signor Pellworm assicura che il vento girerà addirittura ancor più a ovest, forse perfino nel temibile ovest stesso, crescendo contemporaneamente di forza; e una volta trasformato in vento di burrasca, lo scarroccio cui accennavo aumenta, cosicché, quando le gabbie devono essere ritirate, o *serrate*, bisogna prevedere almeno quattro quarte di scarroccio. Perciò, appena superato lo Skagen, ci troveremo con la baia di Jammer sottovento, con le raffiche che soffieranno direttamente contro la baia: non ci sposteremo più ad angolo retto rispetto al vento, ma circa a centoventi gradi da esso, finendo a poco a poco sulla costa ostile e sui suoi frangenti letali. Potremmo gettare le ancore, ma non c'è da fidarsi molto delle ancore durante una burrasca. Esse arano il fondo, la nave arretra e nelle ore che seguono noi abbiamo tutto il tempo di deplorare il nostro ineluttabile fato, rimpiangendo senza dubbio le occasioni perdute di piacere e perfino di quelle di conversione morale.

Questo, signor Jagiello, è ciò che un mio vecchio compagno di navigazione chiamava 'l'impervio orrore' di una costa sottovento. Non c'è da meravigliarsi che il comandante Aubrey consideri la costa a venti miglia troppo vicina; non c'è da meravigliarsi che dopo aver visto le navi di un numeroso convoglio e due grandi vascelli da guerra naufragare miseramente sulle scogliere della baia di Jammer, il signor Pellworm desideri stringere, poggiare o abbattere e correre a rifugiarsi a Kungsbacka.»

Due volte durante il resto della notte udì Jack scendere sottocoperta e muoversi senza far rumore, per bere una sorsata di negus* [* Bevanda inventata dal colonnello Francis Negus, consistente di vino, specialmente porto o sherry, acqua calda, zucchero, succo di limone e spezie. (N.d.T.)] o per mangiare un boccone di pane svedese; ma essendosi addormentato profondamente poco dopo l'alba, non lo vide fino all'ora di colazione.

La faccia del comandante Aubrey, pur rosea e sbarbata di fresco, mostrava i segni di una lunga notte di ansia e di fatica; sembrava dimagrito e stava divorando il suo pasto con una fame da lupi. «Eccoti qui, Stephen!» lo salutò. «Buongiorno a te. Non speravo di vederti ancora per un po' e mi dispiace di dire che ho finito tutto il bacon. Il piatto era vuoto prima che me ne accorgessi.»

«È sempre la stessa squallida storia», replicò Stephen. «Posso sperare perlomeno che ci sia ancora un'idea di caffè?»

«Se ti fossi fatto vedere prima, gli avresti salvato la vita», ribatté Jack. «Ah, ah, ah! Stephen, hai sentito? Salvato la vita al bacon: mi è venuta così, in un lampo.»

«Di sicuro non c'è niente di meglio dell'arguzia spontanea», concordò Stephen e dopo una pausa: «Dimmi: com'è andata la notte? E dove ci troviamo?»

«È stata alquanto dura, ma la perizia marinaresca ci ha permesso di passare e abbiamo doppiato lo Skagen durante la seconda comandata, con un margine strettissimo, cinque miglia al massimo.»

«Lo abbiamo doppiato, hai detto?» disse Stephen, accarezzandosi il mento ispido per la barba lunga di tre giorni. Era ancora istupidito dal sonno pesante, il ricordo di un sogno erotico, il primo dopo la sua rinnovata frequentazione di Diana, ancora ben presente alla sua mente. Era quindi un oggetto maleodorante, non lavato, gli spiriti non ancora ricomposti in una truppa ordinata, laddove Jack era nel pieno della sua

attività diurna.

«Sì, e stiamo filando con la velatura ordinaria a sette nodi abbondanti, il vento da nord-est. Quando salirai in coperta potrai vedere gli Holme a sei o sette leghe al traverso di sinistra. Ma il povero Maudsley ha dovuto poggiare, con i suoi mercantili trascinati sottovento in quel modo. Il convoglio si è diretto a Kungsbacka.»

«Non dirmi che le navi da trasporto sono tornate indietro, Dio non voglia... sono riusciti a doppiare il capo, non è vero?»

«Certamente. Che tipo curioso sei, Stephen: come pensi che avrei potuto lasciarle nel Kattegat? Non saranno un granché da vedere, ma sono buone boliniere, navi robuste e sono riuscite a doppiare il capo con la stessa facilità dell'Ariel. Bravi comandanti, degni della marina, anche: li inviterò a cena, non appena il tempo migliorerà.»

«Allora il vento che prevedeva Pellworm non si è materializzato?»

«Non ancora, perlomeno.»

«E io che ho descritto a Jagiello tutti i pericoli di una costa sottovento con una dovizia di particolari tecnici che ti avrebbe stupito.» Jack sorrise. «Ho detto che l'accuratezza della mia descrizione ti avrebbe lasciato stupefatto. E mi lusingo che nemmeno tu avresti trovato inesattezze nel quadro che ho fatto dell'orrore prolungato che aspetta un veliero così situato o intrappolato.»

«Sono sicuro che non le avrei trovate», confermò serio Jack. «Non potresti esagerare nemmeno se volessi.»

«Perché io l'abbia fatto non lo so», osservò Stephen, più umano ora che aveva assorbito la sua pozione del mattino. «Forse è stato a causa di un qualche oscuro sconvolgimento dei miei umori. La mia intenzione era certamente maligna: volevo metterlo a disagio, togliergli parte di quella sua sovrabbondante allegria. Credo di esserci riuscito. Certamente ho messo nel compito verità e profonda convinzione. Oggi lo rimpiango.»

«Non devi preoccuparti eccessivamente. Se l'hai spaventato, l'effetto è svanito durante la notte. Prima di scendere l'ho visto correre in coperta, e rideva felice e beato.»

«Quale dedalo labirintico», disse Stephen, riferendosi al lavorio della sua mente, con una fetta di pane tostato in mano. «Anche se mi piace Jagiello e stimo le sue doti, talvolta la giovinezza, l'energia, il buon umore e la bellezza di quel giovane suscitano sentimenti malevoli nel mio animo. È invidia, senza dubbio, pura e semplice, vile, ignobile, meschina invidia.

Nessun Bocconcino del gentiluomo mi ha mai rincorso nella mia gioventù, né in nessun altro momento.»

«È un giovanotto simpatico, certamente; ma sul mio onore più sacro non so che cosa le donne trovino in lui.»

«È l'ultima fetta di pane tostato, non è vero?»

«Temo di si e temo che non avremo più pane fresco finché non saremo ai Downs.»

«Quando pensi che arriveremo?»

«Se soltanto questo vento tenesse, in un paio di giorni, ora che non siamo più rallentati dal convoglio. Ma non me la sento di rispondere del vento: il tempo è tutto sottosopra, il barometro va su e giù e potremmo anche incontrare la famosa burrasca di Pellworm. Però, se non sarà troppo a sud-ovest, potremmo essere davanti a Deal giovedì, per poi discendere la Manica con la marea.»

Il tempo era in verità sottosopra, inquieto, caotico, imprevedibile; e non lo si poteva ignorare, quasi sempre brutto, con venti da nord-est e da nord-ovest variabili da brezze leggere a burrasche da gabbie terzarolate, spesso accompagnate da pioggia e da mare grosso. Il colonnello fu costretto a restare sottocoperta, ma, a parte questo vantaggio, per Jack furono giorni irritanti. Tanto per cominciare, non poté, come aveva desiderato, invitare a cena i comandanti delle altre navi, tutti ufficiali anziani che non avevano avuto le protezioni o la fortuna di un'azione vittoriosa per ottenere la promozione, ma eccellenti marinai i quali, senza quasi rallentare la corsa *dell'Ariel*, conducevano le loro navi con una perizia che Jack ammirava di tutto cuore. In secondo luogo nei suoi calcoli dovette tenere conto del curioso fenomeno della corrente entrante del mare del Nord, delle variazioni irregolari della bussola, dell'impossibilità di fare i rilevamenti e della mancanza di un cronometro, così che quella che sarebbe stata una normale e semplice traversata divenne una lunga e angosciosa prova di navigazione seguendo l'istinto, con tutte le conseguenze disastrose che avrebbe avuto, se il suo istinto si fosse rivelato fallace. Eppure non solo seguendo l'istinto, perché nonostante il cielo rimanesse impenetrabile per la maggior parte del tempo e le onde grigie non gli dicessero molto, il fondale di quel mare poco profondo era un vasto mosaico di differenti colori e lo scandaglio era in funzione di continuo: sui parasartie sopravvento uomini inzuppati, infelici, continuavano notte e giorno nella loro triste cantilena; e con Pellworm e il nocchiere Jack esaminava di

continuo i campioni che il sego sul piombo riportava in superficie; sabbia grigia, sabbia fine e gialla con conchiglie, fanghiglia, sassolini neri, ghiaia. Ma le tessere del mosaico si allungavano spesso per molte miglia; la valutazione della loro natura variava tanto che il pilota e il nocchiere erano spesso in violento disaccordo; e certe volte Jack era tentato di chiedere la posizione ai numerosi pescatori inglesi e olandesi che si avventuravano su quei pericolosi banchi sui loro piatti battelli che rendevano la sua navigazione ancora più difficile, restando sulla sua prua fino all'ultimo momento o sbucando all'improvviso dal buio senza nemmeno una luce, tanto da costringerlo a mettere a collo tutto. Come la maggior parte dei comandanti inglesi, Jack non rivolgeva mai la parola ai pescatori, di qualsiasi nazionalità fossero, e due volte fu ricompensato da robuste voci olandesi che imprecavano nel buio, dandogli del dannato spiritaccio che si divertiva a rovinare le lenze. In quanto all'orologio di Stephen, era un congegno elegante e magnificamente studiato per prendere le pulsazioni, ma aveva stabilito che la nave si trovava a dieci miglia al largo del Galloper quando, pur nella bruma, a ovest si vedeva chiaramente il battello faro che, issando le lanterne, segnalava il banco.

«Dio ci scampi dal finire dritti sul Goodwin», disse Jack al nocchiere mentre l'Ariel e le navi al suo seguito stringevano il vento e fuggivano verso il canale d'acqua profonda.

«Oh, signore», replicò Grimmond, che non si sarebbe mai aspettato una facezia da una figura così imponente, «di sicuro il banco è molto più a sud.»

Venne loro risparmiato il Goodwin così come avevano evitato i banchi Haddock, Leman, Ower e Outer Dowsing: e in una mattina di tempo sereno raggiunsero i Downs, l'unica mattina di bel tempo della settimana, e fu una fortuna, poiché la rada era ingombra di navi, grandi convogli per le Indie Occidentali e Orientali, per il Mediterraneo, per la costa della Guinea, e se il tempo fosse stato brutto come negli ultimi giorni avrebbero avuto difficoltà a muoversi tra le varie flotte. Pochi mercantili, tuttavia, navigavano da soli a dispetto del vento favorevole: i francesi erano stati insolitamente attivi all'imboccatura della Manica e correva voce che al largo di Land's End incrociassero due fregate americane.

l'Ariel sostò soltanto il tempo sufficiente a chiamare una barca pilota di Deal per sbarcare il signor Pellworm: e mentre scavalcava il filareto il vecchio pilota disse: «Potete segnarvela, signore, potete segnarvela: girerà

a ovest, qualsiasi cosa dica il signor Grimmond, e quando girerà, la burrasca sarà ancora più forte per quanto tempo ha aspettato». Scese tre scalini, poi si fermò, gli occhi a livello dell'impavesata. «'La terra sofferente geme convulsamente e trema la natura all'orrido ruggito'», disse; per un attimo gli occhi assunsero un'espressione quasi da profeta, che poi scomparve.

La gente del cassero si accigliò: Pellworm sarà stato anche un vecchio pilota rispettato da tutti, ma qui si stava esagerando davvero, qui ci si prendeva delle libertà col comandante.

«Fate portare la gabbia», disse Jack con voce forte e irritata; e più piano, a Stephen: «Sono contento che ci siamo liberati del signor Pellworm. È un pilota eccellente, ma chiacchiera troppo. La poesia non è per nulla adatta al cassero di una nave da guerra, specie su un simile argomento: potrebbe turbare gli uomini».

Era anche possibile che fosse davvero così. Nel cielo sorridente si avvertiva qualcosa di sgradevole e sebbene il vento sembrasse stabilizzato da nord-est, Jack era deciso a non perderne un solo minuto, deciso a discendere rapidamente la Manica forzando la velatura finché non avesse superato l'Ile d'Ouessant tenendosene ben al largo. Non intendeva nemmeno fermarsi per rinnovare le provviste dai battelli da provvigioni che si accostavano alla nave, facendo notare, con un tono che non ammetteva repliche, come non fossero lì «per rimpinzarsi di spezzatino di carne e verdure e ingozzarsi di budino con l'uvetta, ma per trasportare le truppe catalane a Santander senza perdere un solo momento: i piselli secchi sarebbero andati benissimo fino a che non avessero raggiunto Santander»; e dunque, sospinti dal vento fresco e dalla corrente di marea, nonché da un vivo sentimento di urgenza, fecero rotta a sud-ovest.

Un vento favorevole durante tutta la discesa della Manica era un fenomeno abbastanza raro: innumerevoli volte Jack aveva dovuto calare le ancore in attesa della marea, navigare di bolina stretta un bordo dopo l'altro, avanzando nel canale di poche miglia solo per essere trascinato di nuovo indietro, e talvolta trascorrevano settimane prima di raggiungere l'Atlantico e addentrarvisi; ma ora i punti di riferimento abituali scorrevano in rapida successione: il South Foreland, Dungeness, Fairly e Beachy intravisti attraverso una cortina di pioggia su uno sfondo di grosse nubi nere e bluastre; e verso sera l'isola di Wight si disegnò nettamente al mascone di dritta. Jack salì sulla coffa di mezzana con un cannocchiale e

prima che la luce verde svanisse a occidente, gli parve di cogliere il luccichio della cupola del suo osservatorio ad Ashgrove Cottage. Fissò quel punto in una strana confusione di spirito, come se appartenesse a un altro mondo, ora più lontano da lui di quanto non lo fosse stato quand'era agli antipodi.

Al tramonto il vento rinfrescò e, comprendendo che certamente sarebbe andato crescendo d'intensità, calarono gli alberetti di velaccio, terzarolarono le gabbie e si prepararono ad affrontare la burrasca fino al punto di predisporre sartie suppletive e baderne di protezione, le vele da tempesta già preparate sin dallo Jutland. Doppiarono Start Point come se avessero intenzione di uscire a precipizio dal canale della Manica senza cambiare rotta nemmeno una volta e raggiungere le coste spagnole prima della fine della settimana, un degno coronamento di una spedizione così fuori dell'ordinario.

Ancora una volta il tempo all'alba si annunciò discreto dopo una notte di pioggia, nonostante i grossi marosi che si andavano gonfiando da sud-ovest, contro il vento e contro la corrente di marea, sollevando spruzzi dal mare verde al di sopra delle maschie dell'Ariel mentre correva veloce, superando Eddystone, con Rame Head e l'accesso all'accogliente piana costiera di Plymouth al di là di essa, superando il Dodman; e tra il Dodman e il Lizard la fortuna li abbandonò. Senza preavviso, se non tre groppi neri in rapida successione, il vento saltò a ovest, divenendo esattamente contrario e portando con sé una forte pioggia. «Eravamo così vicini», si rammaricò Jack, «entro un'ora avrei fatto rotta a sud: che corsa sarebbe stata! Ma piagnucolare non serve e perlomeno abbiamo duecento miglia di mare sottovento.» Annodò perbene il copricapo di tela cerata sotto il mento, consigliò a Stephen di assicurare tutto e tornò sul ponte inondato d'acqua.

«Che succede?» domandò Jagiello.

«È un altro di quei vili promontori», spiegò Stephen. «Un'isola, veramente, l'Ile d'Ouessant, e noi dobbiamo doppiarla, *passarle sopravvento*, per uscire dalla Manica e raggiungere le coste del golfo di Biscaglia.»

«Ce ne sono troppe di queste cose da doppiare in mare», commentò Jagiello, «meglio un cavallo per me, in qualsiasi momento.»

Jack conosceva l'Ariel, conosceva bene la bella creatura piena di slancio e docile al timone; ed era il modo di navigare che preferiva: condurre una

nave robusta e ben costruita in una vera burrasca, approfittando di ogni momento di calma, di ogni minimo addolcirsi del moto ondoso o della corrente di marea per conservare la sua distanza sopravvento o aumentarla; aveva ufficiali capaci, un equipaggio adeguato, uno strumento ben regolato; e in ogni caso era contento di non avere il tempo per pensare a qualche altra cosa in quella congiuntura. La vista della sua casa lo aveva turbato straordinariamente: il pensiero di Amanda Smith, dei problemi legali, i rimproveri che faceva a se stesso, l'idea della potenziale rovina del suo cuore, del probabile naufragio della sua fortuna si agitavano alla rinfusa nel suo animo, lo sconvolgevano. Mantenne l'Ariel con le gabbie terzarolate per non lasciarsi indietro le povere navi da trasporto, col loro carico d'infelicità - le centinaia di soldati sottocoperta in preda al mal di mare - e con la loro struttura sgraziata, ma avrebbe potuto spiegare una maggior forza di vele. Sebbene i piccoli e neri uccelli delle tempeste continuassero a volteggiare ai due lati della nave, il vento non aveva ancora raggiunto la forza di una vera e propria burrasca e, a dispetto dei grossi marosi al mascone di sinistra, Jack era convinto di aver guadagnato una mezza quarta. Il solo guaio era l'impenetrabile coltre di nubi: almeno per un po' non ci sarebbe stata nessuna possibilità di fare il punto, né di giorno né di notte.

Prima che scendesse il buio sul bordo opposto avvistarono un vascello di linea e due fregate dirette al blocco di Brest: *Achilles*, *Euterpe*, *Boadicea*. Si scambiarono i nominativi, i segnali in codice e i saluti, e Jack seguì a lungo le navi con lo sguardo, specie la *Boadicea*: l'aveva comandata nell'oceano Indiano* [* Cfr. Patrick O'Brian, *Verso Mauritius*, Longanesi, Milano, 1998. (N.d.T.)] e sentiva un profondo affetto per quella nave larga e confortevole, lenta forse, ma così affidabile una volta che la si conosceva bene. In piedi sull'affusto di una carronata, le braccia strette intorno a un paterazzo, sotto la pioggia scrosciante e gli spruzzi che lo investivano sulla schiena, rimase a guardarla avanzare con tutte le possibili vele a riva per non farsi distanziare dalla più veloce *Achilles*. Ne aveva il comando Mitchell adesso: erano state installate gru di ferro a poppa e una carronata su ciascun lato del cassero; ma la pittura era rimasta inalterata, l'autentica «scacchiera di Nelson»,** [** Un particolare schema di pittura delle navi, prediletto da Nelson. Le fiancate e i portelli erano neri, mentre strisce gialle segnavano ogni ponte dei cannoni. (N.d.T.)] e la *Boadicea* conservava ancora quella curiosa, leggera esitazione così toccante prima di

respingere il mare grosso con la murata. «Non la farei correre tanto, però», rifletté. «*Festino lento*, come direbbe Stephen.» E: «Dio aiuti la squadra sottocosta in una notte come questa», soggiunse, ricordando i periodi trascorsi al largo delle Roches Noires, la formidabile costa della Bretagna.

Le navi furono nascoste alla sua vista da un altro groppo, da sud questa volta; e poi fu notte fonda, una notte di pioggia torrenziale e di acqua salata strappata al mare che biancheggiava al di sopra delle luci di chiesuola e delle lanterne di poppa, unico chiarore nelle tenebre, tenebre che avvolgevano l'intera nave mentre avanzava di bolina stretta verso il Lizard su un mare visibile soltanto quando, bianco di spuma, si frangeva contro i masconi.

Nel frattempo, naturalmente, la routine della nave continuava: figure appena intraviste si alternavano nelle guardie, si davano il cambio al timone, sulle coffe, arrancavano afferrandosi alle cime di sicurezza per suonare la campana, gettavano il solcometro e registravano i dati sul mostrarombi, rannicchiati al riparo della scaletta. Dopo un'ora, quando giudicò che il Lizard dovesse trovarsi al mascone di dritta a una distanza di cinque miglia, issò il segnale notturno per ordinare alle navi da trasporto di virare in successione, eseguì la virata e strinse il vento sull'altro bordo. Quando le ebbe viste virare tutte in buon ordine, la fila di luci verso sud sul lungo bordo che con un po' di fortuna le avrebbe portate a doppiare l'Ile d'Ouessant e inoltrarsi nel golfo di Biscaglia, scese sottocoperta. Sul ponte rimase il giovane Fenton, forse non un'aquila, ma un ufficiale serio e affidabile e in ogni caso la situazione non richiedeva nessuno sforzo particolare, nessun particolare talento, nulla d'insolito in una burrasca da ovest all'imboccatura della Manica, per quanto violenta.

«Che tempo fa?» domandò di nuovo Stephen.

«Oh», rispose Jack, spruzzando acqua. «Piuttosto umido. Ma se la burrasca di cui cianciava Pellworm è tutta qui, non è poi gran cosa: potremmo perfino mollare del tutto le gabbie se volessimo e la terra non 'geme convulsamente', sai. Abbiamo virato di bordo poco fa e adesso siamo con mure a dritta.»

«Questo ci porterà al di là di Ouessant, tu credi?»

«Potrebbe, se il vento si mantenesse da ovest; ma temo che girerà di una quarta o due e in questo caso saremmo costretti a dirigerci sulle Scilly per continuare a far rotta a ovest. Comunque sia, vedremo domattina», concluse Jack, togliendosi gli abiti bagnati e lasciandosi cadere sul

dondolo.

«Se saremo risparmiati», osservò Stephen. «Si sente un orrido ruggito là fuori e ci sono infiltrazioni d'acqua.»

«È solo la nave che fatica sotto le lande contro i marosi. Direi che al largo delle Azzorre sta soffiando forte davvero, ma qui il massimo che fa è disturbare un po' i passeggeri e aumentare il nostro scarroccio forse di una quarta.» Sbadigliò, disse che il barometro stava salendo, ripeté che avrebbero visto la mattina seguente e si addormentò profondamente.

Una volta tanto il comandante Aubrey aveva parlato troppo presto. La mattina seguente non c'era altro da vedere se non la pioggia ancora più violenta, gli spruzzi ancora più alti e la spuma sollevata dal vento, un orizzonte ravvicinato di onde alte e crestate e vagamente le navi da trasporto, ancora in fila ordinata a poppa: niente sole, nemmeno un accenno di sole, e la posizione stimata delle navi aveva divergenze di quaranta miglia.

Virarono ancora una volta e ancora una volta fecero rotta a nord nell'oscura confusione degli elementi; il giorno, o ciò che pareva essere giorno, e la notte furono ripetizioni dei precedenti. Per quanti erano abituati al mare non c'era niente di particolarmente drammatico, poco più di un normale cattivo tempo proveniente da occidente all'imboccatura della Manica, ma per i terrazzani fu un presente senza fine pieno di rumori e di movimenti senza senso e per molti anche di mal di mare. Dall'Ile de Ouessant alle Scilly sono trentacinque leghe, sentivano dire, e a loro pareva di aver attraversato ognuna di quelle trentacinque leghe moltissime volte, con brevi intervalli per brevi pasti mal cucinati: e a lungo andare la noia prevalse sul terrore tranne nelle occasioni in cui uno sbandamento più forte degli altri li proiettava da una parte all'altra del ponte di corridoio. Perfino Jagiello piombò in una specie di cupo torpore. Il boccaporto di trinchetto e quello principale erano stati sigillati da molto tempo e sebbene una buona quantità d'acqua penetrasse nello scafo dai fianchi affaticati dell'Ariel, l'aria fresca non vi entrava quasi; le brande non venivano portate in coperta da tempo e, giacché gli uomini non si lavavano se non con la pioggia, non avendo altro modo di farlo se non usando le tinozze sul ponte al momento impraticabile, e anche in quel caso solo per le mani e per la faccia, le loro brande umide e in file serrate impregnavano il ponte di corridoio del lezzo di carnivori maleodoranti, assai peggiore di quello dei marsupiali vegetariani che Stephen aveva portato a bordo dalla Nuova

Olanda durante un suo precedente viaggio. Vi era abituato tuttavia: fin dai primi giorni della sua vita in marina, il cattivo tempo era stato accompagnato dall'odore di corpi umani mal lavati.

Di Jack Aubrey vide poco, ma quel poco era invariabilmente allegro e affamato. Una volta segnalò che un cambiamento favorevole del vento li aveva portati ben più a ovest delle Scilly e un'altra disse che la comparsa passeggera di alcune stelle lo aveva confermato nella persuasione che nel prossimo bordo ce l'avrebbero fatta; ma passava dormendo la maggior parte di quel tempo.

Fu svegliato da uno di quei sonnellini dopo una cena arrangiata e a un'ora molto tarda dall'allievo addetto ai segnali, un giovane alto e magro, scuro di capelli e molto coscienzioso, il quale gli annunciò tutto d'un fiato, con la voce tremante dall'emozione: «I complimenti del signor Grimmond, signore, e due velieri sopravvento, uno è la *Jason* e l'altro un vascello a due ponti francese».

«Molto bene, signor Meares. Sarò in coperta immediatamente. Nel frattempo issate il nostro nominativo e il segnale segreto. Prima, però, allungatemi l'incerata.»

Sul ponte gli sguardi di tutti erano fissi sopravvento su una cortina di pioggia particolarmente spessa, e per un attimo Jack non vide niente, poi lo scroscio li investì, li superò, il velo si sollevò e là, all'anca di sinistra, comparvero le due navi: si dirigevano a sud-est col vento da ovest, correndo nel turbine bianco da loro stesse sollevato.

La situazione era chiara: la nave francese stava certamente tentando di raggiungere Brest e la *Jason* le stava certamente dando la caccia. Se fosse in grado di raggiungerla o no era un'altra faccenda: si trovavano perlomeno a due miglia l'una dall'altra, una distanza molto, troppo, grande perché i cannoni prodieri della *Jason* potessero ridurla abbattendole un'asta; e la *Jason*, dritta sulla scia della nave francese, aveva già spiegato tutta la forza di vele compatibile con la sua sicurezza, forse anche di più, mentre la sua avversaria aveva ancora una mano di terzaroli alle gabbie. L'unica speranza della *Jason* era d'incontrare una nave da guerra inglese che incrociasse nella zona o la squadra del blocco. *l'Ariel* non stava incrociando nella Manica, né poteva affrontare un vascello di linea nemico, ma mettendo immediatamente la prua a sud-est col massimo della velatura consentita avrebbe potuto nel tardo pomeriggio tagliargli la rotta frapponendosi tra esso e Brest e forse trattenerlo abbastanza a lungo da

permettere alla *Jason* di raggiungerlo. D'altro lato c'era la responsabilità della navi da trasporto, c'erano gli ordini precisi...

«La *Jason* sta segnalando, signore», annunciò Meares, il cannocchiale puntato. «*Nemico in vista*, e dà la posizione.» Jack sorrise: aveva visto molti segnali sciocchi in vita sua, ma pochi assurdi come quello. «Di nuovo, signore: *stringere il vento con mure a dritta*. E ora: *inseguimento a sud-est*.»

«Segnalate: *ricevuto*», disse Jack.

«Ancora, signore: *aumentare la velatura*.» E a cinque miglia *dall'Ariel* uno sbuffo di fumo comparve all'anca di sottovento della *Jason*, che sottolineava l'ordine con un colpo di cannone.

Jack sorrise un'altra volta: Middleton, perché Jo Middleton era al comando della *Jason*, era sempre stato un chiacchierone.

Eppure aveva un'anzianità minore della sua. Ma non poteva saperlo, poiché certamente non sapeva che *l'Ariel*, una corvetta, era comandata da un capitano di vascello al quale non aveva il diritto di dare ordini. Non era il momento di badare alle formalità, era il momento di prendere decisioni rapide, immediate: se doveva agire, occorreva che lo facesse all'istante. Col mare così grosso l'Ariel non avrebbe potuto correre veloce come un vascello a due ponti. Per tagliare la rotta al nemico o perfino per portare prima di notte l'Ariel alla distanza utile per le sue carronate, avrebbe dovuto approfittare di ogni gomena di vantaggio che aveva. E anche in quel punto, nel punto che la nave francese aveva già raggiunto, l'angolo d'intersezione delle loro rotte sarebbe stato pericolosamente basso.

Questi pensieri gli attraversarono la mente in un lampo mentre calcolava automaticamente la velocità e la rotta delle navi lontane sopravvento, la forza del vento da sud-ovest, il movimento verticale del mare, la possibilità di un intervento utile e, prima che il rombo remoto della cannonata della *Jason* fosse arrivato fino a loro, la sua decisione era presa. Gli dispiaceva soltanto di non avere il tempo di mandare Stephen e il colonnello d'Ullastret a bordo di una delle navi da trasporto. «Tutti a riva per virare!» ordinò, notando un'aria di soddisfazione generale sul cassero, uno scambio di cenni e di sorrisi. Assecondare i desideri di quei giovani non aveva fatto parte dei suoi calcoli, ma era felice che fossero contenti. Con la bussola azimutale, prese con cura la posizione di entrambe le navi e disse: «Signor Meares, alla *Jason*: *rotta 153°*. Poi, alfabetico: *Aubrey*. Un altro segnale e lasciatelo sventolare: *nemico in vista*, *inseguimento a sud-*

ovest». Questo avrebbe dovuto arrestare il chiacchiericcio di Middleton; ma, cosa infinitamente più importante, avrebbe potuto fargli guadagnare mezzo miglio o giù di lì. Esisteva una forte probabilità che la nave francese riuscisse a leggere il segnale e in ogni caso la vista *dell'Ariel* che si allontanava dalla sua rotta l'avrebbe indotta certamente a dirigersi più a sud per un po'. A quella distanza e con quella visibilità *l'Ariel*, anche se chiaramente una nave a un solo ponte, avrebbe potuto essere scambiata per una fregata, perfino per una fregata pesante che avrebbe potuto mordere e non solo abbaiare; e il segnale indirizzato a navi amiche al di là dell'orizzonte del vascello francese avrebbe potuto essere vero: avrebbe potuto fargli piovere addosso metà della squadra al largo della costa.

«Signor Grimmond», disse, «portatemi sottovento alla *Mirza*, la nave da trasporto in testa all'allineamento.» Poi, con la gabbia a collo, prese il megafono e gridò superando l'urlo del vento: «Signor Smithson, appuntamento alla Gironda... Se non sarò là, presentatevi all'ufficiale più alto in grado di Santander... Non correte, non fatevi portare via niente... niente controvelacci, niente scopamare».

«Non preoccupatevi per noi, signore», gridò Smithson, agitando la sua capace destra. «Buona fortuna!»

Le navi da trasporto sapevano perfettamente che cosa stesse accadendo e salutarono l'Ariel con una calorosa acclamazione mentre la corvetta sfilava lungo l'allineamento.

«Rotta 165°», disse Jack, con la nave francese inquadrata saldamente nel cannocchiale. «Molla i terzaroli del parrocchetto.» Attraverso la bruma e gli spruzzi colse il movimento della nave francese che stringeva il vento, portandolo, come si era aspettato, al mascone, per dirigere decisamente a sud, per allontanarsi dal pericolo, un pericolo forse molto serio che si trovava a nord-est. Ma sarebbe stato comunque molto difficile, pensò, fissando le vele bianche sotto il cielo basso e grigio, riuscire a tagliare la rotta di quella nave che correva a nove o perfino dieci nodi, e se non lo avesse fatto, se si fosse limitato a raggiungere la sua scia, l'intervento *dell'Ariel* necessariamente breve sarebbe stato di scarsa utilità. Di scarsa utilità, ma ugualmente rischioso.

«Signor Meares», disse, «siate così gentile da chiedere alla *Jason* la sua posizione e ripetetela alle navi da trasporto.»

Una lunga pausa, in parte a motivo della difficoltà di leggere nella foschia e nella pioggia i segnali distanti cinque miglia, con una luce fioca e

grigia, e in parte a causa dell'esitazione a bordo della *Jason*.

«*Nessuna osservazione per tre giorni*», lesse Meares alla fine, «*Posizione stimata 49° 27' N 7° 10' O. Cronometro cinque ore ventotto minuti dopo mezzogiorno*.»

Mentre controllava la differenza tra l'orologio di Stephen e il cronometro della *Jason*, una differenza piuttosto grande, Jack sorrise di nuovo: Middleton non era un navigatore scientifico, andare all'abbordaggio nel fumo era più nel suo stile, ma sulla longitudine né Middleton, né il suo nocchiere potevano aver compiuto un grosso errore e ciò significava che la nave francese non aveva la minima possibilità di raggiungere La Rochelle con quel vento. Avrebbe dovuto necessariamente dirigersi su Brest o Lorient, a meno che non preferisse tentare Cherbourg nella Manica piena di squadre inglesi.

Una bella nave, pensò, guardandola di là dalla distesa grigia dell'oceano; procedeva di bolina stretta, eppure sollevava un'onda prodiera enorme. *l'Ariel* avrebbe dovuto aumentare la velatura, se voleva avere il tempo e lo spazio per le manovre; e una corvetta delle dimensioni *dell'Ariel* aveva necessità di avere in abbondanza l'uno e l'altro, per danneggiare in qualche modo un vascello da settantaquattro cannoni. «Passaparola per il nostromo», disse; e quando, provenendo dal castello, il grondante nostromo si presentò a poppa, aggiunse: «Signor Graves, portiamo cime leggere in testa d'albero più in fretta possibile».

«Cime in testa d'albero, signore?» gridò il nostromo, sorpreso.

«Sì, signor Graves», confermò amabilmente Jack, abbassando la testa sotto il vero e proprio diluvio d'acqua di mare che inondava la nave dal lato sopravvento. «Le vorrei vedere tutte sistemate prima dell'ultimo gaettone. Non credo che batteremo la chiamata generale oggi.»

Il nostromo sorrise com'era suo dovere e, a voce bassa e piena di stupore, disse prima di allontanarsi: «*Aye*, *aye*, *Sir*, cime leggere in testa d'albero, signore».

«Signor Graves!» lo richiamò Jack, «lasciate che s'impregnino bene di umidità prima di tesarle: non dobbiamo piegare gli alberi.»

Era un'operazione che aveva già sperimentato con successo: il rinforzo delle cime gli avrebbe permesso di spiegare i velacci senza che gli alberetti soffrissero o, peggio ancora, fossero portati via. Non sarebbe stato possibile usare quel sistema in una nave poco stabile a causa dell'eccesso di attrezzatura a riva, ma l'Ariel era ben lungi dall'essere poco stabile: al

contrario. In passato la maggiore spinta, l'accresciuta velocità avevano mantenuto Jack in vita, specie quando stava fuggendo davanti a un ostinato olandese nelle alte latitudini meridionali e ovviamente il sistema sarebbe stato utile anche in senso inverso: si domandò come mai non fosse maggiormente conosciuto.

Le cime non furono in testa d'albero prima dell'ultimo gaettone, assolutamente no. Un groppo dopo l'altro di pioggia a rovesci spazzò la corvetta, rovesci così violenti che dagli ombrinali sottovento scorreva acqua dolce e gli uomini non vedevano più che cosa stessero facendo, mentre le raffiche vorticose all'interno dei groppi scuotevano la nave nel modo più brutale, facendola andare a collo per tre volte e rendendo impossibile mantenerla sulla rotta giusta. La nave francese e la *Jason* scomparvero per quasi un'ora.

«Mi sentirei meglio se vomitassi?» domandò Jagiello.

«Ne dubito», rispose Stephen. «Al colonnello non ha giovato.»

Inseguita e inseguitrice erano ancora là, nelle posizioni previste, quando l'ultimo groppo si allontanò nel buio a nord-est, cancellando l'orizzonte sottovento, ma lasciando il mare libero a dritta. La nave francese stava ancora correndo verso sud il più possibile per sfuggire all'immaginario pericolo, non avendo evidentemente ancora scoperto lo stratagemma, ma aveva spiegato la trinchetta, aveva mollato tutti i terzaroli e aveva guadagnato sensibilmente sulla *Jason*. D'altro canto la sua rotta e quella dell'Ariel erano convergenti, sebbene la corvetta si tenesse appena più al lasco per aumentare la velocità; la nave inseguita era di mezzo miglio più vicina e assai più distinta.

«È la *Méduse*», disse Hyde.

«Speriamo di poterle tagliare i riccioli con l'aiuto di *Giasone*», disse subito Jack, scoppiando in una risata. Il suo umore era altissimo, si sentiva magnificamente; anche se i pensieri della terraferma gli si affacciavano alla mente, niente di ciò che accadeva là aveva più la minima importanza. E tuttavia, sotto la superficie di quel luminoso benessere, ragionava sui fattori mutevoli, sui tre punti mobili del triangolo e sulle variabili nascoste che li avrebbero influenzati. E sotto l'entusiasmo, la sua mente considerava con lucidità il pericolo dell'azione intrapresa. Sebbene intendesse soltanto colpire e fuggire rapidamente al solo scopo di trattenere la nave francese, sapeva bene che così facendo avrebbe portato l'Ariel a tiro dei lunghi cannoni dalla gittata molto superiore alle sue carronate, con una bordata di

almeno 840 libbre contro le sue 265. Con un mare meno grosso che le permettesse di aprire i portelli della batteria inferiore, la *Méduse* avrebbe certamente affondato l'Ariel da una distanza di un miglio, distruggendola prima che potesse fare fuoco in modo efficace, ma anche con quel vento e con quel mare esisteva una forte probabilità che nessuno di quei giovani allegri accanto a lui fosse ancora in vita il giorno seguente. Tutto sarebbe dipeso dalla velocità.

«Cime in testa d'albero, signore», annunciò il nostromo.

«Molto bene, signor Graves», disse Jack. «Un buon lavoro.» Un rapido controllo, poi di nuovo sul cassero. «Uomini pronti alle vele. A riva e mollare.» E alzando la voce, una voce che si sarebbe sentita a mezzo miglio, vento o no: «Alle drizze di velaccino, laggiù! Piano, per ora, piano. Un braccio. Un altro braccio. Eccolo che sale: dare volta».

L'una dopo l'altra le vele salirono lentamente sui pennoni, ognuna all'inizio si gonfiò selvaggiamente sottovento e ognuna a poco a poco fu portata ad assumere una bella curva tesa; senza scosse, gradualmente, tutto lo sforzo della spinta accresciuta si trasmetteva alle robuste cime e man mano che le vele portavano l'Ariel sbandava finché, con la terza, il ponte assunse l'inclinazione di un tetto moderatamente spiovente, mentre la gru di capone e gran parte dell'impavesata sottovento erano immerse nella spuma candida.

Jack si afferrò saldamente a un paterazzo sopravvento e allungò il braccio a poppa per sentire la tensione della cima che gli aveva consentito di triplicare la potenza: tesa ma non all'eccesso, ben lontana dal punto di rottura. «Signor Hyde», disse, sorridendo alla faccia ansiosa del suo comandante in seconda, «proviamo il solcometro, potremmo essere vicini agli undici nodi.»

«Undici nodi e due braccia, signore!» venne la risposta, portata da un allievo entusiasta, il viso arrossato raggiante mentre lottava per risalire il ponte inclinato sottovento.

Undici nodi erano un'ottima andatura, ma la *Méduse* era una nave da poco in mare, eccellente come tante navi francesi, e ben manovrata: e una volta che si fosse portata più al lasco sarebbe stata ancora più veloce. Continuando a correre così, probabilmente l'Ariel le avrebbe tagliato la rotta al tramonto, ma Jack sarebbe stato più contento se avesse potuto avere un po' più di margine, il tempo di portarsi al suo mascone, di tagliarle la rotta, abbattere e colpirla due volte prima di fuggire. «Credo

che possiamo azzardare una carbonera», disse.

La carbonera fu inferita, e occorsero trenta uomini per tesare la sua scotta, e l'Ariel sbandò di altri sette gradi.

«Come s'inclina stranamente il pavimento», osservò Jagiello, «non riesco quasi a stare seduto sulla sedia. Che cosa credete che stiano facendo?»

«Non saprei dirlo», rispose Stephen, «è una riflessione malinconica che il passeggero sia un semplice inutile pacco impotente quando la tempesta infuria.»

«Il comandante non vi chiede consiglio, signore?»

«Non sempre», ammise Stephen.

La pioggia era cessata. Il comandante e il capo cannoniere avevano fatto l'ispezione dell'armamento della nave. Ritornato sul cassero, Jack disse: «Non piove più per il momento. Forse al dottore piacerebbe vedere come sta andando la corvetta. Signor Rowbotham, fate un salto sottocoperta, prego, e ditegli, con i miei complimenti, che stiamo facendo dodici nodi e che, se vuole vedere, è bene che lo faccia ora. Tra poco potrebbe mettersi a burrasca».

«I complimenti del comandante, signore», disse Rowbotham, «e stiamo facendo dodici nodi. Dodici nodi, signore!»

«Perché?»

«Per raggiungere la *Méduse*, signore. È al nostro traverso di dritta. Un vascello francese da settantaquattro cannoni, signore», soggiunse, vedendo incomprensione davanti a sé, «e speriamo di tagliarle presto i riccioli, con l'aiuto di *Giasone*. La *Jason* è a sole due miglia a poppa e sta arrivando come il tuono.»

«Povero me, ci sarà una battaglia?» esclamò Stephen. «Non ne avevo idea.»

«Una battaglia?» saltò su Jagiello, il torpore svanito. «Posso venire anch'io?»

Dopo un primo colpo di vento furioso che li avrebbe scagliati negli ombrinali sottovento, se non nell'Atlantico, senza il braccio poderoso del quartiermastro alla ruota, furono legati ai candelieri dell'anca sopravvento, dove non potevano dare fastidio.

«Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere vedere com'è la situazione», disse Jack, descrivendogliela in un ruggito contenuto. «E pensavo anche che ti sarebbe piaciuto vedere che cosa riesce a fare la nave, con una

piccola spinta.»

«Ma è la velocità personificata!» gridò Stephen, la spuma che volava intorno a lui. «L'esaltazione della...» - stava per dire: della caduta di Icaro, ma si trattenne, preferendo -: «... di un volo pieno di eleganza... la sensazione di essere appena sfuggiti a un pericolo estremo... il volo di un falcone, ecco che cos'è.»

«È un'amabile creatura», disse Jack, «sono contento che tu l'abbia vista al suo meglio. E occorreva che tu la vedessi ora, perché tra poco avremo da fare. E», soggiunse, accennando al cielo nero e tormentato a ovest, un nero di pece nel quale si accendevano da ogni parte lampi nascosti, «stanotte ci sarà burrasca: la burrasca di Pellworm, direi. Stiamo riducendo la distanza, come vedi, e la nostra intenzione è di stringere il vento, colpirla, tagliarle la rotta, abbattere, colpirla di nuovo e poi fuggire alla massima velocità prima che possa venire all'orza: siamo due volte più agili, sai, e con le nostre carronate possiamo fare fuoco due volte più in fretta.» Si spostò per misurare gli angoli col sestante e Jagiello disse all'orecchio di Stephen: «Quella nave mi sembra tre volte più grossa dell'Ariel».

«Quattro volte, da quel che mi dicono», disse Stephen. «Ma la sproporzione non è grande come sembra, poiché da questo lato la fila più bassa dei suoi cannoni, come potete vedere, è sepolta tra le onde, a causa della sua inclinazione o *sbandamento*; mentre i nostri sono tutti ben più alti della superficie del mare. Ho visto il comandante Aubrey ingaggiare battaglia con probabilità anche meno favorevoli e con successo.»

«Quando comincerà la battaglia?»

«Tra mezz'ora, mi si dice.»

«Vado a prendere la sciabola e le pistole.»

Cominciò molto prima. La *Méduse* all'improvviso virò, come se volesse passare a poppa dell'Ariel e distruggerla. Immediatamente Jack strinse il vento e le due navi puntarono l'una contro l'altra a una velocità impressionante sotto il cielo basso, grigio e tumultuoso. Avrebbe avuto ancora il tempo di tagliarle la rotta, se il vascello francese non l'avesse affondato prima. Più vicino, più vicino ancora, dritto al mascone di sinistra della *Méduse*: ancora più vicino, quasi a portata delle carronate.

«Fuoco al mio ordine. Puntare alto. Mirare alle coffe», gridò di nuovo alle squadre pronte ai cannoni in un'attesa carica di tensione. Finalmente la *Méduse* virò a sinistra e fece fuoco con i cannoni del ponte superiore, una

bordata ben raggruppata ma leggermente alta: udirono l'urlo del ferro sopra le loro teste, più acuto del vento, e subito dopo il rombo immenso...

Ancora più vicino. «Fuoco», ordinò Jack e le carronate di dritta dell'Ariel risposero al limite della loro portata: un paterazzo tranciato a bordo della *Méduse*, i brandelli al vento: acclamazioni a bordo dell'Ariel e gli uomini ricaricarono i pezzi con rapidità furiosa. Ma ora i portelli inferiori della nave francese si stavano aprendo e i lunghi cannoni spuntavano, non più sommersi dall'acqua al culmine del rollio mentre la *Méduse* si affiancava alla corvetta.

«Fuoco!» gridò Jack di nuovo. Le bordate delle due navi esplosero contemporaneamente e l'albero di parrocchetto del Meduse l'Ariel volò fuori bordo, tagliato di netto. Il pennone di trinchetto si spezzò ai sospensori e la nave si mise al vento, ruotando velocemente sulla chiglia.

«Cannoni di sinistra!» ruggì Jack, ignorando il caos, la confusione selvaggia di vele, di sartie, di aste e balzando egli stesso alla carronata più vicina: gli uomini più rapidi di riflessi lo imitarono e, mentre la *Méduse* passava davanti a loro, le fracassarono il boma della randa e le strapparono cinque ferzi dal trevo.

Due minuti dopo e da quasi un miglio la *Méduse* rispose, con una scarica attenta, mirata, dei cannoni poppieri che rovesciò sul ponte dell'Ariel una muraglia d'acqua e fracassò le scialuppe sui bighi; era fuori portata ormai, correva ancora veloce, ma non certo come prima.

Erano appena riusciti a liberare la nave dal grosso dei rottami e a metterla col vento in poppa quando la *Jason* arrivò sfrecciando sulla scia della *Méduse*, già impegnata con i cannoni in caccia e inalberando il segnale: *avete bisogno di aiuto*?

«Negativo», disse Jack e le due navi si salutarono con grandi acclamazioni nel passare.

Seguì un periodo di attività intensissima e frenetica prima che l'Ariel riuscisse a stringere di nuovo il vento sulla rotta dei due vascelli di linea, ancora visibili a sud-est e adesso impegnati a cannoneggiarsi al limite della portata. Con un mare impossibile, grazie alla mera forza e all'aiuto di Dio, un alberetto di velaccio di riserva era stato fissato sul fuso maggiore dell'albero di trinchetto e con un pennone di mezzana per la vela di trinchetto e le sartie piene di nodi, la nave era brutta a vedersi. La velocità era ovviamente molto ridotta, ma la corvetta teneva bene il vento e rincorreva, sia pure a fatica, le due grandi navi con una discreta possibilità

di unirsi all'azione dopo che si fossero martellate per un po'. La *Jason* aveva già perduto il pennone di civada, strappato via dal vento o da una cannonata, non era possibile saperlo, ma essi sapevano ciò che avevano fatto alla *Méduse*: entrambe le navi erano molto più lente ora.

«Ce l'abbiamo fatta», esultò Jack, quando poté finalmente scendere sottocoperta e bere parecchie tazze di tè. «Non pensavo che ce la saremmo cavata così a buon mercato. Nessun morto o ferito, nemmeno una falla nello scafo, solo qualche asta portata via, a parte le scialuppe, mentre noi le abbiamo tagliato un bel po' di riccioli. Credevo che ci avrebbe fatto saltare in aria senza nemmeno dire ba, ah! ah! ah! E se avesse avuto un solo momento da perdere lo avrebbe fatto di sicuro. Non sono mai stato tanto contento in vita mia come quando l'ho vista fuggire, col boma in pezzi.»

«Qual è adesso la tua intenzione?» domandò Stephen.

«Be', dobbiamo starle attaccati alle sottane più che possiamo per tutta la notte e se non riusciamo a unirci al combattimento, cosa che non dispero di poter fare, dobbiamo cercare di chiamare con le luci azzurre o i razzi o il cannone ogni nave che possa vederci o sentirci. Esiste la possibilità che incontriamo qualche nostra nave in perlustrazione o perfino la squadra di Brest.»

«E la burrasca di Pellworm?»

«Oh, al diavolo Pellworm e la sua burrasca: affronteremo quel passo quando ci saremo, ma per il momento il nostro dovere è di procedere. Ma prima mangerò un boccone. Mi fai compagnia davanti a un cosciotto di montone freddo?»

Procedere verso le due navi fu abbastanza facile nella prima parte della notte; non solo la *Jason* aveva issato una lanterna di coffa eccezionalmente potente, ma anche quando questa luce era nascosta dalla pioggia e dalle nubi basse e galoppanti, i lampi dei cannoni indicavano la loro posizione. *l'Ariel* le seguì in un bagliore di luci azzurre, con frequenti colpi di cannone e razzi lanciati due volte a ogni campana e a un certo punto apparve chiaro che stava riducendo la distanza che la separava da loro: fu all'inizio della seconda comandata, quando tutto il cielo a sud-est era illuminato non soltanto dai lampi distinti dei cannoni in caccia, ma dal fiammeggiare delle intere bordate, sei volte ripetute, il tuono delle quali due secondi dopo il lampo giungeva fino a loro al di sopra dell'urlo del vento.

Poi più niente, nessun bagliore, nessun lampo, tutto inghiottito da una pioggia battente così violenta che gli uomini erano costretti a chinare il capo per respirare, pioggia che colpiva il ponte quasi orizzontalmente, sospinta da un vento la cui voce tra le sartie e sul mare sconvolto era così lacerante da soffocare ogni rimbombo di cannonate mezzo miglio più lontane. All'inizio pensarono che si trattasse di un groppo, ma durò, durò tutta la notte, e alla fine dovettero ammettere di aver perduto completamente la *Jason* e la sua preda.

«Non importa», disse Jack. «Le vedremo a sopravvento quando spunterà il giorno.» Sempre che la *Méduse* non si fosse messa col vento in poppa per dirigersi su Cherbourg, soggiunse tra sé; poiché secondo i suoi calcoli, fondati sulla posizione della *Jason* di qualche ora prima, la nave francese avrebbe dovuto aver raggiunto il punto più adatto per una fuga nella Manica, senza grandi rischi di essere intercettata in una notte orrenda come quella.

«Non dovreste andare a coricarvi, signore?» suggerì con cautela Hyde. «Siete stato in coperta fin dall'inizio e gran parte della notte scorsa. Non c'è niente che possiamo fare, col cielo nero come la pece: e abbiamo duecento miglia sottovento.»

«Credo che lo farò, Hyde», disse Jack. «Mantenetela così»: la nave faceva rotta a sud-est con le vele di straglio basse, trinchetto e mezzana terzarolati, procedendo a fatica su un mare molto grosso, il vento costante da ovest sud-ovest. «E chiamatemi all'alba o se dovesse accadere qualcosa prima.» Il tempo era pessimo, ma *l'Ariel*, una bella nave solida, buona boliniera, teneva bene il mare e avrebbe potuto affrontare una burrasca ancora più violenta, pur con l'albero di parrocchetto di fortuna.

Raramente era piombato in un sonno altrettanto profondo. Non aveva ancora finito di levarsi la giacca che già gli si chiudevano gli occhi: sdraiato sulla sua branda, per un momento si sentì respirare, russare forse, poi non sentì più nulla, immerso in un sogno stranamente vivido nel quale un idiota lo stava scuotendo e gli abbaiava nell'orecchio: «Frangenti sottovento!»

«Frangenti sottovento, signore!» gridò di nuovo Hyde.

«Cristo!» esclamò Jack, sveglio di colpo. Saltò su dalla branda e in un lampo fu in coperta. Hyde lo seguì con la sua giacca. Nel grigiore tra notte e giorno, la spuma bianca era chiaramente visibile al traverso a sinistra, un'enorme distesa di mare che si frangeva su un vasto fondale roccioso a

due gomene dalla nave.

l'Ariel era ancora di bolina stretta con mure a dritta e, sebbene continuasse ad avanzare, i marosi e la marea crescente la stavano trascinando sotto costa, la murata verso la scogliera. Non avrebbe mai potuto virare con un vento simile, anche se il suo albero di parrocchetto fosse stato sano, non poteva virare ma aveva ancora spazio sufficiente per abbattere. «Pronti. Tutto a sinistra», disse e niente più. Gli ufficiali e gli uomini si precipitarono a eseguire l'ordine, le vele di poppa svanirono, la nave abbatté sempre più veloce verso la scogliera, ma, proprio sull'orlo di essa, accostò di 220° e agevolmente si pose a mure a sinistra, con la prua a nord nord-ovest.

«Sticca», disse Jack all'uomo alla ruota. «Lasciate fileggiare il trevo.» Non voleva troppo abbrivo finché non avesse capito dove si trovava. Potevano essere finiti sull'Ile d'Ouessant o sulla costa francese, ma nell'uno e nell'altro caso la sua posizione stimata lo aveva situato cinquanta miglia a nord della posizione reale e molto più a est. Era essenziale sapere. Scrutando sottovento attraverso la pioggia distingueva a malapena la massa scura della costa: riuscì comunque a vedere che Hyde aveva fatto tutto ciò che occorreva; il carpentiere e i suoi aiutanti erano pronti con le loro asce per abbattere gli alberi, ai masconi le ancore erano pronte a essere filate, lo scandaglio era in funzione ai parasartie di maestra, senza cantilena, la profondità comunicata seccamente. «Sei. Un quarto a cinque...»

«Frangenti a prua!» ruggì la vedetta del castello.

Jack corse a prua, controllò la lunga linea di spuma ribollente che avanzava rapidamente, una seconda scogliera che sbarrava loro la rotta verso ovest e nord, la via verso il mare aperto: una linea ininterrotta che sembrava terminare in un indistinto promontorio lontano a dritta. La scogliera si delineò con maggiore chiarezza e Jack scorse i marosi che si frangevano al largo, una grandiosa distesa di spuma bianca e letale. «Far portare la maestra», gridò. «Una quarta a dritta.» l'Ariel correva verso la spuma ribollente. Mentre Jack calcolava la distanza e la forza del vento, attento alla voce dell'uomo allo scandaglio, le facce ansiose degli uomini sul castello si rivolgevano a lui con assoluta fiducia nel suo giudizio. A cinquanta iarde dal caos gridò: «Vieni al vento!» l'Ariel prese a collo, si arrestò in quattro braccia d'acqua e Jack disse: «Fondo!» proprio nel momento in cui la nave cominciava a rinculare. L'ancora tenne. *l'Ariel* filò

piano una gomena e rimase lì tra le due scogliere, presentando la prua alle onde e alla marea, una forte corrente di marea vicino alla colma. Un attimo di respiro: ma se si trovavano dove sospettava, non sarebbe durato a lungo. Mandò a svegliare Stephen, Jagiello e d'Ullastret, raddoppiò la guardia davanti al deposito del rum, perché ai marinai piaceva morire ubriachi, ordinò che fossero accesi i fuochi della cucina. Qualcuno dell'equipaggio era spaventato, e a ragione, e una parvenza di ordine a bordo sarebbe stata di conforto, per non parlare del conforto di un *porridge* caldo nello stomaco.

Il giorno stava nascendo, la luce si diffondeva al di sopra della terraferma: la pioggia cessò di colpo, la spessa bruma si dissolse e Jack seppe dove si trovava. Era peggio di quanto avesse sospettato. Si trovavano dentro quella che in marina si chiamava Gripes Bay, la «baia del mal di ventre»: durante la notte l'Ariel era riuscita chissà come ad addentrarsi tra le due scogliere principali senza mai urtare nemmeno uno degli innumerevoli scogli sparpagliati tra di esse. Una baia infida, aperta a sud-ovest, mai frequentata dalle navi della squadra costiera, fondo cattivo tenitore, perfide rocce aguzze che potevano tranciare le gomene, risacca ovunque lo sguardo si volgesse. Ma Jack conosceva bene quelle acque per esserci andato numerose volte a pesca nei giorni di bonaccia mentre partecipava al blocco di Brest; e da aiuto nocchiere, a diciassette anni, era stato al comando della iole della *Resolution* quando le scialuppe della squadra avevano assaltato la batteria di Camaret. Guardò dal coronamento e la batteria era là, a meno di un miglio, un fortino appollaiato sull'estremità settentrionale della scogliera; naturalmente era stato ricostruito e tra poco i soldati si sarebbero destati e avrebbero aperto il fuoco. Al di là di Camaret c'era Brest: in fondo alla baia il villaggio di pescatori di Trégonnec col suo piccolo molo per pescherecci a mezza luna alla foce del fiume e un altro grosso fortilizio. Non era possibile restarsene lì all'ancora tra due fuochi, sebbene il ridosso fosse abbastanza buono, protetto com'era da quelle imponenti scogliere; non c'era molta risacca, pur con quel mare infuriato al di là. Ma verso sud si allungava l'altra punta della baia, Gripes Point, e, doppiata quella punta, c'era la salvezza, il bel golfo tranquillo di Douarnenez dove un'intera squadra avrebbe potuto rifugiarsi, riparata da sud e da ovest, e ridersi delle batterie francesi troppo distanti per fare danno.

Per raggiungerlo avrebbe dovuto doppiare la punta e il solo modo di

farlo era di dirigersi a sud, sfiorando la scogliera interna verso lo scoglio che gli inglesi chiamavano Thatcher, molto vicino al promontorio meridionale della baia, e poi virare, fare un breve bordo verso la scogliera esterna e doppiare Gripes Point in sicurezza, aspettando là che la burrasca cessasse e che la marea calante permettesse di uscire verso il mare aperto: non esisteva infatti la minima possibilità di passare sopravvento alla scogliera esterna, di trovare il passaggio, finché il vento soffiava direttamente verso terra. Sperò in Dio di poter fare il bordo ben prima del Thatcher, quando ancora aveva lo spazio per abbattere, perché era escluso che si potesse virare laggiù, dove la spinta dei marosi, non frenata dalla barriera esterna, era tanto più grande. Ma poteva decidere sul momento in cui fare il bordo solo e quando fosse stato molto più vicino; nel frattempo doveva preoccuparsi degli scogli e dei banchi sulla loro rotta. «Nessuno di voi signori conosce questa baia?» domandò. Gli ufficiali si guardarono, le facce inespressive. Ma prima che potessero rispondere si trovarono tutti sommersi dagli spruzzi: il forte aveva aperto il fuoco e il primo tiro era ricaduto a non più di sei piedi dal parasartie dritto dell'albero maestro.

«Tagliare la gomena, barra a sinistra», ordinò Jack.

La nave arretrò, ruotò, il fiocco messo a collo si empì, seguito dalle gabbie bracciate a ferro, e dopo una pausa infinitesimale d'immobilità cominciò ad avanzare, veloce, sempre più veloce in un nuovo rovescio d'acqua dal largo. Jack la portò nel canale tra la scogliera esterna e quella interna e, a dispetto delle palle di cannone che piovevano tutto intorno a loro, fece ridurre la velatura. «Presto con lo scandaglio!» Non doveva assolutamente correre dritto su uno scoglio isolato o un ammasso di rocce sotto la superficie. Un colpo di rimbalzo si portò via l'asta della bandiera e perforò la contromezzana.

«La bandiera a una drizza sul sartiame di sinistra, signor Hyde», disse, senza girarsi verso poppa. «Come odio il cannoneggiamento da terra», borbottò poi tra sé. Ma perlomeno quel fuoco non era preciso come quello di altre batterie francesi delle quali aveva fatto l'esperienza; durante il poco tempo in cui durò, la cortina di pioggia nascose quasi completamente l'Ariel e gli artiglieri puntarono i pezzi a caso.

Avanti, avanti con cautela. Stava cominciando a ritrovare il quadro completo della baia: a dritta al traverso c'era lo scoglio dove in genere prendevano il pesce cappone e al mascone il gruppo d'isolotti dove con la bassa marea trovavano i gamberi: una massa candida di frangenti adesso.

Tra poco avrebbero superato il varco nella scogliera interna usato dai pescatori: la marea delle sizigie vi si sarebbe precipitata con slancio tremendo. Strinse il vento di qualche grado per prevenirne l'urto e quando la voce dell'uomo allo scandaglio gridò: «Al segno tre, al segno tre!» l'Ariel si lanciò nel cavo dell'onda, un urto lungo, profondo, lacerante che l'arrestò nella sua corsa, facendola tremare da prua a poppa. Poi tornò ad avanzare, scivolò via e l'uomo allo scandaglio gridò: «Al segno cinque, al segno cinque, al fondo sei e sei e mezzo»; un lungo pezzo nero della controchiglia galleggiò sull'acqua ribollente a sinistra, ruotando vorticosamente prima di essere trascinato nel varco tra gli scogli verso la spiaggia lontana. Grimmond si affrettò a scendere sottocoperta.

«Presto con lo scandaglio, presto», disse di nuovo Jack. «Gettatelo ben avanti.»

«*Aye*, *aye*, *Sir*», rispose il marinaio, facendo roteare la sagola lunga e pesante in cerchi ancora più ampi prima di lanciarla in mare.

Erano al di fuori della portata della batteria e ben presto si sarebbero trovati al di fuori del ridosso della scogliera esterna. La sua estremità meridionale era la punta che dovevano raggiungere per poter virare e doppiarla, e trovarsi così nella salvezza della baia di Douarnenez; una volta raggiunta quella punta meridionale non avrebbero più avuto difficoltà, ma naturalmente potevano farlo soltanto di bolina stretta con mure a sinistra e mentre avanzavano divenne sempre più evidente che la virata non avrebbe potuto aver inizio se non quando fossero stati molto vicini allo scoglio stesso. Nessuna manovra prima del Thatcher li avrebbe portati fuori della baia. Ciò significava che non avrebbe avuto spazio sufficiente per abbattere, non c'era nemmeno una remota possibilità di poterlo fare; ci sarebbe stato a malapena lo spazio per virare dando ancora sottovento, una manovra pericolosa perfino nelle migliori condizioni e ora avrebbe dovuto calcolare col margine di una iarda. Con un tale vento e un tale mare e tra quelle scogliere, non sarebbe stato possibile correggere nessun errore. E lo scoglio non era lontano.

«Tutto bene sottocoperta, signore», disse il nocchiere, salito dalla stiva. «Un paio di piedi d'acqua nel gavone di prua, niente di più.»

Jack annuì. In una nave così asciutta non sarebbe andato affatto bene in circostanze normali, ma adesso non aveva importanza. «Signor Hyde», disse, «vireremo sull'ancora quando avremo raggiunto quello scoglio alto nero e bianco. Preparate l'ancora di speranza: tenete gli uomini pronti con

le asce». Poi, alzando la voce fino a un grido rauco che superò l'urlo del vento: «Marinai, vireremo sull'ancora quando saremo all'altezza del Thatcher. Che ogni uomo ubbidisca all'istante all'ordine e con l'aiuto di Dio doppieremo la punta e ci metteremo al sicuro nella baia di Douarnenez. Un errore e ci troveremo sugli scogli. Non fate niente finché non riceverete l'ordine, ma allora fatelo in un lampo». Gli uomini annuirono, molto seri ma fiduciosi; Jack constatò con piacere che nessuno di loro aveva fatto visita al deposito del rum.

l'Ariel, del tutto fuori del ridosso della scogliera esterna, era adesso investita in pieno dai marosi e dalle raffiche: a quell'andatura, con le vele che era costretto a tenere a riva, lo scoglio era a cinque minuti, quattro minuti, la spuma bianca che s'innalzava sulla sua parete nuda in enormi fontane solenni, tuonanti, distanziate.

«Che cosa vuol dire virare sull'ancora?» domandò Jagiello, aggrappandosi all'impavesata accanto a Stephen.

«Vuol dire calare un'ancora, fermare il moto della nave con la prua al vento, tagliare la gomena e ripartire in un'altra direzione, portarsi un po' al largo e doppiare il capo.»

«Quello scoglio è molto vicino».

«Il marinaio allo scandaglio dice che la profondità è buona: ascoltate.»

«Orza!» gridò Jack, lo sguardo fisso sullo scoglio e sulle alghe alla deriva. «Via le scotte degli stragli.» E dopo cinque secondi insopportabili: «Dà fondo».

Di colpo il bompresso puntò contro il vento furioso, sebbene la forza dei marosi tentasse di spingere la prua sottovento. «Via la mura del trevo... Borda tutto. Taglia.»

Le asce si abbatterono sulla gomena. La virata era quasi completata, l'Ariel era nel punto di equilibrio. Poi arretrò fortemente andando verso lo scoglio. «Scandaglio a poppa, molto a poppa!» gridò Jack, sporgendosi dall'impavesata poppiera per calcolare l'ultimo istante utile per la manovra, il momento di massimo slancio in cui tutta la barra a dritta avrebbe portato la nave a doppiare la punta. L'uomo allo scandaglio fece ruotare la sagola, la lanciò con tutta la sua forza, lo scandaglio incontrò la drizza sporgente della bandiera, rimbalzò entro bordo e colpì Jack, che cadde bocconi sul ponte.

Carponi, nel fragore del vento e nel ruggito del mare udì la voce di Hyde da una distanza infinita gridare: «Tutto a sinistra... cioè a dritta!», poi il

rombo colossale che inghiottì ogni altro rumore quando *l'Ariel* cozzò in pieno contro lo scoglio, fracassando il timone e sfondando la poppa.

Si rialzò, un'occhiata rapida alla faccia mortalmente pallida di Hyde, poi vide la nave con la murata rivolta al mare. «Imbroglia! Imbroglia contromezzana e maestra. Borda la scotta della trinchettina!» gridò.

Strusciando, strusciando contro la roccia, la brava *Ariel* si mise col vento in poppa e Jack la portò a superare la parte più stretta della scogliera interna con l'aiuto della sola trinchettina. Si sentiva ancora molto lontano, enormemente distaccato, ma con la parte cosciente di sé soffriva con la nave e al settimo forte colpo comprese che era sfondata nella parte centrale della carena. Eppure, con la marea vicina alla colma non restò imprigionata tra gli scogli ma continuò ad avanzare tra i frangenti che sollevavano la spuma fino alle coffe.

Nelle acque più calme di là dalla scogliera era ancora a galla e persino governava; ma non avrebbe resistito a lungo. «Cannoni fuori bordo», ordinò. Così alleggerita, sarebbe rimasta a galla per il tempo necessario a portarla sulla spiaggia. Qualche minuto più tardi, mentre il vento, il mare e la corrente di marea la sospingevano verso la foce del fiume, disse agli ufficiali di prendere i loro brevetti e di provvedere alle loro cose; poi fece cenno a Stephen e scese con lui sottocoperta: in cabina l'acqua arrivava già alla caviglia. «Il colonnello dovrà indossare l'uniforme della fanteria di marina e farsi passare per un soldato semplice», disse. «Sei d'accordo?» Stephen annuì. «Darò l'ordine», concluse Jack, raccogliendo il libro dei codici con la copertina di piombo, i dispacci, le lettere private e la spada; disse al famiglio di preparare i bagagli e tornò in coperta. Gettò in mare il libro dei codici, i dispacci e la spada, parlò all'ufficiale dei fanti di marina del colonnello e tornò al compito di far arrivare il povero relitto sulla costa.

Per qualche misteriosa ragione era perfettamente fiducioso che non sarebbe andata in pezzi, ma li avrebbe portati sulla terraferma: e *l'Ariel* si comportò magnificamente. Un ultimo sforzo sulla scotta di dritta e la nave accostò al molo, con l'acqua che gorgogliava nei boccaporti. Ormai non dovevano fare altro che scavalcare l'impavesata e avrebbero raggiunto la compagnia di soldati in attesa e la piccola folla silenziosa.

CAPITOLO

X

In quei vent'anni di guerra un gran numero di navi della marina reale inglese aveva fatto naufragio sulle coste della Bretagna e qualcuna in verità era stata catturata; le autorità di Brest erano abituate a quella situazione e senza ingiustificato trionfo sistemarono gli ufficiali prigionieri *dell'Ariel* in un monastero femminile abbandonato, mentre i marinai furono rinchiusi nei piani inferiori del castello, abbondantemente riforniti di paglia.

Era prevedibile che uomini vissuti costantemente esposti ai capricci degli elementi sviluppassero un atteggiamento filosofico nei confronti delle avversità e, prima di allora, Stephen aveva già visto i suoi compagni accettare i colpi del destino con apprezzabile equanimità; ciò nonostante lo sorprendeva la rapidità con cui in quell'occasione gli uomini *dell'Ariel* avevano ritrovato il loro buon umore, facendo buon viso a cattivo gioco. Era vero che la loro nave non era stata catturata e che essi non erano stati spogliati dei loro averi; il poco che avevano potuto salvare era ancora in loro possesso e questo attutiva il colpo, giacché potevano così completare le scarse razioni francesi con cibo e vino migliori di quanto avesse mai passato loro la cucina di bordo. D'altro lato, una volta accertato che non sarebbero stati derubati o affamati, cominciarono a lamentarsi amaramente della qualità del tè; e alla prima visita che Jack fece al suo equipaggio gli venne fatto presente che quel pane francese, tutto pieno di buchi, non poteva nutrire un uomo; se un uomo mangiava buchi era chiaro che si sarebbe gonfiato d'aria come una vescica, questo era logico. E nemmeno piaceva molto la pappa di avena, probabilmente la raccoglievano verde e la facevano seccare sulla spiga; e neanche la minestra.

Tra i giovani nel monastero il buon umore ritornò grazie al sole che brillò su Brest in un cielo limpido e calmo ventiquattr'ore dopo il loro infelice viaggio da Trégonnec, e grazie all'allegria innata propria della marina. Il commissario incaricato di redigere un elenco ufficiale corretto, che comprendeva tra le altre cose i nomi da nubili delle loro nonne, luoghi e date di nascita, ricevette alcune strane risposte, pronunciate con lugubre serietà, così strane che il comandante del porto convocò il comandante Aubrey. «Mi rifiuto di credere, signore», disse, «che tranne uno tutti i vostri ufficiali discendano dalla regina Anna.»

«Mi dispiace, signore, ma poiché la regina Anna è morta», rispose Jack,

«la comune decenza m'impedisce di fare commenti.»

«È mia opinione», riprese l'ammiraglio, «che essi abbiano risposto con colpevole leggerezza. Genitori come l'imperatore del Marocco, Jenny delle Spelonche, Guy di Warwick, Sir Julius Caesar... Mi direte che il commissario è soltanto un civile, il che è profondamente vero, ma tuttavia devo chiedervi d'invitare i vostri ufficiali a trattarlo col dovuto rispetto. È al servizio dell'imperatore!»

Jack non parve molto impressionato e in realtà la voce dell'ammiraglio mancava di convinzione. Per un momento guardò il suo prigioniero, poi continuò: «Ma adesso devo affrontare una questione molto più seria. Uno dei vostri fanti di marina, Ludwig Himmelfahrt, è fuggito. I suoi abiti sono stati ritrovati nella latrina».

«Oh, è un vecchio non molto a posto con la testa, signore: un soprannumerario. Lo abbiamo preso a bordo soltanto per suonare il piffero quando gli uomini erano al cabestano, dubito che sia sui registri di bordo, certamente non figura tra gli uomini di cui avete la responsabilità. Ciò nonostante, signore, devo osservare che perfino un soldato solo di nome ha il dovere di tentare la fuga.»

«Forse», concesse l'ammiraglio, «ma spero che non cercherete d'imitarlo, comandante Aubrey. Non m'importa molto di un soprannumerario poco normale, in particolare se non figurava sul ruolo equipaggio, anche se deve certamente essere ripreso, ma per un capitano di vascello, per un ufficiale della vostra distinzione, signore, il caso è diverso; e io devo avvertirvi che al minimo tentativo vi troverete incarcerato alla Bitche. Alla Bitche, signore, e incarcerato.»

Jack sentì di essere sul punto di rispondere con una delle migliori battute che gli fossero mai capitate in vita sua, la possibilità di un gioco di parole tra l'inglese *bitch* e la sua traduzione francese, *chietine*, ma, non riuscendo a trovare un'espressione colloquiale abbastanza efficace, dovette rinunciare, il sorriso gli svanì dalla faccia e si limitò a dire: «Oh, se è per questo, signore, oso dire che sarò vostro ospite sino alla fine della guerra. Speriamo che non duri tanto da costringermi ad abusare della vostra ospitalità».

«Sono sicuro di no», ribatté l'ammiraglio, «a nord l'imperatore sta travolgendo tutto davanti a sé, gli austriaci sono sopraffatti.»

«Mi hanno minacciato di rinchiudermi alla Bitche», disse Jack, ritornato al monastero. Tutti compresero immediatamente, perché negli ultimi

cinque giorni Verdun e la Bitche erano stati gli argomenti principali della conversazione, a parte i progressi della guerra, quali si potevano apprendere dal *Moniteur*, e la giovane donna che portava i pasti a Jagiello. Verdun era la città dove venivano tenuti i prigionieri di guerra e la Bitche la fortezza dov'erano rinchiusi quelli che avevano tentato di fuggire, entrambe note come luoghi molto sgradevoli nel nord-est della Francia, freddi, piovosi e cari, ma quasi nessuno in marina ne sapeva qualcosa di prima mano; dal momento, infatti, che Bonaparte rifiutava per principio il tradizionale scambio dei prigionieri e ben pochi in realtà venivano scambiati, quasi tutti quelli che erano stati portati là non erano mai tornati in patria. Eppure tra quei pochi c'era Hyde, il quale da allievo anziano era fuggito dall'uno e poi dall'altro luogo con tre compagni, raggiungendo a piedi, alla fine, l'Adriatico.

Avevano ascoltato i suoi racconti con la più grande attenzione e questo gli aveva restituito una piccola parte della stima di sé: era stato l'unico tra loro troppo infelice, troppo abbattuto per dare al commissario le solite risposte facete: le sue erano state semplici, piatte, corrette. Ora Jack gli domandò di parlargli della fortezza un'altra volta, con particolare riferimento ai modi migliori per fuggire e ancora una volta Hyde descrisse l'imponente rupe di arenaria, le gallerie coperte, i cunicoli a prova di obici, il pozzo straordinariamente profondo. «In quanto alla fuga, signore, la cosa più utile è il denaro, naturalmente, una mappa e una bussola; carne secca e galletta e un pastrano per passare inosservati di giorno e stivali molto robusti; ma la cosa più importante è il denaro. Riesce a tutto o quasi e perfino una ghinea può portare molto lontano, la moneta inglese è talmente ricercata qui...» Jack sorrise; le sue tasche erano ben rifornite, molto ben rifornite, una somma del tutto sufficiente ad assicurare agli uomini dell'Ariel un certo conforto durante il tragitto, e sapeva che Stephen aveva nascosta addosso una quantità di ghinee, i fondi portati nel Baltico per ogni evenienza e mai toccati. «Un buon coltello e una caviglia per impiombare, o anche una chiave d'albero possono fare comodo», continuò Hyde, «e un...»

«Una giovane per Monsieur Jagiello», annunciò la guardia con un sorriso d'intesa. Si scostò dalla porta e la giovane persona comparve, con un cesto coperto da un tovagliolo, rossa in viso e a capo chino. Gli altri si allontanarono verso la finestra, parlando tra loro in un modo che voleva essere distaccato e naturale, ma pochi riuscirono a non lanciare occhiate

alla fanciulla e nessuno poté fare a meno di udire l'esclamazione di Jagiello: «Ma, mia cara, cara *mademoiselle*, io avevo chiesto una salsiccia e una mela, niente di più! E qui vedo *foie gras*, aragosta al gratin, una pernice, tre tipi di formaggio, vino di due qualità, una torta di fragole...»

«L'ho fatta con le mie mani», disse la giovane.

«Sono sicuro che sia squisita: ma è molto più di quanto io possa permettermi.»

«Dovete conservare le forze, potrete pagare in seguito... o in qualche altro modo... a vostro piacere.»

«Ma come?» domandò Jagiello, sinceramente stupito. «Con un biglietto firmato di mio pugno, volete dire?»

«Prego, venite nel corridoio», lo invitò la giovane, arrossendo ancora di più.

«Ci risiamo», disse Jack, portando Stephen in un'altra stanza. «Ieri era un formidabile sformato con tartufi e domani vedremo una torta nuziale di sicuro. Che cosa vedano in lui non riesco a concepirlo. Perché Jagiello e gli altri no? Prendi Fenton, per esempio, un bel giovanotto, robusto, i suoi favoriti sono un vanto della marina, ha una barba dura come fibra di cocco, deve radersi due volte al giorno, è forte come un toro ed è un marinaio molto bravo, ma per lui niente sformati. Però non è di questo che volevo parlarti. Il colonnello è fuggito.»

«Lo so», replicò Stephen, che era stato a far visita al castello col chirurgo *dell'Ariel*.

«Me lo immaginavo», borbottò Jack. «Non mi sembri eccessivamente preoccupato.»

«Non lo sono», rispose Stephen; e dopo un momento: «Tu non l'hai conosciuto nel suo aspetto migliore. In mare è fuori del suo elemento, parla troppo e si potrebbe anche prenderlo per un semplice fanfarone, ma ti assicuro, mio caro, che come guerrigliero non ha uguali, è un'autentica volpe sulla terraferma, capace di rimpiattarsi dietro una siepe come un serpente e, mentre tu lo cerchi tra i cespugli e nei fossi, è già dietro un covone a un miglio da qui. So per certo che una volta è andato da Tarragona a Madrid con una taglia di cento once d'oro sulla testa, per scannare un traditore che dormiva nel suo letto. No, no: è ben fornito di denaro, ha molta esperienza, avrà già attraversato la frontiera prima che noi abbiamo raggiunto Verdun».

«Vi chiedo scusa, signore», disse Hyde, affacciandosi alla porta, «ma la

cena è in tavola.»

Prendevano i loro pasti in quello che era stato il parlatorio del monastero, una stanza austera, rimasta immutata a parte le sbarre robuste alle finestre, uno spioncino a ogni porta verso l'esterno e una quantità di scritte in inglese sui muri:

J.B. AMA
P.M.; BATES È UN CRETINO; VORREI CHE AMANDA FOSSE QUI; LA PIÙ BELLA È LAETITIA;
J.S. AIUTO NOCCHIERE, AETAT. 47.

La cena era in tavola, proveniva dal miglior locale della città, raccomandato dall'ammiraglio, mentre Jagiello aveva preferito la trattoria più economica; eppure i loro piatti facevano una ben misera figura a confronto con quelli di Jagiello: solo un paio di spigole, due coppie di polli, una sella di montone, una mezza dozzina di piatti di contorno e un'*ìle flottante*.

«Il montone era accettabile», disse Jack, facendo girare l'*ile* nel piatto, «anche se mancava la gelatina di mirtilli. Ma i francesi possono dire quello che vogliono, però il *pudding* non sanno nemmeno che cosa sia, *grande nation* o no. Questo non è nemmeno una crema, è solo apparenza e spuma.»

Stephen alzò gli occhi dal piatto e, dietro la testa di Jack, vide lo spioncino oscurarsi. Un unico occhio comparve, guardò tutti loro a lungo, quasi senza battere la palpebra, senza espressione, onniveggente. Dopo un po' fu sostituito da un altro, grigio azzurro, laddove l'altro era stato scuro. Quegli occhi si alternarono per tutto il resto del pasto, annaffiato da brandy, e Stephen non aveva bisogno di accertarsene per sapere che anche gli altri spioncini erano al lavoro, in quanto permettevano un'altra visuale della stanza. Non fu dunque sorpreso quando Jack, Jagiello ed egli stesso furono convocati nell'ufficio dell'ammiraglio e nemmeno del cambiamento nei suoi modi, fino a quel momento cortesi se non decisamente amichevoli.

A qualche distanza dalla scrivania dell'ammiraglio era seduto un civile di mezz'età in un consunto abito nero e una cravatta bianca abbastanza pulita; aveva i capelli brizzolati, gli occhi scuri e la sua faccia era vagamente familiare a Stephen. Non prese parte al colloquio ma osservò

attentamente, come da una grande distanza. L'ammiraglio stesso nascondeva l'imbarazzo dietro un'apparenza di rigore formale, ma non lo nascondeva bene. Rivolse a Jack una serie di domande ovviamente preparate sulla sua missione: da dove veniva, dove andava, quale rotta seguiva, data della partenza, natura del convoglio e così di seguito.

I modi di Jack divennero anch'essi immediatamente rigidi e formali come quelli dell'ammiraglio, molto di più, anzi: seduto di fronte a lui, lo guardò freddamente e disse: «Signore, ho presentato il mio brevetto reale; ho indicato il numero degli uomini *dell'Ariel*. Secondo le leggi di guerra a nessun ufficiale catturato è richiesto di dare altre informazioni. Col più grande rispetto che ho personalmente per voi, signore, devo rifiutarmi di rispondere».

«Prendete nota della risposta», disse l'ammiraglio al suo segretario e, rivolto a Stephen: «Siete voi il gentiluomo che di recente è stato invitato a parlare all'*Institut*?»

«Mi dispiace di non potervi soddisfare, signore», replicò Stephen, «ma la mia risposta deve essere la stessa del comandante Aubrey.»

Ebbero un attimo d'incertezza quando toccò a Jagiello, ma il giovane non era uno sciocco e ripeté le stesse parole con uguale fermezza.

«Devo informarvi che le vostre risposte non sono state soddisfacenti», disse l'ammiraglio. «Dovete perciò essere trasferiti immediatamente a Parigi per altri interrogatori.»

«Immediatamente, signore?» esclamò Jack. «Certamente potrò vedere i miei uomini prima di partire, non è vero? Non ho ancora provveduto al loro vitto... Faccio appello a voi, signore, come ufficiale e marinaio... Devo avere il tempo di parlare con loro e di dare loro qualcosa per far fronte alle spese. Mi appello al vostro stesso esempio, signore: un comandante non può abbandonare i suoi uomini nel momento del pericolo.»

«Non c'è tempo», ribatté l'ammiraglio. «La carrozza sta aspettando. I miei ordini sono chiari: non ricevendo risposte soddisfacenti, devo farvi partire immediatamente per Parigi.»

«Perlomeno, signore», disse allora Jack, tirando fuori il suo borsellino e posandolo sulla scrivania, «perlomeno vorrete avere la bontà di far consegnare questo ai miei marinai... a uno di loro, un uomo responsabile di nome Wittgenstein, con l'istruzione di spartirseli equamente durante la marcia.»

L'ammiraglio lanciò un'occhiata al civile, il quale alzò le spalle. «Sarà fatto, comandante», disse. «Vi auguro una buona giornata. Il signor Duhamel vi accompagnerà alla carrozza.»

Nel corso del viaggio, di giorno e di notte, Stephen studiò la situazione ripetutamente. Aveva tutto il tempo di farlo, giacché la presenza del signor Duhamel impediva loro di parlare liberamente, mentre da parte sua il francese quasi non apriva bocca. Non che fosse sgradevole o autoritario o brutale e, sebbene taciturno e riservato, non dava l'impressione di provare ostilità nei loro confronti mentre se ne stava seduto nel suo angolo, guardando distrattamente il paesaggio o la numerosa scorta, munita di buone cavalcature; dava piuttosto un'impressione di distacco, come se vivesse su un altro piano e li contemplasse oggettivamente al pari di un filosofo naturalista che osservasse un microrganismo nel suo microscopio. Di tanto in tanto Stephen lo sorprendeva a guardarlo e credette d'intuire un certo segreto divertimento interiore, quale avrebbe potuto provare qualcuno per un altro della sua stessa professione che si trovasse in una situazione particolarmente difficile; ma negli occhi neri quella fiammella si spegneva immediatamente mentre si portavano a contemplare dal finestrino le varie province attraversate. Duhamel sembrava immune dalla noia, insensibile alla stanchezza delle loro lunghe tappe, al di sopra di ogni umana debolezza, tranne che all'ora dei pasti.

All'inizio del viaggio aveva suggerito che sarebbe stato molto più semplice se avessero dato la loro parola di non tentare la fuga, una mera formalità poiché la carrozza era sorvegliata da un'intera truppa a cavallo, e così essi pranzavano nelle migliori locande delle città dove facevano sosta; una staffetta veniva inviata a prenotare una saletta riservata, a ordinare piatti particolari che variavano da una località all'altra e i vini più adatti ad accompagnarli. Duhamel non mangiava alla stessa tavola e non abbandonava il suo impenetrabile riserbo, ma faceva loro arrivare i piatti migliori, animelle di agnello in malvasia, polpettine di trippa di cui non si sarebbero mai stancati, pàté di allodole, e ben presto presero a fidarsi completamente del suo giudizio, sebbene comprendesse una straordinaria quantità di portate che egli finiva senza lasciare niente, pulendo il piatto con un pezzetto di pane, un'espressione di quieta soddisfazione sulla faccia. Quell'uomo magro poteva mangiare quantità incredibili di cibo e bere altrettanto senza risentirne: nessun segno di disturbo della milza o del pancreas, nessun disordine epatico, nessuna pesantezza postprandiale. Era

un fenomeno notevole. Era un cibo notevole; e dopo due di quei banchetti, perché di banchetti si trattava, gli spiriti di Jagiello, oppressi dal silenzio dei suoi maggiori, cominciarono a ravvivarsi e il giovane si mise a canterellare tra sé. Dopo il terzo giocherellò con una trombetta, regalo di una signora a Lamballe, finché un raggio di sole non lo indusse ad abbassare il vetro per salutare il cielo con uno squillo.

Duhamel, seduto in un angolo, apparentemente immerso nei suoi pensieri, stava digerendo la sua tacchinella, ma il finestrino non era ancora abbassato a metà che già puntava una rivoltella pronta a far fuoco contro Jagiello. Stephen notò che l'arma era dipinta di un grigio spento, opaco. «Sedetevi», ordinò Duhamel.

Jagiello si rimise immediatamente a sedere. «Volevo solo suonare il saluto», disse stupefatto, soggiungendo, con maggiore dignità: «Dimenticate che ho dato la mia parola».

Lo scintillio di ferocia svanì dagli occhi di Duhamel, sostituito da un'espressione scettica e disillusa. «Suonerete la tromba durante le soste», disse, «non nella carrozza. Questi signori forse desiderano riflettere.»

Non avevano molto altro da fare, a parte dormire. Jack aveva questo dono: non soltanto aveva molte ore di sonno da recuperare, ma gli enormi pasti che ingurgitava in una gara segreta con l'ignaro francese gli appesantivano le palpebre. Gli appesantivano anche il fegato e disturbavano la sua economia interna: anche prima di lasciare la Bretagna, le salse avevano cominciato ad abbondare in panna e in Normandia fu ancora peggio e le soste divennero anche più frequenti. Nonostante viaggiassero con due pitali sotto il sedile, il pudore di Jack non gli consentiva di rinunciare a una siepe o quantomeno a un grosso cespuglio e i postiglioni disgustati erano costretti a fermare la vettura a brevi intervalli di tempo.

Poi, arrivati ad Alençon, il giudizio sicuro di Duhamel venne meno. Entrando nella cucina della locanda, il suo occhio acuto aveva individuato una tinozza che conteneva gamberi di fiume e, sebbene le creature non avessero digiunato il tempo sufficiente a smaltire le porcherie delle quali si cibavano, ordinò che fossero bollite immediatamente. «Molto poco, appena scottati, mi spiego? Sarebbe un delitto sciupare il sapore di queste bestiole così belle e grasse.»

Le riflessioni di Stephen gli avevano tolto l'appetito, ma Jagiello, che non sentiva il bisogno di riflettere, ne mangiò parecchie dozzine e Jack,

borbottando che non si sarebbe fatto battere da nessun francese, gli tenne testa. Nelle sue condizioni già indebolite, disturbate, cominciò a star male quasi subito, un malore così palese e ovvio nel bel mezzo di una strada deserta che Duhamel suggerì al dottor Maturin di fare qualcosa per lui, di prescrivergli qualche medicamento o di prendere le misure appropriate. Stephen aveva aspettato quel momento con crescente impazienza. «Molto bene», disse, appoggiandosi sul ginocchio per scrivere, «se vorrete far portare questo a uno speziale, credo che potremo proseguire il viaggio in modo un po' più confortevole.»

Duhamel diede uno sguardo allo scarabocchio indecifrabile, annuì e un soldato si allontanò al galoppo per ritornare qualche tempo dopo con un clistere da cavallo e un certo numero di bottigliette, alcune grandi, altre piccolissime. Il viaggio riprese; non ci furono più richieste improvvise di fermare la carrozza, nessun grido di: «Vedo un cespuglio più avanti!» e Jack sonnecchiò per tutto il tempo sotto l'effetto della pozione preferita dal suo medico, la tintura di laudano, un potente oppiaceo il cui abuso in un periodo di grande tensione dei sentimenti aveva quasi messo fine alla carriera di Stephen, ma che egli considerava ancora la sostanza più preziosa della farmacopea.

Era felice di vedere la bottiglia, poiché gli dava un senso di sicurezza avere il laudano a portata di mano e quando, poco dopo Verneuil, le viscere di Jagiello prima e quelle di ferro del francese poi cedettero ai gamberi, ne somministrò a ognuno una dose. Avrebbe potuto in quel momento eliminare per sempre Duhamel, approfittando dell'occasione per rinnovare la sua scorta di morti improvvise, e il contenuto di una minuscola fiala avrebbe potuto sistemare definitivamente cinquanta Duhamel senza esaurirsi; ma con la scorta numerosa che circondava la vettura non sarebbe servito a molto, e in ogni caso, nelle sue funzioni di medico, non aveva mai intenzionalmente fatto del male a nessuno e dubitava che lo avrebbe mai fatto, per quanto disperata fosse la situazione.

La vettura proseguì la sua corsa attraverso l'Ile de France con tre passeggeri sonnolenti e a digiuno e Stephen ritornò alle sue riflessioni. Un grande svantaggio era costituito dal fatto che aveva perduto i contatti con l'Europa per un certo tempo e non era perfettamente al corrente di ciò che stava accadendo in Francia, in particolare a coloro che avevano a che fare con i vari reparti dei servizi d'informazione. Sapeva naturalmente che i servizi francesi superavano perfino quelli inglesi in quanto a molteplicità,

a rivalità, alla lotta per il potere e per il controllo dei fondi segreti. L'esercito e la marina avevano i propri, così come li avevano il Gran Consiglio, il ministero degli Esteri, degli Interni, della Giustizia e della Polizia, nessuno dei quali si fidava completamente dell'altro, per non parlare di quegli organi virtualmente autonomi, i discendenti del *secret du roi*, incaricati di sorvegliare gli uni e gli altri, cani da guardia che sorvegliavano altri cani da guardia, così che talvolta si aveva l'impressione che l'intera popolazione fosse composta da informatori. Sapeva che nominalmente Talleyrand, Fouché e Bertrand non avevano più nessun incarico ufficiale, ma non sapeva quanta influenza avessero conservato, né quali agenti ancora lavorassero per loro, pur pensando che il loro nome fosse Legione.* [* Cfr. *Marco*, 5,9. (N.d.T.)] Non avrebbe saputo dire chi detenesse il potere reale, né di chi egli fosse in quel momento prigioniero.

Se fosse stato nelle mani dell'esercito, quasi certamente lo avrebbero torturato. Era possibile anche nel caso che lo fosse del successore di Fouché, per vendetta se non altro, dato che gli uomini di quel servizio avevano sofferto molto a causa sua; ma con i militari era più che probabile. L'argomento principale dei soldati era la forza, la forza fisica, e in molti servizi, non solo in quelli francesi, ciò portava all'impiego della tortura. Stephen aveva già assaggiato quei procedimenti, sia pure non spinti all'estremo, e temeva una loro ripetizione. A Port Mahon era riuscito a resistere, ma era più giovane allora, meno provato, e aveva il più forte dei motivi per non cedere: la salvezza dell'organizzazione della resistenza catalana, niente meno. Adesso non era tanto sicuro di come si sarebbe comportato: il coraggio era una virtù ben lungi dall'essere costante in chiunque e un'agonia estrema avrebbe potuto ridurlo a un animale urlante, spiritualmente dominato, disposto in alcuni casi a qualsiasi concessione pur di avere un attimo di respiro. Sperava di riuscire a resistere; pensava di poterlo fare, in particolare grazie all'aiuto della collera e del disprezzo, ma era contento, molto contento, di avere una sicura via di uscita in quella fialetta verde scuro.

Non era più attaccato alla vita come nei giorni di Port Mahon, quando, a parte l'azione politica, il suo cuore era tutto preso da Diana; ciò nonostante non avrebbe voluto morire nello squallore di una camera della tortura, tra la miserabile eccitazione dei torturatori e la corrente di odio reciproco, poiché i torturatori erano costretti per rispetto di se stessi a odiare le loro vittime e ovviamente quell'odio era ricambiato. Diana Villiers. Al tempo di

Port Mahon non si frequentavano, essendo Diana fuggita con Richard Canning; ma quale straordinaria stabilità essa gli aveva dato, era stata per lui il polo che orientava la sua bussola a nord e che dava a quell'orientamento un senso scomparso, allorché il regno di lei era caduto all'improvviso.

Pensò molto a Diana mentre andavano avvicinandosi a Parigi. Sicuramente era là, all'Hotel de La Mothe e non in campagna. Non era facile strappare Diana ai negozi alla moda più famosi del mondo dopo la sua lunga astinenza e pur essendo certo che non si sarebbe mai, mai, separata dal suo grosso diamante, che valeva da solo una fortuna, gli altri gioielli che possedeva sarebbero bastati a farla vivere nel lusso per anni. Agli occhi del mondo parigino, non aveva con lui che una relazione delle più superficiali, Stephen era per lei solo un compagno di viaggio, un medico che aveva consultato, niente di più, ma anche se la polizia avesse avuto altre informazioni, il fatto di vivere sotto la protezione di La Mothe l'avrebbe tenuta al riparo da tutto, a parte gli interrogatori formali nei quali avrebbe saputo cavarsela egregiamente. Secondo il giudizio di Stephen, la reputazione della polizia francese, tranne che nelle indagini criminali, era esagerata; l'aveva trovata lenta, inefficiente, timorosa nell'intervenire quand'era coinvolta gente altolocata, limitata dai formalismi, intralciata dalle rivalità e spesso corrotta.

Il traffico stava aumentando nei due sensi di marcia. Il suo pensiero tornò alla possibile ragione del loro arresto e alle possibili strategie di difesa. Il suo era fin troppo comprensibile, ma il trattamento riservato a Jack e al giovane Jagiello pareva inspiegabile. A meno che... La sua mente esaminò una serie d'ipotesi, nessuna delle quali davvero convincente.

Dopo Versailles, dove il traffico era ancora più intenso, Duhamel chiuse ermeticamente la carrozza dall'interno. «Oh, Signore», saltò su Jack, svegliandosi di botto: «Devo scendere!»

«Anch'io», gli fece eco Jagiello.

Duhamel esitò, giocherellò con la chiave, guardò fuori del finestrino, assalito dalla stessa necessità imperiosa: no, no, era impossibile. Il sole del tardo pomeriggio spandeva una luce dorata su un viale affollato di carrozze, di passanti su entrambi i marciapiedi e non un cespuglio, non il minimo riparo da nessuna parte. Chiamò il postiglione per dirgli di andare più in fretta, ordinò alla scorta di sgombrare la strada davanti alla carrozza. «Non ci vorrà molto ormai», disse ansiosamente, le prime parole

interamente umane che avesse pronunciato dall'inizio del viaggio; poi tornò a sprofondarsi nel suo angolo, premendosi la mano sul ventre in tumulto e stringendo le labbra esangui.

Perché arrestare Jack? Stephen non riusciva a capirlo. Ricordava l'esecrazione generale che aveva accolto l'imprigionamento e l'assassinio quasi certo del comandante Wright nel 1805; e il povero Wright era soltanto un comandante di prima nomina, mentre Jack era un capitano di vascello con una discreta anzianità; non un grand'uomo, forse, non un ammiraglio, ma abbastanza importante da essere preservato da maltrattamenti in mancanza di un pretesto davvero convincente. Da parte sua, Stephen non era proprio uno sconosciuto nel mondo scientifico, non aveva in Europa la reputazione di un Davy, e tuttavia... Se solo avesse potuto far sapere in giro che era a Parigi, forse avrebbe ottenuto una certa protezione: anche se nel suo caso trovare un pretesto era molto più facile. Sempre ammettendo che sapessero chi e che cosa era. Rifletté con una certa soddisfazione che non era possibile rimproverargli la minima infrazione alla più stretta neutralità durante il soggiorno a Parigi, ma la sua soddisfazione non durò a lungo. Tutto dipendeva dal pretesto e un piccolo spergiuro, una piccola falsificazione non avrebbero mancato di fornirlo: il duca di Enghien era stato ucciso sulla base di documenti falsi e il duca era un personaggio infinitamente più importante di Stephen. Un pretesto: i dittatori erano assurdamente sensibili all'opinione pubblica che essi oltraggiavano di continuo, avevano la necessità di essere sempre nel giusto, moralmente impeccabili; e anche per questa ragione chi era stato malamente mutilato durante gli interrogatori raramente veniva lasciato in vita, avesse o no rivelato l'informazione voluta. Che cosa sapevano i loro catturatori in realtà? E chi erano? Riesaminò ancora una volta ogni più piccolo indizio, l'imbarazzo dell'ammiraglio, il comportamento di Duhamel con loro, la situazione della guerra quale si poteva intuire dal *Moniteur*, dall'atteggiamento della gente che aveva potuto vedere, dai brani di conversazione che aveva potuto sentire; ma la carrozza aveva già da un po' attraversato il fiume e l'attenzione di Stephen si concentrò nel seguire il suo percorso per le vie di Parigi illuminate dai lampioni. La scelta della prigione sarebbe stata abbastanza rivelatrice. Udì Duhamel emettere un gemito soffocato.

Oltrepassarono una via che li avrebbe portati alla Faisanderie e Stephen annuì: perlomeno non erano per il momento prigionieri del generale

Dumesnil. Proseguirono senza attraversare la Senna fino alla Conciergerie, oltrepassarono lo Chàtelet e finalmente, dopo aver svoltato bruscamente a sinistra, il che provocò un altro gemito disperato, si fermarono nel cortile buio di quello che poteva essere soltanto il Tempio, sebbene sembrasse stranamente bizzarro nell'oscurità, distorto, oscuramente deformato. Il Tempio: assolutamente ambiguo come prigione, ma non una prigione dell'esercito, a ogni buon conto.

Il loro ingresso nella cupa e antica fortezza fu diverso da tutto ciò che Stephen avesse mai visto. Duhamel, che aveva aperto la portiera ancor prima che la carrozza si fosse fermata, seguito da Jack e Jagiello, che nella fretta calpestarono Stephen, mandando in pezzi la sua bottiglia più grande, attraversò di corsa l'immensa sala delle guardie dal soffitto a volte, senza fermarsi davanti ai gendarmi seduti tra impalcature e secchi. Con un impeto irresistibile passarono davanti al vice governatore del carcere, al suo segretario, ai secondini e si lanciarono, pallidi e ansiosi, in un lungo corridoio buio, Duhamel in testa di una buona lunghezza.

Stephen fu lasciato accanto a un mucchio di antiche pietre tra le guardie attonite. «Che è successo a Monsieur Duhamel?» domandò il vice governatore della prigione, in piedi con un elenco in mano.

«Credo che abbia un bisogno urgente», rispose Stephen. «Prego, signore, che cosa stanno facendo al povero vecchio Tempio?»

«Ahimè, signore, lo stanno demolendo», rispose il vice governatore; poi, guardando con aria interrogativa Stephen: «Non credo di avere l'onore di conoscervi».

«È presto rimediato», disse Stephen, con un inchino. «Il mio nome è Maturin, al vostro servizio.»

«Ah, Monsieur Maturin», esclamò il vice governatore, dando un'occhiata all'elenco. «Proprio così. Perdonatemi. Vi avevo scambiato per... Vogliate per cortesia seguire questi signori per le dovute formalità.»

Stephen era stato in parecchie prigioni, ma tutte sotterranee e quando, dopo le dovute formalità che compresero un'accurata perquisizione personale, fu condotto via insieme con i suoi compagni, gli sembrò innaturale salire una rampa dopo l'altra di scale dai gradini di pietra consunti. Eppure salirono e salirono, per percorrere poi un lungo corridoio, dove il rumore dei passi riecheggiava, fino a tre stanze comunicanti, due con paglericci, una con un letto, a malapena intravisti alla fioca luce della lanterna. Là furono lasciati al buio.

Dopo una notte lunga e nera, ma piena di spifferi, una notte di crudeli disturbi per Jack, di ansia per Stephen e di sonno placido solo per Jagiello, le cui giovani e arzille viscere si erano perfettamente riprese dopo l'ultimo sconvolgimento, la luce grigia dell'alba permise loro di farsi un'idea chiara del luogo in cui si trovavano. Tre stanzette molto sudicie comunicanti l'una con l'altra, ognuna con una finestra munita di sbarre che guardava un grande muro nudo e torreggiante sull'altra sponda del fossato asciutto, ognuna con una porta fornita di spioncino che dava sul corridoio. Tante porte e finestre in uno spazio così limitato e così in alto assicuravano già un gioco di correnti d'aria molto complicato, ma non era tutto, poiché la prima stanza aveva un'altra porta sul muro di sinistra, cieca e chiusa ermeticamente dall'esterno, e una gabbiola in aggetto, sporgente dal fianco della torre, una specie di gabinetto primitivo risalente all'epoca dei templari stessi, dalla cui stretta apertura sul fondo il vento entrava sibilando ogni volta che soffiava da nord o da est.

A quanto pareva le tre stanze erano state abitate di recente da una persona sola, un prigioniero di una certa distinzione, dato che nella prima si trovavano un letto decente e un lavabo fornito di un rubinetto alimentato da una cisterna; nella seconda aveva consumato i suoi pasti e la terza era stata uno studio o stanza da musica: in un angolo si vedevano alcuni libri malandati e un flauto rotto. In quella, a giudicare dalla superficie unta del davanzale, aveva probabilmente trascorso la maggior parte delle ore di luce, così come generazioni di altri prigionieri prima di lui. Era l'unica finestra dalla quale si poteva vedere qualcosa: le altre non erano che feritoie nello spessore massiccio e freddo dei muri. Ma di là, allungando il collo, si vedevano tra le sbarre il fossato in basso, il muro al di là del fossato e tutta una serie di gabbiole sporgenti che si allineavano sulla sinistra, ognuna a strapiombo su un tratto di vegetazione rigogliosa, favorita da seicento anni di concimazioni.

Fu quella la prima visione di quella mattina e dopo aver rischiato di torcersi il collo, Stephen disse che si trovavano nella torre di Courcy, probabilmente dalla parte della rue des Neufs Fiancées, dal lato opposto della torre grande.

«La torre grande di che cosa, di grazia?» domandò Jagiello.»

«Ma del Tempio, naturalmente. Il Tempio, dov'è stato imprigionato il re», rispose Stephen, «e quasi tutta la sua famiglia.»

«Il Tempio, dove hanno ammazzato il povero Wright», disse Jack, con

voce cupa e cupa era l'occhiata che accolse il carceriere quando entrò facendo tintinnare le chiavi, per domandare se i signori volevano la razione o se preferivano mandare a prendere qualcosa fuori. La perquisizione aveva tolto loro gli oggetti pericolosi come i rasoi e la sorprendente riserva di denaro di Stephen; non era stata trovata la fiala liberatrice, perché non erano state esplorate le sue parti vitali, ma di tutto il resto era stata rilasciata una ricevuta dov'era scritto che i prigionieri potevano attingere a quel denaro per procurarsi il cibo e i generi di conforto consentiti: non erano ammessi alcolici né pubblicazioni tranne il *Moniteur*. I signori, quindi, avevano la possibilità di avere la razione, la razione del carcere, specificò la guardia, un individuo malinconico, oppure potevano mandare a comprare fuori il loro vitto. Nel caso volessero mandarlo a comprare, disse battendosi sulla pancia floscia di mezz'età, Rousseau era al loro servizio per una somma davvero modestissima. Il carceriere era un uomo corpulento dall'aria non molto sveglia, ma conosceva fino all'ultimo penny ciò che era stato tolto ai prigionieri e, avendo compreso che c'era da guadagnare un bel po', i suoi modi erano abbastanza civili. E poi non si scorgeva una vera cattiveria nella sua faccia vaga, massiccia, sebbene il suo spirito fosse evidentemente molto abbattuto.

«Io vorrei la razione», disse lo squattrinato Jagiello.

«Sciocchezze», ribatté Stephen e, rivolto a Rousseau: «Manderemo certamente a comprare fuori il nostro cibo. Ma prima di tutto devo chiedervi di dire al chirurgo che questo signore ha urgente bisogno delle sue cure».

Rousseau si voltò verso Jack, che era effettivamente di un pallore spettrale, e lo contemplò per qualche istante. «Non abbiamo un chirurgo, signore», disse alla fine, «l'ultimo se ne è andato tre settimane fa. E pensare che una volta ne avevamo sette; e lo speziale anche. Oh, che gran peccato!»

«Allora presenterete i miei omaggi al vice governatore e gli direte che gli sarò grato se vorrà ricevermi non appena gli sarà possibile.»

Al vice governatore fu possibile molto prima di quanto Stephen si fosse aspettato. Rousseau fece ritorno dopo pochi minuti e lo condusse tra due soldati giù per le numerose rampe di scale. I suoi spiriti continuavano a essere abbattuti, ma a un certo punto si fermò per indicargli una nicchia ricavata nella pietra, una specie di armadio messo di taglio. «Qui appoggiavamo sempre le bare prima di questa svolta pericolosa...

attenzione a dove mettete i piedi, signore. E pensare che una volta avevamo un nostro fabbricante di bare, che aveva da lavorare tutti i giorni che il buon Dio mandava in terra.»

Sulle prime il vice governatore fu rigido e formale, ma niente affatto duro o autoritario, e dopo un po' a Stephen parve di cogliere un certo tono conciliante, un qualcosa dello stesso disagio che aveva già osservato in Francia, un sentimento forse non del tutto consapevole di non essere più con tanta certezza dalla parte vincente. Si rammaricò per la mancanza di un chirurgo ufficiale e fu d'accordo di far venire qualcuno dall'esterno. «Ma, visto che siete voi stesso un uomo di medicina», soggiunse, «manderemo subito a prendere quanto vorrete prescrivere voi stesso.»

Non era affatto ciò che Stephen voleva. «Siete molto buono, signore», disse, «ma nel presente caso preferirei un secondo parere: in queste circostanze non accetto di prendermi tutta la responsabilità. Il comandante Aubrey è un uomo molto influente nel suo Paese, dove suo padre è un membro del parlamento, e io non vorrei davvero dover rispondere di un esito infelice. Avevo pensato di chiamare il dottor Larrey...»

«Il medico dell'imperatore, signore?» esclamò il vice governatore sbalordito. «State parlando seriamente?»

«Siamo stati studenti insieme, signore, e il dottor Larrey era presente quando ho avuto l'onore di parlare davanti al pubblico dell'*Institut* qualche mese fa», spiegò Stephen, con la sicurezza della verità, e osservò che il colpo era andato a segno. «Ma dal momento che leggo sul *Moniteur* che trascorrerà il resto della settimana a Metz, forse un medico del quartiere potrà bastare per il momento.»

«C'è un certo dottor Fabre in fondo alla strada», disse il vice governatore, «lo manderò a chiamare.»

Il dottor Fabre era molto giovane, agli inizi della carriera, molto timido, molto desideroso di rendersi gradito: arrivò subito e per qualche suo motivo, forse collegato al prestigio della prigione, il vice governatore ritenne giusto stordirlo con l'eminenza di Stephen. Fabre non aveva assistito effettivamente alla conferenza del dottor Maturin all'*Institut*, gli spiegò salendo le scale, ma ne aveva letto un resoconto e si era stupito della costellazione di luminari della scienza e della medicina che erano stati presenti, compresi i professori dottor Larrey, dottor Dupuytren... Aveva l'onore di essere conosciuto da Monsieur Gay-Lussac, bisbigliò, fuori della porta.

Visitò il paziente, concordò con la diagnosi del dottor Maturin, approvò i rimedi proposti, corse via per prepararli personalmente e ritornò al più presto, portando con sé bottiglie, pillole e pozioni. Prima di andarsene conversò un po' con Stephen, per lo più del mondo scientifico e filosofico di Parigi, e Stephen s'incensò in modo disgustoso, parlando delle sue pubblicazioni, nominando i grandi che aveva conosciuto e dicendo mentre si salutavano: «Se doveste vedere qualcuno dei miei amici, caro collega, vi prego di salutarli da parte mia».

«Lo farò certamente», assicurò il giovane, «per esempio vedo il dottor Dupuytren ogni martedì all'Hotel Dieu; e qualche volta il dottor Larrey, da lontano.»

«Per caso non conoscete il dottor Baudelocque, l'*accoucheur*?»

«Ma sì, certamente. Il fratello di mia moglie ha sposato la nipote di sua sorella. Potrei quasi definirlo un parente.»

«Ah, sì? L'ho consultato l'ultima volta che sono stato a Parigi, gli ho affidato una mia paziente, una signora americana. Esisteva la probabilità di una presentazione podalica, risultato di un lungo viaggio per mare. Non era del tutto tranquillo, ricordo. Se doveste vederlo, siate così gentile da chiedergli come sta la signora in questione... Un caso interessante. E venerdì, quando tornerete a vedere la nostra dissenteria qui, portatemi per favore una mezza dozzina delle migliori ampolle di vetro di Michel.»

«Sono felice che sia finita», proseguì, ascoltando i passi che si allontanavano nel corridoio. «È stata una cosa odiosa e mi domando come mai quel degno giovane non si sia ribellato; ma perlomeno adesso è meno probabile che ci facciano sparire in silenzio. Non c'è mai stato un consesso così ciarliero, così legato da matrimoni e da parentele come la comunità medica di Parigi, e una volta conosciuta la nostra presenza qui... Ora manda giù questo buon bolo, mio caro, e domani ti sentirai meglio; potrai perfino bere un sorso di caffè, il caffè che tra poco ordineremo.» Rousseau ritornò dopo aver accompagnato il dottor Fabre e Stephen gli disse: «Manderemo certamente a comprare i nostri pasti, ma il problema è: dove? Questo gentiluomo», spiegò, accennando al comandante Aubrey, «deve avere un uovo appena scodellato, farinata di avena e acqua di riso, il tutto freschissimo; e in quanto a me il caffè mi piace bollente».

«Nessuna difficoltà», replicò la guardia, «conosco un posticino a pochi passi da qui: Madame *veuve* Lehideux, piatti cucinati a tutte le ore, vini scelti.»

«Allora vada per la vedova, certamente. Latte fresco e pane per questi signori, caffè e *croissants* per me: caffè molto forte, se non vi dispiace.»

Rousseau non tenne nessun conto di quelle parole e continuò, seguendo il filo dei suoi pensieri: «Certi clienti preferiscono Voisin e Ruhl e posti del genere. A certa gente piace buttare il denaro dalla finestra. Io non voglio imporre i miei gusti a nessuno: nessuno può dire che Rousseau ha imposto i suoi gusti a qualcuno. E i gusti sono vari. L'ultimo gentiluomo che è stato qui, anche lui un gentiluomo molto altolocato, mi mandava da Ruhl, non mi dava mai retta e che cosa è successo? È morto di polmonite proprio in questo letto qui», e puntò il dito, batten do addirittura la mano sulla coperta. «È morto il pomeriggio in cui siete arrivati voi. Dovete aver trovato il materasso ancora caldo, signore, e ora che mi ricordo gli avevo promesso una tavola per coprire il buco della merda, con rispetto parlando, signore; l'ultima è caduta, è sempre stato un signore impacciato e sempre peggio era diventato piegato in due dai reumatismi alla fine pace all'anima sua», concluse tutto d'un fiato.

«Vada per Madame Lehideux, dunque», ripeté Stephen.

Rousseau ripartì alla carica: «Non dico che è la tavola dell'imperatore, non voglio ingannarvi, signori, è solo un'onesta cucina borghese, ma fa un *civet de lapin*!» Si baciò la punta delle dita grassocce. «Una *poule au pot* che è un vero velluto, e la cosa importante è che i piatti vi arrivano caldi. Io dico sempre: il mangiare deve essere caldo. È solo un posticino da niente, ma è a due passi da qui, in rue des Neufs Fiancées, che mi venga un colpo se non è vero, perciò i piatti arrivano caldi, non so se mi sono spiegato.»

«Allora vada per madame Lehideux», disse Stephen per la terza volta. «Latte, pane croccante, caffè e *croissants*: e per favore, raccomandatevi che il caffè sia forte.»

Arrivò il caffè ed era forte. Caldo, forte e meravigliosamente profumato: i *croissants* unti, ma non troppo. Fu una colazione decisamente buona, ancor più gradita perché si era fatta desiderare: certamente la migliore che Stephen avesse mai gustato in tutte le sue prigioni. Si sentì rinvigorito, più capace di affrontare la maggior parte delle situazioni critiche che avrebbero potuto presentarsi: delazioni, l'improvviso tradimento di un agente catturato o che faceva il doppio gioco, perfino un interrogatorio duro.

Era preparato, preparato da lungo tempo, a molte eventualità: ma non a

essere dimenticato. La cosa lo meravigliò, lo colse di sorpresa, lo fece sentire oscuramente sciocco, rendendolo al tempo stesso ancora più apprensivo. I giorni passavano ed essi non vedevano che Rousseau, il quale portava loro il cibo o li osservava di nascosto dallo spioncino e una volta la settimana il barbiere, sordomuto; e dopo quello che secondo il calendario era un tempo molto breve, cominciarono ad assuefarsi a una routine così uniforme da dar loro l'impressione di essere lì da mesi. La sola interruzione in quel ritmo regolare di vita fu la visita del dottor Fabre il venerdì seguente. Controllò lo stato di salute del comandante Aubrey, molto soddisfatto del suo miglioramento, e ascoltò con grande attenzione il resoconto degli effetti delle varie pozioni e pillole; ma il giovane medico era abbattuto, quasi sconvolto, quasi sopraffatto dall'infelicità, perché aveva ricevuto l'ordine di unirsi al 107" Reggimento di fanteria da qualche parte nelle desolate terre dell'Europa del Nord, in una città di cui non sapeva nemmeno pronunciare il nome. A meno di non riuscire a ottenere un'esenzione quasi impossibile, la sua attività appena iniziata era rovinata. Si era rivolto a tutte le persone influenti che conosceva, sia pure superficialmente, sperando nei loro buoni uffici. Aveva visto il dottor Larrey ed era enormemente grato al dottor Maturin per aver potuto fare il suo nome quale presentazione: in verità il nome del dottor Maturin era stato prezioso per lui, tutti lo ricordavano, il dottor Dupuytren, il dottor Baudelocque... Erano tutti addoloratissimi per quanto stava accadendo al dottor Maturin, convinti che si trattasse di un errore e che la cosa si sarebbe risolta quanto prima... si sarebbero fatti sentire presso chi di dovere... offrivano i loro servigi in caso di difficoltà materiali di qualsiasi genere. E il dottor Baudelocque aveva dato a Fabre un messaggio a proposito della paziente americana: le sue inquietudini avevano avuto conferma e non era affatto sicuro che il feto potesse sopravvivere. C'era stato un episodio di violento e prolungato mal di mare e questo poteva essere una delle cause; il dottor Baudelocque non poteva dirsi sicuro che la signora avrebbe portato a termine la gravidanza.

«Tanto meglio», osservò Stephen, «ci sono al mondo anche troppi bambini.»

«Ma, certamente, signore...» esclamò il dottor Fabre, che ne aveva cinque e un altro in arrivo entro qualche settimana.

«Di sicuro, signore», ribadì Stephen, «nessun uomo fornito di ragione vorrebbe deliberatamente imporre la vita a un altro essere umano in questo

mondo sovraffollato e perpetuamente in guerra.»

«Forse, signore, non tutti i figli sono frutto di una scelta deliberata.»

«No», concesse Stephen. «Se gli esseri umani considerassero la loro posizione, se si guardassero intorno e riflettessero sul costo della vita in un universo dove le prigioni, i bordelli, i manicomi e i reggimenti di uomini armati e addestrati a uccidere altri uomini sono così numerosi, be', dubito che vedremmo molte di quelle piccole vittime, di quelle larve umane miagolanti, così spesso motivo d'infelicità per i loro genitori nel presente e minaccia per la loro specie nel futuro.»

Gli occhi del giovane si riempirono di lacrime, ma si riprese e, mettendosi la mano in tasca, disse: «Ecco le ampolle che mi avete chiesto».

«Grazie, grazie, caro collega», disse Stephen, prendendo con cura la scatoletta di legno che le conteneva: erano per suo uso privato, per assicurargli una rapida via di fuga in caso di necessità, «vi sono molto obbligato.»

«Non c'è di che», si schermì Fabre e si congedò dicendo che dubitava di avere più la gioia di rivedere il dottor Maturin o i suoi compagni.

Non lo rividero e le settimane trascorsero in una calma monotonia che fece sembrare assurde le ampolle.

Le lunghe giornate sempre uguali erano contrassegnate da un continuo martellare, dai fischi dei capisquadra, dal frastuono delle pietre e dei calcinacci che cadevano, dalle grida dei muratori che demolivano parti invisibili dell'antico edificio; di notte una calma assoluta, mai un rumore che non fosse il mormorio della città simile a quello del mare in lontananza e i rintocchi profondi della campana di St. Théodule che scandivano le ore. Nessun accenno di passi al piano superiore, nessun suono a fianco. Avrebbero potuto essere soli in quella torre imponente; avrebbero potuto perfino essere in mare, in quanto a solitudine; e c'era in effetti qualcosa che ricordava la marina in quell'ambiente così ristretto e nella facilità con cui vi si erano adattati. D'altro canto la qualità del cibo non aveva niente di navale, oh, no!

Da quella prima tazza di caffè le vedova Lehideux aveva dato loro la più grande soddisfazione; i pasti divennero ben presto parte essenziale della vita quotidiana e principale fonte di distrazione. La vedova cercava molto volentieri di dare il meglio di sé e mandava bigliettini in bella scrittura e ortografia deplorevole con i suggerimenti a seconda di ciò che si trovava

sul mercato; e a quei biglietti Stephen rispondeva con commenti sull'ultimo piatto, raccomandazioni, perfino ricette, per il successivo. «È solo una cucina di donna, naturalmente», disse un giorno, giocherellando con la *mousse au chocolat*, «e non so se mi fiderei di affidarle la cacciagione, ma entro questi ampi limiti, è squisita davvero. Deve essere un'anima esperta, di una volta; senza dubbio ha prestato servizio in qualche nobile dimora prima della Rivoluzione. Forse donna di facili costumi: sono in genere ottime cuoche.»

La loro vita quotidiana, pur confinata e monotona, avrebbe potuto essere molto più sgradevole. Ben presto assunse una forma ordinata: Jack non li organizzò in veri e propri turni di guardia, ma mostrò ai suoi compagni come rendere il loro alloggio pulito al modo della marina servendosi dei mezzi primitivi di cui disponevano e spazzando i pavimenti sia pure solo tre volte al giorno. I suoi allievi erano pigri, inetti, riluttanti, perfino ribelli a volte e in particolare detestavano dover mettere coperte e paglericci a prendere aria alla finestra di Jagiello, adunare i pochi mobili al centro della stanza e lavare il pavimento prima di colazione; ma la sua forza morale, la sua convinzione che solo questo era giusto ebbero la meglio su di loro e le stanze divennero perlomeno inoffensive, al punto che il topo addomesticato del precedente inquilino si sentì a disagio e sparì per tre giorni. Viveva nel vano della porta chiusa della camera di Jack e usciva dal suo buco in tempo per la loro prima colazione: sebbene esitante e confuso per l'assenza del suo amico e per quegli estranei seduti alla mensa familiare, aveva accettato un pezzetto di *croissant* e un goccio di caffè offerto in un cucchiaio tenuto a distanza di sicurezza, finendo per restare seduto con loro mentre discutevano dei metodi da usare per ripulire l'alloggio da cima a fondo; e tutto era andato bene fino a quando non era cominciata quell'orgia di pulizia. Il topo era ritornato, tuttavia, e Stephen aveva notato con preoccupazione che si trattava di una femmina incinta. Ordinò la crema: la crema era un toccasana nella gravidanza.

Non gli occorrevano il topo e il suo stato per pensare a Diana, presente di continuo nella sua mente, ma servirono a mettere maggiormente a fuoco quei pensieri imprecisi, ricordi di lei nei tempi andati, quando cavalcava nella campagna inglese con quella grazia e quello slancio così singolari, immagini di lei in India, all'*Institut*, per le vie di Parigi. A Diana non sarebbe mancata la crema. Forse non le sarebbe mancato nemmeno un amante, più amanti? Era probabile; non ricordava un tempo in cui non

fosse stato così e l'atmosfera di Parigi era ideale per certe cose. Si scopriva, però, curiosamente poco disposto a indugiare su quell'argomento, preferiva pensare alla solitaria cacciatrice che aveva conosciuto un tempo.

Ordine e pulizia erano le prime cose alle quali Jack pensava ogni giorno, ma non erano certamente le più presenti alla sua mente. Non era ancora stato servito il primo pasto, il pavimento non era ancora completamente asciutto che già stava cercando il mezzo di fuggire, nonostante il suo stato di salute che aveva indotto i suoi compagni a insistere affinché prendesse l'unico vero letto e Stephen a ordinargli di ritornarci subito.

Le prospettive non erano incoraggianti: un muro a strapiombo sino al fossato, un altro muro apparentemente impossibile da scalare al di là di esso e passaggi coperti, invisibili dalla loro finestra, che chiudevano il fossato a ciascuna estremità, secondo quanto ricordava Stephen da una sua visita al Tempio quand'era studente a Parigi. Eppure Jack scoprì che altri prima di lui avevano tentato l'impresa: mani pazienti avevano scavato e scavato alla base delle sbarre della finestra di Jagiello, attaccando la pietra in profondità anche se inutilmente; altre avevano effettivamente segato una delle ventiquattro sbarre di ferro, nascondendo il taglio col grasso e in realtà un occhio che cercasse con un interesse molto maggiore di quello di un qualsiasi carceriere avrebbe scoperto innumerevoli segni del desiderio appassionato di libertà di chi era stato rinchiuso in quel luogo. E tuttavia a Jack sembrava che tutti avessero tentato nel modo sbagliato. Anche avendo gli arnesi necessari, non si poteva lavorare sulle sbarre senza il rischio di essere sorpresi; si poteva essere visti dagli spioncini e non si poteva prevedere l'eventuale visita di una pattuglia; Rousseau e i suoi aiutanti portavano pantofole di feltro e difficilmente li si sentiva prima che la chiave fosse nella toppa. La latrina era più promettente: il suo pavimento in aggetto consisteva di due lastre di pietra sostenute da mensole e separate l'una dall'altra lo spazio necessario; e se avessero potuto essere rimosse, la via sarebbe stata libera. La discesa, se non altro. Sfortunatamente la struttura era stata costruita con la liberalità medievale, senza tener conto del peso, e le lastre erano state murate solidamente con zolfo liquefatto; ma esisteva la possibilità che potessero essere rimosse avendo tempo a disposizione e la tenda che per decenza nascondeva il gabinetto assicurava un riparo, permettendo di lavorare a lungo. Le difficoltà sarebbero state grandissime, tuttavia, e il luogo stesso era veramente sgradevole; prima di esplorare più a fondo quella soluzione,

Jack considerò la porta chiusa, usata soltanto dal topo. Una leva avrebbe potuto fare meraviglie perfino con una porta massiccia e rivestita di ferro come quella, ma prima di fare meraviglie occorreva sapere dove portasse. Stephen era dell'opinione che si aprisse su una scala a chiocciola ricavata nello spessore del muro: i templari avevano amato molto le scale a chiocciola. Ma era anche possibile che si aprisse su un'altra stanza come la loro e in quel caso avrebbero semplicemente scambiato una gabbia con un'altra.

Rousseau non fornì nessuna informazione sulla porta: «Era chiusa», disse, «non si apriva. Era una porta molto vecchia, oggi porte così non si fanno più». Forse era prudenza da parte sua, anche se sembrava più probabile che si trattasse di stupidità, piuttosto che di cautela o cattiva volontà, ma non osarono ugualmente insistere. Su altri argomenti era più comunicativo, soprattutto sulla decadenza del Tempio, «la più bella prigione di tutta la Francia, qualsiasi cosa dicesse la Conciergerie: e che clienti! La famiglia reale al completo una volta, per non parlare di vescovi e arcivescovi, generali e ufficiali stranieri, gente molto distinta, mai una lamentela nonostante qualcuno di loro ci fosse rimasto per anni... si accontentavano sempre... buchi della merda e acqua corrente in molti appartamenti, perché come si faceva a chiamarli celle? E tutto questo destinato ad andare in rovina, a malapena una ventina di clienti ormai...» Per questo poteva permettersi di stare lì a chiacchierare con i signori per cinque minuti buoni... ai vecchi tempi, quand'erano cinque o sei per stanza, lui e i suoi colleghi dovevano correre dalla mattina alla sera, nemmeno il tempo di dire buongiorno quasi, anche se allora raddoppiavano lo stipendio con le commissioni dei fornitori di pasti, mentre adesso era una miseria nera. Miseria e rovina: tutto sottosopra, tutto per aria, il governatore che non si vedeva da più di un mese, correva voce che avesse dato le dimissioni... il vice governatore che era quasi fuor di senno e che forse sarebbe stato sostituito. In quanto alle demolizioni le sue spiegazioni confuse erano forse falsate dal suo desiderio che fossero limitate al minimo, ma pareva che tutto l'edificio tranne la torre grande e forse la sua compagna dovesse essere spazzato via. Molto era già stato abbattuto. «E come si può pretendere di tenere come si deve una prigione in queste circostanze, con i muratori che girano ovunque e disubbidiscono ai regolamenti? È un bordello, non una prigione.»

Tutto considerato, la porta sembrava meno interessante del gabinetto,

dal quale almeno si vedeva l'aria libera nella quale volteggiavano liberamente i balestrucci. «Una volta rimosse queste pietre», disse Jack, «farò una corda con le lenzuola e scenderò a fare una ricognizione del fossato.»

Concentrò i suoi sforzi sulla latrina, dunque, ma quegli sforzi non erano come avrebbero dovuto essere. I gamberi, o piuttosto le conseguenze dei gamberi, si facevano ancora sentire a dispetto delle pozioni di Stephen e della dieta rigida: la forza fisica e talvolta anche quella morale gli venivano meno e Stephen lo pregava di tenersi lontano da quell'atmosfera nociva. «Ti assicuro, amico mio, che se continuerai a respirare le esalazioni mefitiche di seicento anni di maldirette sozzure, fuggirai in una bara invece che per mezzo di una corda di lenzuola annodate. Su, lascia che Jagiello e io ci alterniamo con te a orari fissi durante la giornata.»

«E va bene», cedette Jack alla fine, con un pallido sorriso: era giusto permettere ai compagni di partecipare all'impresa, anche se sapeva già come sarebbe andata a finire. Non aveva nessuna fiducia nell'abilità di Stephen come lavoratore manuale e poca anche in Jagiello: sembrava che i terrazzani nascessero inetti e Stephen era inoltre incline alla distrazione, a costruire ipotesi più che a distruggere il Tempio e in effetti lasciò cadere nel fossato dalla fessura tra le lastre il loro unico chiodo; in quanto a Jagiello, era troppo incostante per concludere qualcosa. Si accingeva al compito affidatogli di grattare una particolare crosta di sudiciume o la calce da una data pietra e alla fine del suo turno (spesso abbreviato dall'impazienza di Jack davanti alla sua goffaggine) si scopriva che aveva disperso i suoi sforzi qua e là, esplorando una nuova crepa, ripulendo dal guano secolare aree non importanti e una volta perfino iscrivendo *Amor vincit omnia* sul soffitto. Lavorava allegramente, cantando quasi tutto il tempo, ma la prospettiva di fuga era remota per lui, così remota che non aveva nessun senso di urgenza. Mancava assolutamente del fuoco sacro che aveva reso possibile a Jack di scavare completamente in cinque giorni uno dei sette grossi mattoni romani che sigillavano il lato sinistro della lastra interna, servendosi di un coltello della povera Madame Lehideux, limato fino a diventare un acuminato dente di acciaio; e Jagiello, una volta finito il suo turno, con la coscienza del dovere compiuto, tornava al suo sedile davanti alla finestra per cantare con la sua dolce voce tenorile o suonare il flauto che Jack aveva accomodato. Non gli passava nemmeno per la mente di rubare ore al sonno per scavare il massiccio muro di pietre

e di mattoni e in realtà non solo Jagiello ma nemmeno Stephen si erano mai accorti dell'opera notturna di Jack, ratto gigantesco che rosicchiava la sua gabbia nel buio con pazienza e determinazione infinite.

Alla fine, come aveva previsto, il turno di Jack si allungò sempre di più e, sebbene Stephen e Jagiello protestassero, accusandolo di lavorare troppo, molto più delle ore stabilite, furono costretti a riconoscere la loro inefficienza rispetto a lui. Un giorno d'insolita attività tra i muratori in basso, invisibili ma che si facevano sentire chiaramente al lavoro dietro il muro dall'altra parte del fossato, mentre Jack era nel gabinetto, Jagiello alla finestra dove le camicie lavate sventolavano appese alle sbarre e Stephen nella stanza di mezzo, perduto nei suoi pensieri, la parte superiore del muro esterno crollò in un lungo rimbombo di tuono. Quando il polverone si fu dissolto, comparvero i tetti e le mansarde di rue des Neufs Fiancées. Tutte le finestre visibili erano chiuse tranne una, la più vicina, e da questa una giovane donna osservava l'ammasso di pietre. «Oohoo!» chiamò Jagiello, sorridendo e agitando il flauto: era la prima persona che da molte settimane vedeva fuori delle mura della prigione.

La ragazza lo guardò, sorrise, fece un piccolo gesto con la mano e si ritirò: ma continuò a guardarlo da dietro i vetri. Dopo un po' tornò ad affacciarsi, studiò il cielo perfettamente sereno e senza una nuvola, e allungò la mano per vedere se stesse piovendo. Jagiello la imitò, la ragazza rise e per un po' tutti e due si contemplarono a vicenda con reciproca soddisfazione, indicando con la mano il muro caduto e portandosela all'orecchio per dire che aveva fatto un gran rumore cadendo.

Alla buia finestra centrale Stephen li osservò attentamente da un angolo discreto. «Fermati!» gridò a Jack che stava rientrando dal suo buco. «Non avvicinarti alla stanza di Jagiello. Puoi guardare da questa finestra. Vedi: una forma femminile. Credo che abbiamo qui la situazione classica; il prigioniero, la damigella... ridicolmente banale, ma se ti fai vedere tutto è perduto.»

«Che intendi dire con: tutto è perduto?»

«Fratello», disse Stephen, posando la mano sul braccio di Jack. «Io non sono una figura romantica e, perdonami, nemmeno tu lo sei.»

«No», ammise Jack, «suppongo di no.» Scrutò dalla feritoia centrale, passandosi la mano sulla barba lunga di sei giorni, di un giallo vivo e già folta; quella di Stephen era nera e rada. Solo le guance di Jagiello apparivano lisce come se il barbiere fosse passato quella mattina. La

giovane donna era di nuovo affacciata: stava annaffiando i fiori, ignara dei loro sguardi, e fischiettava dolcemente a una colomba in una gabbia di vimini. «Che creatura incantevole!» Poi, in una voce forte da cassero, Jack disse: «Signor Jagiello, suonate un'aria malinconica. Poi cantate *Mura di pietra non fanno prigione*, mi avete sentito?»

La voce di Jagiello non aveva perduto il suo timbro melodioso quando Rousseu entrò con la cena: la giovane donna stava ancora annaffiando le piante. «È accaduto il peggio del peggio», annunciò Rousseau, «proprio come temevo: hanno cominciato a lavorare sul muro esterno. Un altro mese e poi dove saremo? La più bella prigione di Francia distrutta. Ho paura che vi metteranno alla Conciergerie, miei poveri signori. Niente acqua corrente, niente buchi della merda, con rispetto parlando, solo pitali e quella è roba volgare. E che cosa sarà di me non lo so. Rousseau verrà buttato in un cantone, i suoi lunghi servigi dimenticati.» Posò il cesto e disse: «È immorale: quello che io chiamo immorale». Guardò fuori della finestra. «Immorale. È illogico... illogico, questo è il termine giusto. Ma perlomeno adesso potete vedere Madame Lehideux. Eccola là che annaffia i fiori.»

«Speriamo che siano piante acquatiche», disse Stephen, prendendo il biglietto infilato nel suo tovagliolo. «O perlomeno palustri: nessun'altra specie sopravvivrebbe a tanta assiduità. «*Se i gentiluomini hanno qualcosa da lavare*, *accomodare o stirare*», lesse ad alta voce, «*B. Lehideux sarà felice di accontentarli*.»

«Oh, ce la caviamo molto bene», affermò Jagiello, «il comandante Aubrey è stato tanto gentile da rammendare la mia giacca ieri, non si vede nemmeno lo strappo, e mi ha insegnato ad attaccare i bottoni e a rammendare le calze.»

«Sciocchezze», intervenne Stephen. «Queste lenzuola non sono lavate, sono state soltanto immerse nell'acqua fredda. E a me piace che le camicie siano stirate: mi piace che sappiano di lavanda. Le brache con la striscia color ciliegia della vostra uniforme non vi fanno onore, signor Jagiello: hanno bisogno di essere stirate. Monsieur Rousseau, prego, portate queste camicie, queste brache e questa giacca a Madame Lehideux con i nostri omaggi. Ditele che sarà un gran sollievo per noi essere liberati dalle camicie in particolare: c'è qualcosa di così penosamente squallido nelle camicie che sventolano dalle sbarre e io non ho la pretesa di essere né una rammendatrice, né una lavandaia. Ditele che le siamo obbligatissimi per la

sua gentilezza, in special modo questo giovane gentiluomo.»

Le camicie non sventolarono più dalle sbarre e Jagiello non fece che cantare, suonare il flauto e mettersi in mostra tutto il giorno, esentato dal compito di spazzare, lavare il pavimento, pulire la tavola e le sedie; fu esentato da ogni compito tranne da quello di rendersi gradito; Jack e Stephen continuavano a tenersi fuori vista, ma, da quanto era dato loro di capire, Jagiello stava avendo un grande successo. A parte le missive quotidiane sempre più voluminose, i due comunicavano mostrandosi a vicenda le lettere di un alfabeto, cantando insieme e per mezzo di segni. Una conversazione laboriosa, che occupava la maggior parte delle ore diurne, e non si capiva come la giovane donna riuscisse a trovare il tempo di cucinare per loro e di occuparsi in modo così perfetto dei loro indumenti.

Le giornate sempre uguali e regolate trascorsero, il topo produsse una decente nidiata, sul *Moniteur* Stephen lesse una smentita categorica della notizia fatta circolare attivamente dagli alleati ormai alla disperazione su un presunto raffreddamento dei rapporti tra Francia e Sassonia: al contrario, l'amicizia tra Sua Maestà imperiale e il re di Sassonia non era mai stata più stretta e non esisteva la benché minima disaffezione nelle valorose truppe tedesche. L'imperatore, che aveva giudiziosamente accorciato le sue linee di comunicazione, era sempre più forte. Dal gabinetto cadeva un flusso costante di polvere di pietra e di mattoni: pezzetti di muratura venivano nascosti nei loro letti e tutto intorno a loro il Tempio stava crollando.

Rousseau si faceva di giorno in giorno più lugubre e silenzioso: correva voce che nemmeno le torri sarebbero state risparmiate ed effettivamente un lunedì i prigionieri videro entrare i muratori dalla loro parte del fossato, lasciando mucchi di pietre e perfino scale accanto al muro semidemolito, uno spettacolo frustrante oltre ogni dire.

«Jagiello», disse Jack, «se non spiegate più vele a riva avranno fatto a pezzi questo posto prima che siamo riusciti a lasciarlo. Faremmo davvero la figura dei cretini, se fossimo trasferiti proprio quando sono quasi riuscito a liberare le lastre di pietra. Ho bisogno di uno scalpello temprato, di un palanchino e di cime. Con gli arnesi adatti farò in un'ora più di quanto abbia fatto in una settimana di rosicchiamenti. Devo avere gli strumenti adatti. E devo averli subito.»

«Farò del mio meglio, signore», disse Jagiello. «Ma dubito che sia arrivato il momento.»

«Non preoccupatevi delle manovre, puntate dritto contro il nemico. La cosa si sta facendo urgentissima davvero e non c'è un minuto da perdere.»

«Devo rischiare il tutto per tutto?»

«Sì. Rischiate.»

«Che cosa devo chiedere?»

«Uno scalpello e cinque braccia di cima da un pollice: andrà molto bene per cominciare.»

Jagiello si avviò lentamente alla sua stanza. Lo udirono suonare sul sedile accanto alla finestra.

«'Il dolce lamento del flauto narra senza speranza il pianto degli amanti infelici'», recitò Stephen.

«Oh, che cosa stramaledettamente sbagliata da dire», esclamò Jack. «Non voglio saperne del tuo 'senza speranza'. La cara creatura ha già accettato la scomparsa dei suoi coltelli, perché dovrebbe tirarsi indietro per un misero scalpello e poche braccia di cima? Vorrei che tu non dicessi cose del genere, Stephen.»

«Era solo una citazione», si giustificò Stephen.

Citazione o no, Jagiello tornò dopo una lunga ora di silenzio, pallido, disperato, afflitto. Scosse la testa, e guardando di là dal fossato i suoi compagni videro che la finestra era vuota, le imposte chiuse.

«Non importa», disse Jack a cena, una cena insolitamente semplice e poco abbondante. «Non importa: riuscirò a mettere un palanchino sotto la lastra più vicina prima che la settimana finisca... Non prendetevela troppo a cuore, ragazzo mio; sono sicuro che avete fatto del vostro meglio.»

«Non è questo, signore», spiegò Jagiello, respingendo il piatto e curvandosi per nascondere una lacrima. «È che mi manca tanto. Dice che non mi vuole più rivedere.»

Guardarono ansiosamente la finestra: perfino le piante e la colomba erano state portate in casa. Una ridda di pensieri si affollò nella mente di Jack, tra i quali il rimpianto per la sua giubba che aveva mandato alla giovane donna perché la rinfrescasse e che forse era perduta per sempre, lasciandolo in maniche di camicia: ma davanti al dolore di Jagiello, non ne fece menzione. E nemmeno accennò alla tristissima prospettiva di dover dire addio a quella splendida processione di piatti succulenti. Stephen si domandò che cosa mai avesse potuto dire Jagiello per rovinare una

situazione così promettente, ma per la stessa ragione andò a letto senza pretendere una risposta.

Nel buio non trapelava nessuna luce dalle imposte chiuse, che erano ancora chiuse all'alba e perfino quando il sole le illuminò. Sembrava un addio definitivo, poiché essi sapevano, dato che la giovane donna non era stata sempre discreta, che si trattava della sua camera da letto e un trasloco così brusco metteva la parola fine a ogni dubbio, a ogni speranza, a tutto tranne che a un'allegria forzata e niente affatto convincente.

Ma con loro stupore la colazione arrivò e con essa la giacca ora impeccabile di Jack. Il cesto conteneva il piatto lituano preferito di Jagiello, aringa affumicata e fette di formaggio giallo, e ben nascosta nella giacca trovarono una lunga corda di seta molto resistente e uno scalpello in ogni tasca. Jagiello balzò in piedi con la faccia raggiante: la finestra della mansarda si aprì, la damigella, i suoi fiori e la sua gabbietta comparvero. La giovane donna sistemò i vasi al sole e poi, con un'occhiata significativa e col più dolce dei sorrisi, aprì la gabbia, prese in mano la colomba, la baciò e la lanciò in aria.

CAPITOLO XI

Non era l'ora consueta dell'arrivo di Rousseau, ma si sentiva il tintinnio delle sue chiavi a una certa distanza; e aveva due guardie con sé: il rumore dei loro stivali riecheggiava sotto le volte del lungo corridoio. Stephen fece il segnale convenuto a Jack, che uscì dal suo buco, spolverandosi le mani.

«Il dottor Maturin, prego», disse Rousseau sulla soglia; e, tendendo l'orecchio verso la stanza più interna delle tre, soggiunse: «Come canta bene il giovane gentiluomo, sembra un canarino... Attenzione al gradino», avvertì quando furono alla svolta delle bare.

«Aspettate qui un momento», disse il segretario del governatore in fondo alle scale e mentre se ne stava là tra le due guardie, Stephen udì voci alterate dietro la porta. Sfortunatamente a quel punto le guardie e il carceriere si misero a discutere del tempo, bello, ma forse anche troppo, forse annunciava un temporale... certo che annunciava un temporale; ciò nonostante riuscì ugualmente a capire che il vice governatore era inquieto a motivo di qualche irregolarità e che i suoi interlocutori stavano cercando

di convincerlo con i ragionamenti, con la persuasione e con le parole grosse. Arrivarono a un compromesso: «Dovrà tornare prima della chiusura dei cancelli e dovrete firmare tutti e due per lui», stava dicendo la voce ansiosa e flebile del vice governatore; poi: «Avanti!»

Non erano due gli uomini con lui, ma tre, tutti militari: un corpulento colonnello dalla faccia rossa e arrabbiata, senza dubbio la voce irosa era stata la sua, un comandante senza segni particolari, e un ufficiale bruno, dall'aria intelligente, nell'uniforme tetra dell'artiglieria. Entrando, Stephen salutò: «Buongiorno, signori». Il vice governatore e il tenente risposero, il comandante mosse le labbra; il colonnello si limitò a fissarlo.

Un impiegato portò i documenti, il colonnello e il comandante firmarono e il tenente disse a Stephen: «Da questa parte, prego», avviandosi a una carrozza che aspettava nella corte.

Gli operai avevano fatto grandi progressi dalla sera in cui Stephen era entrato nel Tempio e, adesso che il muro esterno era stato abbattuto, solo la posizione gli avrebbe fatto riconoscere il luogo. I passaggi coperti che attraversavano il fossato erano adesso a cielo aperto e il corpo di guardia stesso era soltanto un cumulo disordinato di pietre che venivano caricate su una fila di carri.

Dopo alcuni commenti scortesi sul vecchio scemo... I civili erano tutti uguali... Bisognava prenderli a calci in culo, come gli indigeni... Fargli assaggiare la mitraglia ogni tre mesi... commenti a quanto pareva diretti al vice governatore, il colonnello e il comandante si misero a parlare di faccende private, con un disprezzo brutale, veramente militaresco verso i loro compagni. I due erano evidentemente imparentati, perché una certa Hortense era moglie dell'uno e sorella dell'altro, ma anche se la loro conversazione fosse stata più interessante, Stephen era troppo preso dai suoi pensieri e dal percorso della carrozza per prestare veramente attenzione.

Attraversarono la Senna al Pont au Change, come se la loro destinazione fosse la famigerata Conciergerie, ma le voci sonore e metalliche continuarono a discutere di Hortense e ben presto la carrozza si diresse verso Saint-Germain des Prés. «Sarà la rue Saint-Dominique», si disse Stephen. «Di male in peggio.». All'altezza dell'abbazia il colonnello fece fermare la vettura e disse al suo attendente di andare a ritirare un pacchetto in una delle piccole botteghe alle spalle dell'abbazia; e mentre il soldato stava ritornando Stephen vide Diana. In una carrozza scoperta stava

parlando animatamente con una donna ingioiellata che Stephen non conosceva; Diana si sporgeva verso il sedile di fronte con quella sua grazia tutta speciale che avrebbe riconosciuto ovunque; e adesso le due vetture erano vicinissime. Istantaneamente Stephen si coprì la faccia e la osservò tra le dita della mano. Sembrava in buona salute, anche se il viso aveva un'espressione grave; in ottima salute, dritta, snella. Non riconobbe lo stemma sulla portiera né la livrea alquanto chiassosa dei lacchè. La carrozza li superò in un lampo, ma quella dei militari la seguì nella corrente del traffico e Stephen ebbe modo di vederla ancora per dieci minuti almeno e di tanto in tanto riusciva a scorgere la compagna di Diana che voltava la schiena ai cavalli, una donna vicina alla mezza età, abbigliata all'ultima e forse ultimissima moda, di una bellezza dura e autoritaria, un vero esempio della corte napoleonica, niente affatto nello stile di Diana. La carrozza svoltò a poca distanza dall'Hotel de La Mothe, davanti al palazzo di recente costruzione della Princesse de Lamballe.

Soltanto dopo aver osservato e notato tutto questo, Stephen si rese conto di quanto ne fosse stato toccato: le ginocchia gli tremavano, aveva il respiro corto, il battito del cuore accelerato e se qualcuno gli avesse rivolto la parola non avrebbe potuto rispondere con voce naturale. Riuscì a padroneggiare questi sintomi abbastanza in fretta, ma non aveva ancora dominato i suoi pensieri quando la carrozza svoltò sotto un'arcata coperta. Non aveva tenuto il conto delle vie che avevano percorso e non era sicuro di dove si trovassero, ma era probabile che quell'edificio e i suoi cortili fossero addossati alla rue Saint-Dominique.

Per fortuna lo lasciarono per due ore in una stanzetta vuota, una misura tradizionale per accrescere l'ansia e il timore del prigioniero e, mentre ricomponeva lo spirito, le emozioni ebbero il tempo di sedimentarsi. Si trovava evidentemente in un edificio appartenente all'esercito: anche senza tener conto dell'andirivieni dei soldati nel grande cortile, si notava quell'aria di squallore malamente ripulito comune a tutti gli ambienti militari che aveva conosciuto. Mani di coscritti avevano senza dubbio imbiancato i paracarri che segnavano i percorsi nel cortile e anche il palo di legno contro il muro sbrecciato, ma nessuno straccio, nessuno spazzolone era mai stato usato sulla pittura bisunta e color cioccolata della stanza; e nessuna marina, nemmeno quella francese, avrebbe mai tollerato i vetri sporchi, il fetore, il generale degrado. A un certo punto udì un urlo, ma non avrebbe saputo dire se fosse vero o finto: tali cose non erano

insolite prima di un interrogatorio.

Lo stesso degrado, la stessa contraddizione si notavano nella stanza nella quale fu alla fine condotto: le uniformi di alcuni tra gli ufficiali presenti erano particolarmente splendide, ma essi sedevano dietro tavoli zoppicanti e mal dipinti e davanti a loro erano posate cartelle di documenti alquanto sudicie e con le orecchie. I tavoli formavano i tre lati di un rettangolo e a Stephen fu detto di sedere su una panca che formava il lato mancante: la disposizione ricordava una corte marziale. Al posto che sarebbe stato occupato dal presidente era seduto il colonnello tanto desideroso di prendere a calci in culo i civili, ma pareva adesso scontento e annoiato e Stephen si convinse intimamente che quell'uomo non contasse in realtà nulla e fosse utile solo per il suo grado, nonché, ammesso che gli uomini del servizio d'informazioni dell'esercito fossero sottili quanto i loro colleghi politici, per indurre l'interrogato a sottovalutare i suoi nemici e quindi a tradirsi. In quel consesso l'uomo effettivamente al comando era un maggiore in una semplice divisa ordinaria, un uomo che si faceva notare soltanto per gli occhi freddi e profondamente incassati nelle orbite. «Dottor Maturin», disse, «noi sappiamo chi siete e che cosa siete, ma prima di affrontare l'argomento dei vostri colleghi in Francia, abbiamo qualche domanda da rivolgervi.»

«Sono pronto a rispondere entro i limiti, i limiti ristretti, delle domande che si possono porre a un ufficiale prigioniero di guerra», disse Stephen.

«Non eravate prigioniero di guerra quando siete stato a Parigi l'ultima volta, né eravate qui in veste di ufficiale. Ma lasciamo da parte questo per il momento. Vi chiediamo comunque di darci un resoconto dei vostri movimenti. Cominciamo da quand'eravate chirurgo di bordo della *Java*, catturata dall'americana *Constitution*.»

«Vi sbagliate, signore. Un'occhiata al registro navale vi mostrerà che il chirurgo della *Java* era un gentiluomo che rispondeva al nome di Fox.»

«Allora come spiegate il fatto che la descrizione del chirurgo vi corrisponda a pennello, perfino nei segni che avete sulle mani?» domandò il maggiore, prendendo un foglio dalla cartella. «'Altezza circa un metro e settanta, magro, capelli neri, occhi chiari, colorito terreo, tre unghie della mano destra strappate, entrambe le mani leggermente deformi, parla perfettamente francese con accento meridionale.'»

Stephen si rese conto all'istante che la descrizione doveva provenire da un agente francese presente nel porto brasiliano dove la *Constitution* li

aveva sbarcati, un uomo che aveva visto i suoi documenti in codice e che evidentemente lo aveva scambiato per il chirurgo della *Java*: un errore comprensibile dato che Stephen alloggiava nella cabina di Fox e che i loro bagagli erano stati messi tutti insieme. La cosa importante era che il documento non proveniva da Boston dove Stephen era anche troppo conosciuto. Nonostante il tempo trascorso, era assai probabile che le sue imprese negli Stati Uniti non fossero ancora conosciute a Parigi: le comunicazioni erano irregolari, irregolari quanto poteva renderle la Royal Navy, e uccidendo Dubreuil e Pontet-Canet egli aveva dopotutto eliminato le principali fonti d'informazione francesi. Se le maglie delle loro reti erano imbrogliate e antiquate come sembrava, aveva la speranza di sfuggire a quegli uomini. Abbassando lo sguardo per nascondere il lampo di trionfo, disse che non poteva essere ritenuto responsabile delle descrizioni fatte da altri e che doveva rinunciare a ogni commento.

La descrizione fu fatta circolare tra i presenti e nel frattempo un attendente portò un piccolo registro ricoperto di carta marrone: aveva esattamente le stesse dimensioni del Ruolo navale. Dopo averlo consultato il maggiore continuò senza mutare espressione: «Voi siete un linguista, dottor Maturin: posso dire che parlate anche spagnolo?»

«Catalano», gli bisbigliò il suo vicino.

«I vari dialetti della lingua spagnola?» insistette il maggiore aggrottando la fronte.

«Dovete perdonarmi», disse Stephen, «ma non trovo che la domanda rientri nei limiti cui ho accennato.»

«La vostra riluttanza a rispondere è significativa. Equivale a negare.»

«Non affermo e non nego».

«Allora credo che possiamo concludere che parlate correntemente il catalano.»

«Sulla stessa base potreste concludere che conosco la lingua basca. O il sanscrito.»

«Veniamo al Baltico. Che cosa avete da dire sull'assassinio del generale Mercier a Grimsholm?»

Stephen non aveva niente da dire sull'assassinio del generale Mercier a Grimsholm. Ammise di essere stato nel Baltico a bordo dell'Ariel, ma quando gli fu chiesto che cosa fosse andata a fare lì la corvetta, rispose: «In verità, signore, non ci si può aspettare che un ufficiale riveli le operazioni di guerra del servizio al quale ha l'onore di appartenere».

«Forse no», intervenne un uomo alla sua sinistra, «ma ci si può aspettare che rispondiate della vostra presenza sulla nave. Il vostro nome non figura sul ruolo equipaggio *dell'Ariel*: il suo chirurgo era un certo signor Graham.»

«Vi sbagliate. Il mio nome figura nel ruolo supplementare, dopo i fanti di marina, quale passeggero, a carico per quanto riguarda il vitto, ma non per la paga o il tabacco.»

«Figura quale maledetta spia», borbottò il colonnello.

Perché aveva scelto proprio il Baltico? fu la domanda successiva e Stephen rispose che aveva avuto il desiderio di osservare gli uccelli del Nord.

«E possiamo chiedervi quali uccelli avete visto?» domandò il maggiore.

«I più degni di nota sono stati questi: *pernis apivorus*, *haliaètus albicilla*, *somateria spectabilis* e *somateria moltissima*, al quale ultimo noi dobbiamo i cosiddetti piumini.»

«Non sono disposto a essere preso in giro», esclamò il colonnello. «Uccelli... piumini... per Dio! Bisogna insegnargli il rispetto. Fate venire il capo della polizia militare.»

«Quei volatili esistono veramente, signore», azzardò un ufficiale rosso di capelli. «Non credo che abbia voluto mancare di rispetto.»

«A calci in culo andrebbe preso», borbottò il colonnello, agitandosi incollerito sulla sedia.

«Vorreste farci credere che avete fatto una traversata di mille miglia per guardare gli uccelli?» domandò un altro ufficiale.

«Voi crederete ciò che vorrete credere, signori», ribatté Stephen, «una pratica quasi invariabilmente adottata dagli esseri umani. Io mi limito ad affermare un fatto. Non sono del tutto sconosciuto come filosofo naturalista.»

«Proprio così», disse il maggiore, «e questo ci porta a Parigi. Siamo qui su un terreno più sicuro, temo: e dovete aspettarvi che esigiamo risposte soddisfacenti, dato che non eravate in quell'occasione protetto dalle leggi di guerra. Vi consiglio caldamente di non spingerci a misure estreme. Sappiamo molto e non tollereremo tergiversazioni.»

«Ero protetto da un salvacondotto rilasciato dal vostro governo.»

«Nessun salvacondotto copre lo spionaggio o la collusione in attività che costituiscono un tradimento. All'Hotel Beauvilliers avete ricevuto la visita di Delarue, Fauvet e Hersant, i quali tutti vi hanno chiesto di portare

messaggi in Inghilterra.»

«Certamente», rispose Stephen, «e potrei nominarvene molti altri che mi hanno rivolto la stessa preghiera. Saprete, anche, però, che ho regolarmente rifiutato di acconsentire alle loro richieste e che in nessun momento ho mai deviato dalla mia neutralità di filosofo naturalista.»

«Temo che non sia esatto», disse il maggiore, «e posso produrre testimoni che vi smentiranno. Ma, prima di farlo, devo avere i nomi dei vostri complici in Francia. Suvvia, dottor Maturin, voi siete una persona ragionevole: dovete sapere l'importanza che l'imperatore annette a Grimsholm e alle vostre fonti d'informazioni, perciò non spingeteci agli estremi.»

«Chiedete ciò che non esiste. Io ripeto, con la più grande enfasi, che durante il mio soggiorno a Parigi non mi sono mai discostato dall'osservanza più scrupolosa della neutralità in quanto filosofo naturalista.»

Un'affermazione isolata della verità poteva non avere un grande effetto immediato, in particolare in un'atmosfera di sospetto e ambiguità, ma la sua ripetizione invariata, espressa con forza e in un tono di assoluta sincerità, avrebbe potuto indurre quegli uomini, se non a credergli totalmente, perlomeno a esitare nella loro incredulità. Parecchi ufficiali avanzarono obiezioni, fecero nomi, alcuni veri, altri falsi, di coloro i quali avevano voluto comunicare con l'Inghilterra e ogni volta, nelle loro domande e nelle risposte di Stephen, le parole «filosofo naturalista» si ripresentarono come in un ritornello di una canzone tediosamente ripetitiva.

«Filosofo naturalista!» sbottò alla fine il colonnello, «filosofo naturalista un bel culo! Chi ha mai sentito dire che qualcuno abbia offerto i tesori di Golconda* [* Città indiana, oggi in rovina, divenuta sinonimo di ricchezza illimitata perché vi si lavoravano i diamanti che venivano estratti nella zona meridionale dello Stato di Haiderabad, di cui la città faceva parte. (N.d.T.)] per il rilascio di un filosofo naturalista? Centomila luigi! Balle! Certo che è una spia.»

Seguì una brevissima quanto imbarazzata pausa di silenzio e il colonnello, sbagliando nell'interpretare il suo significato, corresse i luigi d'oro in napoleoni: il maggiore gli rivolse un'occhiata gelida e chiamò: «Fate entrare il signor Fauvet!»

Fauvet entrò: un individuo miserabile con un'aria di spavalda sicurezza

che non migliorava affatto l'impressione che comunicava. Era accompagnato da un grassone in abiti civili attillati, un certo Delaris che Stephen aveva sorvegliato in passato e che occupava una posizione elevata nell'organizzazione di Laurie, operando dal ministero degli Interni e dalla Conciergerie: Delaris non aveva mai visto il dottor Maturin e adesso lo fissava con una curiosità palese e avida.

«Signor Fauvet», disse il maggiore, «ripetete la vostra deposizione, prego.»

Fauvet eseguì: in varie occasioni il dottor Maturin si era offerto di portare messaggi in Inghilterra; aveva parlato con disprezzo dell'imperatore e predetto la sua imminente rovina; aveva consigliato a lui stesso e a molti altri di riconciliarsi col re finché ne avevano il tempo; e aveva sollecitato un compenso sostanzioso. Fauvet era pronto a giurarlo. La voce era meccanica e insicura: un pessimo testimone.

«Che cosa avete da dire?» domandò il maggiore.

«Assolutamente niente», rispose Stephen, «se non che non ho mai visto uno spettacolo così spregevole; mi sorprende che perfino un civile possa scendere tanto in basso.»

Delaris bisbigliò qualcosa all'orecchio del maggiore. «No, no, non se ne parla nemmeno», disse quest'ultimo, «dovrete accordarvi col Tempio, se ci riuscite. Per il momento appartiene a...» Stephen non riuscì a sentire il nome della persona che lo avrebbe posseduto, ma quel nome produsse un notevole effetto su Delaris, che emise un fischio sommesso. La conversazione tra i due si prolungò per un certo tempo a voce ancora più bassa; ma non c'era da sbagliarsi sull'insistenza di Delaris e sul rifiuto ostinato del maggiore.

«Basta così, per il momento», disse alla fine il maggiore a Stephen. «Dottor Maturin, riflettete su ciò che vi ho detto. Siete già stato smentito su un punto importante e nel vostro prossimo interrogatorio sarete messo a confronto con altri testimoni ancora. Non illudetevi con false speranze: sappiamo molto più di quanto immaginate. Quando sarete portato qui la prossima volta, dovrete essere pronto a rispondere con maggiore sincerità o ne subirete le conseguenze. Sono costretto a dirvi che saranno terribili per voi e per i vostri amici.»

L'ufficiale dai capelli rossi che aveva confermato l'esistenza dell'edredone scortò Stephen nella stanzetta squallida dove lo avevano lasciato ad aspettare prima dell'interrogatorio. Rimase con lui, guardando

fuori dei vetri sporchi della finestra che dava sul vasto cortile aperto, e dopo un po' disse: «Ero alla vostra conferenza, signore: permettetemi di dirvi quanto mi sia piaciuta. Posso offrirvi un sigaro?»

«Siete molto gentile, signore», lo ringraziò Stephen, accettando il sigaro e aspirando avidamente il fumo.

«Mi addolora enormemente», riprese l'ufficiale, «vedere un uomo del vostro prestigio in una simile situazione. Lasciate che vi preghi, signore, per il vostro bene e per quello dei vostri compagni, di non ostinarvi.»

Un plotone di soldati marciò nel cortile, alt, fianco destro, e il calcio dei moschetti batté sul terreno all'unisono. Un uomo curvo, in maniche di camicia, le braccia legate dietro la schiena, fu condotto zoppicando da un altro portone fino al palo imbiancato a calce: dove non era tumefatta e sanguinante, la faccia aveva un colorito giallastro. Un altro che Stephen conosceva senza essere conosciuto da lui, un agente che faceva il doppio gioco e lavorava per Arliss: un mercenario, ma in quel momento stava fissando il plotone di esecuzione con un'espressione sul viso che gli faceva molto onore.

Fu dato il comando e i moschetti fecero fuoco. La faccia esplose in un orrore scarlatto, il corpo sussultò con estrema violenza, poi si afflosciò, ancora legato al palo. Un giovane soldato si girò verso la finestra di Stephen, guardando senza vedere, inorridito e bianco in viso, lasciò cadere il moschetto e vomitò.

«...se vi ostinerete a negare», stava dicendo l'ufficiale, ovviamente abituato a certi spettacoli, «sarete fucilato. Se faceste qualche piccola ammissione, verreste portato a Verdun, si tratterebbe di una prigionia sopportabile, niente più.»

«Sono profondamente colpito da quanto mi dite», gli assicurò Stephen, «e, credetemi, apprezzo la vostra premura in tutto il suo valore, ma, ahimè, le vostre argomentazioni si fondano su una premessa errata. Non ci sono ammissioni da fare, né segreti da rivelare.»

Sulla via del ritorno al Tempio, l'ufficiale, sua sola scorta questa volta, ripeté il suo appello in varie forme e Stephen ripeté la sua risposta; ma conosceva bene quel tipo di manipolazione e man mano le risposte si fecero più brevi e quando lasciò il suo accompagnatore provò un vero senso di sollievo.

«Com'è andata?» domandò Jack ansiosamente.

«Soltanto un normale interrogatorio, hanno tastato il terreno», spiegò

Stephen, sedendosi e sorridendo agli amici. «Per il momento non sanno che pesci pigliare e possano rimanere così ancora a lungo, amen, amen, amen.»

«Amen», ripeté Jack, scrutando il suo viso alla ricerca di qualche segno di maltrattamento e trovando soltanto il desiderio di non dire di più.

«Vi abbiamo conservato il pranzo», disse Jagiello, «e tutto il vino.»

«Siete un vero gioiello, amico mio», lo ringraziò Stephen, «potrei divorare un bue intero e prosciugare un oceano.»

Mangiò con voracità e tra un boccone e l'altro domandò: «Come sta andando?» con un cenno del capo in direzione della latrina.

«Non abbiamo avuto l'animo di fare un granché, con te che non sapevamo dove fossi», rispose Jack, «ma se solo avessi un solido paranco al di sopra della lastra esterna, non credo che l'altra resisterebbe a lungo. Stephen, come si chiama in francese un bozzello a due vie con il ricavo? Con un paio di questi bozzelli e un buon punto d'aggancio, potrei sollevare il Tempio.»

«Un bozzello a due vie con il ricavo? Solo il Buon Dio lo sa. Io non so nemmeno che cosa sia in inglese.»

«Allora dovrò cercare di disegnarlo», disse Jack. «Senza un bozzello simile la lastra non si smuoverà mai.

«Disegna, mio caro», lo incoraggiò Stephen, «per parte mia vado a dormire.»

Stanco com'era, aveva bisogno di sonno; ma assai più del sonno gli occorreva il silenzio perché le idee potessero circolare libere nella sua mente e organizzarsi in una sequenza logica. Era chiaro che i suoi avversari, o qualcuno che si nascondeva dietro quegli avversari, agivano sulla base di un'intuizione, niente di più: i dati certi in loro possesso erano frammentari, non si collegavano necessariamente l'uno all'altro: *l'Ariel* si era trovata nel Baltico quando Grimsholm si era arresa; era il tipo di nave adatto a quel genere di missione; Maturin si trovava su quella nave; c'era qualcosa di strano in Maturin e quindi poteva esserci un rapporto. Durante la sua permanenza a Parigi qualcuno dei servizi d'informazione, forse di Delaris, aveva cercato di comprometterlo come una consueta misura precauzionale, ma Stephen non pensava che le parole di Fauvet avessero convinto nessuno e sapeva che né il maggiore né Delaris potevano produrre un testimone più convincente.

Ma c'era stata l'affermazione sfuggita al colonnello. Per quanto le loro

manovre fossero state fino a quel momento piuttosto banali, alcuni di quei militari erano persone intelligenti; e tuttavia non credeva che qualcuno avesse suggerito al colonnello di dire quelle parole, erano parse spontanee, una gaffe autentica, e l'implicazione lo agghiacciava. Golconda significava una grande ricchezza: e chi avrebbe mai potuto offrire un vero patrimonio per il suo rilascio? Era anche possibile che tra i suoi amici alcuni avessero fatto pressione sul ministero una volta trapelata la notizia della sua cattura: Larrey, per esempio, o Dupuytren. Ma Larrey era forse l'uomo più virtuoso che avesse mai conosciuto: a dispetto di una vasta clientela e di occasioni uniche di farsi corrompere, era poverissimo e la sua carità inesauribile lo avrebbe mantenuto sempre così. Dupuytren stava facendo fortuna, ma anche se gli fosse venuto in mente un gesto tanto folle, il che era di per sé inconcepibile, non avrebbe mai avuto a disposizione centomila luigi d'oro. A Parigi nessuno di sua conoscenza sarebbe stato in grado di farlo. Nessuno a parte Arliss, il suo collega del servizio d'informazioni, che disponeva di somme anche molto più ingenti; ma una condotta del genere da parte di Arliss sarebbe stata impensabile, contraria a ogni regola fondamentale del servizio. Nessuno dei suoi colleghi lo avrebbe mai fatto, Stephen ne era sicuro; non soltanto sarebbe stato contrario alle regole, ma anche al buon senso: un'offerta pericolosa per chi la faceva e letale per chi avrebbe dovuto beneficiarne. Nella storia dei servizi segreti nessun innocuo filosofo naturalista aveva mai meritato più di una protesta, né un agente più di una proposta di scambio. Metà Golconda, perfino una frazione di Golconda, equivaleva a un'aperta ammissione del suo valore e quindi della sua colpevolezza.

Udiva Jack e Jagiello intenti a scavare con un impegno molto maggiore, un raschiare continuo, discreto; perché a dispetto del baccano dei muratori non molto lontano di lì, nemmeno di giorno osavano far rumore martellando e ancor meno di notte. Due volte la lanterna della pattuglia passò davanti agli spioncini: i pensieri turbinarono nella mente di Stephen, sollevandosi e abbassandosi come le onde del mare, Golconda e Golgota si fusero l'uno nell'altro, il nome di Diana e la sua immagine si affacciarono al suo spirito. Si rese conto confusamente che Jagiello gli stendeva sopra un'altra coperta e poi non sentì più niente fino a quando non lo scossero bruscamente, a giorno fatto.

«Sono tornati a prenderti», disse Jack.

«Fategli mandar giù un caffè in fretta», raccomandò Rousseau sulla

porta, con le guardie.

Stephen trangugiò il caffè, fece scivolare la fialetta in una guancia, si annodò la cravatta e fu pronto. Aveva dormito con gli abiti addosso ed era alquanto in disordine quando entrò nell'ufficio del governatore, dove non lo aspettavano ufficiali in eleganti uniformi, ma una figura solitaria, un Duhamel quasi altrettanto trasandato, che lo salutò cortesemente. «Sono venuto di mia iniziativa e al tempo stesso come messaggero», disse.

Stephen fu sorpreso dell'umanità del suo tono, ma la sorpresa raggiunse il colmo quando, dopo una certa esitazione, Duhamel si mise a parlare del suo intestino. Aveva continuato a stare male dopo Alençon, le medicine che gli avevano somministrato i medici francesi non avevano avuto nemmeno in minima parte l'effetto calmante della pozione rossa di Stephen ed egli lo pregava di rivelargliene il nome. Alla fine di quell'interludio puramente medico, dopo che Stephen ebbe scritto la ricetta, l'atmosfera e il tono cambiarono completamente.

«Parlo adesso a nome della persona di cui sono emissario», esordì Duhamel a bassa voce, appartandosi con Stephen nel vano della finestra. Una pausa. «Come sapete, la guerra non è più un'ininterrotta serie di vittorie per l'imperatore. Personaggi in altissimo luogo pensano che un compromesso, che una pace negoziata, sia il mezzo migliore per evitare un inutile spargimento di sangue e desiderano che le loro proposte siano presentate al re d'Inghilterra e al suo governo. Le proposte possono essere trasmesse soltanto da una persona che goda la piena fiducia delle autorità di quel Paese e abbia accesso ai capi dei loro servizi d'informazione. Il mio superiore ritiene che tale persona siate voi.»

«Ciò che mi dite è del più grande interesse», cominciò Stephen, studiando la faccia di Duhamel con viva attenzione, «e spero sinceramente che il progetto della persona che rappresentate possa avere successo... che alla Francia possa essere risparmiato il più possibile. Ma temo di non essere io l'uomo adatto. Come ho detto ai vostri amici di rue Saint-Dominique», e a questo punto notò uno scintillio negli occhi di Duhamel, «io sono soltanto un chirurgo della marina, non possiedo nemmeno il brevetto di ufficiale. È vero che ho una certa notorietà come filosofo naturalista, ma ciò non mi permette certamente di avvicinare i grandi della terra e ancor meno i loro capi dei servizi d'informazione: credo che ci sia stato uno sfortunato malinteso.» Il volto di Duhamel tradiva un certo divertimento interiore, ma si fece assolutamente serio quando Stephen

riprese: «Inoltre, mio caro signore, ritenete davvero l'uomo per il quale sono stato scambiato tanto sciocco da ammettere la sua identità? Sarebbe senza dubbio indegno della fiducia dell'una e dell'altra parte, se si gettasse tra le braccia del primo agente provocatore che lo avvicinasse... Se dovesse impegnarsi in un'impresa così straordinaria senza circondarsi di misure di sicurezza altrettanto straordinarie. Sarebbe un puro suicidio: quell'uomo sarebbe un vero asino».

«Comprendo perfettamente», disse Duhamel. «Ma supponiamo per un momento che si trovasse un tale uomo: quali garanzie pensate che pretenderebbe?»

«Credete davvero utile parlare d'ipotesi tanto remote? Se mi chiedeste qualcosa sulla febbre terzana o sullo scheletro del casuario potrei darvi risposte abbastanza fondate, ma sui processi mentali di questo essere puramente ipotetico... Temo che abbiate accolto l'idea folle di quei militari. Nonostante io abbia continuato a negare, sembrano convinti che io sia... come posso dire?... Un agente segreto.»

«Sì, sì, certamente», convenne Duhamel, tamburellando con le dita sul pacchetto che reggeva nella mano sinistra. Pur dominandosi perfettamente, la sua frustrazione estrema era evidente: e nella lunga pausa che seguì, Stephen divenne sempre più sicuro della sua buona fede. «Vi esporrò la situazione con grande franchezza», disse Duhamel alla fine. «L'organizzazione della persona di cui sono emissario si è convinta della vostra identità non appena la descrizione è giunta a Parigi da Brest. Per questa ragione siete stato alloggiato al Tempio.»

«Posso chiedere di chi sono prigioniero?»

«Che cosa può significare un nome?» replicò Duhamel con cautela automatica, rilassandosi subito dopo. «Nostro, per il momento. Ma per riassumere: l'intenzione d'invitarvi, o meglio d'invitare l'uomo che si pensava voi foste, dal momento che la nostra conversazione deve rimanere su questo piano, non risale a oggi, ma era di proporvelo molto prima, quando ci fosse stato il tempo di circondarvi di ogni possibile garanzia. Ma l'imperatore ha rimandato la sua partenza; e sono sorte altre difficoltà... Nel frattempo Madame Gros è comparsa al ballo del principe di Benevento con un diamante assolutamente prodigioso, un diamante azzurro, e il giorno seguente, alla riunione del Gran Consiglio, suo marito ha proposto che veniste rilasciato, mostrando un amore improvviso per l'erudizione e una grande sensibilità per l'opinione del mondo scientifico internazionale.»

Sentendosi impallidire, Stephen si girò per nasconderlo. Naturalmente il termine Golconda non voleva soltanto indicare genericamente una grande ricchezza, ma era anche il nome del luogo dov'erano ammassati i diamanti del Gran Mogol. «Gros non è uno sciocco, tranne per quanto riguarda sua moglie; ha fatto un discorso molto convincente, ha parlato del carattere sovranazionale della scienza, dell'immunità di Cook e di Bougainville eccetera eccetera, e per poco non ha raggiunto il suo scopo. Ma alla fine è stato deciso di riferire all'imperatore. Ora, le sedute del Gran Consiglio non sono più segrete di quelle del vostro governo; il valore che dovete avere è apparso evidente ad altri organismi che sono adesso in competizione per impossessarsi della vostra persona. L'esercito è particolarmente insistente. Anche questo sarà riferito all'imperatore che dovrà decidere tra i vari contendenti e, dal momento che l'esercito vi collega a Grimsholm ed è furioso per quella faccenda, è probabile che abbiano la meglio. Il loro messaggero è già in viaggio, un ufficiale particolarmente influente.»

«Madame Gros ha detto qualcosa sulla provenienza di quel diamante?» domandò Stephen.

«Oh, una storia poco credibile di eredità», rispose Duhamel, scacciando l'argomento del diamante con un gesto della mano. «Ma sono costretto a dirvi che siete in gravissimo pericolo. A parte ogni altra considerazione, se l'imperatore dovesse cadere e perfino se una sua caduta dovesse sembrare possibile, esistono persone decise a far sì che niente gli sopravviva, uomini pronti a uccidere senza esitazione e a trascinare tutti nella loro stessa rovina. La persona di cui sono emissario ha già l'ordine dell'imperatore per il vostro rilascio...»

«Com'è possibile? L'imperatore è in Slesia.»

«Suvvia, dottor Maturin», disse Duhamel con impazienza, «sapete molto bene come il vostro Sir Smith sia fuggito dal Tempio nel '98: perfino un dilettante può fabbricare un ordine convincente. Perciò, come vedete, il tempo stringe. Dovete decidere immediatamente. Vi scongiuro di dirmi quali condizioni pretenderebbe l'uomo per il quale vi abbiamo scambiato.»

Stephen fissò il pacchetto nelle mani di Duhamel, osservando con una frazione della sua mente le copertine familiari del *Naval Chronicle* e del *Times* di Londra. Il resto analizzava la situazione, soppesando la personalità di Duhamel e le sue parole, pronunciate o implicite. Non era ancora da escludere la possibilità di una trappola. Il suo istinto era

contrario, ma il suo istinto non era infallibile. «L'uomo cui pensate», disse lentamente, «pretenderebbe in primo luogo una prova di buona fede. Potrebbe, per esempio, chiedervi di dargli la vostra rivoltella.»

«Sì», acconsentì Duhamel. La posò sul tavolo. «Fate attenzione: è carica.»

Soppesandola sulla mano e osservandone il meccanismo ingegnoso, Stephen disse, come in una parentesi: «La trovo pesante».

«Si arma premendo il grilletto», spiegò Duhamel nella stessa bizzarra parentesi temporale. «Il tamburo ruota da solo. Al peso ci si abitua.»

«Quell'uomo», riprese Stephen, «insisterebbe per il rilascio dei suoi compagni, la restituzione del diamante e l'immunità per chi l'aveva posseduto originariamente, con libertà di viaggiare nel caso questa persona lo desiderasse.»

«Il vostro uomo chiede molto», osservò Duhamel.

«Anche l'uomo di cui siete emissario», ribatté Stephen. «Chiede a Ipotesi di mettere la testa sotto la lama della ghigliottina.»

«Sono queste le condizioni minime?»

«Lo sarebbero, ne sono sicuro. Ma notate che sto parlando di un essere campato per aria, del tutto inconsistente.»

«Non posso impegnarmi a tanto», disse Duhamel. «Devo riferire a chi mi ha mandato. Spero in Dio che ci sia il tempo... Valençay e ritorno...»

«Valençay?»

«Sì», rispose Duhamel e un'occhiata d'intesa corse tra loro. Talleyrand viveva a Valençay per la maggior parte dell'anno e l'indiscrezione forse calcolata avrebbe potuto essere un'altra prova della sua buona fede. «Volete restituirmi la pistola? Mi sento nudo senza pistola quando viaggio; e non vi sarebbe di nessun aiuto qui e nemmeno in rue Saint-Dominique... Il maggiore Clapier vuole rivedervi questo pomeriggio. Non ho potuto rifiutare senza suscitare commenti, ma li controlliamo bene: sarete trattato come un prigioniero d'eccezione e farete ritorno qui prima del tramonto. Ho dato ordini severissimi di riportarvi al Tempio prima del tramonto.» Guardò la pistola. Stephen gliela porse e Duhamel consegnò a Stephen il pacchetto di giornali inglesi: «Ho pensato che potessero distrarvi nel tempo libero», concluse.

«Era solo Duhamel», disse in risposta allo sguardo di estrema ansia di Jack. «Voleva una prescrizione e ci ha portato queste pubblicazioni per distrarci nel tempo libero, un gesto molto umano.»

«Tempo libero!» esclamò Jack, ridendo sollevato. «Ne avremo un bel po', credo. Non c'è molto che possa fare finché non avremo bozzello e paranco. La cara, graziosa Poupette di Jagiello forse ce li farà trovare nel cesto del pranzo.»

Prese il *Naval Chronicle* e dopo un po' interruppe i ragionamenti di Stephen con un grido di esultanza. «Per Dio, Stephen! Ce l'hanno fatta! L'*Ajax* ha affrontato la *Méduse* al largo di La Hogue e l'ha distrutta in trentacinque minuti: il comandante ucciso con 147 membri dell'equipaggio. *Ardent* e *Swiftsure* in vista sottovento... Per Dio, ne valeva la pena... Valeva la pena di far incagliare la povera *Ariel*.»

Stephen ritornò ai suoi pensieri. Più di nove parti su dieci della sua mente accettavano come vere le parole di Duhamel: la rimanente area di dubbio era frutto di anni e anni di cautela e di diffidenza: oppure avevano un fondamento più solido della semplice deformazione professionale? Col passare del tempo trovava sempre più difficile credere implicitamente a qualcuno. Una deformazione era dunque presente e più grave di quanto avesse supposto. Si era sbagliato su Diana, per esempio: in cuor suo non aveva mai creduto che fosse capace di amore. Di amicizia, certamente, di affetto e di un affetto molto vivo talvolta: ma non di amore, soprattutto non di amore per lui. Eppure adesso ne aveva la prova in quel gesto d'amore glorioso, un gesto folle. Sapeva che quel gioiello le era più caro della vita stessa e ancor più di questo sapeva che Diana aveva messo la testa nel cappio per lui. Un'immensa ondata di gratitudine e di ammirazione gli scaldò il cuore e quando Jack lo interruppe un'altra volta, attraversando la stanza a grandi passi col *Chronicle* aperto in mano, lo sguardo che gli rivolse era straordinariamente sereno.

«Guarda qui», disse Jack a voce bassa, quasi intimorita, indicando la pagina.

«Matrimoni», lesse Stephen. «*Recentemente*, *comandante Ross de La Désirée*, *a Miss Cockburn*, *di Kingston*, *Giamaica*.»

«No, no, più in basso.»

«*Mercoledì a Halifax*, *Nuova Scozia*, *comandante Alexander Lushington della fanteria di marina*, *a Miss Amanda Smith*, *figlia di J. Smith*, *di Knocking Hall*, *Rutlandshire*, *Esq*. Non credo di conoscere il signor Lushington.»

«Ma certo che lo conosci, Stephen. Quel bestione, grosso come un toro. Sulla *Thunderer*: non era arrivato alla base americana nemmeno da tre

settimane. Che Dio lo aiuti. Che Dio aiuti tutti noi. Lo avresti mai creduto possibile? Pensi che quella del bambino fosse tutta fantasia?»

«Probabilissimo.»

Jack rifletté per qualche istante, scuotendo la testa: un largo sorriso gli illuminò la faccia. «Signore Iddio», disse, «non credo di essere mai stato tanto sollevato in vita mia. Dio del cielo, come attaccherò quella lastra adesso! Vedrai come l'attaccherò!» Scomparve nella latrina e lo si udì raschiare con una foga inarrestabile fino all'ora di pranzo.

Frugarono nel cesto non appena Rousseau se ne fu andato, ma non trovarono niente. Non importa, dissero, il bozzello a due vie col ricavo arriverà con la cena.

«E così questa sarebbe la zuppa inglese», osservò Jack quando furono arrivati al dessert. «Ho sempre avuto voglia di vederne una.»

«Non è molto ortodossa, comunque», disse Stephen. «Questa non fa parte della ricetta originale.» Mostrò ai compagni il cucchiaio da portata nel quale giaceva una piccola carrucola di ferro stagnato del genere usato con le corde per stendere i panni; e frugando nella zuppa inglese si trovò anche la sua compagna. Jack guardò gli altri stupefatto. «Come abbia fatto quella cara ragazza a supporre anche solo per un istante che queste possano servire per un paranco con bozzello a tre e a due vie munito di ricavo, non riesco a capirlo. Guardate, guardate i perni! Jagiello, dovete segnalarle che a noi serve una vera calorna. Lasciamo perdere il grillo del ricavo, ma i perni devono essere almeno cinque volte più grossi.»

«Dimenticate, signore, che lei non ci sarà né oggi pomeriggio, né domani», obiettò Jagiello e, a difesa della sua bella osservò che, a quanto poteva capire, le carrucole assomigliavano molto a quelle sul disegno del comandante Aubrey.

«Be', sì, non sono molto bravo a disegnare, è vero», ammise Jack. «Ma avevo messo la scala, sapete. Chi c'è? Il barbiere?» domandò poi, voltandosi verso la porta. «Vorrei che mi facesse barba e capelli, ma detesto farmeli fare da un sordomuto. A te non dà i brividi, Stephen?»

«No», rispose Stephen, «e non è il barbiere ma Rousseau con le sue guardie che vengono a prendermi: li stavo aspettando. Non preoccuparti», soggiunse, cercando la sua fialetta, «salvo qualche imprevisto sarò di ritorno prima del tramonto.»

«Prima del tramonto senza fallo», disse il comandante mentre firmava per la consegna del prigioniero; poiché questa volta solo il comandante e il

tenente formavano la sua scorta. Niente di particolare avvenne mentre la carrozza percorreva le vie di Parigi, anche se Stephen vide il dottor Baudelocque davanti all'Hotel de La Mothe; e al suo arrivo nel cortile alle spalle della rue Saint-Dominique non trovò niente che non si fosse aspettato. Ma non appena entrato nella stanzetta con le sbarre alla finestra affacciata sul palo delle esecuzioni, la porta si aprì e un uomo venne scaraventato dentro con tale violenza che cadde bocconi sul pavimento. Stephen lo aiutò a rialzarsi e l'uomo si sedette, ripulendosi la faccia e le mani dal sangue, borbottando tra sé in catalano: «Madre di Dio, Madre di Dio, salvami, Consolatrice degli afflitti». Si misero a parlare e l'uomo, in un francese esitante dal forte accento, gli raccontò una storia molto patetica sulle persecuzioni che aveva sofferto per la causa dell'indipendenza catalana; ma era un individuo maldestro, un informatore troppo ovvio e perfino incapace d'imparare bene la lezione, tanto che dopo un po' Stephen si stufò di lui e delle sue vescichette riempite di sangue rappreso che non era nemmeno riuscito a nascondere.

L'interrogatorio che seguì fu più o meno uguale al precedente e della stessa mediocre qualità. Il maggiore Clapier fece venire due testimoni, uno zoologo sconosciuto dalla fronte imperlata di sudore e un decrepito funzionario, i quali dichiararono, quasi con le stesse parole di Fauvet, che il dottor Maturin si era offerto di trasmettere messaggi in Inghilterra, che aveva parlato in modo irrispettoso dell'imperatore e aveva sollecitato un compenso; seguì un impiegato dell'Hotel Beauvilliers, il quale affermò in tutta sincerità che il dottor Maturin gli aveva chiesto di cambiare in napoleoni cinquanta ghinee. Questo, osservò il maggiore cercando d'impressionarlo più che poté, costituiva un reato davvero grave: il dottor Maturin era colpevole per quanto riguardava tutti i capi d'accusa e in quanto persona ragionevole doveva capire che l'unica via di uscita per lui era collaborare con le autorità. Sembrava che non ci credesse nessuno, tuttavia, e Stephen cominciava a sperare di essere rimandato al Tempio quando, dopo un breve silenzio, un uomo dall'aria intelligente alla sua sinistra parlò. «Il dottor Maturin può spiegarci come sia possibile che una signora offra l'equivalente di almeno un milione per il suo rilascio, se nessuno dei due è un agente politico?»

Stephen ribatté immediatamente: «Quel gentiluomo può concepire l'idea di un agente politico adulto capace di una tale mostruosa follia, letale per sé e per il suo collega?»

Si guardarono. «Qual è allora la spiegazione?» domandò un comandante.

«Solo un detestabile bellimbusto risponderebbe a questa domanda», affermò Stephen.

«È mai possibile che la signora, una signora come quella, sia innamorata del dottor Maturin?» esclamò un ufficiale: il primo esempio di stupore onesto e sincero che si fosse sentito in quella stanza.

«È improbabile, devo ammetterlo», disse Stephen. «Ma dovete considerare che Europa e Pasifae amarono entrambi un toro e che la storia pullula di coppie ancora più bizzarre.»

Parve che tutti riflettessero su quelle parole, l'atmosfera si stava facendo quasi distesa e Stephen riceveva occhiate furtive di stupito rispetto, quando entrò un uomo che, chinandosi per parlare sottovoce a Clapier, gli disse qualcosa in tono urgente. Il maggiore alzò lo sguardo con aria sconvolta e si affrettò a uscire. Dopo cinque minuti ritornò, pallido in volto, in preda a un'emozione furiosa, accompagnato da un uomo; ma Stephen non ebbe il tempo di studiare l'espressione di Clapier, perché il suo compagno era Johnson.

«È lui», disse subito Johnson e tutti e due fissarono Stephen con odio e malevolenza grandissimi. Clapier fece un passo verso di lui e disse a bassa voce, controllandosi a fatica: «Voi avete ucciso Dubreuil e Pontet-Canet». Stephen pensò che stesse per colpirlo, ma Clapier dominò l'impulso e gridò: «Chiudetelo in cella. Chiudetelo nell'alveare».

L'alveare era una cella piena d'immondizie e di fango e forse doveva il suo nome agli sciami ronzanti di mosche e di mosconi azzurri. Era nuda, a parte qualche anello di ferro alla parete, e Stephen trascorse le ore seguenti al pertugio fornito di sbarre a livello del cortile delle esecuzioni mentre disgustosi mosconi dall'addome freddo si posavano su di lui.

Stando là in piedi vide il sole tramontare, il cielo farsi di madreperla e i tetti di là dal cortile stagliarsi in controluce: il chiarore si trasformò in un violetto mirabile, il profilo dei tetti svanì, comparvero le luci e in una stanza priva di tende Stephen vide un uomo e una donna seduti davanti al pasto della sera. Mangiavano in modo strano, perché si tenevano per mano, e a un certo punto si sporsero sulla tavola e si baciarono.

Polvere di stelle scintillante nel cielo e un grande pianeta dalla luce fissa che si abbassava diagonalmente con un movimento impercettibile, sfiorando una mansarda prima di perdersi dietro i tetti: Venere, forse.

Nella guancia sentiva la fialetta - il peccato mortale senza remissione tranne in casi particolari previsti dalla casistica - e sebbene avesse per lungo tempo considerato indecente pregare nel momento del pericolo, le orazioni gli cantavano nella mente, le lunghe cadenze ipnotiche del canto gregoriano che imploravano protezione per il suo amore.

Finalmente un rumore di stivali: luci sotto la porta, lo stridere delle chiavi nella serratura e nell'improvviso bagliore, nel rinnovato ronzio d'innumerevoli mosche, Stephen poté distinguere un sergente e la sua guardia. Lo scortarono di nuovo nella stanza dell'interrogatorio e là, gli occhi di nuovo abituati alla luce, vide un generale, il suo aiutante di campo, il vice governatore del Tempio e l'uomo di paglia, il colonnello adesso pallido e ansioso.

«È questo il vostro prigioniero?» domandò il generale.

«Sì, signore», rispose il vice governatore.

«Riconducetelo al Tempio. Colonnello, vi presenterete nell'ufficio del Segretario domattina alle otto.»

Fu una corsa silenziosa. Il vice governatore pareva stanco, inquieto, invecchiato, abbattuto: l'aiutante di campo era preoccupato per il cordone dell'elsa impigliato nella portiera della carrozza.

«Stephen, eccoti finalmente!» gridò Jack. «Finalmente sei tornato. Per Dio, siamo stati così...»

Stephen alzò una mano e rimase per qualche momento con l'orecchio appoggiato sulla porta. «Ascoltami, Jack», disse, quando il silenzio fu ritornato, «è possibile accelerare la cosa? Johnson è a Parigi. Mi ha identificato.»

«Ah, è qui?» esclamò Jack e presa la candela si diresse alla latrina. Aveva predisposto tutto per l'arrivo della sua calorna, di bozzelli più robusti di quelli arrivati col pranzo; non aveva ancora fatto a pezzi i mobili per avere il legno necessario a fare cunei e zeppe, ma li aveva già preparati con tagli profondi e nascosti, fatti con uno dei coltelli di Poupette trasformato in sega.

Le massicce pietre trasversali della latrina erano state liberate, staccate dal loro letto: le estremità libere erano ancora nascoste da mattoni e ciottoli sistemati con cura ma che potevano essere tolti in un attimo e le lunghe e pesanti lastre aspettavano l'applicazione di una forza meccanica per sollevarsi. Con i bozzelli sperava che sarebbe stato abbastanza facile farle

ruotare e rientrare senza far rumore, l'una dopo l'altra; aveva un buon punto d'aggancio nei due architravi e la corda, per quanto sottile, era robustissima. Perfino con quelle piccole carrucole in suo possesso non era del tutto impossibile. «Una doppia ghia potrebbe essere la soluzione», disse. «Dipende tutto dai perni.» Tirò fuori dalla tasca le carrucole e le guardò un'altra volta: gli assi sui quali giravano le piccole ruote non superavano i tre sedicesimi di pollice di diametro; avrebbero dovuto sostenere un grossissimo carico e con tutta probabilità erano di ferro tenero. «Signore Iddio, quali perni! Veri perni da terrazzani. Ma perlomeno le pulegge sono forti e le maschette non hanno importanza», disse. Chiamò Jagiello e lo pregò di reggere la candela e, poiché lo spazio nella latrina non era sufficiente per tre, Stephen si sedette sul letto a guardarli.

Jack era grande e grosso, ma i suoi movimenti erano agili, rapidi, le mani sicure, esperte. Era estremamente riluttante a tagliare la fune, non solo per principio, ma anche perché la seta era una fibra difficile da annodare e con un po' di pazienza riuscì a utilizzarla tutta, tessendo una vera ragnatela, un sistema di attrezzature straordinariamente complicato, con nodi astuti, con bozze e stroppi, il tutto progettato per concentrare la forza di due uomini nel sollevare il lato sinistro della lastra esterna: pur non stando mai fermo, a un osservatore il suo lavoro sembrava interminabile, inutilmente meticoloso e oscuro. Finalmente, finalmente, controllò tutto il sistema per accertarsi che la tensione fosse corretta in ogni punto e che il movimento risultante producesse un sollevamento perfettamente verticale. Poi rientrò nella stanza, prese il loro sgabello migliore, ruppe una gamba e la segò in piccoli pezzi. «Adesso, Stephen, entra là, per favore, inginocchiati accanto alla lastra trasversale e, se si solleva, infilaci sotto questi.»

Stephen strisciò sotto la ragnatela e raggiunse il suo posto. Udì Jack dire: «Afferrate il tirante, Jagiello, alate dopo di me, a tempo. Via così, bene così».

Le cime si tesero in tutte le direzioni, si fecero rigide, il paranco a quattro vie sulla testa di Stephen scese sul suo naso in un cigolio generale, una musica di corde tese all'estremo: le piccole carrucole, ben visibili alla luce della candela, girarono. La tensione crebbe, si fece sempre più forte, il suono si fece più acuto e ancora lo sforzo aumentava. «Via così, via così», mormorò Jack, e con un gemito sordo la grossa lastra si sollevò di tre

pollici, fuoriuscendo per metà dal suo letto di granito. «Si sta alzando», annunciò Stephen, infilando un pezzo di legno sotto la pietra. L'intero sistema di tiranti cominciò a vibrare, emise uno stranissimo lamento nel silenzio profondo e la lastra ricadde, schiacciando il pezzo di legno. «Qualcosa non va!» avvertì Stephen.

«Dare volta», disse Jack, entrando nella latrina e osservando attentamente la lastra. «Sì, i perni hanno ceduto.» Lo guardarono allibiti. «Dovrò smontare tutto. Non sono pastecche, capite.»

Al tocco della mezz'ora aveva liberato le povere carrucole, a mezzanotte aveva sfilato i perni rotti e li aveva sostituiti con la parte terminale di una Urna segata della misura giusta. «Non sono belli», commentò, «ma potrebbero funzionare. Ridurrò il paranco a tre vie per risparmiare il più sottile.»

Di nuovo la tela venne tessuta, in un disegno un po' diverso questa volta, e prima che l'orologio lontano suonasse la una, Jack disse di nuovo: «Pronti ad alare». Di nuovo la complicata struttura si tese, i tiranti s'irrigidirono come corde di violino, ma questa volta le piccole carrucole gemettero ruotando, e tutto il sistema vibrò, sofferente. Non dava una grande impressione di resistenza. Eppure, mentre la tensione cresceva a dismisura e Stephen pensava che tutto stesse per saltare, vide la lastra sollevarsi gradualmente, più su, ancora più su, e tutto lo spazio fu riempito di pezzi di legno. «Da questa parte è libera», avvertì.

«Dare volta», spiegò Jack. Osservò attentamente la pietra. «Molto bene», disse, «molto bene: e se i perni tengono, ce la faremo. Ma sto pensando a questo: la mia idea era di portare la lastra entrobordo, un'estremità dopo l'altra, Ma ciò significa spostare la calorna ogni volta e anche se i perni reggono, dubito che potremo liberare entrambe le lastre molto prima dell'alba. Però, se noi solleviamo e abbassiamo questa estremità mentre tu, Stephen, metti i cunei sotto l'altra, prima usando lo scalpello e poi le pietre, l'estremità destra ruoterà fuori della sua sede e cadrà. L'unico rischio è il rumore della caduta. Ci farebbe risparmiare ore, salvaguarderebbe i perni. Ma c'è la questione del rumore. Tu che ne dici?»

Stephen rifletté. «Ho sentito cadere molti grossi frammenti dalla torre durante il giorno mentre i demolitori erano al lavoro. E poi il luogo è praticamente deserto. Non si è vista nemmeno una pattuglia o quasi in quest'ultima settimana. Credo che dovremmo rischiare. Spiegami che cosa devo fare.»

Jack glielo mostrò, cambiò l'angolo di sollevamento e tornò da Jagiello. «Via così», disse e la lastra si sollevò gradatamente senza scosse, in un movimento regolare che seguiva più o meno il ritmo della lancetta dei secondi. Stephen inserì i suoi cunei sotto la parte destra, spiegò: «Abbassare», e la pietra discese, strisciando di lato attraverso il suo letto. Altri cunei nella fessura orizzontale: «Sollevare adesso», disse Stephen e, mentre la pietra si sollevava, la lastra riprendeva il suo movimento laterale, avanzando verso il vuoto. Su, giù, su, giù. E il movimento laterale continuava, i cunei si facevano sempre più grandi. «Sta per...» cominciò, ma non ebbe il tempo di finire e nel punto dove stava guardando la pietra non c'era più, ma si apriva il vuoto, più niente tranne la notte sotto la luce della candela e sopra la sua testa un intrico di corde che vibrava, sussultava. Silenzio per una frazione di secondo, poi uno schianto fragoroso in basso. Così forte che parve riempire tutta la stanza, tutta la torre.

Si fissarono l'un l'altro, senza fare un solo movimento finché, chissà per quale ragione, Jagiello non spense la candela. Trascorsero i minuti. L'orologio di St. Théodule batté il quarto; lo ripeté. Nessun altro suono.

Alla fine, dopo un tempo lunghissimo, Jack bisbigliò: «Accendete la candela». Prima Jagiello e poi Stephen si misero ad armeggiare senza risultato. «Proprio una bella coppia di terrazzani siete», borbottò Jack, dimostrando per la prima volta una certa irritazione. «Date qua.» Prese la pietra focaia, batté con forza, soffiò sulla scintilla, accese la candela e ispezionò l'apertura e la corda. «Altri sei pollici e un uomo magro potrebbe passarci», disse. «Con la prossima lastra, saremo fuori. Ma questa volta foderero il doppino con la camicia di Jagiello, per proteggerlo dallo sfregamento.»

Una volta di più tutto il sistema cambiò di posto per portarsi sulla pietra interna e una volta di più Stephen rimase a guardare senza far niente. Adesso che la porta verso la libertà era socchiusa, non riusciva più a dominare il suo cuore e durante il lungo procedimento esasperazione, impazienza, frustrante senso d'impotenza crebbero fino a un'intensità quasi insopportabile. Il fossato, dalle strutture semidemolite, ingombro di materiali di scarico, non avrebbe presentato difficoltà, pensava, e una volta usciti dal Tempio si sarebbero potuti nascondere in uno della mezza dozzina di rifugi sicuri che conosceva a Parigi; questo, se avessero potuto cominciare a muoversi. Una volta fuggiti, si sarebbe messo in contatto con

La Mothe e Valençay. Era quasi del tutto sicuro che la proposta di Duhamel fosse genuina, ma anche in questo caso sarebbe stato meglio essere lontani dalla sua portata prima di stringere gli accordi definitivi. Comunque fosse, non era pensabile di poter restare un giorno di più al Tempio con Johnson in circolazione. A parte la questione della vendetta personale di Clapier, l'importanza dei legami con i servizi americani era tale che egli avrebbe certamente sacrificato i prigionieri, portandoli via dal Tempio con la forza se necessario; avrebbe potuto giustificarsi facilmente a cose avvenute. Anche troppo facilmente. E avrebbe agito presto: l'alba, o poco prima dell'alba, era in genere l'ora prescelta per quel genere di operazioni. Epperò, quale sarebbe stato l'effetto della comparsa di Johnson su Valençay? Domanda assurda: se i piani di Valençay avessero avuto successo, i legami con l'America non avrebbero più avuto importanza, nessuna importanza; e qualsiasi concessione sarebbe diventata inutile. Era la posizione di Diana a tormentarlo maggiormente: continuava a ripetersi che grazie alla protezione di La Mothe, con la sua vasta rete di conoscenze influenti, e data la nullità di lei dal punto di vista politico, Diana non si trovava affatto in pericolo, in particolare perché Stephen era convinto che Johnson fosse appena arrivato a Parigi; ma subito dopo si diceva per l'ennesima volta che così stava soltanto cercando di rassicurare se stesso, che le sue congetture non avevano un fondamento solido. Per evitare almeno in parte quell'argomentare intollerabile e incessante, si dedicò a radunare le loro poche cose e a metterle in un fagotto di tela; diede perfino da mangiare al topo, sbucato dalla sua porta.

«Credo che così possa andare», disse finalmente Jack: avevano ripreso da un pezzo a parlare a voce alta. «Ma questa volta dovremo mettercela tutta per sollevare la pietra: l'angolo non è così buono, la moltiplicazione della forza minore. Spero in Dio che i perni resistano. Jagiello, avvolgetevi un fazzoletto intorno alle mani. Stephen, procedi.»

Adesso Stephen aveva qualcosa di concreto da fare: adesso proprio sotto di lui si apriva il rettangolo di buio libero; si accovacciò là, uno scintillio negli occhi chiarissimi, lo scalpello e il mucchietto di cunei accanto a sé. E mentre la tensione del sistema di corde arrivava al massimo e Jack e Jagiello grugnivano per lo sforzo, gli venne in mente che la sua forza, per quanto poca fosse, avrebbe potuto alleggerire la pressione sui perni. A cavalcioni della pietra trasversale, infilò le mani sotto la lastra e sollevò,

sollevò finché la pietra non gli ferì le braccia, finché la vista non gli si confuse a ogni battito del cuore e finché non sentì la lastra muoversi, liberarsi. «Si solleva», gracchiò sfiatato, accingendosi a inserire furiosamente i suoi cunei.

Jack lo vide e sorrise. Vide anche la porta, la porta chiusa sull'ignoto, la porta del topo, spalancarsi. Quattro uomini con una lanterna.

«Buonasera, signori», disse l'uomo in testa al gruppo.

«Jack, non muoverti!» gridò Stephen, avendo visto che Jagiello stava per lanciarsi su di loro, pericoloso come una tigre. «Signori, buonasera. Prego, accomodatevi.» Fece un passo e cadde nel vuoto buio fino alla vita. Jack e Duhamel si precipitarono a tirarlo fuori, prendendolo ognuno per una mano: speravano che non si fosse fatto male. «No, no, assolutamente niente, grazie», disse Stephen, tamponandosi uno stinco: un dolore lancinante anche se superficiale. «Signori», riprese un po' seccamente, «parlate.»

«Voi non vi ricorderete di me, dottor Maturin», disse il primo del gruppetto, inoltrandosi nella stanza. «D'Anglars. Ho avuto l'onore di conoscervi quand'ero al seguito di Monsieur Talleyrand-Périgord, ambasciatore a Londra. E credo di avere molti amici in comune con voi.»

«Vi ricordo perfettamente, signore», disse Stephen, «e naturalmente ricordo Sua Eccellenza con la più grande stima. Ho avuto il piacere di vederlo qualche tempo fa. Né lui né voi siete cambiati affatto.» Non era del tutto vero per quanto riguardava d'Anglars, una bellezza invecchiata ormai, e il belletto si vedeva chiaramente sulla sua faccia intelligente, vivace, ma devastata. D'altro canto Stephen nutriva un'ammirazione affettuosa per il vescovo di Autun o principe di Benevento, come si faceva chiamare adesso: un monumento di falsità, un prodigio, una fenice di doppiezza, ma uomo di eccellente compagnia e, sotto un certo aspetto, persona di valore.

«Siete troppo, troppo gentile», lo ringraziò d'Anglars, con una mossa della persona che a Stephen ricordò La Mothe, che era infatti un loro comune amico. «Vedo che siete occupato», riprese d'Anglars, «ma forse potremmo scambiare qualche parola in privato? Vogliate scusarci», soggiunse inchinandosi a Jack e a Jagiello.

«Ma certamente», disse Jack, ricambiando l'inchino; e un'occhiata alle sue spalle informò Stephen che i compagni di d'Anglars erano Duhamel, naturalmente, un ufficiale il cui mantello nascondeva malamente

un'uniforme davvero splendida e un uomo vestito di nero nel quale Stepehn riconobbe la faccia, pur seminascosta da una visiera, di un altissimo personaggio del ministero degli Esteri.

Si appartarono nella stanza di Jagiello con la candela, dalla fiammella molto bassa ora, e si sedettero nel vano della finestra. «Duhamel ci ha riferito le condizioni che ponete», esordì d'Anglars. «Siamo d'accordo su tutti i punti tranne uno. Voi chiedete la restituzione del diamante, il Blue Peter, e non possiamo, ahimè, farvi avere immediatamente la pietra. Ma qui c'è un pegno della sua restituzione in futuro.» Gli porse un anello vescovile con una colossale ametista: Stephen lo guardò con una certa curiosità, ma non molto soddisfatto; non sembrava contento e non parlava. «D'altro canto», continuò d'Anglars, «possiamo farvi avere la proprietaria del diamante, pronta e in effetti desiderosa di viaggiare, per usare la vostra espressione.» Il tono era suadente, pressante, incerto. Stephen continuava a tacere, a rigirare l'ametista sotto la fiammella della candela. «E in quanto al compenso», riprese d'Anglars, più sicuro adesso, «ho qui con me tratte su Drummond...»

«No, no», lo interruppe Stephen, «questo complicherebbe tutto e io ho sempre evitato le complicazioni. Ditemi, quali garanzie offrite?»

«Noi tre viaggeremmo con voi fino alla nave per gli scambi dei prigionieri che ci aspetta a Calais, potremmo accompagnarvi in Inghilterra se lo desiderate. La nostra vita, o perlomeno la nostra libertà, sarebbe in mano vostra: potrete portare con voi le armi che desiderate.»

«Molto bene», dichiarò Stephen. «I miei compagni vengono con me, vero?»

«Il comandante Aubrey e il giovane Apollo?»

«Sì.»

«Certamente.»

«Allora, andiamo.»

Mentre, con Stephen zoppicante, faceva ritorno nell'altra stanza, d'Anglars disse, accennando alla latrina sottosopra: «Mi dispiace che abbiate dovuto affaticarvi tanto, ma niente può servire meglio al nostro scopo: magnificamente *à propos*: l'alibi perfetto. Da questa parte, dalla porta».

«Comandante Aubrey, signor Jagiello», annunciò Stephen, «andremo con questi gentiluomini, se non vi dispiace.»

Scambi di cortesie per la precedenza davanti alla porta, spalancata e poi

richiusa a chiave alle loro spalle, e giù, giù per la scala a chiocciola, un lungo corridoio, un cortile che non avevano mai visto, un portoncino con due figure nere che si scostarono per lasciarli passare e infine la strada, meravigliosamente accessibile e normale: due carrozze, due cavalli condotti a mano. L'uomo in nero e l'ufficiale ammantellato montarono in sella. Jack, Duhamel e Jagiello salirono sulla prima carrozza, Stephen e d'Anglars sulla seconda e tutti si avviarono a un trotto regolare per le strade silenziose nella notte tiepida e coperta, scendendo verso la Senna.

«Dove troveremo la signora?» domandò Stephen.

«Ma all'Hotel de La Mothe, naturalmente», rispose d'Anglars sorpreso.

«Davvero? Ne siete così sicuro?»

«Certamente», confermò d'Anglars e dal tono di voce si capiva che stava sorridendo.

«Non è stata molestata?»

«No, direi di no. Un gentiluomo americano, appena arrivato dagli Stati Uniti, ha chiesto di una sua compatriota con la quale pensava che potesse avere qualche rapporto, ma non è stata molestata.»

Al Pont au Change Stephen disse: «È inteso, non è vero, che essa dovrà credere questo rilascio interamente opera sua?»

«Certamente», confermò d'Anglars, «certamente.» E soggiunse: «Qualsiasi altra ipotesi sarebbe pura follia dal nostro punto di vista».

Erano in rue de Grenelle e già compariva qualche carro diretto al mercato, uno dei quali carico di fiori. L'Hotel de La Mothe e Diana che li aspettava nel cortile, snella sotto il mantello con cappuccio, con un gruppo di servitori e un'altra carrozza piena di bagagli. Stephen saltò giù e si diresse verso di lei zoppicando, Diana gli corse incontro; si baciarono e Stephen disse: «Carissima Diana, vi sono così profondamente grato! Ma vi sono costato il Blue Peter».

«Oh, come sono felice di vedervi», esclamò lei, stringendogli il braccio. «Al diavolo la collana: sarete voi il mio diamante.» Poi: «Stephen, vi siete rotto una calza... la gamba è tutta insanguinata».

«Già, mi sono scorticato uno stinco. Ditemi, come state, tesoro mio? Ho saputo da Baudelocque che non siete stata bene.»

«Stephen», disse Diana, guardandolo dritta in faccia sotto la lampada. «Non l'ho fatto, ve lo giuro. Ho mantenuto la mia parola: sono stata attentissima. Mi ha sorpreso... sorpreso. Il dottor Baudelocque ha detto che non poteva essere evitato, sul mio onore.»

«Non poteva essere evitato», ripeté Stephen, annuendo, «lo so benissimo. Datemi la mano, mettete il piede sul gradino e partiamo: e che Dio ci benedica.»

Partirono, le carrozze correvano, il cielo si stava schiarendo sul lato destro della strada. A Beaumont-le-Chàteau cambiarono vettura, fermandosi in una grande casa silenziosa in fondo al viale di tigli. Duhamel, per quanto sembrasse poco intonato all'ambiente, ne era il proprietario e li fece entrare per farsi la barba, indossare abiti civili e fare colazione. Mentre si cambiavano, Stephen disse: «Ascoltami, Jack, devi sapere che Diana ha dato il suo grosso diamante alla moglie di un ministro in cambio del nostro rilascio».

«Ha fatto questo, per Dio?» esclamò Jack immobilizzandosi, un braccio infilato nella manica. «Magnifico... che io sia dannato se non è un gesto magnifico. Ma, Stephen, ne era così fiera, ci teneva tanto... nemmeno alla Torre se ne vede uno così bello... un riscatto degno di un re... come posso ringraziarla? È sempre stata un vero purosangue, ma questo... Sophia gliene sarà grata in eterno. E anch'io, lo giuro sul mio onore più sacro, anch'io.» Corse nella vasta sala vuota dove la colazione era apparecchiata su una tavola pieghevole, la strinse nel suo poderoso abbraccio, le schioccò due formidabili baci sulle guance e disse: «Cugina Diana, vi sono così riconoscente! Sono orgoglioso, oh, sì, orgoglioso davvero che siate mia parente, orgoglioso come Lucifero, parola mia. Che Dio vi benedica, mia cara».

Nella nuova carrozza, una grossa vettura tirata da sei cavalli, le disse che doveva assolutamente venire a vivere ad Ashgrove Cottage, né lui né Sophia avrebbero accettato un rifiuto; e mentre correvano nelle campagne della Piccardia parlarono a lungo di Stephen, il quale si trovava nella carrozza in testa con d'Anglars e Duhamel, immerso in una discussione serrata sui documenti che avrebbe dovuto consegnare e commentare a Londra. Qualsiasi piano per far cadere Bonaparte aveva tutto il suo appoggio, per quanto folle potesse essere; e quello non lo era affatto. Diede qualche suggerimento, per renderlo più accettabile all'animo inglese, ma si trattava di sfumature, non di aspetti sostanziali: giudicava il progetto mirabilmente ideato. Menti analitiche, acute, intelligenti vi si erano impegnate e Stephen sperava sinceramente che avessero successo, che potessero trovare a Londra e a Hartwell menti altrettanto intelligenti.

Le stesse menti che avevano ideato il piano avevano anche predisposto il

loro viaggio in tutti i particolari e per quanto Stephen sapesse di che cosa fosse capace un'organizzazione efficiente in situazioni di grande urgenza, non aveva mai sperimentato qualcosa di così perfetto. Soltanto una volta, tre miglia dopo Villeneuve, ci fu un leggero ritardo, quando un cavallo perse un ferro, ma, a parte questo episodio, la corsa attraverso la Piccardia e l'Artois continuò senza una sola sosta imprevista. Oltrepassarono colonne di truppe in marcia, molti dei soldati giovanissimi, tutti diretti a nord, oltrepassarono file di rimonte per la cavalleria, un equipaggio d'assedio, carri di munizioni e di viveri, artiglieria da campo; e ogni volta la strada veniva sgombrata prima del loro passaggio.

Stephen sapeva che molte vittorie francesi erano dovute all'opera di un brillante stato maggiore ed era chiaro che la cospirazione comprendeva alcuni membri eminenti di esso, eppure talvolta aveva la sensazione che una cosa tanto perfetta non potesse durare, che qualche generale al comando di una postazione importante dovesse chiedere spiegazioni e pretendesse conferme da Parigi o che qualche altra fazione che sosteneva Johnson e il suo governo li facesse inseguire o peggio che usasse il telegrafo semaforico le cui torri coronavano ogni collina. Ma si sbagliava: raggiunsero Calais con l'alta marea, dove la nave di Sua Maestà *Oedipus* attendeva in porto, pronta a salpare col riflusso; e soffiava perfino una moderata brezza di terra.

«La traversata sarà confortevole, perlomeno», fece notare Stephen: perché d'Anglars li avrebbe accompagnati, se non altro per spiegare tutto con la massima chiarezza a suo cugino Blacas e al re in esilio. «Questa nave, o piuttosto questo brigantino, è un veliero eccellente: una bella barca asciutta che regge il mare, come diciamo noi in marina. Inoltre l'oceano è placido.»

«Ne sono felice», disse d'Anglars, «durante l'ultima traversata ho sofferto moltissimo, costretto a stare sdraiato.»

A parte i contrabbandieri, il canale della Manica non conosceva bastimenti più discreti di quelle navi addette allo scambio dei prigionieri, che si ormeggiavano in una parte defilata del porto e, quando appartenevano alla Royal Navy com'era il caso dell'*Oedipus*, naturalmente, erano in genere al comando di uomini anch'essi molto discreti, spesso ufficiali di anzianità elevata distaccati temporaneamente a quello scopo. Jack, seduto davanti alla finestra della casa privata dove alloggiavano in attesa dell'imbarco, fu quindi sorpreso di vedere William Babbington sul

cassero, intento a dirigere le manovre; Jack sapeva che Babbington, un tempo suo allievo e ufficiale, era stato nominato comandante della *Sylphide*, una nave catturata, e in realtà Jack aveva scritto molte lettere e sollecitato molti amici per ottenere quella nomina, ma gli sembrava ancora troppo giovane per un incarico del genere.

Giovane o no, il comandante Babbington conosceva però il significato della parola discrezione non meno di altri ufficiali di marina e quando i suoi passeggeri, inglesi e francesi, salirono a bordo, nel suo contegno corretto e cortese nulla fece trasparire che li avesse riconosciuti, così come nulla trasparì da parte loro. Diede ordine a un allievo di accompagnare il comandante Aubrey, il dottor Maturin e la signora nella sua cabina, i gentiluomini stranieri nel quadrato, dopodiché guardò a prua e a poppa e, in una buona imitazione della voce di Jack sul cassero, ruggì: «Tutta la gente a levare gli ormeggi!»

L'Oedipus si scostò dal molo con la trinchetta e il fiocco, le gabbie alla testa di moro; alzò i pennoni nel canale tra il porto e il mare aperto, superò la boa a nord, avanzando piano e con discrezione tra la folla di barche da pesca, per uscire nella rada esterna dopo poco più di mezz'ora. A quel punto il comandante Babbington mollò le vele basse unitamente a qualche severo commento sull'indolenza degli allievi ai gerii di sinistra, un'indolenza che preannunciava la rovina della marina entro un brevissimo lasso di tempo.

Aveva appena pronunciato questa profezia, che aveva udito fare, allievo dodicenne, da Jack, quando un'ombra lunga cadde sul pagliolo e, voltandosi, vide il profeta originario in persona, che appariva innervosito, impacciato, a disagio, in apprensione, una vista alla quale William Babbington, che tante volte aveva partecipato a un'azione sul mare col comandante Aubrey, non era certamente abituato.

«Scendiamo sottocoperta, signore?» domandò, con un sorriso incerto.

«Be', credo che prenderò un po' d'aria», rispose Jack, portandosi al coronamento. «Fa piuttosto caldo laggiù.»

«Procedete, signor Sommerville», disse Babbington prima di raggiungere il suo comandante di un tempo accanto all'asta della bandiera.

«Si stanno azzuffando a più non posso», riferì Jack, in tono confidenziale, «uno stramaledetto battibecco. Sembra che siano sposati da un anno almeno.»

«Santo cielo», disse Babbington sgomento.

I pennoni furono bracciati e l'*Oedipus* si mise sulla rotta per Dover su un mare calmo, lievemente increspato, il ponte stabile come una tavola; e adesso che tutto era stato addugliato e in perfetto ordine, non si sentiva quasi un suono che non fosse il vento tra le sartie, il grido lontano dei gabbiani e lo sciabordio dell'acqua lungo le murate. Non erano distanti dall'osteriggio della cabina e in quel relativo silenzio udirono distintamente le parole: «Per tutti i diavoli dell'inferno, Maturin, che razza di mulo cocciuto e ostinato dalla testa dura siete, parola mia! Lo siete sempre stato!»

«Forse vi piacerebbe vedere la nostra polena, signore», disse Babbington. «È nuova. Secondo lo stile della Grecia classica, credo.»

Era anche possibile che quell'Edipo fosse nello stile della Grecia classica, ammesso che i greci fossero molto portati alla pittura spessa, ai sorrisetti insipidi, agli occhi fissi in uno sguardo vacuo e alle guance scarlatte. I due comandanti contemplarono l'immagine e dopo un po' Jack disse: «Non sono mai stato un grande conoscitore dei classici, ma Edipo non aveva qualcosa di strano nei piedi?*» [* Edipo significa: «dai piedi gonfi». (N.d.T.)]

«Credo di sì, signore. Ma per fortuna non si vedono, perché è stato tagliato alla vita.»

«Però, ora che ci penso, c'era qualcosa di strano nel suo matrimonio più che nei piedi, non è vero?»

«Forse in tutti e due, signore: una cosa non esclude l'altra. E mi sembra appunto di ricordare un'osservazione a questo proposito *nell'Educazione cortese* di Gregory.»

Il comandante Aubrey meditò, contemplando la delfiniera. «Ci sono!» esclamò. «Avete perfettamente ragione: nel matrimonio e nei piedi. Ricordo che il dottore mi raccontò tutta la storia quand'eravamo all'ancora accanto alla *Jocasta* nella baia di Rosia. Non voglio criticare minimamente la vostra polena, Babbington, e ancor meno il vostro brigantino, ma quella famiglia non era proprio esemplare, sapete. Ne hanno fatte un bel po' di cose strane e sono finiti male, anche. Ma d'altronde i rapporti tra gli uomini e le donne sono spesso molto strani e spesso finiscono male. Trovate che funzioni bene la delfiniera con una catena sola?»

Nella cabina Diana stava dicendo: «Stephen, caro, come potete pretendere che una donna accetti di sposarvi, se le presentate il matrimonio come un semplice espediente? Come un qualcosa che le è imposto?»

«Avevo detto soltanto che Johnson era a Parigi, che i porti inglesi erano chiusi per voi in quanto cittadina di un Paese nemico e che non avevate scelta», ribatté Stephen, con aria infelice, confusa, turbata. «È da un'ora, Villiers, che cerco di farlo entrare in quella vostra testa dura almeno quanto la mia.»

«Ecco che ricominciate!» gridò Diana. «Ma di sicuro non potete non capire, non intuire che qualsiasi donna, perfino una malridotta come me, si aspetta qualcosa di più... come posso dire?... di più romantico in una proposta di matrimonio. Anche se dovessi accettare di sposarvi, il che è fuori discussione, mai, mai lo farei dopo una proposta così umiliante, così prosaica e fredda! È una questione di normale cortesia, di semplice urbanità. Davvero, Maturin, mi meraviglio di voi!»

«Ma, Diana, io vi amo moltissimo», disse Stephen avvilito, a testa bassa.

«... sta tutto nel fatto che abbiamo una briglia del bompresso», stava dicendo Babbington sul castello di prua. Il suo sguardo si portò in alto e rivolto a poppa chiamò: «Signor Somerville, credo che possiamo spiegare i velacci».

Trillo di fischietti, grida di: «A riva! Fila, fila!» e l'*Oedipus* spiegò le vele con una celerità efficiente che scaldò il cuore del suo comandante, conscio della presenza di Jack Aubrey. I due comandanti erano tornati alle loro martingale e alle loro delfiniere quando la vocetta acuta di un giovane gentiluomo, un figlio della sorella di Babbington, corse a prua e annunciò: «Zio William, la signora ti vuole nella cabina!» Poi si riprese, arrossì, si tolse il cappello e disse: «Prego, signore, i complimenti della signora nella cabina al comandante Babbington e sarebbe felice di poter parlare con lui un momento a suo comodo. E anche col comandante Aubrey, signore, prego».

Si affrettarono a poppa: la sentinella dei fanti di marina aprì la porta con un'occhiata significativa - significativa di che? - e i due comandanti entrarono nella cabina. Babbington si accorse immediatamente che la pace era stata fatta, i suoi passeggeri avevano un'aria piuttosto solenne, sì, ma stranamente appagata e si tenevano per mano come una coppia di campagnoli. All'istante i suoi spiriti si risollevarono. Esclamò: «Oh, signora Villiers, come sono felice di vedervi! Mio Dio, dottore, siete davvero il benvenuto. Che cosa gradite? Ho un'intera cassa di champagne. Tom! Presto, Tom, tirate fuori lo champagne.»

«Mio caro comandante Babbington», disse Stephen, «quando prevedete

di arrivare a Dover?»

«Oh, tra due o tre ore, non di più, con questo vento e con questa marea. Se salirete in testa d'albero», soggiunse con un gran sorriso, «vedrete già le bianche scogliere.»

«Allora non c'è un minuto da perdere. Devo pregarvi di un favore.»

«Ne sarò solo felice, felicissimo.»

«Vorrei che ci sposaste.»

«Molto bene, signore», replicò Babbington. «Tom! Presto, Tom, il libro delle preghiere.»

«William», disse Jack, prendendolo da parte, «conoscete la manovra?»

«Oh, sì, signore. Ci avete insegnato voi a tenerci sempre pronti per ogni imprevisto, ricordate? Viene prima del servizio funebre. Grazie, Tom. Adesso passate parola per il segretario, volete? Ah, signor Adam, il libro di bordo e i certificati necessari per un matrimonio, prego. Annotate l'ora e tenetevi pronto a dare le risposte. E adesso, signori, chi accompagna la sposa?»

Un attimo di esitazione, poi, cogliendo lo sguardo di Diana, Jack esclamò: «Io, come suo parente. E sommamente felice e onorato di poterlo fare anche», soggiunse.

«Allora, mettetevi qui, signore, se non vi dispiace», disse Babbington prendendo posto dietro il tavolo di mogano e controllando penne, carta e calamaio. «Dottore, avete un anello?»

«Sì», rispose Stephen, tirando fuori l'ametista.

Babbington indicò loro i posti, aprì il libro e con voce chiara da marinaio, senza la minima traccia di affettazione o di leggerezza, lesse il servizio da cima a fondo. Jack ascoltò le parole familiari, così profondamente toccanti: giunto a *finché morte non vi separi*, gli si velarono gli occhi e al *Vuoi tu*, *Stephen* e *Vuoi*, *tu*, *Diana*, il pensiero volò con tale intensità al suo matrimonio che gli parve di avere Sophia accanto a sé.

«... io vi dichiaro marito e moglie», disse Babbington, chiudendo il libro; e con la stessa gravità, una gravità che lasciava intravedere una grande gioia: «Signora Maturin, caro dottore, vi auguro tutta, tutta la felicità del mondo!»

FINE

TABELLE DI CONVERSIONE
MISURE DI LUNGHEZZA

1 pollice	2,54 cm
1 piede (12 pollici)	30,5 cm
1 iarda (3 piedi)	0,914 m
1 braccio (2 iarde)	1,829 m
1 miglio (di terra; 1760 iarde)	1,609 km
1 miglio (nautico; 2026 iarde)	1,853 km
1 lega (3 miglia nautiche)	5,559 km

MISURE DI CAPACITÀ

1 pinta	0,568 1
1 quarto (2 pinte)	1,136 1
1 gallone (4 quarti)	4346 1
1 barile (36 galloni)	163,65 1

MISURE DI PESO

1 oncia 2835 g
1 libbra (16 once) 0,453 kg
1 hundredweight (112 libbre) 50,80 kg
1 tonnellata (inglese; 20 hundredweight) 1016 kg

GLOSSARIO DEI TERMINI MARINARESCHI

Abbattere Far ruotare la nave intorno al suo asse verticale in modo che essa sia investita dal vento dal lato diverso dal precedente e in modo che nell'evoluzione ponga la poppa nella direzione del vento stesso; impropriamente si dice anche: *virare in poppa*.

Abbattuta Atto dell'abbattere. Impropriamente detta: *virata in poppa*.

Abbisciare Disporre una cima in ampie spire in modo che si possa

svolgere senza difficoltà.

Addugliare Disporre in duglie.

Alberetto Nome specifico del fuso superiore di ogni albero; è distinto dalle vele che vi corrispondono: *alberetto di velaccino*, *alberetto di velaccio*, *alberetto di belvedere*.

Albero Nome generico e comprensivo della struttura primaria destinata a sorreggere la velatura; è distinto dalla sua posizione longitudinale (*albero di trinchetto*, *albero maestro* o *albero di maestra*, *albero di mezzana*) e dalle vele che, tramite i pennoni, vi sono connesse: *albero di parrocchetto*, *albero di gabbia*, *albero di contromezzana*, etc.

Amantiglio (detto anche *mantiglio*) Cima o catena destinata a sostenere parti mobili dell'alberatura: *amantiglio del pennone*, *amantiglio del boma*, etc.

Anca Parte laterale della nave, ove la murata è maggiormente incurvata e quindi in prossimità della prua e della poppa: *anca di prua*, *anca di poppa*.

Apostolo Parte superiore di ogni scalmo della zona prodiera delle navi munite di bompresso. Il nome è rimasto indipendentemente dal numero, che originariamente era di dodici.

Armo Designa il tipo di alberatura e di vele delle quali è dotata una nave. Quando riferito a una piccola imbarcazione, ne indica invece l'equipaggio (*armo di lancia*) e talvolta anche il capo di questo, ovvero il timoniere.

Asta *v*. bastone.

Atterraggio Avvicinamento alla costa.

Aurico Tipo di armamento, o armo, costituito da vele trapezoidali per tre lati inferite, cioè fissate, sull'alberatura e da vele triangolari.

Baglio Ogni trave lievemente ricurva (con la convessità verso l'alto) che congiunge le murate di una nave e concorre a sostenere un ponte.

Banda Indica genericamente ciascun lato della nave. In locuzioni specifiche (come *capo di banda*) ne designa un elemento strutturale e la zona corrispondente.

Bando Nell'espressione *in bando* significa completamente rilasciato,

non legato, né trattenuto.

Bastone Ogni asta che serva a tenere spiegata una vela. Prende il nome dalla vela cui serve; *bastone di fiocco*, *bastone di coltellaccio*, *bastone di scopamare*, etc. (Ma anche *asta di fiocco*...)

Battagliola Sorta di ringhiera metallica costituita da aste verticali (candelieri) e catenelle posta al limite di un ponte di coperta ove non vi sia la protezione dell'impavesata.

Battello Denominazione generica di piccole imbarcazioni a remi di varia forma e destinate a diversi usi e servizi.

Batteria Nella marineria velica ha designato ogni fila di cannoni disposta lungo il fianco della nave, donde le locuzioni specifiche: *ponte di batteria*, *batteria di dritta*, etc.

Beccheggio Oscillazione longitudinale della nave impressale dal moto ondoso.

Belvedere Nome specifico di una vela dell'albero *di mezzana*.

Bigo Nome marinaresco di ogni asta di carico o gru.

Bigotta Elemento di un rudimentale paranco privo di pulegge usato per tendere il sartiame. È costituita da un pezzo di legno durissimo tagliato in forma ovoidale e munito di tre o quattro fori ove è passata una fune (detta *corridore*) che nello stesso modo è disposta in un identico pezzo corrispondente. Con la trazione del corridore le bigotte tendono ad avvicinarsi.

Bilancella Piccola tartana con un solo polaccone.

Bolina Cima di manovra usata per distendere il lato sopravvento di una vela quadra. Siccome le boline erano particolarmente messe in forza quando la nave procedeva con un moto che si avvicinava alla direzione del vento, il loro nome è divenuto indicativo dell'andatura corrispondente: *andare di bolina*, *in bolina*, etc.

Boma (pl. borni) Grossa asta orizzontale connessa tramite uno snodo (detto trozza) a un albero e destinata a tenere esteso il lato inferiore (o bordarne) di una randa.

Bombarda Nave a vela con due alberi: quello *di maestra* con vele quadre a mezzanave e quello *di mezzana* con vele auriche molto vicino alla poppa. Munita di bompresso con più fiocchi.

Bompresso Albero molto inclinato o quasi orizzontale che fuoriesce dalla prua dei velieri e che consente lo spiegamento di diversi fiocchi.

Bonnetta Designazione generica delle vele di straglio.

Bordarne Lembo o lato inferiore di qualsiasi vela.

Bordare Mettere in tensione una vela.

Bordata Sparo simultaneo dei cannoni di una batteria.

Bordeggiare Navigare con il vento alternativamente a dritta e a sinistra in modo da procedere verso la parte da cui esso spira.

Bordo Fianco di una nave e, per estensione, la nave stessa in locuzioni come: *sottobordo*, etc. Indica, tuttavia, anche il tratto di rotta che viene percorso mantenendo costante l'angolo tra essa e la direzione del vento.

Bovo Veliero armato a tartana e munito di un piccolo albero *di mezzana* con vela aurica o latina.

Bozza Pezzo di fune o di catena per trattenerne provvisoriamente un altro finché non sia stabilmente fissato.

Bozzello Apparecchio per il rinvio di funi, costituito da una cassa munita di gancio o di anello e contenente una o più pulegge.

Braca Legamento, in genere semiavvolgente, per sollevare, spostare o trattenere in posizione oggetti voluminosi o pesanti. Nel linguaggio marinaresco la braca (più raramente *braga*) designa apparati di ritenzione permanente come *braca di scialuppa*, *braca d'affusto* (quest'ultima era appunto destinata a trattenere i cannoni al termine del rinculo conseguente allo sparo).

Bracciare Tendere i bracci dei pennoni per disporli secondo quanto richiesto dall'andatura della nave, ossia dalla direzione del suo moto rispetto a quello del vento.

Braccio Designazione specifica, benché comprensiva, di ogni sistema di funi connesso alle estremità di ciascun pennone per ruotarlo e trattenerlo nella posizione richiesta dall'andatura della nave. Il *braccio* è altresì un'unità di misura, corrispondente a m 1,829, usata per le profondità marine.

Bracciolo È un elemento angolare di congiunzione posto tra i bagli e gli scalmi.

Brigantino Veliero con due alberi a vele quadre (*di trinchetto* verso prua e *di maestra* a poppa) e bompresso. Sull'albero *di maestra* era ordinariamente inferita anche una randa. Quando vi era un terzo albero (*di mezzana* con vele auriche) si parlava di *brigantino a palo*.

Cabestano Nome marinaresco dell'argano, ossia dell'apparecchio di trazione con asse verticale impiegato sulle navi per l'ancoraggio e per altre manovre richiedenti grande forza.

Cala Ogni locale della nave destinato a deposito.

Candeliere Elemento di sostegno verticale delle battagliole.

Cappa Andatura di minima velocità o virtualmente stazionaria assunta dai velieri per resistere al maltempo; era fatta con vele ridotte (vele di cappa): *mettersi alla cappa*, *prendere la cappa*, etc. Spesso confusa con la panna.

Carronata Corto cannone navale in ghisa.

Cassero Negli antichi velieri parte (generalmente rialzata) del ponte *di coperta* compresa tra l'albero *di maestra* e la poppa.

Castello Negli antichi velieri estremità prodiera rialzata del ponte *di coperta*.

Caviglia Cavicchio mobile posto in un foro in un apparato (detto *cavigliere* e situato presso ogni albero) perché vi siano fissate drizze, scotte e altre cime di manovra. Si dice altresì *caviglia* ciascuna delle maniglie o impugnature disposte radialmente attorno alla ruota del timone per manovrarla più saldamente. *Caviglia* è anche il cavicchio conico con cui si divaricano i *legnoli*, ossia gli elementi ritorti con i quali è costituita una cima, per farvi giunte o gasse.

Chiesuola Protezione della bussola di rotta.

Chiglia Grossa trave che costituisce l'asse strutturale di ogni nave. Posta in basso, al centro della carena, è spesso confusa con questa.

Cima Generico nome marinaresco di ogni fune o corda di media dimensione; quelle più piccole sono dette *sagole* e quelle maggiori gomene o gherlini.

Civada Parte centrale del bompresso da cui prendono nome attrezzature e vele che hanno relazione con esso: *picco di civada*, *pennone di civada*, *vela di civada*, etc.

Coffa Piattaforma di legno collocata alla sommità del fuso maggiore di ogni albero.

Collo *A collo*: posizione di una vela che riceve il vento dalla parte anteriore della nave e che non esercita forza propulsiva, contribuendo anzi all'arretramento.

Colombiere Parte di ogni albero compresa tra la coffa e la testa di moro.

Coltellaccino Vela di straglio di forma trapezoidale affiancata ai velacci quando il vento è debole.

Coltellaccio Vela di straglio di forma trapezoidale affiancata alle gabbie.

Comandata Denominazione del turno di guardia sulle navi in navigazione o in porto.

Contro Nel linguaggio marinaresco, in composizione con altre parole, indica contiguità, adiacenza, sovrapposizione di vele o di parti dell'attrezzatura: *controfiocco*, *controranda*, *controvelaccio*, etc.

Corsa Guerra navale fatta da un veliero privato, ma munito di un'autorizzazione sovrana (*patente di corsa*), contro il traffico marittimo di uno Stato nemico.

Corvetta Nave da guerra con un solo *ponte di* batteria, che era quello *di coperta*. Armata in genere con tre alberi a vele quadre, poteva averne anche due ed essere quindi contemporaneamente un brigantino, come la *Sophie*.

Crocetta Telaio formato da barre di legno (dette *costiere* e *traverse*) destinato tramite le sartiette di velaccio a dare rigidità all'alberetto.

Deriva Scostamento di una nave dalla sua rotta quando viene investita da una corrente che non è parallela od opposta al suo moto.

Dormiente Grossa trave corrente all'interno lungo ogni bordo della nave, destinata al rinforzo delle murate e al sostegno del ponte *di coperta*.

Draglia Ogni fune (oggigiorno d'acciaio) su cui vengono inferiti, cioè fissati, i fiocchi o le vele triangolari di straglio. Sono però dette draglie anche le funi delle battagliole.

Drizza Ogni fune con cui si alza e si trattiene in posizione una vela. Le drizze sono distinte dalle vele relative: *drizza di fiocco*, *drizza di*

controfiocco, *drizza di randa*, etc.

Duglia Spira in cui viene disposta una cima tenuta pronta per la manovra.

Falchetta Bordo superiore delle piccole imbarcazioni su cui sono posti gli scalmi per i remi.

Famiglio Nel linguaggio marinaresco designa genericamente l'addetto ai servizi di alloggio e quindi ha un'accezione analoga a quella di maggiordomo o di cameriere.

Feluca Veliero a due alberi con vele latine e qualche fiocco.

Filare Nel linguaggio marinaresco significa lasciare scorrere una cima o una qualsiasi fune.

Fil di ruota Si dice del vento quando investa la nave dalla parte posteriore e con direzione parallela al suo asse longitudinale.

Fileggiare Indica lo sbattere delle vele quando ricevono il vento parallelamente alla loro superficie.

Fiocco Ogni vela triangolare, inferita, cioè fissata, lungo un solo lato e posta anteriormente all'albero o a quello più prossimo alla prua, quando ve ne sia più di uno.

Fonda L'espressione *alla fonda* si riferisce a una nave che è legata con un'ancora al fondo marino.

Fregata Veliero da guerra con due *ponti di* batteria e armato con tre alberi a vele quadre.

Fuso Designazione generica e comprensiva di ogni tronco delle alberature composte.

Gabbia Nome specifico di una vela dell'albero *di maestra*.

Gabbiere Nome generico di ogni marinaio addetto alle manovre delle vele e più specificamente di quello che per esse saliva sull'alberatura.

Gaettone Turno di guardia di durata diversa dagli altri.

Gaffa Asta di legno munita di un uncino per afferrare funi o anelli nelle manovre di accosto, ossia di avvicinamento delle imbarcazioni alle navi o alle banchine.

Gallòcia Piccolo apparato di legno o di metallo costituito da un fuso parallelo al piano di impianto e da uno o due sostegni, posto in luogo e in

modo che vi possa essere data volta, cioè che vi si possa fissare, una cima di manovra.

Gassa Nel linguaggio marinaresco l'anello, o occhio, fatto più o meno stabilmente in una fune di qualsiasi dimensione.

Gavone Locale di deposito situato nella parte inferiore dello scafo.

Gherlino Grossa fune generalmente usata per gli ormeggi e minore delle gomene.

Ghia Nel linguaggio marinaresco nome generico di ogni fune adibita al sollevamento dei pesi; può essere semplice, ossia passata in un bozzello o in una sola via (con una sola puleggia), o doppia e in tal caso forma un paranco.

Giardinetto Anca poppiera della nave ordinariamente munita di una sorta di balconatura decorata con piante (donde il nome). La voce è poi passata a indicare genericamente le zone poppiere della nave e quanto venga o si trovi nella loro direzione: *vento al giardinetto*, etc.

Giornale di chiesuola Brogliaccio su cui sono minuziosamente annotate tutte le manovre e le evoluzioni della nave.

Goletta Nave con due alberi inclinati a poppa e dotati di vele auriche e bompresso. Il tipo fondamentale (tuttora in uso nel diporto) ha avuto molte varianti: *nave goletta*, con tre alberi, quello *di trinchetto* a vele quadre e gli altri due a vele auriche, e bompresso; *goletta a palo*, con tre alberi tutti a vele auriche e bompresso; *brigantino goletta*, con due alberi, quello *di trinchetto* a vele quadre e *l'albero maestro* a vele auriche, e bompresso.

Gomena Grossissima fune usata per ormeggio, tonneggio o rimorchio.

Gratile Fune disposta a rinforzo di ogni lato di una vela; in quelle auriche e nei fiocchi può designare particolarmente il lato lungo cui sono inferite, cioè fissate.

Grisella Fune tesa orizzontalmente fra le sartie per costituire una scala per la salita dei gabbieri sugli alberi.

Imbrogliare Raccogliere le vele quadre a festoni mediante alcune funi predisposte, dette *imbrogli*. Le vele auriche sono raccolte con imbrogli che ne contengono la discesa sul boma.

Impavesata Parapetto in legno che limita il ponte *di coperta* e, nella maggior parte delle antiche navi, costituito all'interno dai cassoni nei quali

erano riposte le brande.

Impiombare Fare una gassa a una fune o congiungerla con un'altra mediante intrecciamento dei *legnoli* (*v*. caviglia).

Intregnare Inserire tra i *legnoli* (*v*. caviglia) di una cima una *sagola* in modo da riempire i loro interstizi e da renderne liscia la superficie esterna.

Lancia Leggera imbarcazione a remi (ma talvolta dotata di una vela latina o a tarchia) usata dalle antiche navi per i servizi di bordo.

Landa Grossa spranga metallica attraverso la quale ogni sartia è collegata allo scafo.

Lapazzare Riparare o consolidare una parte dell'alberatura (come un pennone o un alberetto) mediante *lapazze*, ossia grosse tavole longitudinalmente incavate.

Lasco Si dice del vento che investe la nave a poppavia del traverso. *Gran lasco* indica una direzione di provenienza ancor più prossima alla poppa.

Latina Vela triangolare superiormente inferita in un pennone inclinato e connesso all'albero poco oltre la sua metà e inferiormente trattenuta da una mura e da una scotta.

Madiere Elemento dell'ossatura trasversale di ogni scafo in legno costituito dal collegamento fatto immediatamente al di sopra della chiglia fra gli staminali dei due lati.

Maestra *Di maestra* sono detti l'albero e la vela maggiori di ogni veliero.

Maestro Sinonimo di albero *di maestra* (*albero maestro*).

Maniglione Nel linguaggio marinaresco denominazione generica di ogni anello metallico apribile con la rimozione del perno passante nelle sue estremità appositamente rinforzate e forate.

Marciapiedi Funi stabilmente distese sotto i pennoni sulle quali si spostavano i gabbieri per compiere le manovre.

Masca Denominazione specifica dell'anca prodiera di una nave, più comunemente detta *moscone*. Analogamente a giardinetto, la voce è passata a indicare la corrispondente zona della nave e quanto si trovi o provenga in direzione di essa: *mare al mascone*, etc.

Mastra Indica sia il battente, o riparo, posto attorno a ogni apertura del ponte *di coperta* per ostacolare l'entrata dell'acqua, sia l'apertura con robusto collare fatta in esso per il passaggio degli alberi.

Matafione Piccola fune con la quale si contiene la parte di vela sottratta al vento quando si prendono i terzaroli.

Mezzanave Nel linguaggio marinaresco designa la zona che si trova alla metà della lunghezza della nave. La voce entra in molte locuzioni specifiche.

Mezzana *Di mezzana* è l'albero situato a poppavia di quello *di maestra* e lo stesso nome generico prende tutto ciò che abbia attinenza con esso (vele comprese).

Mozzo Ragazzo che apprende il mestiere di marinaio ed è addetto ai servizi più umili e ingrati.

Mura Ogni cima, o fune, che tiri una vela verso prua.

Murata Nome generico e comprensivo del fianco della nave, con speciale riguardo alla sua parte emersa.

Nave Nell'antico linguaggio marinaresco nome generico del veliero a tre alberi con vele quadre e bompresso. Usato anche come sinonimo di vascello. Il veliero che, verso poppa, aveva un quarto albero (con vele auriche) era detto *a palo* (dalla denominazione di quest'ultimo albero).

Navicello Veliero a due alberi, dei quali il primo, molto inclinato a prua, con una vela trapezoidale *bordata* (*v*. bordare) in testa all'albero *di maestra*, che ha vela latina o aurica. Aveva anche un'asta per il polaccone.

Nocchiere Ufficiale che sovrintendeva alla condotta e al governo marinaresco della nave.

Nostromo Primo coadiutore del nocchiere, dirigeva l'esecuzione delle manovre disposte da lui o dal comandante.

Ombrinale Foro praticato alla base dell'impavesata per far defluire l'acqua dal ponte *di coperta*.

Ordinata Elemento della struttura trasversale dello scafo che dalla chiglia raggiungeva i dormienti. Le ordinate, numerosissime, erano costituite da vari pezzi denominati staminali, scalmi e *scalmotti* (*v*. scalmo).

Ormeggiare Legare la nave alla banchina o, tramite l'ancora, al fondo marino.

Orzare Avvicinare la prua della nave alla direzione del vento. Si dice anche *andare all'orza* o *venire all'orza*.

Pagliolo Piano di calpestio che può essere posto in diverse zone di un grande scafo o in prossimità del fondo di uno minore; distinto da un ponte per la sua esiguità strutturale e perché non si distende con continuità da una parte all'altra dello scafo stesso.

Panna Posizione di arresto in mare di una nave ottenuta con un'opportuna regolazione delle vele di modo che alcune tendano a farla indietreggiare mentre le altre, compensando l'effetto di queste, tendano a farla avanzare. È spesso confusa con la cappa.

Pappafico Altro nome del velaccino.

Paramezzale Rinforzo longitudinale della chiglia.

Paranco Apparecchio destinato alla moltiplicazione della forza di trazione costituito da un sistema di carrucole a una o più pulegge.

Paratia Elemento continuo di separazione verticale all'interno di uno scafo o a delimitazione delle sue sovrastrutture, come il cassero e il castello.

Parrocchetto Nome di una vela dell'albero *di trinchetto*.

Paterazzo Grossa fune (ora d'acciaio) che fa parte del sartiame e che concorre a sostenere lateralmente e verso poppa l'albero *di gabbia*.

Patta d'oca Sistema di funi (in genere tre) disposte a raggiera per distribuire le sollecitazioni di una trazione.

Pennacchio Puntone di rinforzo posto al di sotto del bompresso detto anche *buttafuori di briglia*.

Pennello Nome specifico di una bandiera da segnalazione avente forma trapezoidale allungata e inferita, cioè fissata, lungo la base maggiore.

Pennone Lunga e robusta asta connessa alla sua metà a un albero tramite uno snodo, detto trozza, e destinata a sostenere superiormente le vele quadre. Ogni pennone prende poi nome dalla sua vela: *pennone di gabbia*, *pennone di parrocchetto*, etc.

Picco Asta connessa alla sua estremità anteriore a un albero e destinata a

sostenere superiormente una randa aurica.

Poggiare Allontanare la prua dalla direzione del vento. Si dice anche *andare alla poggia* o *venire alla poggia*.

Polacca Veliero con velatura varia e mista (cioè con vele quadre, auriche, etc.) e per questo detto anche *mistico*.

Polaccone Vela triangolare disposta a prua di un albero a vela latina e sostenuta da un'asta detta spigone.

Ponte Ogni struttura continua orizzontale che si estenda da una parte all'altra dello scafo; quello superiore a ogni altro è detto *di coperta* o semplicemente *coperta*.

Pontone a biga Zatterone munito di una sorta di gru (*biga*) in genere usato per sollevare grossi carichi e per porre in posizione i fusi maggiori degli alberi dei velieri.

Puntale Elemento centrale di sostegno situato fra i ponti.

Quadrato Locale di raccolta e di ritrovo degli ufficiali dei velieri.

Quarta Ognuna delle 32 suddivisioni della tradizionale rosa della bussola nautica e quindi ampia 11° 15'; è detta anche *rombo*.

Quartiermastro Sugli antichi velieri l'ufficiale incaricato di sovrintendere alle guardie e di avviare i gabbieri alle manovre.

Randa Vela trapezoidale inferiormente inferita, cioè fissata, sul boma, anteriormente all'albero e superiormente sostenuta dal picco.

Riggia Barra metallica che collega l'orlo della coffa all'albero sottostante e che vi scarica la trazione delle sartie di gabbia e di velaccio.

Rilevamento Angolo sotto il quale un oggetto è traguardato rispetto al nord (*rilevamento azimutale*) o rispetto all'asse longitudinale della nave (*rilevamento polare*).

Ritenuta Fune o paranco che limita o impedisce le oscillazioni accidentali di parti dell'attrezzatura o che trattiene o guida vele o altri carichi durante l'ammainata, ossia la discesa.

Riva *A riva*, nel linguaggio marinaresco, designa tutto quanto sia in alto sull'alberatura. Non si riferisce mai alla costa.

Rollio Oscillazione trasversale della nave impressa dal moto ondoso.

Ruota Organo di governo del timone, ma anche elemento costruttivo e

parte dello scafo: *ruota di prua*, *ruota di poppa*.

Saettia Veliero con tre alberi a vele latine.

Salpare Propriamente levare l'ancora dal fondo marino; è però usato anche nel senso di mollare gli ormeggi, cioè di sciogliere i legamenti con i quali una nave è trattenuta alla banchina.

Sartia Fune (oggigiorno d'acciaio) che dallo scafo o da un'altra robusta struttura (come la coffa) sale a un albero per sostenerlo lateralmente.

Sbandare Verbo che indica l'azione della nave che si inclina lateralmente per effetto del vento sulle vele.

Scalandrone Scala o passerella mobile per salire sulle navi dalle imbarcazioni di servizio o dalle banchine.

Scalmo Elemento centrale delle ossature trasversali di una nave; quelli superiori si dicono *scalmotti*. Se è riferito a piccole imbarcazioni indica il cavicchio fissato nella falchetta su cui è fissato e fa forza un remo.

Scarroccio Deviazione laterale dalla rotta per effetto del vento o del moto ondoso.

Sciabecco Veliero con tre alberi e bompresso, armato con vele latine, ma anche con vele quadre o di forma mista.

Scialuppa Nome generico e comprensivo delle imbarcazioni di servizio, poco usato nel linguaggio marinaresco.

Scopamare Vela di straglio posta lateralmente al trinchetto.

Scotta Fune di manovra per tendere verso poppa qualsiasi vela; ogni scotta prende nome dalla vela cui è connessa: *scotta di randa*, *scotta di fiocco*, etc.

Sentina La parte più bassa all'interno di uno scafo.

Sequaro Può indicare sia il modo di trattenere una fune di manovra sia la parte di essa che resta sempre a disposizione di chi deve maneggiarla.

Serrare Raccogliere e legare strettamente le vele alle parti delle attrezzature che le sostengono.

Solcometro Strumento per misurare la velocità di una nave. Nei tempi antichi era costituito da un apparecchio che, predisposto per restare stazionario nel punto in cui era stato lanciato in acqua, con l'allontanamento della nave svolgeva una *sagola* con nodi opportunamente

distanziati: dal numero dei nodi passati nell'unità di tempo si ricavava la velocità. È per questo che tuttora, nell'uso marittimo, si usa esprimere la velocità in *nodi*, ossia in miglia nautiche percorse in un'ora.

Sopravvento Indica tutto ciò che si trovi dalla parte *dalla* quale spira il vento.

Sottovento Indica tutto ciò che si trovi nella parte *verso* la quale spira il vento.

Spigone Asta leggera sulla quale erano inferite alcune vele di straglio.

Staminale Elemento inferiore delle ossature trasversali delle navi.

Straglio (detto anche *strallo*) **Fune** (oggigiorno d'acciaio) che sostiene gli alberi verso prua. Siccome per lo più su di esso erano inferite, cioè fissate, le vele sussidiarie spiegate quando il vento era debole, tutte le vele di tal genere ne hanno preso nome, indipendentemente dal luogo in cui venivano poste.

Straorzare Avvicinare la prua alla direzione del vento in modo eccessivo e involontario, in genere per effetto di una velatura incompatibile con l'intensità del vento stesso.

Tangone Sulle antiche navi l'asta laterale protesa fuori della murata cui venivano legate le imbarcazioni di servizio durante le soste e tramite la quale i marinai salivano a bordo.

Tarchia Tipo di vela trapezoidale inferita, cioè fissata, all'albero lungo il suo lato prodiero e sostenuta da un'asta (detta *struzzo* o *livarda*) inclinata, che dal piede dell'albero sale fino al vertice poppiero della vela stessa.

Tartana Veliero a un solo albero con una grande vela latina e talvolta con un fiocco o un polaccone.

Terrazzano Nel linguaggio marinaresco designava gli uomini inesperti di navigazione e in genere imbarcati a forza.

Terzarolo Propriamente porzione di vela che può essere serrata per ridurne la superficie. Tali porzioni sono usualmente distinte in *mani*, numerate nell'ordine in cui si prendono, ovvero in cui avviene la riduzione progressiva.

Terzo Con l'espressione *al terzo* s'intende un tipo di vela trapezoidale superiormente sostenuta da un pennone connesso all'albero a un terzo della sua lunghezza.

Testa di moro Elemento di giunzione e di connessione dei fusi degli alberi.

Tonneggiare Spostare o far avanzare una nave tirandola da terra.

Trabaccolo Veliero con due alberi portanti vele *al* terzo e talora con polaccone; in qualche caso con una randa in luogo di una delle vele *al* terzo.

Traverso Con l'espressione *al traverso* si indica tutto ciò che si trova in una posizione la cui congiungente forma un angolo retto con l'asse longitudinale della nave.

Trevo Nome generico della vela bassa di maestra e del trinchetto.

Trinca Salda e stabile connessione, in genere metallica, tra due parti dell'attrezzatura.

Trincarino Primo corso esterno, in genere più largo degli altri, del fasciame di un ponte e specialmente di quello *di coperta*.

Trincatimi Stretta legatura fatta con più passaggi di fune o di catena.

Trinchettina Nome specifico del più basso e più interno dei fiocchi.

Trinchetto Nome specifico della più bassa delle vele quadre dell'albero che da essa prende nome.

Tromba Nel linguaggio marinaresco, nome generico della pompa.

Trozza Connessione a snodo che unisce agli alberi pennoni, borni e picchi.

Varea Estremità di qualsiasi attrezzatura orizzontale, come pennoni, borni, tangoni, etc.

Vascello Propriamente veliero a tre *ponti di* batteria.

Velacciere Veliero a tre alberi, con quello *di trinchetto* a vele quadre e quelli *di maestra* e *di mezzana* con vele latine.

Velaccino Nome specifico di una delle vele superiori dell'albero *di trinchetto*.

Velaccio Nome specifico di una delle vele superiori dell'albero *di maestra*.

Virare Far ruotare la nave intorno al suo asse verticale in modo che essa venga a essere investita dal vento dalla parte opposta alla precedente e

facendo passare la prua nella direzione del vento stesso.

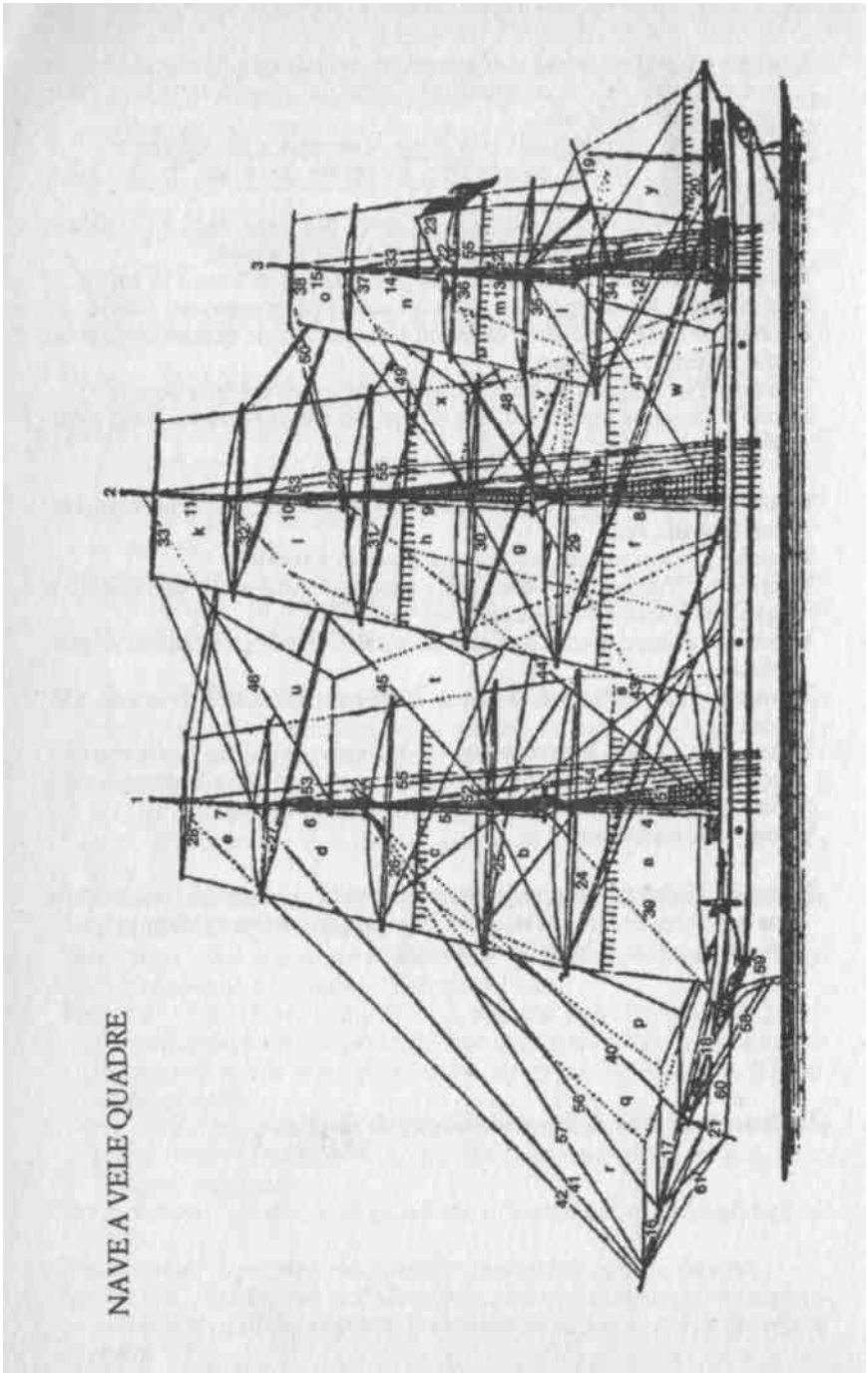
Virata Atto del virare.

Zavorra Materiale pesante (pietrame o ferraglia) posto sul fondo di una nave per aumentarne la stabilità. Navigare *in zavorra* significa procedere senza carico di merci o di passeggeri.

ALBERATURA - 1. Albero di trinchetto. - 2. Albero di maestra. - 3. Albero di mezzana. - 4. Albero maggiore di trinchetto. - 5. Albero di parrocchetto. - 6 e 7. Alberetto di velaccino e di controvelaccino. - 8. Albero maggiore di maestra. - 9. Albero di gabbia. - 10 e 11. Alberetto di gran velaccio e di controvelaccio. - 12. Albero maggiore di mezzana. - 13. Albero di contromezzana. - 14 e 15. Alberetto di belvedere e di controbelvedere. - 16. Bompresso. - 17 e 18. Asta di fiocco e di controfiocco. - 19 Picco. - 20. Boma. - 21. Pennacchio. - 22. Buttafuori di crocetta. - 23. Contropicco. -24. Pennone di trinchetto. - 25. P. di basso parrocchetto. - 26. P. di parrocchetto volante. - 27 e 28. P. di velaccino e di controvelaccino. - 29. Pennone di maestra. - 30. P di bassa gabbia. - 31. P. di gabbia volante. - 32 e 33. P. di gran velaccio e di controvelaccio. - 34. Pennone di mezzana. - 35. P. di bassa contromezzana. - 36. P. di contromezzana volante. - 37 e 38. P. di belvedere e di controbelvedere.

SARTIAME - 39. Straglio di trinchetto. - 40, 41 e 42. S. di parrocchetto, di velaccino e di controvelaccino. - 43. Straglio di maestra. - 44,45 e 46. S. di gabbia, di gran velaccio e di controvelaccio. - 47. Straglio di belvedere. - 48, 49, 50. S. di contromezzana, di belvedere e di controbelvedere. - 51. Sartie maggiori. - 52. Sartie di gabbia. - 53. Sardelle di velaccio. - 54. Paterazzi. - 55. Paterazzetti. - 56 e 57. Draghe del fiocco e del controfiocco. - 58 e 59. Brighe del bompresso. - 60. Venti del pennacchio. - 61. Brighe.

VELE - *a*. Trinchetto. - *b*. Basso parrocchetto. - *c*. Parrocchetto volante. - *d*. Velaccino. - *e*. Controvelaccino. - *f*. Maestra. - *g*. Bassa gabbia. - *h*. Gabbia volante. - *i*. Velaccio. - *k*. Controvelaccio. - *l*. Bassa contromezzana. - *m*. Contromezzana volante. - *n*. Belvedere. - *o*. Controbelvedere. - *p*. Trinchettina. - *q*. Fiocco. - *r*. Controfiocco. - *s*, *t*, *u*, *v*, *w*, *x*. Vele di straglio. - *y*. Randa.


NAVE A VELE QUADRE